



Emilia Anzani FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1934

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Emilia Anzani FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1934

Suor Adams Matilde

di Tobias e di Baeriswyl Edelmira

nata a Punta Arenas (Cile) il 27 gennaio 1908

morta a Punta Arenas il 27 dicembre 1934

Prima Professione a Santiago il 6 gennaio 1928

Professione perpetua a Magallanes il 6 gennaio 1934

Suor Matilde nacque in una famiglia benestante, anzi «ricca» come specifica suor Filomena Rinaldi nella sua testimonianza. Questa infatti apporta alcune brevi ma sicure notizie sull'ambiente familiare della nostra consorella, che invece mancano completamente nel profilo steso in Ispettorìa. «La mamma, signora molto buona — continua la testimonianza — amava teneramente la figlia, la custodiva come un fiore delicato, la teneva sempre al suo fianco, e la figlia corrispondeva all'affetto e alle cure materne.

A 12 anni un gravissimo dolore colpisce Matilde: la morte della mamma. Ella ne soffre in modo indicibile. La Provvidenza, nelle sue vie misteriose, si serve spesso però di situazioni umanamente inspiegabili, come il dolore innocente, per aprire strade di salvezza. La vocazione alla vita religiosa di Matilde si può proprio legare alla circostanza dolorosa della morte della mamma, in quanto il babbo, che doveva spesso assentarsi da casa a motivo di affari, affidò la figlia alle suore mettendola come educanda nel collegio Maria Ausiliatrice di Magallanes.

Questa fu un'altra sofferenza per l'animo delicato di Matilde, affezionata com'era al papà e all'unico fratello. Cresciuta nel caldo dell'ambiente familiare e circondata da tanta agiatezza, si temeva che non avrebbe potuto abituarsi alla disciplina del collegio. In realtà si vedeva spesso piangere.

A poco a poco però fu vinta dalla bontà delle sue educatrici,

dalle loro materne attenzioni e incominciò ad ambientarsi, anzi si distinse nell'applicazione allo studio, nella frequenza ai Sacramenti e nel superare per amore di Dio le inevitabili difficoltà della vita.

Era di carattere vivo, franco, aperto e l'opera educativa operò su di lei positivamente. In quegli anni le giovani del collegio potevano godere della direzione spirituale dell'impareggiabile mons. Abramo Aguilera, e Matilde si lasciò da lui gradatamente illuminare nel comprendere la supremazia dei valori dello spirito, nell'amarli e farli propri, così da sentire presto il vivo desiderio di lasciare tutto per seguire il Signore. Ormai in lei non c'era altra aspirazione che quella di consacrarsi a Dio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Chiesto il permesso al babbo, ricevette un netto rifiuto perché, provato com'era dalla perdita della moglie, non poteva accettare il pensiero di separarsi per sempre dalla figlia. D'altra parte, di fronte alla serena e ferma decisione di Matilde di realizzare una scelta che egli vedeva l'avrebbe resa felice, soffriva di doverla contrariare e arrivò a un compromesso: attendere ancora un anno prima di concederle il desiderato permesso.

Tra le agiatezze familiari, Matilde cercava di tenersi fedele al suo Dio e stava lontana da tutto quello che avrebbe potuto anche solo offuscare la vita di Grazia. Ed ecco di nuovo la Provvidenza entrare quasi in forma tangibile nella realizzazione di un ideale santo attraverso la prova della croce. Dopo alcuni mesi il babbo si ammala gravemente; ha la possibilità di ricevere i Santi Sacramenti e, con il conforto che Dio dà ampiamente a chi lo cerca, passa all'altra vita.

La testimonianza di suor Filomena Rinaldi accenna allo strazio che questa morte causò al cuore di Matilde, ma anche come rinforzò in lei la decisione di fare presto il passo verso la meta a cui Dio la chiamava.

Ma la prova non era finita: il fratello e i parenti fecero, per così dire, lega per ostacolare la giovane a entrare nell'Istituto e cercarono di coinvolgerla in una brillante vita di società. Matilde lottò con tutte le sue forze e, vittoriosa di ogni lusinga mondana, abbandonò tutto per realizzare il dono di se stessa a Dio.

Entrò nella casa di Santiago il 24 giugno 1925. La testimonianza di suor Rinaldi non manca di sottolineare la felicità che traspariva dai suoi occhi «direi di un'anima innocente» il giorno

in cui mons. Aguilera le impose la mantellina, primo segno esterno di una vita orientata a Dio per divenire suora tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Trascorse il periodo del postulato e del noviziato a Santiago, impegnata nella sua quotidiana crescente risposta di amore al Signore. Durante il noviziato fu colpita da appendicite e ricoverata per l'intervento in un ospedale lontano (le note non riferiscono il nome della città). Suor Matilde accettò con adesione a Dio la pena della separazione e quindi la mancanza completa di assistenza da parte delle suore.

Arrivato il grande giorno della professione religiosa — il 6 gennaio 1928 — nella casa di Santiago suor Matilde emette i suoi santi Voti che, anche in forma ufficiale, la consacrano al suo Signore.

Fa così ritorno all'Ispettorìa Magellanica per dare inizio all'attività apostolica nel bel campo dell'educazione della gioventù, tanto desiderato. Fu dapprima insegnante elementare nella casa Liceo di Punta Arenas, poi passò all'Orfanotrofio e infine a Natales.

Il suo carattere gioviale e franco, la sua naturale vivacità furono coefficienti utilissimi al suo compito educativo; le bambine infatti le si affezionavano spontaneamente e lei ne approfittava per aiutarle ad accettare la disciplina che forma il carattere, a diventare più buone e insegnava loro con particolare efficacia ad essere devote del S. Cuore di Gesù e di M. Ausiliatrice.

La sua indole pronta e vivace la portava a volte a dare qualche risposta poco controllata; era sicuro che seguiva poi l'atto di umiliazione e che in seguito si vedeva l'impegno per correggersi.

Il promettente apostolato di suor Matilde tra le giovani fu però di troppo breve durata. Le memorie ci dicono che «dopo qualche anno di lavoro» andarono manifestandosi in lei i sintomi della malattia che la stava aggredendo: la tisi.

Le superiori le furono prodighe di attenzioni e un medico suo parente, tentati tutti i mezzi che la scienza medica di allora offriva, ricorse a un'operazione, nella speranza di impedire che il male localizzato al polmone sinistro contagiasse il destro. Tutto fu inutile.

«Che bel sogno ho fatto!» disse un giorno all'ispettrice la cara ammalata.

Che hai sognato?

«Il Bambino Gesù. Camminavo in sua compagnia raccogliendo rose e gigli».

E veramente Gesù la stava preparando per il distacco finale, perché suor Matilde, attaccata — come è normale per tutti — alla vita, avrebbe voluto lavorare ancora molto nell'apostolato e, parlando con chiunque, manifestava sempre il desiderio di guarire.

La Grazia operò in lei in modo particolare attraverso la visita di «una superiora», non meglio precisata nelle memorie. Questa si accorse dello stato di suor Matilde che era di lento, ma progressivo peggioramento e quindi le fece coraggio, le consigliò l'abbandono in Dio e aggiunse: «Mi sembra, suor Matilde, che abbia ormai completato la corona». — Oh, no! — rispose con vivacità. E la buona superiora: «Ebbene, cerchi di completarla offrendo al Signore, se glielo chiede, il sacrificio della vita, che è ciò che più le costa».

La cara ammalata rimase un lungo momento in silenzio: si vedeva la lotta interiore che si stava svolgendo in lei. Fece col capo un cenno affermativo e, dopo di allora, attese con serenità e adesione il momento supremo.

«Quando scriveranno alla Madre generale — ripeteva poi alle sue superiori — le mandino i miei filiali saluti, le facciano sapere che muoio rassegnata e tranquilla e che, nelle mie sofferenze e specie nel sacrificio della vita, ho messo tante intenzioni anche per lei».

Con queste sante disposizioni suor Matilde si preparava all'incontro con il Signore che dopo pochi giorni venne a prenderla con Sé nella gioia eterna. Stava per compiere 26 anni.

Su un giornale locale fu posto un trafiletto necrologico che, mentre ricordava le belle qualità e i meriti della suora defunta, si rivolgeva ai giovani, presentando la vita di lei come esempio di distacco dalle ricchezze e dai beni materiali di cui avrebbe potuto abbondantemente disporre. La sua scelta invece era stata il servizio di Dio e del prossimo. Un esempio da imitare.

Suor Aguillella Josefina

di José e di Ibañez Teresa

nata a Valencia (Spagna) il 14 dicembre 1871

morta a Barcelona il 2 luglio 1934

Prima Professione a Sevilla l'8 maggio 1898

Professione perpetua a Sevilla il 28 luglio 1907

Attraverso le note biografiche che ci sono state tramandate sulla figura di suor Josefina, si intravede alle sue spalle, anche se tracciato solo come in abbozzo, il profilo di una madre santa, una donna autenticamente cristiana e di eccezionale carità. Dona Teresa Ibañez non possedeva beni di fortuna, bensì un cuore particolarmente buono e sensibile ad ogni forma di necessità. Non contenta di devolvere i suoi risparmi per soccorrere chi aveva bisogno, si dedicava a chiedere lei stessa offerte in denaro a chi poteva contribuire a fare opere di bene.

Avuta tra mano la biografia dell'allora Servo di Dio don Giovanni Bosco, la lesse con vivo interesse e se ne entusiasmò, maturando gradatamente nel suo animo il progetto di realizzare in città un'opera salesiana.

Era portinaia presso il Convento delle suore di Maria Riparatrice e, nei momenti di libertà, si dedicava con ammirabile abnegazione ad andare a cercare offerte presso persone benestanti, a invitarne altre a far parte dei Cooperatori Salesiani (allora essi erano anche veri benefattori) per riuscire a creare in Valencia un clima di simpatia, di attesa e di aiuto concreto all'opera salesiana. Sarà ancora lei lo strumento provvidenziale di cui Dio si servirà in seguito perché l'allora Ispettore don Filippo Rinaldi potesse ricevere una donazione dal rev.do don Juan Ors y Perez a Valencia e così mandarvi i Salesiani per lavorare a bene della gioventù maschile. Qualche anno dopo avrà inizio in città anche l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Josefina, crescendo alla scuola di una madre così esemplare, si formava alla pietà, alla laboriosità, al sacrificio e, dotata di un carattere allegro, gioviale, rivestiva ogni sua manifestazione di simpatica semplicità, caratteristica che conservò per tutta la vita, facendosi amare da quanti l'avvicinavano.

Partecipando all'entusiasmo che la mamma nutriva per don Bosco, la giovane lesse lei pure la sua biografia e capì che l'inclinazione che da tempo sentiva per la vita religiosa avrebbe trovato piena realizzazione nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La Provvidenza, che tesse meravigliosamente la trama della vita di ciascuno di noi, fece sì che in quel periodo fosse ospite per alcuni giorni, nel Convento delle Religiose Riparatrici, madre Chiarina Giustiniani, ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Spagna, che era in viaggio da Barcelona a Sevilla. Immaginarsi la gioia di Josefina nel poterla avvicinare!

Con coraggio e trepidazione espose il suo desiderio di far parte delle figlie di don Bosco, verso il quale provava grande ammirazione per un tipo di santità che lei voleva a tutti i costi imitare.

Madre Giustiniani accettò la richiesta della giovane e così il 22 dicembre 1893 Josefina entrava nella casa di Barcelona Sarrià per iniziare il periodo del postulato.

Non ci sono particolari notizie sul periodo di formazione che trascorse in quella casa e poi in quella di Sevilla, dove fece il suo noviziato. La nota biografica sottolinea solo che, con l'esercizio proprio della vita religiosa, la giovane andò sviluppando quei germi di pietà, di carità e di spirito di sacrificio che già in famiglia aveva ricevuto dagli insegnamenti e dagli esempi della sua buona mamma. Non accenna affatto alle motivazioni per cui fece un così prolungato periodo di noviziato: quasi quattro anni! Sottolinea invece che, a quel tempo, la casa versava in gravi strettezze finanziarie, per cui la cara suor Josefina, rimastavi anche dopo la Professione, quasi ogni giorno usciva in cerca di offerte da parte di benefattori, che andava a visitare. «In questa penosa obbedienza — continua la nota biografica — passò i due terzi della sua vita religiosa».

Dagli Elenchi Generali dell'Istituto risulta che suor Josefina lavorò nelle due case di Sevilla fino al 1923. Sappiamo che, passata alla comunità di calle Castellar, vi esercitò l'ufficio di cucciniera, occupazione che svolse con il medesimo ardore della precedente.

La testimonianza di una suora che visse con lei dieci anni afferma che tutta la comunità era ammirata dallo spirito di

sacrificio di suor Josefina poiché, delicata com'era di salute, la si vedeva a volte con le labbra che recavano i segni della febbre continuare tranquillamente il suo lavoro in cucina, fino a che le veniva imposto per obbedienza di lasciarlo.

Quando vedeva la sua direttrice preoccupata per qualche necessità finanziaria, le chiedeva il permesso di andare a far visita a qualche persona benefattrice, incurante di sé e della sua delicata salute, a volte appena in fase di ripresa dopo due o tre giorni di febbre alta. L'amore al suo Istituto, il desiderio di togliere preoccupazioni alle superiori era per lei più importante della salute.

In suor Josefina era squisito il sentimento della riconoscenza e lo dimostrava in occasioni particolarmente significative per i benefattori. Capitava a volte che qualcuno cessava dal dare offerte, ma, anche in questi casi, se le capitava di passare davanti alla sua abitazione, diceva alla suora che l'accompagnava: «Entriamo a far visita alla tal persona perché, anche se ora non ci beneficia, l'ha fatto in passato e noi dobbiamo serbarle sempre riconoscenza».

L'amore al povero, la carità per chi soffre, che suor Josefina aveva così ben imparato da quell'autentica cristiana che fu sua madre, l'accompagnò sempre e le diede la possibilità di venire in aiuto a tante exallieve che le confidavano situazioni di disagio. Chiesto il permesso alla direttrice, ricorreva a benefattori di sua conoscenza e otteneva all'una il posto di lavoro, all'altra le medicine necessarie, sempre esaudita.

Dagli Elenchi risulta un trasferimento di casa per suor Josefina, del quale invece non parlano le note; precisamente ella andò a Jerez de la Frontera rimanendovi dal 1924 al 1929.

Possiamo supporre che continuasse nel suo ufficio di cucciniera, sebbene la sua salute fosse minata da una penosa indisposizione di stomaco che, pur permettendole di lavorare, fu per lei costante motivo di mortificazione e di pazienza. L'unico cibo che tollerava era il latte e, quando cercava di variare un po' di alimentazione, provava dolori terribili. Tuttavia, la sua grande attività e il suo spirito di sacrificio la riportavano, appena possibile, alle sue ordinarie occupazioni.

Nel 1930 le superiori la chiamarono a far parte della comunità di Barcelona Sarrià perché avesse maggior possibilità di

cure e di riposo, ma anche là trovò modo di occuparsi a favore degli altri. Infatti si prestò volontariamente a unirsi alle sorelle che ogni giorno si recavano alla vicina casa dei Salesiani per attendere al lavoro di cucito, felice di poter rendersi utile alla cara Congregazione. In questo tipo di lavoro che le lasciava la mente libera di elevarsi incessantemente a Dio, diventava ancora più evidente la sua pietà, che si esprimeva in preghiere e giaculatorie frequenti con cui coinvolgeva le consorelle, in conversazioni su argomenti spirituali, frutto specialmente della lettura delle vite dei Santi che faceva con grande entusiasmo e che, dotata di buona memoria, ricordava a tempo e luogo. Si può dire che la pietà fu sempre l'alimento del suo spirito e che da essa attingeva quell'uguaglianza di carattere che la manteneva sempre in pace, serena, attenta e servizievole.

Ma ormai la lampada della sua vita, così ben alimentata dall'olio delle buone opere, era pronta per illuminare l'incontro con lo Sposo. Sopraggiunse l'ultima malattia, che durò ben otto mesi.

Scriva di lei l'infermiera di Sarrià: «Da tempo soffriva forti dolori alle gambe, ma non voleva mettersi a letto per l'amore che aveva per il lavoro. Diceva che, non andando più alla guardaroba dei Salesiani, avrebbe privato la casa della piccola entrata che proveniva dal suo lavoro.

Il giorno dell'Immacolata stette ad aiutare in cucina, come era solita fare la domenica e i giorni festivi, ma, non resistendo più al male, accettò finalmente di mettersi a letto.

Chiamato il medico, dichiarò trattarsi di reumatismo deformante. Non si possono descrivere i dolori che soffriva, ma, ciò nonostante, pregava continuamente e faceva atti di adesione alla santa volontà di Dio». L'infermiera continua la sua testimonianza sottolineando lo spirito di pietà che animava suor Josefina e in particolare le devozioni che lo caratterizzavano, come quella a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice e a S. Giuseppe.

Grande era il suo spirito di mortificazione e, se l'infermiera le offriva una caramella per vincere un po' la debolezza, l'accettava volentieri, ma se ne asteneva nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato, preferendo soffrire pazientemente la debolezza o la nausea per amor di Dio.

In aprile, sentendosi meglio, consigliata anche dal medico,

cominciò a scendere qualche momento in giardino, appoggiandosi a un bastone e sostenuta da una suora, per dare un po' di movimento alle sue povere gambe. Questo ridiede coraggio alla cara ammalata, che godeva già al pensiero di ritornare a star bene e potersi rendere ancora utile.

Il benessere purtroppo durò poco e nel giorno dedicato a Maria Ausiliatrice ci fu un forte rincrudimento del male. Suor Josefina fu assalita da dolori terribili a motivo dello stomaco che si rifiutava di digerire e trascorse in questo stato tutto il mese di giugno. Non rinunciava mai alla S. Comunione quotidiana, e nessun sacrificio le sembrava troppo grave pur di poter ricevere Gesù Eucaristico.

Il 1° luglio le fu suggerito di accogliere Gesù come Viatico; suor Josefina acconsentì dopo un estremo superamento della natura. Ricevere il Viatico significava per lei rinunciare a ogni speranza di guarigione: chinò il capo e accettò pienamente la santa volontà di Dio. Pareva che il Signore attendesse da lei questo atto di adesione per accelerare la Sua venuta: l'aggravarsi fu rapido, ma suor Josefina in piena conoscenza ripeteva frequenti giaculatorie fino a che, nel pomeriggio del 7 luglio, purificata dall'Ultima Unzione e in piena serenità passò all'incontro eterno con il suo Sposo.

suor Balestri Maria

*di Martino e di Colombini Edvige
nata a Rivolto (Pisa) il 26 febbraio 1900
morta a Bordighera il 22 aprile 1934*

*Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1933*

La soavità di questa figura appare attraverso le varie testimonianze delle consorelle che l'hanno conosciuta; leggendole viene alla mente l'espressione biblica: «... il mio nardo ha dato profumo di soavità» (*Cant* 1, 12). È noto che la radice di questa pianta orientale imbalsama l'aria proprio quando è pestata e ci pare che il suo paragone si attagli perfettamente alla vita di suor Maria.

Non conosciamo nulla della sua famiglia. Le note biografiche sembrano non avere interesse a parlarne e puntano subito sulla presentazione delle eccezionali virtù di suor Maria. Parlando del sentimento di riconoscenza che la caratterizzava dicono: «Di umile famiglia, fu aiutata da una buona signora, per la cui munificenza ella poté raggiungere il suo sogno di perfezione».

Quello che segue dà la misura di una capacità di riconoscenza davvero non comune, proprio di un'anima eroica. Suor Maria non si accontentò di godere i benefici della generosità altrui, ma ricambiò con tutto ciò che poteva dare: il merito delle sue opere.

«Per la sua benefattrice — continua la nota — offrì al Signore tutto quello che avrebbe potuto fare in Congregazione, tutto il bene che avrebbe potuto compiere».

Ma cerchiamo di scoprire un poco in profondità, per quanto è possibile, le meraviglie del suo spirito e lasciamo parlare le testimonianze.

«È passata fra noi senza farsi sentire, senza preoccuparsi di sé, senza occuparsi d'altro che del suo Dio. Si sarebbe detto che visse in continuo raccoglimento, in unione ininterrotta con l'Ospite dell'anima sua. La gioia calma che pareva invaderla tutta si faceva palese nel sorriso che sempre la illuminava, in quel buon sorriso che le fioriva sul labbro per tutti e in ogni circostanza lieta o dolorosa».

Una sorella che visse a lungo accanto a suor Maria afferma: «Non ho notato mai una contrazione dei lineamenti del suo volto. Per quanto scabrose fossero le situazioni, non si alterava mai, ma sembrava porsi in atteggiamento di attesa calma, e rimaneva così finché le cose ripigliavano l'andamento consueto».

Suor Iride Giusti scrive: «Appena entrai postulante, fu lei la prima fra tutte le mie nuove compagne a ispirarmi confidenza e incoraggiamento. Il suo sorriso buono e semplice, il suo esterno composto e ordinato, il suo operare tranquillo e sereno sempre e, nello stesso tempo attivo e premuroso, mi dettero la prima idea di come si debba, nella casa del Signore, fare bene e con amore ogni minima azione».

Di una finezza incantevole di modi, si intravedeva dal suo parlare e dal suo portamento un'anima sensibilissima; è facile

quindi capire la reazione che doveva provare ad ogni minimo urto, a ogni anche piccola offesa.

La vita religiosa, da lei abbracciata con tanto amore, le fu prodiga di occasioni di offerta; suor Maria le accoglieva con il suo consueto sorriso, che pareva farsi sempre più luminoso, quasi avvertisse che la sua vita non sarebbe stata lunga e che occorreva quindi tesoreggiare. Al comando, a volte un po' impetuoso che le veniva rivolto, alle osservazioni frequenti e non meritate, allo scontento che le si mostrava per il lavoro da lei compiuto, aveva immancabilmente come risposta un bel sorriso e spesso un sincero «grazie» che rivelava la sua profonda umiltà. E tutto era vissuto con quella che i maestri di spirito chiamavano la «verginità» del dolore.

«Ebbi occasione di trattare molto con lei — continua suor Giusti —, mai la vidi inquieta e irritata. Capii quanto avesse da soffrire in qualche non piccola prova, che a me sarebbe sembrata insopportabile; tentai qualche volta di interrogarla a scopo di sollievo, ma mai la vidi abbassarsi a un lamento o a una parola che sapesse di mormorazione. Invece di essere io a darle incoraggiamento, ne ricevetti sempre buon esempio e valido aiuto a perseverare nel bene».

Le superiore avevano compreso la virtù di suor Maria e si servivano di lei con libertà anche, per esempio, nei cambiamenti di casa. Quando diventava difficile la scelta del personale per determinate situazioni, si pensava a suor Maria che, per il suo spirito di adattamento, avrebbe saputo rispondere al bisogno. E così ogni anno suor Maria andò in una nuova casa. Il Signore permise che questa generosa disponibilità fosse interpretata male e diventasse motivo di una nuova prova dolorosa, anche se per breve tempo, fino alla scoperta della verità.

Una superiora appena arrivata, e che quindi non conosceva suor Maria, si permise, in forma davvero imprudente e poco illuminata, di esprimerle il suo giudizio negativo sui ripetuti trasferimenti di casa che aveva avuto, come fossero frutto della sua incapacità di inserimento. E le aggiunse: «Per intanto, attenda; quando sarà compiuto tutto il movimento del personale, cercheremo l'ultimo posto per lei». L'ultimo posto! Era quello che suor Maria bramava nel segreto del suo cuore, e rispose con il suo consueto e sorridente «grazie».

Non servono commenti; l'ammirazione che si prova non

impedisce però di immaginare che cosa sarà avvenuto in quell'ora nell'intimo del suo spirito, dove si soffre, si lotta e si offre. Sono questi i segreti che le anime generose sanno custodire per Dio solo.

Accostiamoci ora, sempre attraverso le testimonianze, a un altro aspetto della vita di suor Maria: la sua carità. La definisce una consorella: «carità circonfusa di silenzio e presentata con volto ilare, carità generosa che non conosceva limiti e non faceva distinzioni». E un'altra depone: «Aveva pochi momenti liberi nella giornata ed erano istanti studiamente cercati e rubati quasi sempre a un meritato sollievo; me la vedevo comparire in cucina col volto irradiato di gioia, per prestarmi il suo aiuto. Non ne avevo bisogno, ma godevo tanto la sua compagnia e, più che altro, il sentimento che la guidava in questo suo caritatevole atto e, per tutta la giornata, sentivo un vero sollievo allo spirito nel ripensare a tanta delicata bontà».

Stralciamo dall'ampia relazione di una suora vissuta con lei: «Benché suor Maria fosse occupata tutto il giorno all'«Asilo», che è un po' discosto dall'edificio principale della casa, potei conoscerla ben presto da vicino e ammirarne la bontà, la condiscendenza serena e pronta, lo spirito di sacrificio. Le fu affidata l'assistenza nello studio delle educande dell'ultima classe del Corso Magistrale. Questa assistenza, per esperienza mia personale, era molto difficile e talvolta imbarazzante, dati gli elementi difficili di quell'anno e la loro poca applicazione allo studio. Ci voleva molto tatto, molta bontà e pazienza, molto criterio e anche molto spirito di sacrificio per sopportare le bizzarrie di certi caratteri. Suor Maria entrò in quello studio e portò con il suo sereno sorriso, con la mitezza della sua voce un'atmosfera di pace e di tranquillità. Fu accolta bene il primo giorno e tutti gli altri giorni — cosa davvero non facile con quelle ragazze — e così trascorsero parecchi mesi».

La suora autrice della relazione si sofferma a sottolineare la capacità di suor Maria di compatire l'agire delle ragazze; se dava con giustizia il voto settimanale meritato nello studio, si schermiva però quando si trattava di giudicarle a parole. «Sapeva così ben presentare un'attenuante ragionevole — continua la suora — che io non potevo che ammirare la sua carità e pazienza. Non aveva mezz'ora libera in tutta la settimana, occupatissima com'era tra l'Asilo, l'assistenza nello studio e nell'ora-

torio; eppure quando in giorno di vacanza le si diceva: "Suor Maria, ci sarebbe da assistere le educande nello studio" era subito pronta a far piacere con il suo modo sempre condiscendente. Non chiedeva nulla e si accontentava di tutto e di tutti; non si lamentava mai, ma a tutti e dovunque era felice di rendere un servizio, in silenzio, con affetto di sorella, senza far conoscere a destra o a sinistra quanto faceva. Era vicina a me a tavola; non era mai la prima a parlare, ma assecondava volentieri il discorso altrui. Non si accalorava mai, partecipava serena alla conversazione, lasciando in quanti la circondavano l'impressione d'una squisita carità».

Non sappiamo quali impegni ascetici abbiano accompagnato la preparazione di suor Maria al solenne e atteso giorno dei suoi Voti perpetui: 5 agosto 1933. Ne possiamo solo supporre l'ardore dello spirito, dopo aver seguito un poco fin qui, attraverso le testimonianze, il suo cammino. Chi la vide quel giorno assicura che suor Maria era raggiante. Dicono che fu più che mai silenziosa, ma che era tanto eloquente il suo sorriso e il suo profondo raccoglimento. Era il silenzio dell'anima che adora un mistero nascosto e gode nell'ascoltare il Signore che chiama a sempre nuove e più sublimi ascese.

Dopo questa tappa importante della sua vita religiosa, suor Maria ritorna al lavoro quotidiano, con un amore sempre crescente e un impegno rinnovato di abnegazione.

Le note che ci parlano di lei non aggiungono particolari su quella che era la sua vita di sempre, ripresa dopo i Voti perpetui. Del resto fu tanto breve il periodo che trascorse tra la sua consacrazione perpetua al Signore e l'incontro con Lui per il possesso eterno: nove mesi.

La *Cronaca* ci fa sapere che, una settimana prima della sua morte, suor Maria fu colpita da un malore improvviso, proprio dopo la S. Comunione. Un infarto, come constatò il dottore, il quale però invitò la comunità a sperare in un miglioramento. Fu circondata da premurose attenzioni da parte delle consorelle e, con le cure e il riposo, alla fine della settimana stava benino. Il sabato mattina poté alzarsi e nel pomeriggio andò a confessarsi. «Tornò serena e sorridente e più colorita del solito — scrive una consorella —. Le brillavano gli occhi di una luminosità tutta spirituale; il gaudio dell'anima sembrava traboccasse. Forse il

malessere improvviso di qualche giorno prima le aveva dato l'impressione misteriosa di una vicinanza all'al di là? [...]. Non so che fosse, ma a me rimase impresso quel volto irradiante un sorriso celestiale».

Pochi giorni dopo, il 22 aprile, mentre nella casa di Bordighera-Vallecrosia si iniziavano i festeggiamenti in onore di don Bosco Santo, suor Maria fu mandata dopo pranzo accanto al letto per un po' di riposo.

Qualche minuto dopo una consorella passa per il corridoio attiguo alla camera di suor Maria e sente un lamento impressionante, poi un altro più flebile che pareva un gemito roco. Entra nella camera e trova suor Maria abbandonata sul letto, pallida del pallore della morte.

Le vengono prestate le cure del caso, arriva il medico e il sacerdote, ma non resta più nulla da fare: un nuovo infarto l'ha stroncata.

Quel sorriso che l'aveva caratterizzata per tutta la vita, frutto di superamenti a volte eroici della natura e di un amore per il suo Signore a tutta prova, le rimase sul volto appena morta, accentuandosi ancora maggiormente il giorno dopo e dandole l'espressione di chi era nella gioia vera, per sempre.

Suor Becchio Maria

di Giuseppe e di Boggetto Maria

nata a Caramagna (Cuneo) il 29 settembre 1877

morta a Torino Cavourto l'8 luglio 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909

Leggendo le testimonianze scritte sulla vita di suor Maria, si ha l'impressione di trovarci davanti a una persona in cui i difetti di natura appaiono subito in evidenza, ma è pure evidente in lei l'impegno di dominarli. Una delle sue prime direttrici usa addirittura quest'espressione: «Da natura non era dotata di carattere molto virtuoso [avrà voluto dire docile?], ché anzi era un po' altezzosa; ma sapeva dominarsi continuamente con

un'obbedienza esemplare e costante, per cui il più delle volte riusciva vittoriosa».

Le memorie iniziano con la sua entrata a Nizza Monferrato il 13 agosto 1897 e con il ricordo buono che le sue compagne di postulato hanno conservato di lei. Il 13 giugno 1898 Maria indossa l'abito religioso e, annota una consorella, «dimostrò una gioia straordinaria che rivelava l'interno fervore».

Della vita del noviziato nessun accenno. Troviamo suor Maria, già professa e in pieno campo di lavoro, insegnante di scuola elementare e assistente di oratorio. Viene descritta così: «Attiva, ardente, aveva un grande zelo per la salute delle anime. [...] Di fronte alla salvezza di un'anima, qualunque sacrificio era nulla per lei. E per questo suo zelo e spirito di sacrificio le riusciva di vincere le difficoltà solite a presentarsi nel campo dell'apostolato».

Suor Maria era dotata di un cuore generoso, sensibile alle necessità altrui. Lo annota una consorella la quale, a distanza di anni, conserva profonda riconoscenza verso suor Maria, che aveva aiutato la sua famiglia a uscire da un tracollo finanziario. Infatti, venuta a conoscenza della dolorosa situazione, con tutta bontà e carità si era adoperata per salvare quella famiglia, raccomandandosi a persona benefica e facoltosa, che poté subito intervenire per i bisogni più urgenti.

Serena, fervorosa, attiva, di tratto cordiale e gentile, fu sempre a tutte cara sorella nel lavoro e nel disimpegno del proprio ufficio.

Era puntuale ad ogni pratica di pietà e all'osservanza dell'orario della casa. Le mamme dei suoi scolari ricordavano ancora a distanza di anni il suo tratto gentile, bonario e faceto e l'efficacia dei consigli che dava loro, a volte anche in modo energico, ma sempre opportuni. Alle oratoriane inculcava il santo timor di Dio, la pietà autentica, l'unione filiale e fraterna in famiglia.

Dai bambini si faceva amare e temere nello stesso tempo perché esigeva ordine e disciplina, ma era poi tanto affabile e affettuosa, specialmente in ricreazione.

«Era di carattere molto pronto — attesta una consorella — ma sapeva dominarsi e si vedeva lo sforzo per vincersi, per mantenersi calma. Tremava tutta nel parlare e le labbra le diveniva-

no biancastre. Essa stessa lo affermava: "Ho fatto uno sforzo per non scattare! avrei voluto dirne due!...". Un giorno, una persona in autorità disapprovò pubblicamente con una frase un po' forte il suo operato. Essa ricambiò con un sorriso e si raccolse in sé, senza muovere poi una parola di lamento».

Aveva ottenuto il permesso di tenere fra i libri a suo uso la vita di don Beltrami, e diceva: «Guai se non avessi quel libro! sapesse il bene che mi fa! Quando ho qualche lotta, perché mi è capitato qualche contrasto, ne leggo un capitolo e lo medito. E a poco a poco riacquisto la calma e la pace».

Della sua sensibilità aveva saputo fare uno strumento di santificazione.

Fu direttrice per 16 anni e precisamente nelle case di Torino Bertolla e di Costanzana appartenenti all'Ispettorìa Piemontese, di Trivero e di Villadossola nell'Ispettorìa Novarese.

Riguardo a suor Becchio direttrice troviamo una testimonianza positiva della segretaria ispettoriale di Novara, la quale la incontrò per la prima volta nel 1926 quando accompagnò l'ispettrice madre Villa in visita alla casa di Trivero. «Mi fece subito la più buona impressione per il tratto buono e gentile, per la filiale attenzione verso la superiore, della quale si studiava di prevenire i bisogni e persino i desideri. E come lei, si dimostrò pure il personale della casa.

Quale premura nei preparativi di festa da parte della numerosa scolaresca e da parte di tutte le suore! Nel partire da là non seppi nascondere all'ispettrice la buona impressione ricevuta, impressione che si rinnovò ogni volta in cui ebbi a trovarmi a Trivero, confermandomi nell'opinione che suor Becchio era una direttrice buona e brava, capace di mantenere in casa lo spirito religioso, spirito di pietà ben intesa, operosa, zelante, instancabile; spirito di fede vedendo Dio nelle superiori e nelle loro disposizioni».

Invitata da madre Villa a prestarsi per un corso di lavori manuali per le insegnanti d'Asilo (era in ciò abilissima) dapprima tentò schermirsene; ma poi accettò sapendo di far piacere a Dio nell'obbedienza e, nonostante la stanchezza del laborioso anno scolastico che si portava addosso, vi si dedicò con tale ardore e con tanto soave tratto da lasciare ammirate e edificate le suore partecipanti al corso e le superiori.

Terminato il sessennio di governo nella casa di Trivero, il

17 settembre 1928 venne nominata direttrice per la casa di Villadossola.

La povera suor Maria, spaventata dalle difficoltà incontrate nell'andamento della casa, si rivolse alle superiori presentando la sua incapacità a sostenere dignitosamente la situazione locale e, terminato l'anno di attività, chiese di essere tolta e di poter ritornare a lavorare nella sua Ispettorìa.

Le fu concesso il cambio di Ispettorìa e di casa, ma insieme le venne anche assegnato il cambio di ufficio... Fu mandata a Vigliano Biellese, casa dove funzionava un convitto per le operaie, come vicaria per la comunità e insegnante nelle scuole elementari private di Chiavazza. Suor Maria sentì la cosa in modo così forte e violento che aveva dei momenti penosissimi al pensiero di non essere più direttrice. E lo manifestava con tanta semplicità da far stupire.

Rimase per due anni a Vigliano (1930-'31) e, da quanto si può intuire, con molta sofferenza interiore, pur dedicandosi con generosa attività al compito che le era stato affidato. Il Signore la purificava per prepararla all'incontro con Lui?... Pur non accusando a quell'epoca alcun disturbo, suor Maria ripeteva spesso: «Sento che devo prepararmi all'eternità».

Nota la sua direttrice che non mancava mai di presentarsi a lei per il «colloquio mensile» e per chiederle i più piccoli permessi. Era visibile il suo lavoro di perfezionamento spirituale.

Una consorella che le era collega nell'insegnamento, dopo aver affermato che suor Becchio «era una buona e brava maestra, una vera religiosa» continua: «Sempre molto fervorosa, sovente diceva: — In questa casa ci sto volentieri per gli aiuti spirituali che si hanno; è vero che non abbiamo la cappella in casa, ma la chiesa è tanto vicina e le belle funzioni che vi si tengono, le novene, i tridui celebrati con tanto fervore e zelo sono un aiuto che non si trova dappertutto —.

Da tempo, per cattive informazioni, trattava seriamente una consorella; un giorno poté assicurarsi coi fatti che ciò che le veniva riferito era frutto di pura immaginazione. Pentita del suo comportamento, suor Maria chiamò subito la suora verso la quale aveva serbato freddezza e le chiese sinceramente scusa».

Un'altra sorella depone: «Nei due anni che stette a Vigliano in qualità di vicaria e di maestra di scuola a Chiavazza diede esempi edificanti di umiltà, bontà e delicatezza non comuni.

Ricordo, fra l'altro, un giorno in cui la trovai penatissima per un affronto, non lieve, ricevuto e che non poteva nascondere. Sorpresa, cercai di confortarla ed essa subito, quasi dolente di essersi lasciata vincere dal bisogno di uno sfogo (in verità plausibile), subito si rasserenò, chiese scusa del poco buon esempio dato, attribuì a sé la colpa per mancanza di virtù e andò ad umiliarsi e chiedere scusa. Ciò mi fece assai del bene, insegnandomi a fiaccare l'amor proprio».

Per l'anno 1932 fu nominata direttrice a Costanzana, sempre nell'Ispettorato Piemontese, e là spese, come altrove, le sue energie di mente e di cuore nel guidare la comunità e nell'animazione apostolica.

Ben presto però si manifestarono i sintomi dell'inesorabile male che l'avrebbe portata alla tomba. Dopo un primo intervento operatorio ben riuscito, suor Maria parve riaversi, accendendo in tutte, superiore e suore, la speranza di una completa guarigione. Una delle suore che le prestò assistenza nei giorni seguenti l'operazione attesta: «Ebbi da suor Becchio prove di virtù non comune. Quanta riconoscenza per tutti e per tutto! Non un lamento dal suo labbro, anzi un continuo ringraziamento alle suore, ai dottori, alle infermiere; un continuo atto di sottomissione alla volontà di Dio e sovente alle preghiere intercalava questa espressione: "Cosa sono io, Signore, da meritare tanto, tanta grazia da parte vostra, tante cure e delicatezze da parte delle superiore, dei reverendi superiori?". E aggiungeva: "Voi sul Calvario avete sofferto di più e non avevate nessuno a confortarvi. Abbiate pietà di me, volentieri faccio ora il mio Purgatorio. O Signore, vi ringrazio!"».

Guarita, come tutto lasciava sperare in un primo tempo, ritornò alla cara casa di Costanzana, felice di poter ancora lavorare. Non tardarono però a manifestarsi nuovi sintomi della riproduzione del tumore maligno. Suor Maria, tuttavia, si lusingava di essere guarita e si dimostrò molto energica nel sopportare il male. Non si permetteva un'eccezione nel seguire l'orario, il vitto, il riposo della comunità.

Cedendo all'affettuoso insistente invito di Madre ispettrice, si decise a recarsi a Torino per una cura. Giunta colà, si sentì molto male e, dopo una visita del medico e alcuni giorni di riposo, passò a Villa Salus. Vi giunse il 21 aprile, piena di brio, sfor-

zandosi di dissimulare il male che la tormentava.

Venne in seguito, con delicatezza e serietà, messa al corrente della sua situazione. Suor Maria non si turbò, anzi disse: «Sono contenta di essere venuta qui; fuori si cercava di darmi speranza, di lusingarmi; qui adesso mi viene palesata la verità... Ebbene, mi preparo al Paradiso!». A questo scopo chiese aiuto alla direttrice e si affidò totalmente al suo Gesù, facendogli il sacrificio della sua vita, senza rimpianti.

Anima forte, generosa, sensibile e delicata, quanto soffrì! Lo fece nel completo nascondimento, offrendo a Gesù solo tutto il profumo del suo quotidiano martirio: per le creature serbava un sorriso amabile, calmo e sereno. Seppe generosamente staccarsi da tutto e da tutti: dalla casa ove aveva esplicato il suo zelo, dalle sue amate consorelle, dagli stessi parenti. Nell'occasione di ricevere la visita di una persona di riguardo disse: «Se viene mi fa piacere, ma non la chiedo... posso farne il sacrificio!». La visita del rev.do superiore don Serié le fu molto gradita e ne trasse una più viva confidenza in Dio, un forte incitamento alla perfezione, un crescente desiderio del Cielo. Molto desiderate le visite della sua ispettrice: il contatto con la sua superiora era per suor Maria una festa e un conforto.

Il 5 luglio ricevette con profondo raccoglimento l'Unzione degli infermi, e il giorno 8, assistita dal sacerdote e dalle sorelle, volò al Paradiso tanto invocato. Con ingenuità quasi infantile, la cara suor Maria, due o tre giorni prima di morire, affermò che da cinque anni era stata proprio fervorosa. Da quando — osiamo interpretare noi — era incominciata per lei la salita del Calvario a Villadossola... Beata lei che ha saputo approfittarne rendendo sempre più ardente la sua lampada fino all'incontro con lo Sposo!

Suor Beghetto Adele

*di Giuseppe e di Pilotto Giovanna
nata a Tombolo (Padova) il 14 gennaio 1904
morta a Venezia il 31 marzo 1934*

*Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1933*

Adele nasce a Tombolo da famiglia numerosa e subito si segnala per la sua indole assai vivace, ma anche per il cuore buono.

Non sembra fuori luogo dire qualcosa sul paese natale, perché una quarantina d'anni prima che Adele nascesse vi fu mandato come aiutante del parroco un giovane sacerdote, uscito da soli due mesi dal Seminario, don Giuseppe Sarto, che diventerà poi Sua Santità Pio X e che la Chiesa innalzerà alla gloria dei Santi.

Don Sarto rimase a Tombolo per nove anni ed è quindi normale che i genitori di Adele abbiano goduto i benefici del suo zelo sacerdotale. Tombolo, che oggi ("anni Novanta") sembra assolutamente mancare di poveri e che anzi ostenta una ricchezza che gli è venuta da un fortunato commercio di bestiame con le vicine nazioni dell'est-europeo, al tempo di don Sarto e poi della fanciullezza di Adele era un insieme di case e di poveri cascinali nell'umida campagna padovana coltivata a frumento e a meliga. Del giovane sacerdote Sarto rimase per anni, dopo la sua partenza per diventare parroco a Salzano, il ricordo soprattutto della sua carità, della sua pentola che restava spesso vuota perché il contenuto andava ai poveri, e della sua disponibilità verso i giovani analfabeti, ai quali insegnava a leggere e a scrivere gratuitamente. Quando gli chiedevano quanto volesse di compenso rispondeva: «Niente soldi. Ricompensatemi col non bestemmiare più». Era questa una piaga diffusa tra quei poveri abitanti, più per ignoranza che per cattiveria, ché anzi era proverbiale tra i paesi vicini la loro bontà di cuore. Ma giustamente il giovane sacerdote soffriva per quel vizio inveterato e faceva di tutto per combatterlo.

Abbiamo fatto una digressione, forse non inutile per la conoscenza dell'ambiente da cui proveniva Adele, un ambiente

umanamente non ideale, ma al quale era stato riservato il ministero sacerdotale di un futuro Papa santo.

Torniamo a Adele Beghetto: visto il contesto in cui è nata e cresciuta, è ora più facile capire come a 12 anni fosse già mandata a lavorare nel «Cotonificio Viganò» di Castelfranco, ove rimase per quattro anni, per poi passare al Convitto di Montebelluna tenuto dalle nostre suore. Dovette provare, per pochi mesi, la dura vita di profuga con la gente veneta, dato che il Veneto-est fu teatro di scontri sanguinosi tra italiani e austriaci durante la prima guerra mondiale.

Al convitto di Montebelluna arrivò con una ventina di ragazze sue compagne, come lei vivaci, indomabili e capricciose.

Le suore dovevano usare con loro tutta l'arte pedagogica del Sistema Preventivo, non misurando pazienza e bontà dosate da giusta fermezza per domare quella squadra indisciplinata. La Beghetto era la leader del gruppo. Però, mentre la maggior parte di quelle giovani non riuscì ad accettare il Regolamento e se ne tornò a Tombolo, lei e qualche altra rimasero in Convitto per alcuni anni, ricevendone profitto per la loro formazione globale. Adele andò man mano lasciando prevalere il suo carattere franco, generoso e il suo cuore buono sopra la naturale tendenza all'insubordinazione; ebbe la fortuna di essere ben guidata nei suoi primi slanci verso il bene dal confessore e dalla direttrice e si sentì chiamata a seguire nella vita religiosa le sue educatrici.

Entrata nell'Istituto il 31 gennaio 1925 a Padova, fece poi vestizione a Conegliano il 5 agosto del medesimo anno. Anche rivestita dell'abito religioso, Adele conservò lo slancio e l'ardore del suo carattere e nel noviziato, dove c'era lei, c'era pure allegria, attività generosa e... chiasso. Nelle ricreazioni era l'anima del gioco e delle risate. Quando veniva ripresa per aver ecceduto, senz'ombra di turbamento e di permalosità, ringraziava e si faceva più calma. Lavorò con impegno nella correzione dei suoi difetti, specialmente di quello di voler aver sempre ragione, e ricorse al mezzo un po' rudimentale ma efficace di mettersi a volte un bottone in bocca per ricordarsi che doveva tacere.

Ancora novizia, fu impegnata nell'oratorio festivo. La suora di cui era aiutante, scrivendo di lei, elogia la sua abilità nell'intrattenere le bambine con i giochi e la sua giovialità, così da guadagnarsi presto la benevolenza delle piccole oratoriane.

L'oratorio fu il campo in cui suor Beghetto spiegò per tutta la vita le sue energie apostoliche. Era instancabile; dopo il lavoro continuo della settimana, andava all'oratorio felice e sorridente. Le bimbe erano l'oggetto delle sue amorevoli cure, senza mai perdere di vista il fine di condurle a Dio.

Fatta la Professione a Conegliano il 5 agosto 1927, fu destinata alla casa di Venezia «Maria Ausiliatrice» con il compito di attendere ai lavori domestici. A Venezia le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano un educando e suor Adele partecipava volentieri alle ricreazioni con le educande, approfittandone per rivolgere ora all'una ora all'altra una buona parola.

Le ragazze, sia educande che oratoriane, l'ascoltavano con piacere perché, sebbene non fosse istruita, sapeva sciogliere qualche loro dubbio in materia di religione con fine criterio e con quella sapienza che non si impara a scuola perché viene dall'Alto.

In quali virtù si distinse la cara suor Adele?

Le testimonianze dicono che, per la pratica della povertà, era attentissima a evitare ogni spreco di acqua, sapone, luce ecc. e che anche era abbastanza severa nel far rilevare alle altre le mancanze a tale riguardo.

Un episodio, che forse oggi ci fa sorridere, dice fino a che punto arrivasse la sua scrupolosa attenzione per conservare gli indumenti sino alla fine. Un giorno in cui indossava un grembiule estremamente logoro, le consorelle a lei vicine incominciarono a tirarlo chi da una parte e chi dall'altra, così che fu completamente strappato. Suor Adele protestò, si sforzò di sorridere mentre gli occhi le si imperlarono di lacrime e, penata, si allontanò per non rispondere con qualche parola troppo vivace.

Aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova. Scrive una suora: «Eravamo occupate ogni giorno nella rigovernatura delle stoviglie e suor Adele era proprio l'angelo delle piccole attenzioni; si prendeva per sé quanto riusciva più faticoso. Più volte dovetti farle un po' di resistenza, perché non volevo cederle la pulizia delle pentole e le ripetevo: "Lei ha già ammassato abbastanza meriti; lasci che me ne procuri qualcuno anch'io!". Soltanto allora cedeva».

E la sua umiltà? Dicono le testimonianze: «Un giorno fu veduta con gli occhi rossi. "Poverina! — le disse una suora — l'hanno sgridata!" — E lei, pronta: "Sì, ne sono dispiaciuta, non

per il rimprovero, ma per la poca umiltà con cui ricevo le osservazioni". Ciò accadeva sovente, ed essa ogni volta ripeteva a se stessa: "Ti sta bene, Adele! vada tutto in sconto dei tuoi peccati"».

Nell'anno di preparazione ai Voti perpetui fece sensibili progressi nell'esercizio di questa virtù. Scrive una suora: «Mi aveva pregata di farle notare le sue mancanze; io cercai di adempiere scrupolosamente questo suo desiderio ed ora posso dire che accettò sempre virtuosamente le mie osservazioni. Sebbene la natura compressa restasse un po' ferita, era subito risolta dalla volontà di migliorare e la cara consorella mi ripagava con un sorriso e un ringraziamento sincero».

Le testimonianze sottolineano inoltre la carità che usava verso i suoi fratelli attraverso la corrispondenza, che desiderava sempre fosse riveduta da consorelle più istruite di lei. Per mezzo di essa, componeva dissidi tra i suoi e faceva ritornare sulla buona vita chi se ne fosse anche di poco allontanato. Raccomandava sempre la giustizia e la carità, oltre che la pratica dei Sacramenti. Uno dei fratelli, dopo la morte di lei, affermò: «Abbiamo perduto molto; essa era il nostro giudice conciliatore: le sue esortazioni erano comandi per noi».

Ci rimane da riportare quanto è stato testimoniato del suo spirito di pietà, che, da lei coltivato ardentemente in vita, fu la sua forza e la sorgente della sua serenità nella preparazione alla morte. Quando suor Adele andava e veniva lungo i corridoi dell'Istituto, intenta al suo ufficio di guardarobiera, la si vedeva raccolta, mentre le labbra mormoravano preghiere e soprattutto la giaculatoria "Gesù, Maria, Giuseppe" tanto indulgenziata, che offriva in suffragio delle anime del Purgatorio, delle quali era devotissima.

Particolare era il suo amore a Gesù Eucaristia, e davanti al Tabernacolo suor Adele trovava la soluzione a tanti problemi. Al riguardo, una suora annota un episodio lepido, ma anche significativo: «Avevo ricevuto l'ordine di cambiare residenza ed aspettavo il giorno della partenza. Pensai di fare uno scherzo a suor Beghetto e aggiunsi a mano, sul foglio della mia obbedienza — imitando la calligrafia di madre ispettrice — di tener pronta anche suor Adele.

La direttrice, d'accordo con me nello scherzo, la chiamò e le fece leggere il foglio. Ella, col suo solito gesto un po' buffo,

battè il foglio sul tavolino della direttrice e se ne andò sofferente. Pochi momenti dopo era dinanzi al S. Tabernacolo e, versando lacrime copiose, offriva il suo sacrificio al Signore». La conclusione fu naturalmente gioiosa quando venne rivelata la burla, ma intanto suor Adele aveva dato nuova prova di saper trovare in Dio la forza per il suo sacrificio.

La sua giovane esistenza fu colpita da una violenta e breve malattia, durante la quale diede esempio di perfetta rassegnazione e di grande pazienza. Conservò fino all'ultimo il fervore che l'aveva sempre sostenuta e che durante la malattia l'aiutò a fare con slancio le pratiche di pietà. Mentre attendeva che le portassero il S. Viatico, ripeteva: «Vieni, Gesù! Com'è bello fare il viaggio dell'eternità insieme con Te! Tu non avevi nessun conforto alla tua ultima ora, mentre io...». Dopo un po' esclamava anche: «Com'è bello essere Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Con una consorella aveva avuto un po' di freddezza; durante la malattia le espresse ripetutamente la sua riconoscenza per le cure che le prodigava e, in un momento in cui essa si era chinata sul letto a sistemare le coperte, suor Adele le buttò le braccia al collo come atto di riparazione.

Aveva ricevuto tutti i conforti religiosi e si avvicinava rapidamente alla fine. Le suore le chiesero: «Suor Adele, vuole il confessore?». «Sì, sì — rispose —. Io però sono tranquilla». E alla domanda: «Ha piacere di rivedere i fratelli?». Rispose: «Se il Signore lo vuole...; altrimenti li saluterete voi per me».

E il Signore le donò proprio questa soddisfazione, che suor Adele accolse con riconoscenza, non tanto per la gioia che procurava a lei, quanto ai fratelli.

L'ultimo giorno di vita chiese di vedere tutte le consorelle e, di tratto in tratto, esclamava: «Bene! così va bene!». E poi sorrideva. Desiderava ardentemente il Paradiso, ma quando monsignor Arciprete le disse: «Non sa che una religiosa deve fare la volontà di Dio?» suor Adele soggiunse prontamente: «Ecco, si compia la volontà di Dio».

Anche il medico e il direttore dei Salesiani espressero la loro ammirazione per le virtù di quella buona suora.

Si spense la sera del 31 marzo, Sabato Santo, vigilia della canonizzazione del nostro Padre don Bosco, quasi che il Signore la chiamasse in cielo a festeggiare da vicino la glorificazione

del Fondatore della Famiglia Salesiana, a cui suor Adele fu sempre felice di appartenere.

Suor Bona Luiza

di Albino e di Rafaeli Virginia

nata a Rodeio, S.Catarina (Brasile) il 21 giugno 1904

morta a Lorena (Brasile) il 13 dicembre 1934

Prima Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Brevi gli anni, ma percorsi da tanta bontà, furono quelli di suor Luiza Bona.

Nulla sappiamo della formazione umano-cristiana che la portò ad accogliere il dono della chiamata alla vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva appena raggiunto la maggiore età quando venne accolta nella casa centrale di São Paulo per iniziare il postulato (1925). Ammessa regolarmente alla vestizione religiosa e completata la formazione nei due anni di noviziato, il 6 gennaio 1928 fece la sua prima professione a São Paulo-Ipiranga.

Venne subito mandata nella casa di Araras, dove si distinse per l'ardore della pietà e per la disponibilità generosa ad ogni genere di occupazione. Per un anno — il 1930 — lavorò nell'orfanotrofio «S. Cuore di Maria» di Guaratinguetà.

La casa dove si trovò a donare il meglio di sé fu quella di Lorena «Maria Auxiliadora», che da parecchi anni accoglieva le sorelle anziane dell'Ispettoria. Suor Luiza vi svolse ruoli di guardarobiera, sacrestana, portinaia e anche di infermiera.

Era mite e semplice, attenta e pronta nel servizio che svolgeva con serenità e spirito di sacrificio. Le consorelle l'amavano e apprezzavano la sua instancabile dedizione, grate per il sollievo che procurava anche solo con la sua presenza umile e discreta.

Il 1933 l'aveva vissuto in fervida preparazione alla professione perpetua, che ebbe la gioia di fare a São Paulo-Ipiranga il

6 gennaio 1934. Le rimaneva poco tempo da vivere quaggiù; ma chi lo poteva supporre?

Suor Luiza continuò a impreziosirlo di bontà delicata e preveniente verso le care sorelle anziane e sofferenti.

La sua capacità di dimenticarsi ebbe tocchi di eroismo in quel 12 dicembre 1934 che doveva concludersi tragicamente per tutta la comunità di Lorena «Maria Auxiliadora».

I particolari li possiamo conoscere attraverso la *Cronaca*. Colpisce questo particolare: la prima annotazione del mese di dicembre è relativa all'esercizio mensile della "buona morte". La conferenza del direttore salesiano è tutta' una esortazione «a ringraziare il Signore per i grandi benefici che ci concesse durante l'anno che sta per finire...», scrive la cronista.

Era stato un anno veramente colmo di grazia avendo segnato, con la conclusione del XIX Giubileo straordinario della Redenzione, la canonizzazione di don Bosco. Suor Luiza poteva aggiungervi il grazie al Signore per averla voluta tutta sua in perpetuo.

Ma ecco l'avvenimento che ne stroncherà la generosa giovinezza pochi giorni dopo il ritiro mensile. La suora cuciniera, nel preparare alcune frittelle che dovevano servire di contorno per la cena della comunità, aveva usato due cucchiaini di una "certa" farina che aveva trovato nella dispensa. Solamente due, insieme agli altri. Appena terminata la cena, tutte le suore che avevano mangiate le frittelle furono assalite da forti dolori all'addome. Chiamato d'urgenza il medico del vicino ospedale, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgevano ruoli di assistenza infermieristica, questi non ebbe difficoltà a diagnosticare l'avvelenamento per arsenico. Quella farina era destinata ai topi e la cuciniera non lo sapeva...

Fra le quattro suore più gravemente colpite è suor Bona. Eppure resterà in piedi fino all'estremo delle forze per dare aiuto in quelle tragiche ore. Quando fu chiaro che per qualcuna non c'era più nulla da fare, si chiamò il sacerdote per la amministrazione degli ultimi sacramenti.

All'alba del giorno seguente tre suore erano già passate all'Eternità. Rimaneva, gravissima, suor Luiza. (Altre cinque più gravi poterono essere ricoverate all'ospedale e si salvarono). Fu l'ultima a cedere al male. Morirà alle ore undici del 13 dicembre, serena e tranquilla come era sempre vissuta. Consapevole

della sua situazione, fece la generosa offerta della vita al Signore e poco prima di spirare mormorò a chi le stava accanto: «Dicano alla mia mamma che muoio felice nella Congregazione che mi è tanto cara».

La sua fu, possiamo dire, una morte "vissuta" con grande naturalezza, una naturalezza sostenuta dalla forza della divina Grazia.

I funerali delle quattro sorelle ebbero la commossa partecipazione della città intera e quella particolarmente toccante dei confratelli Salesiani, che furono presenti alle esequie con tutti i loro novizi.

Suor Bozzetti Massima t.

di Giuseppe e di Zancada Emma

nata a Milano il 19 settembre 1909

morta a Roppolo Castello il 20 febbraio 1934

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932

«Era un giglio — sulla terra si sarebbe avvizzito — Dio ne volle profumate le aiuole eterne del cielo». Così è scritto sull'immagine-ricordo della compianta suor Mina Bozzetti, proprio accanto alla foto che ne ritrae le delicate sembianze.

Mina era il nome con cui veniva affettuosamente chiamata in famiglia, dalle amiche e dai conoscenti, e anche in Congregazione fu per tutti: suor Mina.

Leggendo le *Memorie* che con grande ammirazione e affetto l'Ispettorica ha lasciato a suo ricordo, vien da pensare a una di quelle anime «privilegiate», che Dio sceglie per Sé perché tutta la loro vita, sin dagli inizi, sia per lui una «lode di gloria» (*Ef* 1,6).

La mamma di Mina afferma che ravvisò sempre in lei, fin da piccola, un amore singolare a tutto ciò che l'avvicinava a Dio. Quando ebbe imparato le preghiere del mattino e della sera, fu costante nel recitarle e se a volte la mamma, occupata nelle sue faccende si dimenticava di farla pregare, Mina glielo ricordava immancabilmente. Terminava la preghiera con la giaculatoria:

«Gesù Bambino, vi dono il mio cuoricino» e la recitava con tanto slancio e sentimento da suscitare tenerezza in chi l'ascoltava.

Mina, avendo osservato che la mamma, quando passava davanti alla chiesa parrocchiale e non poteva entrare a salutare Gesù, faceva una genuflessione davanti alla porta, un giorno in cui era condotta a passeggio in città, fece spontaneamente lo stesso gesto ai piedi della gradinata di una chiesa davanti alla quale stavano passando. Aveva solo due anni. Con questi pii sentimenti Mina cresceva buona, serena, motivo di gioia e di speranza per la sua famiglia.

A 8 anni si ammalò gravemente di tifo, ma per intercessione della Madonna, da lei e dalla mamma pregata con fede, ottenne la guarigione. La mamma la preparò a ricevere assai bene i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, che Mina frequentò con fervore e costanza anche divenuta più grandicella.

Fu significativo nella sua vita l'incontro con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva 16 anni quando accompagnò in una loro casa a Milano — non ci è dato di conoscere quale — la sorellina perché la preparassero a ricevere la prima Comunione. Ne riportò un'impressione così bella, che continuò a frequentarla come assidua oratoriana prima e come fervente socia di Azione Cattolica poi.

La soda formazione morale e religiosa che l'ambiente salesiano le donava e che le veniva pure dal programma di vita offerto annualmente dall'Azione Cattolica alle sue iscritte, trovò nell'anima di Mina piena rispondenza. La giovane cresceva buona, serena, esemplare. La virtù della purezza esercitava su di lei un grande fascino. Quante giovani di Azione Cattolica di quegli anni si entusiasmarono al grande ideale di una giovinezza pura e forte, impegnata a vivere il proprio cristianesimo fino all'eroismo e quante vocazioni alla vita consacrata sorsero tra le loro file!

Mina incontrò, andando al lavoro, alcune occasioni di pericolo per la sua virtù — è lei stessa che lo racconta — ma la forza che le veniva da Gesù Eucaristia e l'amore al suo ideale di vita pura l'aiutarono ad essere vittoriosa.

In ufficio il suo contegno e tutta la sua persona esercitavano un influsso benefico sulle colleghe. La capo-ufficio, atea, ave-

va a volte sulle labbra espressioni tutt'altro che edificanti, ma appena compariva la Bozzetti subito si ricomponeva e cambiava discorso. Lo stesso avveniva alle colleghe, quando volevano introdurre nella loro conversazione qualche argomento scabroso, si guardavano intorno per vedere se era presente Mina e, in tal caso, si astenevano. Alla povera giovane, in quell'ambiente pareva di trovarsi in mezzo al fango; pregava e vigilava su di sé e spesso ricorreva per consigli al suo Padre spirituale.

È interessante un episodio che dimostra l'influenza che può esercitare sugli altri con il suo contegno, senza neppure accorgersene, una persona che viva in coerenza con le proprie convinzioni religiose. Un giorno la capo-ufficio disse a Mina: «Senta, signorina: io ho nel mio cassetto una statuetta sconcia e mi rincrescerebbe che qualcuno la vedesse. Vorrei quindi disfarmene e, per maggior sicurezza, vorrei gettarla nel Ticino». — Oh, signorina, posso io farle questo servizio, perché passo da quelle parti — rispose Mina.

Detto fatto, la capo preparò ben avvolta e legata la statuetta ma, quando fu sul punto di consegnargliela, soggiunse: «Sa, ho pensato che è meglio che me ne liberi io stessa; quindi, se non le dispiace, io mi accompagno con lei fino al Ticino per compiere... il mio distacco». E così fece.

La vita della giovane Bozzetti fioriva pura nell'esercizio della carità. Afferma la sua mamma che non solo non ebbe mai a lamentare di lei un bisticcio o un tratto meno cortese in casa o fuori, ma che Mina era sempre pronta a intromettersi nelle controversie tra le compagne di scuola per riportare la pace, e a calmare il carattere alquanto focoso della sorella.

Con le colleghe di ufficio e con le compagne di oratorio si mantenne sempre in ottimi rapporti, aiutandole per quanto poteva, prevenendo i loro desideri anche con sacrificio e soprattutto trattando ognuna con la massima cordialità. Era quindi molto apprezzata e amata.

Il suo impegno era di allegrare l'ambiente familiare attraverso la serenità e la bontà, di cercare ciò che poteva piacere agli altri, pur pagando lei di persona. Lo dimostra anche un biglietto alla sorella, andata con i familiari in campagna a Cadorago, per sfuggire al caldo afoso della città. «Mia cara Cesarina, ti ringrazio del pensiero gentile, ma preferisco rima-

nere io a Milano, perché a te la campagna è più necessaria. Spero che ti sentirai meglio, e con te anche la mamma. Io sto proprio bene, ed ho ripreso con maggior lena il lavoro». E poi continua, con un tono che dice tutta la delicatezza del suo animo e con l'affetto che cerca il vero bene dell'altro: «Mi spiace di non poter essere con te il giorno 28, perché ti potrei offrire un bel mazzo di fiori di prato. Accontentati invece di questi fiorellini dipinti, che sono meno profumati, ma che in compenso vogliono esprimere con dolcezza i miei auguri più fervidi e affettuosi. [...] Accogli il mio voto sentito: ama la semplicità della margherita, il candore del bucanave, il soave profumo della rosa, ma non il facile oscillare della canna: ama invece la fermezza che solo ci dà la nostra fede. Ricordami — Mina».

La sua carità le accendeva in cuore il vivo desiderio di portare anime a Dio. Sull'esempio di S. Giovanni Bosco, durante il soggiorno a Cadorago cercava di intrattenere, la domenica, le bambine e le ragazze con giochi ameni e allegre conversazioni. Una volta, per raccogliere aiuti in denaro per le Missioni, pregò il babbo e la sorella che l'aiutassero a eseguire alcune commedie con i burattini. Allo spettacolo, che costituiva una novità, parteciparono non solo i bambini del paese, ma anche i loro parenti e così si poté ricavare una bella somma per le Missioni.

Arrivò anche il momento di realizzare la sua vocazione alla vita religiosa e, dopo aver superato le non poche difficoltà opposte dai familiari, il 12 gennaio 1930 entrò nella casa ispettoriale di Milano, in Via Bonvesin de la Riva. Partendo da casa, lasciò un quadro di don Bosco, con un toccante biglietto per il papà che, non essendo praticante, costituiva un po' la sua spina.

Da postulante Mina si distinse subito nella preghiera. Non aveva nulla di esteriore, ma il suo atteggiamento raccolto quando partecipava alla preghiera in comune, con gli occhi fissi al Tabernacolo, lasciava intravedere il fervore dello spirito.

Fuori di chiesa, lungo la giornata, si teneva unita con Dio per mezzo delle aspirazioni giaculatorie e parlava con piacere di argomenti spirituali.

Vestito l'abito religioso il 5 agosto 1930, passò al Noviziato di Bosto di Varese. In una lettera scritta alla mamma in occasione del suo onomastico, le fa sentire tutta la riconoscenza per

averle permesso di seguire la chiamata del Signore, che la rende pienamente felice. E conclude: «Prega perché anch'io sia generosa col mio Signore, fino alla completa dedizione di me stessa».

Le compagne di noviziato sono unanimi nell'attestare la virtù di suor Mina novizia. Citiamo qualche testimonianza. Scrive suor Maria Sorge: «Sempre tranquilla, gioviale, serena, suor Bozzetti era l'anima della ricreazione e delle accademie che preparava con gioia e con buon gusto. Nelle solennità veniva in aiuto di chi non sapeva preparare stornelli e poesie, che servono così bene a rendere gaie le feste salesiane». E suor Cleofe Oliva: «Ho avuto la fortuna di avvicinare suor Bozzetti durante il mio primo anno di noviziato, ed ho ammirato in lei (e cercato di ricopiare) il tratto squisitamente gentile, delicato, che usava con tutte. Sebbene avesse delle sofferenze per dispiaceri di famiglia, pure era sempre serena e sorridente. Era sempre pronta ad aiutarci, anche con sacrificio, ogni volta che ne era richiesta o ne vedeva il bisogno».

Molto bella la testimonianza che dà di lei la sua maestra di noviziato, suor Ardemia Gerussi: «Fu ammirabile il lavoro della grazia nell'anima di suor Mina nel tempo del suo noviziato. Semplice e schietta, ella si aperse subito chiaramente con me, dicendo tutto della vita passata, delle grazie del Signore, del suo lavoro di corrispondenza, del suo desiderio di rendersi degna Figlia di Maria Ausiliatrice. E tutte le volte che veniva per il suo rendiconto, io ammiravo in lei un progresso nel bene. Verso la fine del primo anno di noviziato, dovette mettersi a letto per un attacco pleurico, che la privò della soddisfazione di fare i santi Esercizi con le sue sorelle. Durante tutto il tempo in cui rimase a letto, fu esempio di rassegnazione serena, anzi allegra alla santa volontà di Dio. Fu dopo quella malattia che mi confidò il suo vivissimo desiderio di essere missionaria, desiderio che accarezzò sempre nel suo cuore e che, un mese prima della sua morte, le ritornava ancora in mente con un accenno di santa invidia per una sua compagna partita.

Il suo secondo anno di noviziato fu una continua ascesa. Si era presa per proposito l'adesione costante, serena, sorridente alla volontà di Dio e lo mantenne. Venuta in noviziato dopo la sua professione, per una ricaduta nella pleurite, non smentì se stessa e nessuno la vide mai di diverso umore o triste. Così io la

rividi l'ultima volta a Roppolo, in un giorno in cui il male la tormentava più che mai, e mi pregò di intercederle dal Signore la grazia di continuare serena e paziente fino alla morte che desiderava vicina.

Posso attestare quindi, senza tema di sbagliare, che suor Mina durante il tempo del suo noviziato e fino alla morte fece quanto poté per progredire nel bene».

Questa bella testimonianza di chi conobbe nell'intimo la novizia suor Mina e le fu guida sicura nel cammino verso la santità — sappiamo quale guida sperimentata fu la Maestra suor A. Gerussi — è una garanzia dell'autenticità del dono totale di sé che aveva fatto al Signore.

Arrivò finalmente il giorno tanto desiderato della Professione, e il 6 agosto 1932 suor Mina emise i santi Voti. Ella volle partecipare alla mamma la sua gioia: «Ringrazia con me il Signore che ha coronato le nostre speranze, si è degnato di chiamarmi alla Sua sequela e farmi partecipe dei suoi più intimi desideri. Pregalo perché la tua suora sia ora più che mai strettamente unita alla sua santa Volontà e ascenda sempre volentosa alla vetta della santità».

Suor Mina fu destinata alla casa di Milano in Via Bonvesin de la Riva, dove funzionava ottimamente l'Istituto Magistrale, per continuare gli studi e le vennero affidate per l'assistenza le sue stesse compagne di classe.

Suor Mina si dedicò a loro con ammirabile zelo. L'aspirazione a fare del bene al prossimo, soprattutto alle ragazze, che la caratterizzava anche prima di entrare nell'Istituto, trovava ora un meraviglioso campo di azione. Esercitava un influsso assai benefico sulle sue giovani assistite, anche per il garbo con cui faceva loro proposte per una vita più cristiana e per l'impegno con cui perseguiva quello che si era proposta di raggiungere.

Un esempio di tale garbo nel presentare un bene da compiere e dell'impegno per la sua realizzazione lo troviamo nelle letterine con cui presentava gli auguri onomastici al papà e che diventavano per lei l'occasione per chiedergli il dono del suo ritorno a Dio. Sono tutte belle quelle letterine scritte per la festa di S. Giuseppe nel 1930, 1931 e 1932 e meriterebbero di essere riportate; per brevità presentiamo solo l'ultima: «Caro papà, si

avvicina la festa di S. Giuseppe. Che bello! Quel giorno farò per te la S. Comunione e dirò direttamente a Gesù che ti conceda tante belle grazie, che non ti abbandoni e ti faccia sapere che cosa desidera da te. Mi sembra di vederti ridere e chiedere: "Che cosa può volere da me il Signore? ormai ho già seguito la mia vocazione..." Sì, anch'io ho già seguito la mia bella e cara vocazione, eppure il Signore vuole ancora che mi faccia più buona, che corregga i miei difetti e mi faccia santa. Ti par poco? Ebbene, anche da te vuole qualche cosa: ascoltalo. Se noi faremo come vuole Lui, anche Lui farà come vorremo noi, esaudendo le nostre preghiere. Ti scrivo la *massima* per farti santo e tu prega che anch'io la metta in pratica: "Miriamo il cielo e benediciamo Iddio; dall'alto viene la forza per sostenere le lotte della vita". Rinnovando gli auguri più belli, ti abbraccio. Mina».

Mentre le superiore nutrivano di lei le più belle speranze, la sua esistenza venne scossa da un grave e lento male.

Suor Mina dovette interrompere gli studi, il lavoro apostolico e fare ritorno al noviziato per un cambio d'aria, nella speranza che ciò portasse a una ripresa in salute. Poiché questa non venne, la cara sorella dovette essere trasferita alla casa di S. Ambrogio (Varese), adibita a luogo di cura e di riposo.

Nel periodo della malattia seppa vivere ancor più intensamente unita al Signore, edificando le consorelle che l'avvicinavano.

Del tempo in cui soggiornò nella casa «Maria Ausiliatrice» di S. Ambrogio abbiamo la seguente testimonianza di suor Ernesta Bottini che le fu infermiera: «Nei pochi mesi che si fermò con noi ebbero modo di conoscerla ed apprezzare le sue virtù non comuni. Anima retta, umile, piena di fede e completamente rassegnata alla santa volontà di Dio, sembrava godesse nella sofferenza. Non proferì mai un lamento e non dimostrò mai la minima ripugnanza nel prendere le medicine o nel fare le cure mediche prescritte. Era sempre serena, calma, e le si leggeva in volto la gioia che provava nel poter aiutare in qualche modo le sorelle».

Aggravandosi il male, ribelle a ogni cura e a ogni cambiamento d'aria, le superiore la mandarono nella casa di Roppolo Castello (Vercelli), la più idonea e attrezzata per curare la tubercolosi. Si trattava di andare lontano dai suoi cari e fuori Ispet-

toria, ma suor Mina, in piena adesione alla santa volontà di Dio e riconoscentissima alle premure delle superiore, partì serena il 28 gennaio 1933.

Dalla casa di Roppolo scriveva alla sua ispettrice, suor Rosalia Dolza: «Se la mia sofferenza potesse ottenere tante grazie a lei e a tutta l'Ispettoria! Se il Cuore di Gesù, flagellando queste povere mie membra, volesse in cambio togliere qualche spina al suo cuore, buona madre ispettrice, quanto sarei contenta! Il Signore mi aiuti tanto, e io sono disposta ad accettare ciò che vuole».

E alla famiglia: «Nonostante tutto, non è un male che mi dia tanta noia; solo ci vuole un po' di pazienza. Sono cose lunghe e non è possibile pensare subito a un miglioramento. Io poi sono venuta in religione unicamente per fare la volontà di quel Dio che dolcemente mi ha attratta a Sé, e ora quale cosa posso desiderare se non di compiere questa sua volontà, qualunque essa sia? Quale cosa può recarmi maggior pace all'anima che quella di sapermi nella via della sofferenza e quindi più vicina a Dio, che tanto ha sofferto per noi? Prendete anche voi questa spina dalla corona di Gesù, ed egli vi consolerà, come consola la vostra suor Massimina».

Anche a Roppolo le consorelle notarono subito il suo spirito di carità e di ottimismo salesiano. Trovava tutto bello, tutto buono e non finiva di elogiare la carità della direttrice, delle suore, che la trattavano con tanta bontà. E questo avveniva perché aveva lei il cuore colmo di bontà. Testimonia suor Cortelezzi Paolina: «Quando arrivai a Roppolo, la trovai già abbastanza ammalata, eppure stette alzata tutto il giorno con 39 gradi di febbre per farmi compagnia. Per impedire che io sentissi troppo il sacrificio, non si stancava di distrarmi, chiedendomi notizie delle superiore e consorelle dell'Ispettoria Lombarda».

Sopportava con spontaneità e allegria gli inevitabili disagi della vita comune e, quando involontariamente disturbava la sua compagna di camera, le diceva: «Abbia pazienza! La camera affittata in due ha questi incerti... oggi a me, domani a lei» e sorrideva graziosamente. Tuttavia, nella sua delicata finezza, chiese e ottenne che la sua compagna fosse trasportata in una camera, ove potesse riposare indisturbata. Ad ogni occasione però la invitava in camera per intrattenersi con lei, parlando e scherzando confidenzialmente.

Un giorno di gennaio assai nevoso, volarono in una camera

due graziosi passerì. L'infermiera con destrezza li prese e li portò a suor Mina per rallegrarla, mettendoglieli sul letto. «Grazie, grazie — disse l'ammalata — li gradisco, ma li porti di là a suor Nella, che si rallegrerà tanto».

La casa di Roppolo era ormai piena di suore ammalate, chi in forma più grave e chi meno. Era arrivata la richiesta di ospitare una suora, bisognosa di quell'aria, ma non c'era neppure un posto libero. La direttrice chiese se qualcuna delle ammalate fosse disposta a cambiare casa, per poter accogliere quella sorella bisognosa.

Suor Mina, generosa fino all'eroismo, si offerse subito dicendo: «A me, ormai, qualunque aria lascia il tempo che trova... mentre un'altra mia consorella in questo clima potrebbe guarire».

L'offerta però, com'era doveroso, non venne accettata; resta tuttavia l'ammirazione per il gesto eroico e sinceramente altruista di suor Mina.

Una consorella che la vegliò per parecchio tempo così scrive: «La carissima suor Bozzetti lasciò tra noi esempi di molte virtù, specie quella di saper soffrire senza far pesare la sua grave sofferenza su coloro che la circondavano. Interrogata se le dolesse qualche parte del corpo, rispondeva con semplicità mista a un po' di arguzia: "Sì, mi fanno molto male i piedi, le gambe, la schiena, lo stomaco, la gola, le orecchie; solo la testa non mi duole... poi ho la tosse che non mi lascia riposare di notte, ma pazienza! Tutto come vuole il Signore". E appagava con un dolce sorriso».

Non aveva nessuna pretesa e, invitata a manifestare qualche suo desiderio, rispondeva invariabilmente: «Non mi occorre proprio niente, mi danno già tutto quello di cui abbisogno e anche di più!» e guardava il cielo sospirando.

La sua tensione era sempre una sola: la salvezza delle anime.

Ad una persona cara, dalla quale aveva ricevuto alcune medicine, scriveva: «Ti ringrazio delle medicine, le ho prese per farti piacere, ma a me ormai più nessuna medicina giova. L'unica che potrebbe giovare sarebbe la preghiera, ma tu non me la puoi dare perché sei in disgrazia di Dio. Quindi, accostati a Lui, fa' quanto sai, e allora morirò contenta». Il Signore le concesse la grazia di ricevere poi notizie rassicuranti sul tenore di vita di quella persona che tanto le stava a cuore.

Un'altra testimonianza sulla virtù di suor Mina ci viene da una suora della comunità di Roppolo: «Ammirai sempre in suor Bozzetti una inalterabile tranquillità, una pace non comune. In un momento in cui io ebbi un contrasto, pensando alla sua virtù imperturbabile, presa da una santa invidia le chiesi: "Suor Mina, come ha fatto a rendersi così padrona di sé da rimanere sempre calma e serena?". "Oh — rispose — non ero davvero così prima... ero molto suscettibile negli spiacevoli incontri: talvolta mi sarei anche imposta per avere le cose fatte a mio modo... ma poi, ragionandomi, ho capito e mi sono persuasa coi fatti che è assai meglio tacere e preferire il gusto e il parere altrui al nostro. Ho toccato con mano che lasciando correre l'acqua per la sua china, come si dice, si guadagna assai più che nel resistere e contrariare. E così mi sono vinta, e posso assicurarla che si gode pace e tranquillità grande"».

La santa Eucaristia era il centro della sua giornata e il massimo conforto nei momenti di prova dolorosa. Seduta sul bianco lettino, con le mani incrociate sul petto e il volto atteggiato a una serenità invidiabile, riceveva con grande trasporto Gesù ogni volta che le era possibile.

Nel Natale 1933, per assecondare la sua pietà e i suoi delicati sentimenti, le consorelle di Roppolo le prepararono un grazioso e geniale presepio. Come godette di quella bella sorpresa e come il suo volto si illuminò di gioia nel contemplarlo! Nella stessa notte poté assistere alla S. Messa dalla camera, con la porta aperta, e ricevere la S. Comunione. «Che gioia, che fortuna!» esclamava profondamente commossa.

Un giorno, a una consorella che si interessava del suo stato di salute, rispose: «Sa, mi preparo l'animo alle dure sorprese del male, ora che posso ancora godere qualche momento di tregua. Mi sarà più facile anche sopportare le lotte morali che certo si faranno sempre più forti, a mano a mano che si avvicina l'inevitabile tramonto». E il gran giorno tanto aspettato venne con i sintomi della fine.

Suor Mina stessa capiva di essere grave... eppure, tranquilla, si rivolse alla direttrice che l'assisteva e, come per assicurarsi, le chiese: «Andrò avanti ancora molto tempo?». Quando le fu risposto che il suo trapasso sarebbe stato imminente, esclamò con aria celestiale: «Come sono contenta! com'è bello morire

Sposa di Gesù e Figlia di Maria Ausiliatrice!». Le era stato concesso di emettere i suoi Voti in perpetuo e aveva letto la formula fra la commozione delle consorelle, che la miravano cinta la fronte della rosea corona di Vergine Sposa di Cristo, desiderosa solo di incontrarsi con Lui: *Veni Sponsa Christi, accipe coronam*.

Nell'ultima mattinata manifestò ancora un grande trasporto per la Divina Eucaristia e, temendo di non poter più ricevere Gesù a motivo dell'affanno che le opprimeva il petto, si raccomandò alla direttrice perché avvertisse il sacerdote di portarle anche solo un frammento dell'Ostia Santa. Ma il Signore le volle dare un ultimo conforto: non avendo la direttrice fatto la commissione al sacerdote, questi venne con la sacra particola intera, che suor Mina ricevette felice, tra il commosso stupore di quelli che l'assistevano. Un'ora dopo, reclinando il capo esclamò: «Signora direttrice, spiro, vado in Paradiso, avvisi i miei genitori!». E tacque per sempre. Erano le ore otto del 20 febbraio 1934.

Per mirabile coincidenza, suor Mina sul letto di morte fece il sacrificio di non vedere più i suoi cari genitori perché il Signore concedesse loro la rassegnazione, ed essi, nel medesimo istante, facevano il sacrificio di non vedere più la figlia che stava per lasciarli.

Il giorno seguente arrivarono per la sepoltura: mesti, ma rassegnati, senza lacrime. Insieme alla zia materna venuta con loro, portarono per la cerimonia tre mazzi di fiori: uno, di garofani bianchi, fu posato sulla salma, sul petto, per indicare il candore della sua anima; un altro, di viole, fu portato al cimitero come simbolo della sua umiltà; un terzo, di garofani fiammanti, fu lasciato in Cappella davanti al Tabernacolo, quasi a continuare in terra gli slanci eucaristici di suor Mina, a cui ormai il Mistero si era svelato in cielo.

Suor Cadorini Rosa

*di Faustino e di Riviera Amalia
nata a Salò (Brescia) l'11 luglio 1879
morta a Victorica (Argentina) il 24 aprile 1934*

*Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1904
Professione perpetua a Bernal il 6 febbraio 1910*

Quanti hanno scritto su suor Cadorini dopo la sua morte, si soffermano sul nome di battesimo: Rosa, sottolineando come lei, Rosa di nome, abbia sparso sul suo cammino a piene mani rose di carità. Così infatti si esprime il giornale locale *Cruzada de Maria Auxiliadora*; così affermano pure le anonime testimonianze sulla sua vita che ci sono giunte.

Abbiamo anche un discreto quantitativo di notizie riguardanti la sua fanciullezza e adolescenza, che ci permettono di conoscere che Rosa, a 4 anni, andò a vivere con una zia paterna, donna di molta pietà, dalla quale — è suor Rosa stessa ad attestarlo — ricevette quell'amore alla vita di preghiera e di unione con Dio che l'accompagnò per tutta la vita. Rimase con lei fino agli 8 anni.

La piccola Rosa dimostrava un carattere ardente, molto vivo, ma l'educazione della zia l'aiutò fin da piccola a sapersi vincere; non la si vide mai altercare con le sue compagne. Dicono che le si poteva applicare ciò che la tradizione afferma di qualche santo: non conosceva altra via che quella che dalla casa la portava alla chiesa e alla scuola, luoghi che, del resto, frequentava con grande piacere.

All'età di 11 anni dovette lasciare la nativa Salò per attraversare con i genitori l'oceano e trasferirsi in Argentina. Infatti, nel 1890 essi aprirono in Buenos Aires-Boca un negozio, e furono contenti di mandare Rosa a scuola dalle suore, nel Collegio «Maria Auxiliadora» di calle Palos, 560.

Proprio perché i genitori erano occupati in negozio, la ragazza si mostrava attiva e compiacente, approfittando del tempo libero dalla scuola, che sapeva tesoreggiare, per attendere alle faccende domestiche.

Desiderava ardentemente partecipare alla S. Messa e ricevere Gesù ogni giorno, e questo le richiedeva veri sacrifici, poi-

ché doveva alzarsi prestissimo, se voleva che non fosse notata la sua assenza.

Nel 1895 la famiglia Cadorini si trasferì a Rosario di Santa Fé, nella prospettiva di migliorare economicamente. Anche là Rosa fu mandata al collegio «Maria Auxiliadora» per proseguire gli studi.

Era puntuale alla scuola nei giorni feriali e, la domenica, era felicissima di recarsi dalle suore, con la sorellina, per frequentare l'oratorio festivo. E come ci teneva a non mancare! Per l'oratorio era pronta a rinunciare a qualunque divertimento o passeggiata che le venissero proposti; solo in occasioni particolari e a cui proprio non poteva sottrarsi, accompagnava la mamma a qualche visita. Siccome era molto obbediente, cercava di non far pesare il sacrificio che l'assenza dall'oratorio le costava.

Era iscritta tra le «Figlie di Maria» e ottenne dai familiari il permesso di fare con le compagne gli Esercizi spirituali, anche se in forma ridotta. Infatti le fu concesso di andare ad ascoltare solo la meditazione del mattino. Il Signore però la ricompensò con una grazia particolare: la meditazione sull'Inferno le causò una così profonda impressione che risolse di dare prontamente risposta alla chiamata di Dio che da tempo veniva sentendo e di lasciare tutto per farsi religiosa.

In famiglia — com'era da aspettarsi — si scatenò l'opposizione, soprattutto da parte dei genitori: come privarsi di una figlia così buona e dell'aiuto che dava loro e avrebbe ancora dato in seguito?

Incominciò così per Rosa un periodo di lotta e di sofferenza, durante il quale però non le venne meno l'aiuto di quel Dio a cui voleva consacrare tutta la vita. Tale aiuto si concretò precisamente nella persona di una sua zia; superiora della Congregazione delle Schiave della Carità, che in seguito morì in concetto di santità.

La zia viveva in Italia, ma le era vicina con le frequenti lettere, nelle quali, attraverso saggi insegnamenti, le dava conforto, direttive spirituali e di azione e le fu di aiuto a non cambiare la scelta fatta: Dio la chiamava, a Lui doveva consacrarsi anche a costo della vita.

La lotta, soprattutto morale, può lasciare vittorioso lo spirito, ma abbatte la salute di chi la sta sostenendo: così fu per Rosa che, contrastata per tre anni nel suo ideale, si ammalò in

forma tale, da risultare inutili a guarirla tutti gli sforzi della medicina. Il medico curante parlò chiaro ai genitori ed essi, che ben sapevano quale fosse la vera causa della malattia della figlia, decisero di concederle il permesso di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Quando Rosa lo seppe, incominciò a riprendersi di giorno in giorno e il miglioramento fu così rapido che ben presto la giovane poté lasciare il letto e attendere come prima ai lavori di casa.

La sua riconoscenza a Maria SS.ma, che le aveva concesso questo enorme favore, la portava a fare di tutto perché si abbreviasse l'attesa alla realizzazione del suo sogno. Finalmente il 19 ottobre 1900 poté entrare nella casa di Buenos Aires-Almagro, dove il 26 maggio dell'anno seguente indossò il santo abito. Non abbiamo ricordi della sua vita in Noviziato a Bernal se non che «fu una vita piena di fervore e di piccole occasioni per vincere la natura». Suor Rosa fece la prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1904.

Dotata per natura di carattere forte, sapeva dominarsi — come abbiamo già avuto modo di notare — e, anche in mezzo alle più grandi difficoltà, l'amore al sacrificio le infondeva fiducia e coraggio.

Da don Bosco aveva imparato l'amore ai poveri; si notava quindi in lei una particolare preferenza per le ragazze più cenciose, una predilezione per l'oratorio festivo e una carità senza limiti per chiunque soffrisse. In questo intenso impegno di carità suor Rosa andava preparandosi alla sua Professione perpetua, che fece il 6 febbraio 1910 a Bernal.

La vita religiosa di suor Rosa, fin dai primi anni, trascorse sotto le apparenze più comuni; le sue consorelle delle case di La Plata, Rosario e Moron dove ella visse non dicono nulla di quegli anni e della sua attività apostolica. Le *Memorie* dell'Ispettorato affermano che ella passò inosservata nel suo lavoro di assistente delle ragazze e nei quotidiani sacrifici che le erano diventati come abituali. Amabile e sollecita, trascorreva le giornate con quella naturalezza e semplicità che nascondono, sotto apparenze comuni, una virtù a tutta prova.

L'anima umile non aspira ai riconoscimenti umani, ma si preoccupa solo di rendersi gradita agli occhi di Dio. Suor Rosa, quanto era schiva di apparire nel suo lavoro, tanto era aperta e

limpida nel manifestare alle superiore la sua anima, i suoi desideri di perfezione, ed esse la guidavano nel cammino di superamento delle inclinazioni meno buone della natura, per il raggiungimento della santità. Sono una testimonianza di questa direzione spirituale le letterine di madre Caterina Daghero, superiora generale, e quelle dell'ispettrice suor Delfina Ghezzi da lei lette, rilette e conservate con tanta devozione.

Umile, laboriosa, sacrificata, suor Rosa continuò nel nascondimento fino a quando le superiore, giudicandola capace di guidare le sorelle nella via del bene, la nominarono direttrice nella casa di San Nicolas il 10 gennaio 1922.

Quale fosse il tenore di vita religiosa e apostolica che suor Rosa cercò subito di far regnare nella comunità, lo possiamo intuire da una lettera di madre Daghero in data 13 luglio 1923. Sentiamola: «Nella tua del 6 giugno mi dici che godi una grande felicità nello stare con codeste suore; che puoi affermare che nella casa regna la pratica dello spirito di don Bosco, e che grandissimo è il desiderio di perseverare in esso per il bene delle anime vostre e di quelle del prossimo. Deo gratias! Veramente le notizie che mi dai sono buone e tutte una prova della benedizione del Signore».

Passata poi come direttrice nella casa di Rodeo, continuò anche là a portare lo spirito di don Bosco; infatti, si può dire che il suo ideale era: studiare lo spirito del santo Fondatore, praticarlo e aiutare pure le suore in tale pratica.

La testimonianza, abbastanza lunga e completa, che una suora vissuta con lei ha rilasciato ci dà il quadro della vita quotidiana della direttrice suor Cadorini, in cui si vede come lo spirito di pietà fosse alla base di tutto il suo vivere e il suo agire. «Il suo spirito di preghiera era invidiabile — scrive la suora —. Era solita passare molto tempo davanti al SS. Sacramento, chiedendo al Signore con confidenza illimitata le grazie di cui abbisognava; se esse tardavano ad arrivare diceva; “Gesù vuole che gli chiediamo molto, però non ha fretta, e così io gli domando la grazia di saper aspettare”. Risolveva tutte le difficoltà ai piedi di Gesù in Sacramento e, davanti a una preghiera così fervorosa che sgorgava dal suo cuore, realmente i nodi si scioglievano. Aveva compreso il valore della S. Messa e tutte le domeniche partecipava alle tre Messe che venivano celebrate. L'ultima domenica della sua vita, nonostante non si sentisse bene, parte-

cipò a due Messe. Compiva con grande devozione il pio Esercizio della *Via Crucis*, al quale riservava sempre l'ultima mezz'ora della giornata.

Per ogni necessità aveva uno speciale protettore: a S. Giuseppe aveva affidato le ragazze del laboratorio, a don Bosco le interne, a M. Mazzarello le esterne, a S. Teresa del Bambino Gesù le oratoriane e a suor Teresa Valsé le allieve delle lezioni particolari. Si può dire che tutta la sua vita era avvolta da un'atmosfera di pietà e si spiega così l'origine di quella calma e serenità che ben difficilmente perdeva.

La vera pietà e l'amor di Dio si manifestano nella conformità e unione della propria volontà con il volere dell'Onnipotente: per questo abbiamo visto la nostra cara direttrice, in tutti gli avvenimenti prosperi o avversi, ammirare e benedire le disposizioni del Signore; per questo inculcava anche in noi il "così Dio vuole" che dà tanto merito anche alle più piccole azioni.

Vedere Dio negli avvenimenti e negli ordini o desideri delle superiore è stato il suo segreto per essere sempre felice. Per lei tutte le disposizioni delle superiore andavano bene e mai prese una decisione senza consultarle. Più di una volta la si sentì dire: «Non chiedo mai a Madre ispettrice che mi tolga una suora o che me ne dia un'altra; sono sempre contenta con il personale che mi manda».

Quando dovette lasciare, al termine del mandato, la casa di Rodeo, ci confidava che le costava moltissimo partire da un ambiente dove aveva tanto lavorato a bene delle ragazze, soprattutto artigiane.

L'ultimo anno, ogni giorno, al momento dell'elevazione nella S. Messa, chiese al Signore la grazia della "santa indifferenza" e il Buon Dio l'aiutò talmente che, giunta nella casa di Victoria, si mise subito a lavorare con il medesimo entusiasmo e abnegazione».

Una prova della vera santità di una persona è il suo zelo per la salvezza del prossimo, il suo desiderio ardente di estendere sulla terra il Regno di Dio.

Le suore con cui suor Rosa è vissuta scrivono della loro direttrice: «La virtù dello zelo brillava nella nostra amata direttrice. In tutte le sue conferenze ricordava la necessità di fare un'accurata preparazione al catechismo. "Domani è giorno di vendemmia" soleva ripetere il sabato sera, alludendo all'oratorio

festivo. Da parte sua non aveva mai un pretesto per tralasciare la conferenza stabilita per le suore, per le interne e le esterne. Alcune volte, vedendo la sua salute tanto indebolita, le chiedevamo di non fare oppure di rimandare la conferenza, ma lei non accettò mai. Il desiderio di fare del bene l'aiutava a superarsi, per nascondere il male che l'affliggeva».

Molto semplice, ma chiara manifestazione dello zelo che l'animava, è la preghiera che lei stessa compose in onore di don Bosco, nel giorno della sua canonizzazione: «O San Giovanni Bosco, ottenete a me e a tutte le suore uno spirito come il vostro, l'efficacia della parola, il vostro zelo per la salvezza delle anime, l'aumento delle alunne interne e... (aggiungere la richiesta di una grazia che si desidera), sempre nella piena sottomissione alla santissima e adorabile volontà di Dio».

E qual era lo spirito di povertà di suor Rosa? Così scrive una suora: «Era eroica nell'osservanza della povertà. Aggiustava e rammendava i suoi capi di biancheria al massimo: portava abiti molto rammendati, affermando che erano proprio quelli che andavano bene per lei; usò persino un paio di scarpe di panno che un'aspirante aveva lasciato come inservibili; le aggiustò il meglio che poté e le portò a lungo.

Era tutta attenzione perché le suore avessero il necessario per il vitto e per il vestito; però, prima di concedere il permesso per mettere fuori uso un capo di biancheria, trovava mille modi per farlo durare ancora un po'. Tutto questo però senza violenza, ma con squisitezza di maniere, offrendosi ad aggiustare lei quel capo di biancheria... e molte volte lo faceva.

A volte era doveroso per lei, responsabile della comunità, riprendere per qualche mancanza. Sapeva però presentare la correzione con tali motivi di persuasione che lasciava convinte e pentite, così che quante ricevevano da lei un'osservazione sentivano di amarla ancora di più.

A testimonianza della grande carità di suor Rosa, presentiamo un florilegio di ricordi scritti dalle suore che ebbero la fortuna di averla come direttrice.

* «Aveva una carità paziente, era tenerissima e sollecita verso le suore che non stavano bene in salute, ma diventava eroica nella carità quando si trattava di mantenere l'unione in comunità. Io credo che non pensò mai male di nessuno, perché di

ogni cosa cercava il lato buono per sottolinearlo. Se vedeva una suora seria o preoccupata, la colmava di attenzioni, partecipando sinceramente alla sua pena; come godeva invece quando tutte erano contente!».

* «Amava molto le alunne, soprattutto quelle del laboratorio e cercava in mille modi di farle progredire moralmente e professionalmente. Senza dubbio ispirata da Dio, scopriva le vocazioni senza che le si manifestassero, le coltivava e pregava con fervore fino a quando le vedeva realizzate».

* «Molte volte chiamava in disparte le ragazze più povere, le vestiva a nuovo al completo, dava loro da mangiare e le rimandava a casa felici. Lei stessa confezionava indumenti da distribuire secondo le necessità come premio di frequenza e di condotta all'oratorio.

Non poteva tollerare che suore o ragazze criticassero e troncava subito il discorso alle prime parole; invece partecipava con gusto a racconti umoristici o a trovate innocenti e graziose».

* «Non aveva cura di se stessa; la sua unica preoccupazione era che le suore stessero bene».

Queste testimonianze sono la conferma di come realmente visse e si consumò, in una donazione continua, la cara suor Rosa.

Nel primo anno del suo directorato a Victoria dovette sottoporsi a cure non indifferenti a motivo della salute giunta quasi al limite. Appena le fu possibile, ritornò con entusiasmo al suo lavoro e lo portò avanti fino a che la morte la colse in piena attività. Due giorni prima di morire — si può immaginare con quale sforzo di superamento dei suoi gravi incomodi di salute — riunì prima le suore e poi le ragazze per dirigere loro le sue materne esortazioni alla pratica della virtù. Ma c'è ancora di più: la vigilia della sua morte occupò la serata ricevendo, com'era sua abitudine, le suore che avevano bisogno di conferire con lei. Compiva così, fino alla fine, la sua missione di madre buona e sacrificata.

Siccome le suore insistevano perché andasse a coricarsi, obbedì per accontentarle; colta da malore, non ebbe neppure il

tempo per pronunciare con le labbra quel «fiat!» che certamente disse interiormente a Dio, preparata com'era all'incontro. Davvero che suor Rosa avrebbe potuto dire: «Signore, sono caduta sulla breccia, mi hai trovata nel compimento della mia missione, ho tutto pronto per l'incontro supremo: eccomi!».

Scrivere una suora: «Nel giorno della sua morte abbiamo costatato l'apprezzamento di cui godeva tra le persone del luogo. È stato un lutto generale. Si chiusero negozi e uffici e tutti parteciparono alla Messa di suffragio e al funerale: dall'Intendente, il Commissario, i consiglieri, i dirigenti della Banca, alcune rappresentanze delle due scuole statali fino alla gente semplice, a persone neppure conosciute. Tutti vollero accompagnare i suoi resti mortali fino al cimitero, mentre le campane suonarono a lutto dalle ore 16 alle 16.45.

Fu realmente l'apoteosi del riconoscimento. Nella chiesa parata a lutto sfilò quella popolazione riconoscente che offriva alla direttrice suor Rosa le sue corone di fiori, le sue lacrime, le sue preghiere.

Suor Rosa, direttrice sacrificata, dal Paradiso dove ti trovi, continua a spargere il profumo della tua profonda pietà, intercedi per noi presso il Trono del Signore, ricordati delle tue figlie e aiutale ad acquistare le virtù dei Santi».

Ogni parola di commento rovinerebbe l'intensità di questa preghiera e testimonianza.

Suor Carrion Clorinda

di Agustin e di Riera Manuela

nata a Nabon (Ecuador) il 22 dicembre 1897

morta a Cuenca (Ecuador) il 13 marzo 1934

Prima Professione a Cuenca il 12 settembre 1927

Professione perpetua a Guayaquil il 12 settembre 1933

Le testimonianze non dicono nulla della vita di suor Clorinda prima di entrare nell'Istituto e neppure da quale famiglia provenisse.

Dai registri dell'Istituto sappiamo che la giovane entrò a Cuenca il 31 gennaio 1925, quindi non più adolescente ma con

già una certa esperienza di vita in famiglia, e che fece la Vestizione religiosa il 23 agosto dello stesso anno.

Emessi i santi voti nel 1927, venne destinata dall'obbedienza alla casa «M. Mazzarello» di Riobamba, dove regnava una grande povertà. Nonostante tale situazione limite, la giovane professa si trovò a suo agio, dimostrandosi contenta e lavorando con ardore.

L'anno seguente suor Clorinda fu mandata a Guayaquil per far parte del personale che doveva dar inizio a una fondazione per ragazze poverissime, la «Casa Beneficencia de Senhoras» e lì lavorò per sei anni. Da vera figlia di don Bosco, amava molto stare con le fanciulle, alle quali insegnava cucito e ricamo; si impegnava perché imparassero con il lavoro la vita cristiana ed era solita ripetere: «Il lavoro e la pietà vi serviranno per addolcire le amarezze della vita e più ancora per aprirvi le porte del Paradiso».

Era particolarmente buona con le ragazze più povere e si stimava felice quando poteva offrire loro un servizio o anche solo un sorriso. Era molto devota di Gesù in Sacramento, di Maria Ausiliatrice e di S. Giuseppe e cercava di istillare queste devozioni anche nell'animo delle giovani.

Suor Clorinda parlava con gusto di argomenti spirituali, ricordava il periodo del suo Noviziato e aveva una particolare riconoscenza per la sua Maestra.

Aveva l'incarico di sagrestana e le era stata pure affidata la cura dei fiori, che coltivava con attenzione per poterne avere sempre da adornare il Tabernacolo. Diceva con gioia: «Le incombenze più belle sono le mie: la sagrestana e la cura dei fiori».

Il suo animo, ricco di delicati sentimenti, nutriva affetto verso le superiori maggiori, che pure non conosceva personalmente.

Afferma suor Giselda Zamberlan: «Voleva sempre che le parlassi delle veneratissime Madri e tanto era il piacere che provava, che pareva le vedesse e si animava a scrivere loro. Chi può immaginare la sua contentezza quando le venerate superiori rispondevano alle sue letterine? Era felice, e tutte in casa lo dovevano sapere e rallegrarsi con lei».

Un'altra consorella sottolinea la delicatezza dei suoi sentimenti verso gli altri e la sua generosità di dono: «Quando andavamo in vacanza a Riobamba, era un piacere vederla tanto entusiasta; non misurava sacrifici per procurare soddisfazione alla sua direttrice, alle suore e alle ragazze, specialmente nelle passeggiate che facevamo».

Continua la stessa suora: «La salute di suor Clorinda non fu mai propriamente buona, però non si può neppure dire che abbia avuto malattie gravi. Molte volte ebbi l'incarico di accompagnarla dal dottore per curare un braccio che, a motivo di una infezione, le suppurava continuamente. Faceva pena vederla soffrire tanto, ma edificava la pazienza con cui si lasciava curare. In quei terribili momenti sulle sue labbra c'era solo silenzio e sorriso».

Il 22 gennaio 1934 suor Clorinda entrò, con le altre consorelle, nel clima di raccoglimento dei santi Esercizi senza immaginare che non avrebbe potuto concluderli. Un malessere generale e una tosse insistente la obbligarono presto a letto. Fu chiamato il medico, che ordinò di mandare subito la suora in luogo di montagna. Il 31 gennaio suor Clorinda partì per Chunchi e, otto giorni dopo, proseguì fino a Cuenca. Il clima buono e le cure parevano migliorarla, ma ci furono anche ricadute e così, in alternativa, la cara sorella giunse al 13 marzo senza destare particolare allarme. In tale data però si sentì molto male e il medico, accorso al suo capezzale, assicurando che non c'era pericolo immediato, si diede tuttavia da fare per diminuirle i dolori. Era invece giunta davvero la sua ora: verso le 5 pomeridiane, mentre la comunità si trovava in cappella a pregare per lei con le novizie e le alunne, assistita dalla suora infermiera, suor Clorinda esalava l'ultimo respiro nella più grande pace e serenità.

Nel giorno dei suoi Voti perpetui aveva chiesto al Signore di morire senza agonia ed Egli l'aveva esaudita.

Suor Cavallini Rachele

*di Orfeo e di Ricci Marianna
nata a Roma il 20 gennaio 1880
morta a Livorno il 4 maggio 1934*

*Prima Professione a Roma il 14 settembre 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908*

«L'anima tua fu come un canto» è il primo verso di un sonetto composto alla morte di suor Rachele e stampato sull'immagine-ricordo di lei. E questo non solo per la sua voce «d'oro» che commoveva chi la udiva nelle sacre funzioni, ma per una specie di armonia che si sprigionava da tutto il suo essere, qualunque cosa dicesse o facesse e che le conquistava i cuori.

I genitori, Orfeo e Marianna Ricci, erano nativi di Fusignano in Emilia-Romagna e si erano trasferiti a Roma a motivo di lavoro. Infatti, il signor Cavallini si era costruito un'ingente fortuna come appaltatore del Comune di Roma in un'epoca d'oro per l'edilizia. Viveva con la famiglia in un appartamento di uno dei due sontuosi palazzi a sei piani che egli possedeva al Castro Pretorio, e qui nacque Rachele.

La moglie, signora Marianna, era dotata di grazia signorile e di una voce melodiosa che, da educanda presso le suore Dorotee di Fusignano, aveva coltivato con particolare cura ed espresso nei canti in Cappella e in parti di valore nei trattenimenti teatrali. Diventata sposa, aveva portato nella nuova famiglia non solo i doni squisiti di natura, di intelligenza e di cuore che la distinguevano, ma anche quel senso di religiosa pietà, di umile sottomissione alla volontà di Dio a cui l'avevano formata le sue educatrici e che tanto avrebbe influito nell'educazione morale e spirituale dei suoi figli.

Rachele crebbe quindi in un ambiente favorevole alla formazione armonica della sua personalità, che andò delineandosi chiara e volitiva fin da piccola. Racconta la sorella Rina che Rachele, all'età di non ancora quattro anni, una domenica mattina si allontanò da casa all'insaputa di tutti.

Appena i familiari si accorsero della sua scomparsa, si

misero giustamente in allarme; il padre scese per strada in una ricerca affannosa; quand'ecco un amico gli si avvicina e gli chiede: «Cerchi la tua bambina? L'ho incontrata or ora che svoltava per via Merulana». Il padre corse e si trovò accanto a Rachelina che pareva un batuffolo di lana. Si era messa in capo uno scialle della mamma, aveva infilato le manine nel manicotto di lei e camminava dritta, impettita verso la meta. «Ma, Rachelina, dove vai?» chiede il padre con ansia e stupore. E lei, seria e dignitosa, senza voltarsi: «Vado a mecìa (a Messa)». Aveva capito che quella mattina la mamma non poteva condurla e perciò voleva provvedervi da sé, con fede innocente e puro amore.

Giovinetta, Rachele frequentò l'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Via Marghera, non lontano dalla sua casa. Era allora direttrice l'attiva e intelligente suor Luigina Cucchietti, la quale intuì subito le doti eccezionali di quella giovane e, non perdendola più di vista, le prodigò tutte le cure della sua grande e sapiente bontà.

Rachele corrispose con confidenza all'opera della sua educatrice e si lasciò da lei guidare nelle vie dello spirito per dare una risposta pronta e generosa a Dio, che la chiamava a consacrarsi totalmente a Lui nella vita religiosa.

«Signore, soffrire, ma vivere e morire in Congregazione», scrive Rachele nel suo taccuino il giorno della sua entrata nell'Istituto, il 10 settembre 1899. Perché quella sottolineatura di dolore nel giorno in cui vedeva appagato il suo più ardente desiderio?

Dio, prima di farla totalmente sua, l'aveva provata come l'oro nel crogiuolo. Una forte crisi edilizia aveva gettato la famiglia Cavallini dalla più comoda agiatezza alle strettezze più impensate. Il padre, impigliato in costruzioni colossali e giocato nella sua buona fede da "amici" pronti a sfruttare la situazione, vide improvvisamente crollare la sua posizione finanziaria. Lo sostenne moralmente la sua lealtà e l'affetto della sua eroica signora. Accettò la rovina completa pagando fino all'ultimo soldo, senza plausibili e umani compromessi, pur di lasciare ai figli un nome onorato e la sicurezza di poter tenere la fronte alta nella povertà che non disonora. Da padrone divenne dipendente, dirigendo il lavoro d'altri con la stessa perizia e rettitudine come fosse il proprio, nella speranza di poter riportare la famiglia all'antico livello sociale.

Con questa situazione familiare Rachele entrò nell'Istituto. Possiamo immaginare la lotta che il suo cuore così sensibile e amante della famiglia dovette sostenere per prendere tale decisione e restiamo ammirate della fede nella Provvidenza e della generosità dei genitori nel lasciare, in un simile frangente, la figlia libera di seguire la sua vocazione. Quando Rachele, a 19 anni, si presentò nella casa di Via Marghera per restare sempre con Dio e con don Bosco, non aveva da portare nessuna dote materiale; portava però il suo bel carattere lieto, franco, attivo; il suo diploma di maestra; le sue innate capacità per la musica coltivata sempre con gusto e comprensione veramente eccezionali; la sua notevole disposizione per l'arte drammatica di cui si servirà, per tutta la vita, come di un mezzo privilegiato di formazione educativa, proprio nella scia di don Bosco. Soprattutto portava un'anima aperta a tutte le bellezze spirituali, una sensibilità delicata verso gli altri, una capacità di donare tutto con serenità, senza pretendere nulla. Questa ricchezza di doni morali si era ingentilita nel dolore vissuto con grande dignità.

Appena postulante, le fu affidato il "Giardino d'Infanzia" dell'Istituto di Via Marghera, data la sua solida preparazione pedagogica e la sua naturale propensione educativa per i bimbi. Scrive una suora: «Quando entrai in Religione, mi colpì assai vedere affidato a una giovane postulante l'ufficio di Maestra Giardiniera che, secondo me, richiedeva molto tatto, pazienza, responsabilità; ma la mia meraviglia si cambiò in ammirazione quando costatai i prodigi che essa sapeva compiere, con disinvoltura inimitabile e nello stesso tempo riservata. Sapeva tenere i bimbi senza sforzo, nella più amabile disciplina e soprattutto sapeva dare a ogni parola e gesto un carattere così dolcemente educativo, da far riconoscere in lei un dono speciale e preziosissimo».

Dopo poco tempo che Rachele aveva lasciato la famiglia, il babbo partì per Merida, nello Yucatan (Messico), dove gli erano state affidate grandi costruzioni, attraverso le quali egli sognava di ricostruire la fortuna economica dei suoi cari. Purtroppo però il bel sogno svanì presto; dopo solo otto mesi di soggiorno messicano, il povero padre moriva di febbre gialla.

Rachele nel frattempo era diventata novizia e fu proprio

una sua compagna di noviziato, suor Teresa Valsé-Pantellini, che ebbe l'incarico pietoso e delicatissimo di comunicarle la dolorosa notizia. Due anime che sempre si compresero e si amarono. Fra le carte conservate da suor Rachele c'è ancora un biglietto che suor Valsé le scrisse per chiederle in prestito della musica. L'averlo conservato, dice tutta la stima che nutriva per quella consorella, di cui è in corso la Causa di canonizzazione.

La lotta già sostenuta prima di entrare in Congregazione, si accese più aspra, dopo la morte del padre, nel cuore di suor Rachele, già novizia, ma ricordando che «chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me» e che il sacrificio fatto non doveva essere revocato, restò fedele alla sua vocazione, sicura che alla sua famiglia avrebbe pensato il Signore.

Rachele possedeva una bellissima voce e fin da bambina era stata avviata allo studio del pianoforte sotto la guida di valenti maestri diventando molto abile; le superiore, perciò, decisero di farla proseguire nello studio fino al conseguimento del Diploma di musica e canto. Lo ottenne nel marzo 1911.

Nel frattempo era passata da Roma a Livorno, chiamata dall'ispettrice madre Luigina Cucchietti. In questo nuovo centro le sue doti e la sua preparazione artistica ebbero la possibilità di uno splendido sviluppo e di una produzione di opere musicali e teatrali che lei andava preparando non per propria gloria, ma per educare le giovani al bene.

Come don Bosco, di tutto si serviva per elevare gli spiriti a Dio.

Quando suor Rachele cantava in chiesa o nel salone-teatro, negli "a solo" o guidando e sostenendo i cori, gli ascoltatori parevano dimenticare la terra e seguivano in religioso silenzio. I giornali locali, dopo ogni festa, pubblicavano le lodi più lusinghiere per suor Rachele e la sua scuola, ma lei, serena e dolce, restava nella sua naturale semplicità. D'altronde, c'era madre Cucchietti pronta a vigilare sull'umiltà di questa sua figliola e lo faceva immancabilmente, dopo qualche grande successo, cercando, come «il pelo nell'uovo», qualche imperfezione.

Suor Rachele coltivò con particolare amore il canto gregoriano come il più adatto ad esprimere la lode della Chiesa a Dio. Nelle gare diocesane indette dal Vescovo mons. Sabatino Giani,

le alunne della sua scuola conquistavano ogni anno la palma, anzi ebbero pure la medaglia d'oro a motivo di tali ininterrotte vittorie.

Suor Rachele rese pure celebre il teatro dell'Istituto Santo Spirito di Livorno per le rappresentazioni drammatiche da lei dirette e molto spesso da lei composte, con una scelta indovinatissima di soggetti e di interpretazione, sempre intonate a quell'alto senso di delicatezza morale che è uno dei caratteri salienti del teatro educativo di don Bosco.

Educare al bene: questo era lo scopo delle sue fatiche.

Suor Rachele, pur così profonda nella comprensione dell'anima altrui, aveva un animo di fanciullo, semplice di quella schiettezza che non nasconde nulla di sé e che non sa mai pensare male degli altri. Sentì profondamente l'affetto e lo prodigò intorno a sé con la semplicità del bambino; ma, nella delicatezza della sua coscienza, fu sempre risoluta di non togliere nulla al Signore e di non essere d'inciampo a nessuno nell'andare a Lui. Leggiamo nel suo notes: «Il pensiero di togliere a Dio, anche per un'ora sola, un cuore che Egli ama e dal quale è riamato con particolare tenerezza, mi cruccia, mi tormenta. Non sarebbe questo un furto, una deviazione colpevole? Mio Dio, accordatemi la grazia di non fare mai nulla direttamente per soddisfazione di affetto». Suor Rachele sapeva di quanto affetto avrebbe potuto godere, specialmente dalle sue alunne se, anche solo un poco, avesse assecondato il loro entusiastico sentimento per lei.

Come sapeva amare, così sapeva subito dimenticare ciò che avrebbe potuto offenderla. Scrive una suora: «Un giorno la vidi affrettarsi festosa incontro a una superiora che tornava allora da un viaggio. Le fu risposto solo con un saluto glaciale. Ella si ritirò dolcemente, continuando a sorridere come se non fosse stata ferita, e solo chi la conobbe profondamente sa quanto il suo cuore gentile dovesse essere pieno di lacrime».

Indicibile era la sua dolcezza e pazienza. Tra le numerose testimonianze al riguardo, citiamo quella di suor E. S., oratoriana al tempo in cui suor Rachele era incaricata del fiorenti ora-

torio festivo di Livorno-Santo Spirito: «Nell'oratorio era con noi, giovinette sbrigiate e impetuose, di una dolcezza e amabilità senza pari. Mai una parola aspra o altezzosa per le nostre impertinenze; eppure fra le sue assistite vi erano dei soggetti che non conoscevano neppure le più elementari norme di educazione. Più di una volta qualcuna, a titolo di scherzo, usò vere villanie, ma essa non se ne mostrò risentita, pur correggendo l'atto benevolmente. Anche nella scuola di canto vi erano delle birichine. Una volta, durante la lezione, dovette fare una giusta osservazione a una ragazzetta. La richiamata si offese, salutò bruscamente e uscì; altrettanto fecero alcune sue inseparabili amiche. La buona suor Rachele rimase per un momento mesta e silenziosa, poi riprese la lezione con la solita serena dolcezza senza accennare all'inconveniente. All'indomani le impertinenti tornarono mogie mogie al canto e, terminata la lezione, si fermarono a chiedere scusa». La bontà di suor Rachele aveva trionfato.

Un'altra suora che fu per molti anni vicina a suor Rachele attesta: «Aveva un'attenzione tutta particolare per le giovanette più povere e più in difficili condizioni morali di famiglia. Le aiutava, le seguiva, le consigliava e le teneva all'oratorio il più possibile».

Un apostolato meraviglioso suor Rachele svolse anche attraverso i catechismi parrocchiali, tra giovinette e fanciulle di ogni condizione sociale. «Dopo una settimana intensa di lavoro per numerosissime lezioni di musica, per regolare e faticosa scuola di canto, per snervanti prove di teatro, non mancò mai per anni e anni, di recarsi ogni domenica a fare il catechismo nella Parrocchia a lei affidata», scrive una suora. E continua descrivendo la sua eroica diligenza nel compimento di tale dovere, recandosi a lontane parrocchie sia sotto la canicola estiva che le faceva ansimare il povero cuore già malato, sia sotto le raffiche invernali, avvolta in un pesante sciallone. Le ragazze correvano volentieri al suo catechismo, molte fino a quando si sposavano.

E quante belle vocazioni fiorirono al catechismo e all'oratorio, sotto la sua guida! Un giorno l'ispettrice madre Cucchietti disse: «Se il noviziato ha oggi tante reclute, lo dobbiamo a suor Rachele».

Per opporsi al male dilagante delle letture cattive, fondò — sotto la direzione saggia e prudente di madre Cucchietti — una buona biblioteca circolante, e diceva spesso: «Quando non potrò più lavorare, scriverò dei buoni libri che aiutino le giovanette dei nostri oratori a conoscere e amare il Signore, pur diletando e concedendo ore di piacevole svago».

Le case di Collesalveti, di Lucca «Asilo Regina Margherita» e, per due mesi, quella di Castelnuovo dei Sabbioni l'ebbero direttrice aperta a un vastissimo campo di apostolato. Dovremmo dilungarci oltre il conveniente, se ci fermassimo a riportare tutte le testimonianze della sua meravigliosa capacità nel dirigere e far fiorire le opere della casa, nell'animare e portare a riuscita le attività educative a cui poneva mano, nell'escogitare sapienti e benefiche iniziative.

Valga per tutte ciò che scrisse il giornale *La Nazione* nella circostanza della sua morte. «Dotata di tanti pregi, di squisita e signorile cortesia, di non comune competenza musicale, di splendide attitudini educative, non conobbe riposo, neppure quanto il succedersi delle malattie l'obbligavano a speciali, doverosi riguardi: per ogni circostanza di feste religiose o commemorazioni patriottiche, organizzava e preparava con ammirabile proprietà festicciole infantili».

Ma, pur dandosi tutta all'apostolato esterno, non trascurava la propria comunità, che, anzi, fu il centro di tutte le sue cure.

I suoi taccuini sono pieni di appunti, di norme per sé a profitto della comunità:

La direttrice è la rappresentante autentica delle superiori nella propria comunità, perciò, come esse, deve essere caritatevole, amante della preghiera, umile, di sacrificio, obbediente senza obiezioni.

La direttrice deve essere la custode del buono spirito della comunità e aver sempre presente che questo buono spirito dipende essenzialmente da lei.

Vi sono delle cose che tolgono prestigio alla direttrice: il carattere faccendiero... quel dire: io ho fatto, io ho detto... il parlare sempre di sé...

Nessuna parzialità. Ai tempi di don Bosco ciascuno credeva di essere il suo beniamino. Le suore devono poter dire che la direttrice vuol bene a tutte ugualmente.

E vi troviamo altre riflessioni piene di saggezza, che rispecchiano il tipo di superiora secondo il cuore di don Bosco che suor Rachele cercava di incarnare. «Oh, i nostri rendiconti — scrive suor E. P. — erano una comunione di anime e il loro ricordo resta in noi come una benedizione! Avevamo in quelle occasioni piena libertà di parola e suor Rachele poi dolcemente ci induceva a riconoscere i nostri difetti, i nostri torti, ci incoraggiava, ci consolava con pensieri di fede, lodava il buono che era in noi e ci animava a far sempre meglio, a volerci bene, ad aiutarci, compatirci, sostenerci a vicenda presso i secolari. E tutto questo con calma, senza titubanze, senza darci la minima soggezione, proprio come figlie che parlano e ascoltano la propria madre».

E un'altra suora: «Vi sono nella vita dei dolori profondi e riservati che a pochi si possono dire; più spesso un cuore li chiude in sé nel timore di incomprensione. Con lei non c'era questo pericolo. Dolcissima per natura, forte e compassionevole a un tempo, pareva che tutto avesse già provato; non si meravigliava di niente, si immedesimava affettuosamente dei nostri crucci e in mille modi cercava di darci aiuto e sollievo.

Quanti scritti e passi per ottenere un appoggio, una raccomandazione a vantaggio delle nostre famiglie! Quanti suoi atti di carità, al ricordo, ci richiamano agli occhi le lacrime e nel cuore il rimpianto!».

Fu ammirevole la sua forza d'animo nel sopportare sofferenze gravi e talora umilianti. Portava con sé, fin da giovinetta, una malattia di cuore cronica, di cui non si curò se non quando la portò a un arresto improvviso della sua attività, nel 1922, e la costrinse a vari mesi di letto, immobile, e con lo spasimo di una continua agonia.

Direttrice a Lucca, forse per il clima caldo umido, ebbe un succedersi di malattie bronchiali con altre complicazioni; soffrì nevralgie tormentose, forti mali di capo, ma, appena le forze glielo consentivano, si alzava da letto e, con ammirevole forza di volontà, si rimetteva al suo lavoro.

«Il buon esempio, la bontà, la modestia esteriore e interiore ci facciano come lucerna benefica di luce», aveva scritto suor Rachele sul suo notes. E ancora: «Voglio scrivere nella mia vita

un bel poema di bontà, come inno che glorifichi il Signore». E, ci pare, è davvero riuscita a realizzare il suo programma.

I suoi taccuini rivelano il lavoro interiore del suo spirito robusto, pur sotto l'apparenza di grande semplicità. Sono scritti senza pretesa, il più spesso a matita, come annotazioni occasionali.

Le sue risoluzioni, alla fine degli Esercizi annuali, rivelano l'ascetica che sottostava alla sua vita interiore.

Coltivò con fervida devozione l'amore al Cuore Sacratissimo di Gesù e una volta si lasciò sfuggire che non passava giorno senza aver pregato mille volte la giaculatoria: «Sacro Cuore di Gesù, confido in Voi!». In Maria Ausiliatrice, Maestra e Madre, trovò il naturale rifugio alla sua anima ansiosa di bellezza e di bontà, l'appagamento della sua tenerezza filiale.

Sentì poi un'attrattiva particolare per il mistero dell'Infanzia di Gesù, in omaggio al quale non mancava di costruire ogni anno l'artistico ammiratissimo Presepio, che le costava pazienza, fatica, ma che le procurava tanta gioia.

Delle sue capacità non faceva pompa, ma con naturale semplicità le metteva a profitto del suo Istituto. Quando la malattia di cuore non le consentì più un'azione diretta e attiva per l'Asilo, la musica, il canto, il teatrino, le pareva un furto tenere inoperosi i suoi talenti e si mise a scrivere. Ci diede così per l'Asilo l'apprezzatissimo manuale-guida *L'educazione dell'infanzia*; per la musica un prezioso svolgimento del *Programma*, vero aiuto alle maestre di pianoforte, che vi trovavano ordinata la materia da svolgere nei tre anni; per i nostri teatrini, continuò a comporre opere drammatiche altamente educative, riducendo a volte quelle classiche e portandole a livello di comprensione del nostro pubblico giovanile.

Nell'ottobre 1933, concluso il suo periodo di directorato a Lucca, fu destinata ancora come direttrice a Castelnuovo dei Sabbioni, una località non davvero adatta al suo stato di salute fortemente precario. Tuttavia, si dedicò con alacrità al lavoro e si acquistò subito la fiducia e la benevolenza delle ragazze e dell'Amministrazione; questa, vedendola tanto sofferente e comprendendone il valore, non risparmiò attenzioni e migliorie di ambiente per renderle meno disagiata il soggiorno.

La sua salute però peggiorò rapidamente tanto che, dopo solo due mesi, il dottore stesso insistette energicamente perché fosse trasferita in clima più confacente e in ambiente più adatto alle cure.

Andò così a Livorno, dove, quasi in contrapposizione all'incomprensione avuta prima verso la sua malattia, fu isolata totalmente e affidata alle cure dell'economa della casa. Questa, assorbita dal lavoro che richiedeva la numerosa comunità di casa ispettoriale, appena poteva trovare il tempo di portarle il cibo.

Si apre qui un periodo di intima e profonda sofferenza per suor Rachele; lei, così fine, sensibile e tanto sollecita verso tutte, dovette sentire fino in fondo la solitudine dell'abbandono, le sottili e incomprensibili noncuranze spesso vestite del manto di una larvata cortesia.

Dopo un mese di cure e di riposo parve riaversi e ricominciò ad alzarsi e a lavorare per portare a termine il suo ultimo lavoro drammatico *Vinta*, uscito alle stampe poco prima della sua morte.

Lavorava anche intorno a una piccola *Vita di Madre Mazzarello* che scrisse per le bimbe che si preparano alla prima Comunione, ma che non poté vedere stampato.

Tra alternative di alti e bassi di salute arrivò al momento di partire per Roma, per assistere alla canonizzazione di don Bosco. Aveva fatto economia di tutte le sue forze per poter partecipare alla solenne funzione in onore del Padre, dal quale sperava di ottenere il miracolo della guarigione. Rivide così la sua Roma per l'ultima volta, rivide e salutò tutti i suoi cari, le antiche compagne, le quali fecero a gara nel visitarla all'Istituto, ma non poté godere nessuna delle belle funzioni e delle giornate di gaudio per la gloria del nuovo Santo.

Soffrì molto nel viaggio di ritorno e giunse in casa a Livorno il 4 aprile, proprio nel momento in cui spirava suor Marta Tapparo, sua conoscenza di lunga data. Suor Rachele sentì nell'animo, all'improvviso, come se la sorella scomparsa la chiamasse dal Cielo, senza indugi. Morirà infatti proprio un mese dopo, il 4 maggio, alla medesima ora.

Tuttavia suor Rachele sentì fortemente il sacrificio della vita; desiderava guarire e pregò molto per questo, promettendo

che, se non avesse potuto fare altro, avrebbe scritto per la gioventù, a gloria di Dio. Poi capì, per le parole del sacerdote, che il Signore non voleva le sue opere, ma lei, e quindi accettò generosamente di essere olocausto con Gesù e per Gesù.

Il 4 maggio, 1° venerdì del mese, ricevuti con fervore i SS. Sacramenti e chiesto perdono alla comunità se mai non avesse dato sempre buon esempio, si addormentò tranquilla, come chi ha speso bene la propria giornata.

Suor Cavinato Caterina

di Francesco e di Benetti Lucia

nata a Montebello (Venezia) il 4 gennaio 1861

morta a Roppolo Castello il 22 settembre 1934

Prima Professione a Betlemme (Israele) il 19 luglio 1893

Professione perpetua a Beitgemal (Israele) il 21 aprile 1895

Non abbiamo notizie particolari sulla cara suor Caterina riguardo alla famiglia e al periodo della sua infanzia e giovinezza. I genitori, Francesco e Lucia Benetti dovettero essere ottimi cristiani, e ce lo attesta la generosità con cui — pur essendo anziani e il babbo per di più gravemente ammalato — lasciarono partire Caterina come missionaria in Terra Santa.

Le cose erano andate così: il rev. can. Antonio Belloni, sacerdote della diocesi di Albenga, infaticabile e ardente di zelo per il Regno di Dio, era stato mandato da Propaganda Fide al Patriarcato di Gerusalemme. Aveva fondato a Betlemme una fiorente opera per accogliere ragazzi poveri e orfani incontrati per le strade, nell'abbandono, e cercava giovani donne generose che li accudissero ed educassero.

La nostra Caterina, appena ventenne, animata dal desiderio di essere missionaria, si unì ad alcune compagne aggregate alla Congregazione di Propaganda Fide e piena di coraggio e di ardore apostolico partì per la Palestina. Il distacco dalla famiglia fu doloroso, ma l'accompagnava la benedizione del vecchio padre, il quale non solo era tranquillo e rassegnato alla divina

volontà, ma ringraziava Dio per aver concesso alla figlia il dono della vocazione missionaria.

Dopo molti anni di lavoro inaudito e costante, il rev. don Belloni nel 1891 cedette ai Salesiani le sue opere (Betlemme, Beitgemal, Cremisan) e si fece lui pure figlio di don Bosco. Con i Salesiani arrivarono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice all'orfanotrofio di Betlemme, e vi trovarono le 15 giovani missionarie che per dieci anni avevano condiviso con don Belloni fatiche, sacrifici, ardore missionario. Attesta suor Boccalatte Luigina: «Caterina era una valente cucciniera e, colle sue buone maniere e colla sua carità, sapeva arrivare a tutto e accontentare tutti. Si sacrificava e animava le altre a sacrificarsi per il bene di tanti poveri orfanelli, per i quali faceva realmente da buona mamma. Spirito allegro, soda pietà, criterio pratico, grande bontà, rispetto e deferenza per gli eguali e per i superiori erano le sue prerogative che la rendevano cara e di buon esempio ed edificazione a quanti l'avvicinavano».

Seguendo l'esempio di don Belloni, Caterina volle farsi religiosa e chiese di poter essere ammessa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Iniziò il suo postulato il 17 gennaio 1892, invitando le sue compagne a entrare esse pure nell'Istituto. Entrata in Noviziato il 21 agosto dello stesso anno, sempre a Betlemme, superò la prova con grande soddisfazione delle superiori ed emise i santi voti dopo neppure un anno, il 19 luglio 1893.

Nei cinque anni che trascorse come Figlia di Maria Ausiliatrice nelle case di Terra Santa, si distinse per una condotta esemplare, virtuosa e fu di grande aiuto alle suore per la sua lunga esperienza e conoscenza di luoghi e usanze.

A motivo della salute venne chiamata in Italia, per sottoporsi a cure adeguate che in Palestina non avrebbe potuto trovare. Suor Caterina sentì profondamente il distacco da quegli orfani che per 15 anni erano stati l'oggetto delle sue più tenere e sollecite cure e nutrì per lungo tempo il desiderio di ritornare fra loro. Ma i disegni di Dio erano altri.

Lavorò per nove anni nella casa di Sampierdarena, undici a Lanzo e tre a Trino, lasciando ovunque testimonianza di laberosità e di virtù.

A Trino venne colpita da paralisi progressiva, e quindi

l'ispettrice madre Rosina Gilardi la chiamò a Torino, per affidarla alle cure di un valente professore. Secondo il parere di questi, la buona suor Caterina avrebbe dovuto rimanere immobilizzata a letto per tutta la vita; invece, con l'aiuto di Dio e con cure specialistiche, poté riprendersi e rimettersi al lavoro, pur come aiutante. Fu a Villa Salus e poi a Roppolo Castello. Scrive madre Rosalia Dolza, che conobbe suor Caterina quando rimase in cura a Torino, essendo lei direttrice della casa: «Mi rimase l'impressione che suor Caterina fosse un'anima grande, coraggiosa, calma e abbandonata in Dio in tutti gli eventi, senza alterare, neanche dinanzi alla prospettiva di lunghe sofferenze e della morte stessa, l'abituale serenità, frutto di rara forza. Non sentii mai, neanche quand'era a Roppolo, in mezzo a un lavoro intenso e a difficoltà, che dicesse meno bene di qualche consorella o che facesse ostentazione di un lavoro che era davvero faticoso per la sua età».

Veramente, a Roppolo era stata mandata in riposo, ma come poteva concederselo lei, così abituata a faticare senza risparmiarsi, e desiderosa di essere ancora utile alla comunità? Chiese un piccolo ufficio adatto alle sue forze e le fu affidato quello di sacrestana, oltre ad aiutare in cucina lungo il giorno. Come s'impegnava perché la Cappella fosse sempre ordinata e invitasse al raccoglimento e le funzioni riuscissero devote e fervorose!

Benché lei stessa fosse sofferente, non badava a sé, ma solo a dare sollievo alle ammalate. Le avvicinava volentieri per intuire qualche loro desiderio da soddisfare, per tenerle allegre e alla sera passava a dare a ciascuna il suo saluto o a dire la sua parola di conforto. Quando arrivava una nuova ammalata e capiva che la sofferenza era dovuta non solo al male, ma anche all'inaizone e all'isolamento, la sapeva confortare con lepidzze e con attenzioni materne, in modo da far spuntare sulle sue labbra il sorriso e da farle quasi dimenticare il suo stato. Non risparmiava di salire e scendere varie volte le scale pur di assecondare un desiderio di qualche ammalata. Era da tutte amata per la sua bontà e carità.

Suor Caterina aveva uno spirito di pietà non comune; la si vedeva spesso in Cappella, davanti a Gesù Sacramentato, per lungo tempo in preghiera.

Nel 1931 dovette sottoporsi a un atto operatorio (non sap-

priamo di che cosa si sia trattato) che le procurò un po' di sollievo. Le testimonianze però dicono che si trattò di benessere transitorio, perché le comparve in seguito un tumore che le dava dolori acutissimi, senza tuttavia riuscire a farla cedere e a mettersi a letto. Lo fece solo quando al tumore si aggiunse l'idropisia.

Costretta all'immobilità, suor Caterina poteva dare sfogo al suo intenso spirito di preghiera, santificando la sofferenza attraverso l'unione con la Passione di Gesù e la recita di ardenti giaculatorie. Conservò la sua giovialità, il suo fare scherzoso sino alla fine e non lasciò mai sfuggire una parola di lamento; sapeva solo ringraziare per le cure e le attenzioni che le venivano prodigate.

Non volle che i suoi parenti venissero a conoscenza della sua malattia per non farli soffrire, e si privò anche della soddisfazione di rivederli per evitare loro una spesa in tempi di ristrettezze economiche. Eroismo, che forse oggi non sappiamo più capire e valutare nella sua autenticità.

Suor Caterina si aggravò mortalmente la sera del 21 settembre e ricevette con piena conoscenza e grande fervore i SS. Sacramenti, accompagnandoli con atti di adesione alla santa volontà di Dio. Sempre dimentica di sé e delle sue necessità, volle che la direttrice andasse a riposare, adducendo di sentirsi più sollevata dal male. Infatti, poco dopo si assopì, ma verso le 5 del mattino, senza agonia, rese l'anima a Dio, lasciando in tutte il più soave e caro ricordo.

La sua memoria è davvero in benedizione!

Suor Coppo Malvina

di Pietro e di Patrucco Maria

nata a Rosignano (Alessandria) il 29 aprile 1881

morta a Spezzano Albanese il 3 giugno 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1901

Professione perpetua a Ali Terme il 14 ottobre 1907

Le *Memorie* che ci parlano di suor Malvina iniziano col presentarla postulante generosa (era entrata a Nizza Monferrato

dalla nativa Rosignano il 31 ottobre 1898); una postulante che, pur tanto giovane, si distingueva fra tutte per lo spirito di sacrificio. Senza ostentazione e con giovialità si assumeva i lavori più grossolani; ad esempio, lavava come fosse un suo diritto gli strofinacci usati per le pulizie dei pavimenti da tutte le altre, per evitare — come essa diceva — che le postulanti più delicate di lei mettessero le mani nell'acqua fredda.

L'amore ai lavori umili fu sua caratteristica per tutta la vita. Nei quindici anni in cui ebbe la responsabilità di direttrice, si fece veramente *serva servarum Dei*, disimpegnando, oltre al suo compito, quello di maestra d'asilo e, all'occorrenza, quello di cucciniera, guardarobiera, lavandaia e ortolana.

Di un'attività impareggiabile, sapeva metter mano a tutto e a chi le diceva di curarsi, di riposare (aveva subito un'operazione e soffriva di non lievi disturbi), rispondeva come don Bosco: «Mi riposerò in Paradiso». La stessa attività caratterizzava lo zelo con cui lavorava per impedire l'offesa di Dio e per formare cristianamente le ragazze.

Dopo aver lavorato con questa generosa assiduità nelle case di Castellanza (Varese) e Borgo Cornalese, suor Coppo fece con altrettanta generosa disponibilità un balzo fino alla lontana Sicilia. Anche nell'isola dimostrò di saper dire di sì a tutti i numerosi cambi di casa che le vennero chiesti: da Messina «Maria Ausiliatrice» a Parco e Balestrate; nuovamente a Messina, ma nel quartiere Giostra, a Brancaleone... Così fino al 1925, quando passò nella Calabria, dove fu nominata direttrice dell'«Asilo e Laboratorio dell'Associazione del Mezzogiorno» a Villa S. Giovanni (Reggio Calabria) e divenne l'anima di tali attività educative. Inoltre, diede vita anche all'Oratorio festivo e al Circolo giovanile. Esperta nella musica e dotata di buona voce, suor Malvina suscitava l'entusiasmo delle fanciulle, le educava al canto e le invogliava a rendere con esso più solenni le funzioni parrocchiali.

Il suo amore alla Madonna si manifestava in particolare nel mese di maggio; in parrocchia si teneva ogni sera l'apposita funzione, durante la quale una fioritura di lodi alla Vergine Santissima riempiva di commozione l'animo dei partecipanti. Alla

fešta di Maria Ausiliatrice poi dava la massima solennità e la faceva precedere da un triduo, molto partecipato, in parrocchia.

Maria Ausiliatrice fu sempre la celeste Patrona che la guidò e la sostenne nelle sue opere di bene. Guardando a Lei e pregandola, si esercitò nell'acquisto di una bontà inesauribile, nella mitezza del carattere che, più che dono di natura, era frutto di un costante lavoro, di un'assidua vigilanza su se stessa.

Infatti all'inizio qualche suora, che ebbe modo di costatare la risolutezza della sua indole, sfuggiva di incontrarsi con suor Malvina. Questa ne soffriva moltissimo accorgendosi; cercava di avvicinare la suora e le diceva: «Lo so che sono pronta, ma lei non faccia così; quando mi vede in questo modo mi dica qualche parola faceta e vedrà che mi passerà». Ed era vero. Passati quei rari momenti in cui si alterava, ritornava calma e raccolta, ed aveva persino nel tono della voce e nell'espressione del volto qualcosa di così dolce e buono che attirava i cuori.

Deferente verso le autorità con cui aveva a che fare per le opere, gentile e signorile con loro nel tratto, usava però tutta la sua benevolenza materna con i poveri, verso i quali era spinta da una carità senza misura.

Aveva un'arte speciale nel trattare con i bimbi dell'Asilo; era bello vederla in mezzo a loro e assistere alle sue lezioncine, con cui sapeva penetrare nei loro cuori ed educarli.

Era prontissima nell'obbedienza. Bastava che le superiore esprimessero un desiderio perché si trasformasse in lei in comando e non si dava pace fino a che l'avesse eseguito.

Più che frugale nel vitto, era attenta perché in casa nulla andasse a male per noncuranza. Il suo vestiario non solo mancava del superfluo, ma persino del necessario; alla sua morte, quasi più povera del poverello d'Assisi, dovettero vestirla di indumenti non suoi. Ma di quale splendore, guadagnato con i suoi sacrifici, sarà stata rivestita la sua anima!

Passò i suoi ultimi anni a Spezzano Albanese (Cosenza), ove morì sulla breccia, colpita da paralisi proprio la vigilia del giorno in cui si sarebbe tenuta in paese la festa di Maria Ausiliatrice. L'ispettrice, madre Teresa Comitini, descrive i particolari nella lettera del 4 giugno, in cui comunica alla Madre generale la dolorosa perdita di quell'ottima direttrice. Per la prima volta, in dodici anni di presenza delle suore a Spezzano, era riu-

scita a ottenere che da Soverato venisse un Salesiano a tessere il panegirico di Maria SS.ma e a rendere così più solenne la festa. Il suo zelo per infervorare il paese di amore alla Madonna, venne da Questa ricambiato in forma più che evidente. Don Tedeschi era arrivato a Spezzano dopo un viaggio attraverso luoghi impervi, aveva pranzato e stava per recarsi in parrocchia per le confessioni. Delle quattro suore che componevano la comunità, due si erano già avviate alla chiesa per assistere le ragazze. La direttrice, rimasta in casa con una suora, stava scambiando alcune parole con il sacerdote, quando all'improvviso si accasciò sulla sedia, avendo ancora la forza di dire a don Tedeschi: «Mi sento male... è una paralisi... così morirono mio padre e mio fratello... muoio, mi dia l'assoluzione» e si confessò. Soccorsa subito e chiamato il medico per le cure del caso, ebbe poi un secondo attacco e nella notte, alle ore 2 del giorno in cui si sarebbe dovuta tenere la grande festa di Maria Ausiliatrice da lei con tanto amore preparata, spirò e la sua anima andò a festeggiare in Cielo la Celeste Madre.

I gigli, che suor Malvina aveva preparato per ogni ragazza dell'Oratorio (ed erano centinaia) e delle scuole per la processione del gran giorno, servirono per il suo funerale. Il suo ultimo passaggio per il paese da lei beneficato fu un trionfo di gigli, una partecipazione generale di tutta la popolazione, dalle più alte autorità ai bimbi dell'Asilo, un'espressione sincera di riconoscenza per una vita che si era totalmente donata per il loro bene.

Suor Cretaz Josephine

di Jacques e di Crètaz Marie

nata a Perloz (Aosta) il 21 dicembre 1858

morta a Nice (Francia) il 13 marzo 1934

Prima Professione a Marseille Ste.Marguerite il 1° agosto 1895

Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 20 giugno 1904

Le *Memorie* scritte su questa cara sorella non ci dicono assolutamente nulla né della famiglia né del periodo da lei trascorso prima di entrare nell'Istituto. Neppure accennano al

motivo per cui essa tardò tanto a fare la sua scelta di vita: mancanza di conoscenza della vita di consacrazione a Dio in un Istituto oppure necessità di aiutare la famiglia? Non si possono azzardare supposizioni, poiché mancano totalmente gli indizi per farle. Così pure non sappiamo perché, dalla nativa Val d'Aosta, sia entrata in Francia — lo apprendiamo dai Registri generali — il 6 dicembre 1892 nella casa «Sainte Marguerite» di Marseille, un anno dopo la sua fondazione.

Ricevette l'abito religioso il 25 novembre 1893 nella stessa casa di Marseille, dove farà pure la Professione religiosa dopo due anni regolari di noviziato.

Le *Memorie* tacciono su tutto questo periodo. Si esprimono solo così: «Suor Crètaz è scelta dal Divin Maestro e si dà a Lui senza riserva dalla sua Professione. Con una infantile semplicità, ella fa della sua vita religiosa una strada diritta, ove cammina senza urti e senza timori. Tutto è calmo in questa anima semplice, che cerca solo il Signore. Inviata a La Manouba (Tunisia), quindi in Sicilia, dappertutto si segnalò per lo spirito di umiltà e di povertà religiosa».

Tornata in Francia nel 1907, lavorò in varie case e — annotano le *Memorie* — pur sapendo fare poco, lo faceva con tanta diligenza e con tanta generosità. L'unica sua preoccupazione era di fare la volontà del Signore.

Continua la deposizione su di lei: «Messa con le bambine e incaricata di fare il catechismo, conquista subito l'affezione e l'attenzione del suo gruppo. Non essendo istruita, si spiega come sa, dice alle sue piccine tutto quello che comprende di Dio, parla loro della Sua bontà, il suo catechismo... fa meraviglie! Le bambine comprendono questo semplice linguaggio così alla loro portata e hanno per la loro suora una vera venerazione. Nelle ricreazioni fanno a gara per starle vicine e farsi raccontare delle "storie vere" o farsi insegnare dei canti popolari, che suor Josephine sa condire con espressioni spiritose».

Durante il periodo della guerra del 1918, venne mandata in aiuto ad altre nostre suore dell'Ospedale di Marseille per l'assistenza ai soldati feriti o malati. Là seppe farsi amare da tutti, proprio per la sua bontà e per quel suo farsi tutta a tutti! Le

Memorie annotano: «Non sono infatti le belle qualità esteriori che guadagnano i cuori, ma le persone rette, semplici e umili!».

Terminata la guerra, suor Josephine viene mandata all'«Orfanotrofio Nazareth» di Nice, dove la sua grande laboriosità le fa tesoreggiare anche i più piccoli ritagli di tempo per il bene della casa e delle orfanelle. Le viene assegnato il compito di sacrestana, da lei accettato con grande gioia e svolto con amore e diligenza. Il suo contegno raccolto, modesto nell'andare e venire alla Cappella, manifesta l'unione della sua anima con il Divino Maestro ed edifica consorelle e ragazze.

La sua salute però va gradatamente subendo l'usura degli anni e del lavoro e suor Josephine si ammala.

La sua direttrice, suor Giuseppina Gusmano, in una lettera scritta il giorno seguente alla morte di suor Crètaz, dice di lei: «Dal mese di ottobre scorso [1933] era con la sorella suor Celestina, separata dalla comunità a causa della malattia di petto».

Le *Memorie* invece affermano: «Il suo amore per il lavoro le fa rifiutare ogni riposo proposto... la buona suora vuol morire sulla breccia e si trascina al dovere pur camminando stentatamente.

Solo quindici giorni prima della morte cede le armi e si pone a letto».

Certamente le due testimonianze non sono in disaccordo. La seconda non parla della separazione di suor Giuseppina dalla comunità per il pericolo di contagio e si preoccupa soltanto di sottolineare il suo spirito di sacrificio e di lavoro fino all'ultimo...; la prima presenta solo il particolare della separazione, che certamente avrà aumentato la sofferenza morale dell'ammalata, ma che non esclude che essa abbia continuato a esplicare, nei limiti del possibile, la sua laboriosità, mettendosi a letto solo negli ultimi quindici giorni di vita.

In un biglietto della rev. madre Marie Vidal, sua ispettrice, scritto il 9 marzo 1934 leggiamo: «Certo, suor Josephine è una bell'anima, che fu sempre oggetto di edificazione. Io comprendo come non abbia apprensione nell'avvicinarsi al momento dell'incontro con il Buon Dio. Quanto consola ciò!».

Infatti ella attendeva serenamente la morte, senza timori,

proprio come in genere accade alle anime semplici. «Da tanto tempo la desidero — diceva — non la temo, perché ho sempre fatto la volontà del Signore».

Senza agonia, senza scosse, dopo aver ricevuto il S. Viatico e aver pronunziato ancora una volta «Gesù, Maria, Giuseppe!», suor Josephine spirò piena di confidenza, come il bimbo che torna fra le braccia del Padre. Erano le 9,50 del 13 marzo 1934.

Suor Decaprio Celestina

*di Giuseppe e di Filardo Giuseppa
nata ad Aversa (Caserta) il 16 novembre 1846
morta a Catania il 26 gennaio 1934*

*Prima Professione a Torino il 1° settembre 1886
Professione perpetua a Trecastagni il 10 maggio 1890*

Della fanciullezza di suor Celestina sappiamo solo che fu educata dalle Suore della Carità e che visse perciò in un ambiente semplice e buono, che favorì in lei il desiderio, sentito molto presto, di ritirarsi dal mondo.

Dopo gli anni della sua educazione, rimase nello stesso Istituto come maestra di lavoro fino al 1881, cioè fino a quando decise di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Arrivò a Nizza Monferrato il 4 agosto di quell'anno e iniziò il suo periodo di postulato.

Trascorso il tempo del Noviziato a Nizza, fece la Professione religiosa a Torino il 1° settembre 1886.

Partì quasi subito per la Sicilia e prestò la sua opera nei collegi di Nunziata e di Bronte come maestra di lavoro, e poi per ben 31 anni (dal 1903 al 1934) visse nella casa «S. Francesco» di Catania, dove le suore attendono alle prestazioni domestiche presso i Salesiani. Lì visse nell'umiltà e nel sacrificio.

La testimonianza su di lei la definisce così: «Osservantissima della Regola, si distinse specialmente nelle virtù dell'obbedienza e della carità. Non si permise mai di fare alcuna osserva-

zione agli ordini della direttrice, convinta che la sua superiore fosse sempre l'interprete della volontà di Dio. Aveva una particolare tenerezza per le suore giovani, che trovavano in lei un cuore sempre pronto all'indulgenza e a incoraggiarle nelle vie del bene e del sacrificio.

Suor Celestina si distingueva per una devozione tenerissima alla Madonna e, per renderle un particolare omaggio, aveva ottenuto il permesso di non mangiare la frutta in giorno di sabato. Questa mortificazione le dava un particolare conforto.

La sua fine terrena fu causata da una caduta fatta all'età di 86 anni, che le procurò la rottura del femore e la conseguente degenza a letto per più mesi. Soffrì gravi dolori, che però seppe sopportare con edificante rassegnazione. La sua conversazione abituale era su Dio e la Madonna, e le suore che andavano a visitarla, si commuovevano nel sentire con quanta serena letizia cantava, ormai prossima alla morte: «Paradiso, Paradiso!».

Si spense così, dolcemente e serenamente com'era vissuta, pregustando già prima di morire la pace che Gesù prepara alle sue spose fedeli.

Suor Dellatorre Rosa

di Luigi e di Scolaro Carolina

nata a Borgo San Martino (Alessandria) il 23 marzo 1881

morta a Nizza Monferrato il 13 settembre 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904

Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1910

È abbastanza curioso e insolito il modo in cui il Signore fece sentire a questa giovane campagnola la chiamata alla vita religiosa.

Rosa si trovava un giorno in una cava di sabbia e ghiaia di proprietà della famiglia, attendendo alla sorveglianza dei lavoratori e al via vai dei carretti che trasportavano la ghiaia, in mezzo al frastuono che tale lavoro comportava. A un certo pun-

to vide passare poco distante un gruppo di suore: erano le Figlie di Maria Ausiliatrice addette al collegio Salesiano di Borgo San Martino. Fu colpita dal loro aspetto sereno, mite, dalla loro andatura grave e nello stesso tempo agile che la fece pensare agli Angeli... Le venne spontaneo fare il raffronto tra la sua vita tutta immersa in preoccupazioni materiali e la loro che sembrava così celestiale... Provò una santa invidia e decise di imitarle. Naturalmente cercò una buona guida spirituale che la orientasse in un cammino di preparazione ascetica e, a suo tempo, comunicò in famiglia la decisione di voler farsi religiosa. I familiari le si opposero non volendo perdere il suo molto valido aiuto; il padre le offrì la prospettiva di un buon matrimonio e il calore di una famiglia tutta sua, ma Rosa aveva deciso e seppe vincere, opponendo una resistenza rispettosa ma energica.

Accolta in Casa Madre a Nizza il 23 novembre 1901, trovò un bel gruppo di postulanti giovani e vivaci; si sentì subito a suo agio e si dispose a dare il contributo disinteressato delle sue energie, lietamente e rumorosamente. Il suo esterno era alquanto rozzo e il modo di parlare incolto. Per aiutarla a imparare le norme di buona educazione, quando cadeva in qualche atto inurbano glielo si faceva osservare. Lei capiva il suo errore e, senza vani ripiegamenti di amor proprio, diceva con umiltà: «Cosa vogliono... sono cresciuta in mezzo agli orti!» e faceva una bella risata, continuando il suo lavoro allegra come prima.

L'allegria, l'umiltà e l'operosità furono virtù sue caratteristiche fin dagli inizi della vita religiosa e in esse non si smentì mai, neppure nelle prove della sua vocazione.

Durante il Noviziato, le superiori scoprirono la perla nascosta che l'involucro rozzo di suor Rosa celava, e nutrirono su di lei belle speranze. Suor Rosa lavorava in cucina con grande dedizione; purtroppo, nel secondo anno, un giorno si manifestò un pateruccio nel pollice, procurandole gravi sofferenze. Dovette sottoporsi a intervento chirurgico con raschiamento dell'osso. In conseguenza, le sue condizioni generali di salute ne risentirono e, per un certo tempo, si temette che la forte quercia dovesse abbattersi sotto la bufera. Ma fu un abbattimento momentaneo; ben presto la giovane ritornò quella di prima, gagliarda e allegra.

Fatta la Professione, fu destinata alla casa di Fontanile. Suor Rosa era di un'attività instancabile: dalla cucina alla lavanderia, dall'orto alla cantina era sempre in faccende. La prima ad alzarsi al mattino, l'ultima a recarsi a riposo la sera, non faceva mai pesare sulle consorelle, anche solo con una parola di lamento, le fatiche della sua laboriosa giornata. Se le si offriva un po' di aiuto, accettava con riconoscenza; in caso contrario abbracciava generosamente con la solita allegria i suoi lavori e riusciva a compierli tutti con diligenza. Com'era attesa l'ora della ricreazione, in cui suor Rosa, con la sua ruvida ma tanto cara schiettezza, aveva sempre qualche domanda da fare, oppure usciva in motti arguti o narrava qualche lepido episodio! Era convinta di essere molto difettosa e quindi, quando la superiore le faceva capire di aver superato i limiti della buona educazione con il suo modo di fare, suor Rosa accoglieva con umiltà l'osservazione, senza mostrare malumore o suscettibilità ferita.

La sua generosità nell'affrontare i sacrifici è testimoniata da alcuni episodi. La direttrice suor Castelli attesta: «Ricordo che in un giorno festivo dovevano venire a Fontanile le oratoriane di Nizza accompagnate dalle suore e, per le une e per le altre, bisognava preparare il pranzo. Suor Rosetta era a letto con febbre a 39 gradi. In casa rimanevo soltanto io con una suora mandata dalle superiori per ristabilirsi in salute. Ero impensierita perché poco pratica di cucina, ma cercavo di nascondere la mia preoccupazione per non dar pena all'ammalata. La cara suor Rosetta, al mattino della domenica, mentre io ero in chiesa per la S. Messa, si trascinò come poté in cucina e cominciò a fare i preparativi per il pranzo. Quando tornai, mi salutò col suo abituale sorriso, disse di sentirsi meglio e continuò a lavorare. Non tardai ad accorgermi del pietoso inganno e la rimandai a letto; ella mi promise che avrebbe pregato perché tutto andasse bene. Infatti, tra le suore che accompagnavano le oratoriane, se ne trovò una che si intendeva di cucina; questa mi offerse il suo valido aiuto e tutto andò a meraviglia».

Suor Tacca Caterina narra quest'altro episodio: «Nel 1927 la cara suor Rosetta perdette la mamma senza aver il conforto di assisterla negli ultimi momenti. Il fratello, anziché avvisarla telefonicamente, andò in persona a comunicarle la triste notizia, offrendosi ad accompagnarla a casa per i funerali. Per

quanto la suora fosse al corrente della malattia e del caso ormai disperato e vivesse in trepidazione, rimase angosciosamente colpita. Pianse, ma dopo il primo sfogo della natura, si fece forza e, pensando che la sua partenza subitanea avrebbe aumentato il lavoro alle consorelle già tutte occupate nel fare scuola, volle togliere alla direttrice la preoccupazione per la cucina, dicendole che al pranzo avrebbe pensato ancora lei, rimandando la partenza al pomeriggio. Si congedò dal fratello, rientrò in cucina e condusse a buon termine i suoi consueti lavori. Naturalmente lei non poté toccare cibo, ma volle dimenticare se stessa in modo da non far pesare un dolore, pur così legittimo e sacro, su qualcuna di noi».

Nel vitto, distribuiva le porzioni migliori alle altre e riserbava per sé invariabilmente gli avanzi. In tempo di guerra si accontentava di un vitto ridotto al minimo e, a chi le raccomandava di aversi riguardi, rispondeva: «Per me è fin troppo minestra e pane».

Si è già detto che l'allegria era una componente del suo carattere; se vedeva qualche suora triste, le faceva coraggio: «Su via, non pensi tanto... sono nubi che passano... rida!» e accompagnava l'esortazione con l'esempio, facendo lei per prima una sonora risata.

Parlava volentieri, anche in tempo di silenzio, specialmente quando trovava qualche consorella allegra che l'assecondasse. Ma poi, avvedendosi delle numerose infrazioni al silenzio, pentita, diceva alla complice: «Non venirmi a cercare fino alle ore 10 o alle 16.30, perché così parleremo nella mezz'ora in cui è permesso dalla Regola».

Anche nei cambi di casa è bello vedere i suoi errori di inesperienza, che però facevano conoscere alle sorelle i tesori di affettuosità profonda del suo cuore semplice e schietto.

Su testimonianza di suor Genta Luigina, veniamo a conoscenza di come suor Rosa, trasferita da Fontanile a Casale Valentino, visse in forma originale e proprio sua l'esperienza del cambio di una casa a cui era affezionatissima, arrivando fin quasi all'eroismo.

Soffrì l'indicibile in quel cambio, proprio per l'affetto che

portava alla direttrice e alle sorelle e lottò per ben dieci mesi per ambientarsi nella nuova comunità. Quasi per attutire il suo dolore, si diede a lavorare con maggior lena, coltivando con diligenza il vasto orto adiacente alla casa; continuò le sue clamorose risate; ma, siccome la lingua parla dell'abbondanza del cuore, a tavola e in ricreazione il discorso cadeva quasi immancabilmente sulla direttrice, le consorelle e la casa lasciate. Ne parlava con tanta cordialità, benevolenza, infiorando il discorso di ricordi lepidi, che tutte le suore l'ascoltavano con gusto, ridendo e divertendosi, spiacenti quando suonava il termine della ricreazione.

Così trascorsero dieci mesi e si arrivò alla festa del S. Cuore, festa patronale di Casale Valentino.

Suor Rosa si era recata, come sempre faceva nelle solennità, ad aiutare la cuoca dei Salesiani, che essendo abbastanza anziana gradiva molto il suo generoso e fraterno aiuto. Alla sera della festa salutò il direttore salesiano don F. Vitale, che aveva conosciuto molto bene a Fontanile, e gli confidò filialmente la lotta interiore che la tormentava ancora per il cambio di casa e la manifestazione quasi giornaliera che faceva in comunità dei ricordi di quel caro mondo che portava nel cuore.

Ritornata a casa, pareva cambiata. Con la solita franchezza ammise di aver sbagliato nel rimpiangere per tanti mesi quanto aveva lasciato e disse: «Ci voleva la festa del S. Cuore a farmi accettare il sacrificio del cambio di casa! Sono un'altra. L'ho promesso al Signore e al reverendo don Vitale». Da quel giorno, sempre laboriosa, amante della fatica, allegra in casa e con gli esterni, non fece più parola della casa di Fontanile e cercò di donare l'affettuosità profonda del suo cuore là dove l'obbedienza l'aveva voluta.

Nel 1933 la sua salute incominciò a declinare, ma suor Rosetta, con la costante energia della volontà, continuò a lavorare. A chi le diceva fraternamente: «Guardi che lei non è più la stessa... si lasci aiutare!», rispondeva subito: «Ma che, ma che... tutte storie! io sto benissimo». Il dottore però parlava di una seria malattia di cuore complicata da nefrite.

Andata per gli Esercizi spirituali in Casa Madre, fu messa nel reparto infermeria, curata, e quando qualche nuova medicina pareva le desse un leggero miglioramento suor Rosa diceva

con gioia: «Oh, questa volta forse do l'addio all'infermeria. E se guarisco, come voglio trattare con riguardo le suore bisognose di eccezioni nel vitto!». E ricordava con rammarico che, non avendo mai avuto esperienze di malattia, in casi in cui aveva dovuto preparare un vitto speciale a qualche consorella malaticcia, dopo un po' di tempo si era lasciata persuadere da chi metteva in dubbio tale necessità. Con quanta umiltà si dichiarava colpevole! Quando, per inavvertenza, le veniva servito un vitto non adatto ai suoi gravi disturbi e qualche sorella glielo faceva notare, lei dapprima sorrideva, poi, facendosi pensosa esclamava: «Questa è una riparazione! Anch'io, sia pure involontariamente, ho procurato di queste sofferenze».

Suor Rosa considerava il tempo trascorso in infermeria di Casa Madre una grazia specialissima del Buon Dio che le concedeva, dopo una vita tutta immersa nell'attività di lavori manuali, la possibilità di potersi dedicare con tutte le sue energie a coltivare la vita spirituale. Aveva un desiderio vivissimo di migliorarsi e aveva giustamente puntato sul Sacramento della Penitenza, a cui si accostava con grande fede ogni mercoledì, perché — diceva — le serviva per riparare il suo passato. Spesso ripeteva con convinzione: «Vorrei amare molto molto il Signore, ma sono così ignorante!...». Questo desiderio e questa convinzione la rendevano molto diligente nella meditazione, della quale durante il giorno ripeteva i contenuti che maggiormente l'avevano colpita; la inducevano a pregare molto, non solo con le pratiche comunitarie, ma con belle preghiere di cui veniva a conoscenza e che sentiva congeniali al suo spirito. Voleva approfondire il senso delle parole che pronunciava e perciò chiedeva spiegazioni, leggeva libri spirituali che la illuminassero per una vita più santa; insomma dava alle consorelle l'impressione che ascendesse verso la meta, perché l'orizzonte della sua fede si allargava sempre più.

Realmente convinta di dover riparare al passato, soprattutto riguardo all'esercizio della carità, colmava la giornata di prevenienti premure a vantaggio delle consorelle. «Quando le malate si radunavano tutte insieme a lavorare sul terrazzo — attesta una suora — suor Rosetta porgeva la sedia a ciascuna e procurava che a nessuna mancasse lo sgabello. Era così pronta a compiere tali piccoli servigi, che non era possibile prevenirla.

Anche durante il lavoro stava attenta perché non mancasse nulla. Talvolta se ne andava all'improvviso e compariva poco dopo, precisamente con quell'oggetto che, in seguito, sarebbe stato necessario a qualche suora. Bisognava trattenersi dall'esprimere un desiderio, perché si era sicuri che la cara e generosa suor Rosetta si sarebbe subito sacrificata per soddisfarlo. C'era da rimanere sorpresi, poiché non di rado si notava un evidente contrasto tra la schiettezza rude delle maniere e l'elevatezza e gentilezza dei sentimenti».

Lo slancio sempre più fervido nella pietà non le impediva di sperare la guarigione. La desiderava tanto e diceva con effusione di cuore: «Oh, se guarisco voglio lavorare molto e usare tanta carità verso le mie sorelle!». Quindici giorni prima di morire, siccome era un periodo in cui si sentiva abbastanza bene, stava già facendo i suoi piccoli preparativi per tornare a casa.

Purtroppo però il male avanzava.

Il giorno 7 settembre 1934, dopo la refezione di mezzogiorno, si ritirò in camera per un breve riposo. Quando i tocchi della campana annunziarono l'ora della visita al SS. Sacramento, suor Rosa, sempre puntuale, tentò di scendere dal letto, ma cadde, colpita improvvisamente da paralisi e restò priva di soccorso fin che le suore tornarono dalla chiesa. Prodigate tutte le cure del caso, queste riuscirono inutili: la cara sorella rimase immobile nella parte sinistra del corpo e capace solo di leggeri movimenti nella parte destra. Senza perdere la conoscenza, non parlò più spontaneamente e neppure chiese sollievo; soltanto accompagnava con molto fervore le preghiere che si facevano per lei e rispondeva brevemente alle domande che le venivano rivolte.

Dimostrò sereno coraggio nella sofferenza e completa accettazione della volontà di Dio, suscitando l'ammirazione di tutte, che ben sapevano quanto suor Rosa desiderasse guarire.

Sul suo povero corpo già tanto sofferente, si formò presto una grossa piaga. Una suora le chiese: «Soffre molto?». «Sì, ma per Gesù. Sento che mi dà tanta forza».

Un'altra le disse: «Coraggio, ancora un po' di sofferenza e poi... il Cielo!». «Lo so — rispose suor Rosetta —. Non desidero più nient'altro che far bene la Volontà di Dio».

«È rassegnata a morire?» le chiese un'altra. — «Sì, rassegnatissima» rispose con invidiabile serenità.

Trascorsero così sei giorni di sofferenze indicibili e di generosità eroica. Nella mattinata del 13 settembre incominciò l'agonia.

Soffriva per un'asma terribile, senza poter prendere neppure una goccia d'acqua, ma non cessava dal pregare, stringere il Crocifisso, portarselo alle labbra e baciare con ardente amore. Alle ore 13 il rantolo dell'agonia parve quietarsi; ella ripeté le tre giaculatorie: «Gesù, Giuseppe, Maria...», baciò ancora una volta il Crocifisso, diede uno sguardo benevolo alle suore che le stavano attorno e, senza spasimi, spirò.

Suor Deluigi Teresa

di Guido e di Agliardi Caterina

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 20 giugno 1891

morta a Torino Cavourto il 10 marzo 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Fra le oratoriane che frequentavano con assiduità l'Istituto N. S. delle Grazie tra il 1904 e il 1912, si poteva distinguere una fanciulla bruna, dall'occhio vivace, che nelle ore di ricreazione era l'anima del gioco e nell'ora della preghiera aveva un particolare raccoglimento. A sera, quando le chiassose oratoriane sfollavano dall'Istituto, molto spesso si vedeva questa giovane avvicinare madre Elisa Roncallo e fermarsi a colloquio, in un'apertura confidenziale della propria anima a chi era maestra nelle vie dello spirito.

Teresa Deluigi era una ragazza buona, ma non aveva nulla di eccezionale; come tutte le ragazze possedeva qualità positive e negative. Dio però le aveva concesso due grandi doni: una volontà forte e generosa e una educazione familiare retta e cristiana.

Il babbo, uomo di forte tempra piemontese, era tenero e austero, vigile custode dell'onestà e religiosità della famiglia e

ogni sera, mettendosi quasi al centro di essa, recitava con tutti i membri il S. Rosario, lieto che poi, al mattino, le sue figlie si recassero alla S. Messa. Le voleva disinvolve e serie e a Teresina, che un giorno era scesa dalla camera con i capelli un po' acconciati alla moda, disse: «In casa mia non si sono mai viste queste cose e tu non presentarti a tavola con questa acconciatura». Cose di altri tempi?... Certamente; però anche a quei tempi c'erano babbi che tolleravano e permettevano certe mode e certi divertimenti alle proprie figlie, che non si possono davvero paragonare al tocco di novità, cosa del tutto lecita, che Teresina aveva dato alla sua capigliatura.

Così si potrebbe giudicare di altri tempi e incomprensibile alla comune mentalità di oggi il modo di vivere e di esprimere la fede da parte della mamma. Donna profondamente cristiana, dopo le preghiere della sera faceva ripetere il catechismo ai bambini; donna all'antica, viveva di lavoro e di sacrificio, tutta dedita alla famiglia, trascorrendo le giornate tra le pareti domestiche lavorando e pregando. Ma soprattutto ciò che colpisce in lei e che ci riempie di ammirazione è la sua profondità spirituale nel valutare la sofferenza e nel giudicarla indispensabile. In famiglia regnava da parecchio tempo un vero benessere: serenità, unione, assenza di malattie, una certa prosperità economica. Ebbene tutto questo parve a lei una «non presenza di Dio» nella sua famiglia che tanto amava, e perciò un giorno le uscì dall'anima questa eroica preghiera: «O mio Dio, che vi siate dimenticato di noi? Visitateci ancora se lo meritiamo, e sia io l'oggetto della vostra visita!». E davvero Dio l'ascoltò. Quella veneranda mamma divenne cieca e nella prova ripeté sempre generosamente il suo «Fiat!».

Fatte queste considerazioni sui genitori, che ci sono sembrate necessarie per capire il clima di austerità morale e di fede eroica a cui improntavano la loro vita e che, di conseguenza, riversavano nell'ambiente familiare, torniamo indietro nella narrazione, riportandoci all'epoca della fanciullezza e adolescenza di Teresina. La mamma, che aveva colto la bellezza dell'anima della sua figliola, per aiutarla nella sua formazione spirituale, non lasciava perdere occasione per dare colpi — a volte veramente duri — all'orgoglio che la portava a voler emergere.

«Mamma, — dice Giuseppina in presenza della sorella — oggi la maestra ha scelto Teresina per intonare i canti a scuola e in ricreazione». — Si vede che ha capito anche lei che è la più orgogliosa — risponde brevemente la madre.

Se Teresa chiede il permesso di fare la Comunione, la mamma le risponde affermativamente, ma non esita ad aggiungere: — Dopo tante comunioni sei sempre la stessa! —.

Se le suore danno a Teresina una parte da recitare in teatro, la mamma, se può farlo senza disgustare le suore, si oppone. Ma quando la figliola non è presente, raccolti intorno a sé gli altri figli, parla di Teresina presentandola come modello da imitare nella bontà, nella pietà, nell'obbedienza: in tutto.

Una volta sola la ragazza le cagionò viva pena. Nel lavorare, canterellò una canzonetta mondana, che aveva imparato a orecchio dalle amiche, ma senza intendere bene il significato delle parole. La mamma ne fu sorpresa, penata, e mai come quel giorno fu severa nella sua riprensione. Teresina ne fu scossa profondamente; il suo timore era di aver fatto male e di non poter più assomigliare a S. Luigi, il Santo della purezza, verso il quale nutriva una grande devozione. Si chiuse in se stessa, parlava poco e pareva aver perso tutta la sua gaiezza.

La mamma, impensierita, corse da madre Elisa per confidarle la sua pena e chiederle consiglio. «Mandala da me e tornerà serena» rispose la Madre.

Abbiamo già accennato all'inizio al rapporto di devozione e di confidenza che Teresina aveva verso la Madre «dal cuore grande»; ora è bene aggiungere un altro particolare che forse è all'origine di tanta venerazione. Da fanciulla, Teresina era stata colpita da uno strano malessere; madre Elisa un giorno se la portò in chiesa e pregò con lei fervorosamente don Bosco. Dopo quella preghiera, la fanciulla incominciò a migliorare, tanto che nella famiglia Deluigi rimase la convinzione che era stata la preghiera della «santa» Madre a ottenere quell'effetto prodigioso.

Teresina, dunque, andò da madre Elisa e dopo il colloquio con lei tornò a casa trasformata. Da quella sera incominciò per la giovinetta una «vita nuova», pur continuando nella forma semplice e laboriosa che le era abituale. Andava in città a un laboratorio di sartoria per imparare il mestiere ed era assidua, attiva, silenziosa. Fece questo per vari anni e, tra le compagne di lavoro era una vera apostola. Rimasta poi a casa per lavorare

in proprio come sarta, incominciò l'apostolato tra i bambini. Le mamme del vicinato, quando dovevano recarsi in città, lasciavano in custodia a Teresina i loro bimbi ed essa era felice di poter imitare le sue suore, insegnando ai bambini la dottrina cristiana e raccontando fatti edificanti.

L'oratorio era la sua vita. Vi arrivava ogni giorno di festa con un gruppo di 10-12 bambine e ragazze raccolte lungo il percorso; portava nel gioco tutto il brio della sua giovinezza e alle funzioni sacre, alle riunioni delle «pie associazioni» dava l'ardore della sua anima pura e generosa.

Il babbo, i fratelli e le sorelle hanno tanti episodi da narrare della vita di Teresina e sono tutti d'accordo nell'affermare che in lei c'era un grande desiderio di nascondimento e di amore alla sofferenza. Presentivano che ben presto si sarebbe staccata da loro per seguire una vita di dono totale al Signore.

Infatti fece il suo ingresso in Casa Madre, a lei già tanto cara, il 15 febbraio 1912, dando così inizio al periodo di prova del postulato. Il 26 settembre dello stesso anno, indossato con gioia l'abito religioso, salì la collina di san Giuseppe per vivere lassù i due anni di Noviziato. Non siamo a conoscenza di fatti particolari che ci illustrino la sua vita di novizia. L'ambiente raccolto quale aveva sempre sognato, la guida sapiente della maestra, il contatto frequente con le superiori del Consiglio generale che già ne conoscevano l'animo e soprattutto l'azione della Grazia valsero a spronare suor Teresa sempre più verso le altezze.

Conservava gelosamente ogni parola che le avesse dato luce e, sia nei due anni di Noviziato come in seguito, scriveva nel suo taccuino pensieri, appunti di conferenze o di prediche: materiale significativo che serve per farci conoscere i suoi gusti spirituali.

Fatta la prima Professione il 24 settembre 1914, suor Teresa venne mandata ad Asti ed essendo poi, dopo pochi mesi, scoppiata la guerra, la troviamo come angelo di carità tra i soldati feriti.

Sensibilissima alle pene del prossimo, si dedica con tutte le sue forze ad alleviarle e, per parecchi mesi, si priva della sua merenda per donarla ai poveri ammalati.

Da Asti passa a Genova, in Corso Sardegna. Attiva, intelligente, riesce bene nel suo lavoro e le superiori nutrono su di lei belle speranze a bene della Congregazione. Le mani giunte e i corpi crocifissi — ha detto però un Santo — non hanno meno efficacia delle mani che lavorano, per l'incremento delle opere.

E il Signore voleva da suor Teresina questo tipo di apostolato: la salita con Lui al Calvario.

A Genova viene colpita da una dolorosa malattia agli occhi, che le impedisce di continuare il lavoro di cucitrice e viene perciò destinata alla lavanderia della casa salesiana di Sampierdarena. In questo ambiente avrà modo di «specializzarsi» nella carità, approfittando delle mille occasioni che incontra nel suo quotidiano cammino per compiere atti di cortesia, di delicatezza, di bontà.

Suor Teresina non se le lascia sfuggire e le suore vissute con lei ricordano con edificazione gli esempi ricevuti e la carità sincera con cui sapeva sollevare e rallegrare anche nelle piccole cose.

Nell'Archivio Generale dell'Istituto è conservata una lettera che la suora scrive alla superiora generale madre Daghero il 23 gennaio 1921, proprio dalla casa di Sampierdarena, e che è preziosa per vari motivi.

Suor Teresina ha fatto da pochi mesi la Professione perpetua in Casa Madre, ma purtroppo in quell'occasione non è riuscita ad avvicinare madre Daghero. Cerca ora, per scritto, di manifestarle quanto desiderava dirle a voce. Con l'emissione dei santi voti in perpetuo, suor Teresina sente di essere tutta di Dio e della Congregazione che tanto ama e lo esprime con queste parole: «Madre, da questo momento mi metto nelle sue mani, sono a sua disposizione: comandi, faccia, disponga; sono sua!». Questo è ciò che ha detto al Signore con volontà ferma e risoluta nel pronunciare i santi Voti, e questo è ciò che ripete ora alla Madre, con la stessa forza e disposizione ferma di allora. E poi prosegue con filiale confidenza: «Voglio consolarla con l'essere buona, sempre buona, con l'applicarmi instancabile all'acquisto abituale e sodo della *dolcezza* [la sottolineatura è sua] per la quale sento un'attrattiva specialissima, e sento che con l'esercizio di questa acquisto più forza nel praticare le altre virtù, specialmente la carità, e in questa casa poi che è una vera *Cina* [sic!] ce n'è bisogno un buon fondo».

Continuando la lettura della lettera, si resta colpite da un episodio che suor Teresina confida alla Madre, e non si sa se ammirare maggiormente la sua umiltà e il suo candore o il modo veramente efficace e caritatevole con cui si praticava la correzione fraterna.

L'argomento è sempre quello della carità, ma ascoltiamolo dalla fresca narrazione della suora. «A proposito, proprio ieri sera il Signore mi ha fatto un gran dono che ho ricevuto con la più viva riconoscenza. Senta Madre: durante il servizio [e chi è pratico di case salesiane sa quanta tensione comporta quel lavoro!] c'è stata qualche parola che mi ha fatto pena ed io non ho saputo tacere del tutto. Poi avevo un po' di rimorso. Finito il servizio, con una consorella più anziana e tanto buona ho detto: "Oh, come sarebbe bello saper sopportare, soffrire e tacere! Quand'ero postulante e novizia ci riuscivo così bene... adesso invece incomincio a difendermi, poi mi pento sempre e resto scontenta". La sorella mi rispose: — Sì, è proprio così. — Poi con bontà mi disse: — Permette che le dica una cosa? Lei, da quando è venuta in questa casa ha cambiato un poco. — Il primo anno era così fine, delicata, rispettosa, che non avrebbe detto una parola, una risposta che non andasse bene; adesso ha preso un pochino [dell'andazzo] di questa casa, come generalmente si fa. Stia attenta perché mi spiace che si abitui diversamente —».

La lettera è poi interessante perché rivela come, dopo la santa morte di madre Elisa, il rapporto di affetto e di confidenza che Teresina aveva con lei viva, si sia intensificato e sia diventato forza di imitazione nella virtù, specialmente nella carità, e stimolo a fare del bene a tutti, come faceva lei. È un passo notevole della lettera quello che tesse l'elogio di madre Elisa, in una forma che direi lirica — naturalmente proporzionata all'istruzione di suor Teresina — che rivela a quale grado di intensità può arrivare il rapporto di comunione in Dio di un'anima pura con chi in terra le fu maestra nelle vie dello spirito e ora si trova in cielo.

Infine, la lettera rivela una profonda aspirazione dell'anima di suor Teresina tradotta, tre anni prima, in una promessa alla Madonna.

Anche se le parole non dicono con chiarezza di che cosa si sia trattato, si capisce che la suora era tormentata da lungo tem-

po da una prova e che, agli Esercizi di tre anni prima aveva potuto uscirne, grazie all'apertura di spirito con il cardinal Cagliero. Quando si trovava all'acme della sofferenza, suor Teresina aveva promesso alla Madonna che, se avesse mandato un po' di luce alla sua anima, sarebbe stata disposta a compiere il più grande sacrificio: quello di abbandonare per sempre i suoi cari, la mamma diventata cieca, le superiore, tutto, tutto... e di andare in Cina.

E siccome la Madonna l'aiutò veramente e da tre anni vive nella pace e nella libertà di spirito, suor Teresina espone alla Madre il suo «desiderio ardentissimo» di poter realizzare la promessa fatta.

Una lettera questa — come si vede — molto ricca spiritualmente e rivelatrice di un grande spirito. Non per nulla la Madre generale la conservò in Archivio postillandola a matita: "corrispondenza edificante".

Non sappiamo il motivo reale per cui non si realizzò il suo desiderio missionario, ma pensiamo di non essere lontane dal vero attribuendo ciò alla mancanza della salute necessaria.

Quando le superiore destinarono suor Teresina alla casa di Genova «Albergo dei Fanciulli», fu un rimpianto generale tra le sorelle di Sampierdarena. E per lei incominciava l'ultima tappa della sua salita al Calvario. Dovette dapprima sottoporsi a un'operazione alla gola e poi le si manifestò un tumore ascellare; quanta sofferenza portata con amore, con serenità, con calma interiore!

Affettuosa come sempre con i suoi familiari, suor Teresina nel dover parlare loro della sua salute quando scrive, cerca di evitare tutto quello che può dare loro preoccupazione: facezia intorno alle operazioni subite, sdrammatizza i suoi mali e, invece, si dilunga nel descrivere le attenzioni, le premure di superiore e suore, le cure mediche così appropriate che riceve e riveste tutto il suo dire di così intensa spiritualità, che dà a chi legge la persuasione della sua serenità e quasi del suo benessere.

Solo con Gesù Eucaristico sfogava le amarezze del suo cuore, a Lui si rivolgeva in certi momenti in cui era necessario fare luce; davanti a Lui con confidenza quasi infantile andava a leggere le lettere che riceveva.

Suor Teresina aveva una devozione profonda e illuminata

verso Maria Santissima e, nel suo taccuino, annotava le più belle espressioni riguardanti la Vergine, come pure, quando scriveva alle sorelle, inculcava loro un amore grande a Maria Ausiliatrice.¹

Ogni 24 del mese la sua anima era in festa e a questa data si preparava sempre con una fervorosa novena. Il 24 ottobre 1932 scrisse sul suo taccuino: «I Santi baciano la mano di Dio, che provandoli li percuote. Essi non rispondono che una sola parola: "Mio Dio, siate benedetto!"».

Dopo neppure un mese, il 17 novembre, saliva a «Villa Salus», senza però conoscere il verdetto che i medici avevano espresso su di lei: sei mesi di vita. Là venne accolta con quella tenerezza e compassione che il suo pietoso stato di salute suscitava in chi l'avvicinava. E lei, veramente martire del dolore, immobile nel suo letto, accettava con riconoscenza e con umiltà le attenzioni di superiore e infermiere, senza mai abusarne, sorridendo a tutte nonostante il logoramento delle povere membra doloranti.

Non desiderava né la guarigione né la morte, ma solo di piacere a Gesù.

Un giorno la direttrice le disse: «Oh, se potessi prendere una parte del suo male!» e, subito, la risposta di suor Teresina: — No, è il Signore che me lo manda e Lui mi darà la forza necessaria; dunque, lo voglio tutto per me! —.

In suor Teresina erano ammirabili alcune virtù abbastanza rare: la schiettezza, la semplicità, la rettitudine. Non criticava nessuno, ma quando per il bene giudicava necessario fare un'osservazione, la faceva prontamente, con disinvoltura e carità fraterna.

Con le superiori era come un libro aperto e le loro parole erano per lei Vangelo. Obbediva in tutto, per quanto le costasse caro. Un esempio molto significativo: qualche giorno prima del-

¹ Suor Teresa era stata preceduta nell'Istituto dalla più anziana delle sorelle: Antonia, che morirà nel 1938. Altre due più giovani, Giuseppina e Marianna Pierina vivranno una lunga fedeltà nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

la sua morte aveva avuto dalla direttrice — per poter riposare un po' indisturbata — l'ordine di non aprire gli occhi se qualcuna si fosse avvicinata al suo letto senza un vero bisogno. Suor Teresa obbedì e offrì al Signore il sacrificio di sentir venire e allontanarsi per ben cinque volte una consorella, la cui compagnia le era tanto cara.

Il 18 febbraio ricevette l'Unzione degli Infermi, accompagnando con profonda devozione la preghiera liturgica, mentre il corpo stava per cedere sotto le ultime pressioni del terribile carcinoma osseo. Il suo spirito, già così sensibile, nell'ultimo periodo di vita era andato ancor più affinandosi e così suor Teresina, quasi dimentica della sua lenta agonia, ricordò ad una ad una le superiori, le opere dell'Istituto, la sua cara famiglia, raggiungendo tutti con il suo ultimo pensiero di affetto, interpretata dalla buona direttrice.

Il 10 marzo il suo transito fu sereno e soave, e tutti sentivano di essere stati a una scuola di alta virtù.

Suor Enriquez Asunción

di Victoriano e di Mendeza Salomon

nata a México il 15 agosto 1865

morta a Puebla (Messico) il 14 giugno 1934

Prima Professione a México il 21 novembre 1896

Professione perpetua a México l'8 febbraio 1903

Nel quinquennio 1892-1897 l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice vede l'incalzante susseguirsi di nuove fondazioni e pare proprio di poter applicare a tale periodo la parola di don Bosco: «Non possiamo fermarci...» tanto premono insistenti le domande di apertura di nuove case.

Un traguardo desiderato per lo zelo delle Figlie di Maria Ausiliatrice è il Messico, la benedetta terra di N. S. di Guadalupe, Patrona di tutta l'America Latina. Le sei missionarie prescelte per tale spedizione, con a capo suor Orsolina Rinaldi,

sbarcarono in terra messicana il 1° gennaio 1894 al porto di Vera Cruz e subito dovettero mutare l'abito religioso in uno secolare a motivo delle leggi anticlericali della nazione. Arrivate a México, furono accolte dal direttore salesiano don Piccono, da un gruppo di benemerite cooperatrici e accompagnate alla piccola e povera casa in Alameda Santa Maria.

Il 2° volume del *Cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, anche se con brevi accenni, lascia capire la somma di povertà, sacrifici, prove di ogni genere che accompagnò gli inizi di quell'eroica fondazione. Il Signore però benedisse la fede di quelle missionarie e donò loro, fin dai primi mesi del loro arrivo, la gioia di accogliere alcune postulanti preparate dai Salesiani. Tra di esse c'era Asunción Enriquez, non più giovane di età — aveva 39 anni —, ma sperimentata al lavoro e al sacrificio e ricca di virtù.

In settembre, nella festa della Natività di Maria SS.ma, in quella povera casa si ebbe la prima Vestizione religiosa di cinque giovani desiderose di darsi a Dio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; quattro erano messicane e una figlia di italiani. Data la particolare situazione politica sarebbe stato imprudente qualunque segno esterno di festa o di pubblicità, perciò la funzione con cui quelle giovani ardenti facevano il loro ingresso nella vita religiosa si tenne di notte e in segreto. Giustamente don Piccono, nel suo discorso di circostanza, la paragonò alla consacrazione delle vergini romane compiuta nelle catacombe.

Le *Memorie* su suor Asunción sono alquanto sintetiche e non dicono nulla di quello che ci interesserebbe conoscere riguardo alla sua famiglia, allo sviluppo della sua vocazione, alla sua preparazione culturale. Informano soltanto che, nella situazione di povertà, disagi, difficoltà in cui quelle prime missionarie si erano venute a trovare, «Assunta accettò il lavoro e la sofferenza con cuore generoso e fu per le nostre prime sorelle di grande aiuto in quei primordi dell'ispettoria Messicana».

Certamente suor Asunción doveva essere istruita e anche con una certa preparazione versatile, dato che le *Memorie* parlano di lei sia come insegnante che come infermiera. Ci sono però anche testimonianze sul suo lavoro come portinaia e campanara, ma questa pluralità di incombenze sembra trovare la sua naturale spiegazione in una vita di inizi di opere.

Ci piace porre come introduzione alla biografia di suor Asunción la testimonianza di una consorella, che da sola può supplire alla pochezza e frammentarietà delle notizie che ci sono state tramandate riguardo alla sua attività. Eccola: «Conobbi suor Assunta nei primi mesi della sua vita religiosa; il suo carattere, vivo e piuttosto collerico, la faceva stizzire quando le alunne non la ubbidivano o non facevano le cose come lei avrebbe voluto. Le sgridava fortemente e si mostrava di mal umore e indispettita.

Passati alcuni anni la rividi nelle stesse occupazioni, però molto cambiata. Nelle contrarietà diventava rossa, stringeva le labbra e taceva.

Più tardi ebbi occasione di trattare ancora con la buona suor Assunta: quanto lavoro aveva fatto su se stessa!... Dolce, paziente, serena, sempre sorridente».

La testimonianza di una simile trasformazione nel dominio di un temperamento pronto e collerico non è di poco peso per attestare un cammino di vera santità.

Il suo segreto? Sembra rivelarlo quest'altra testimonianza: «Suor Assunta viveva staccata dalle creature e completamente abbandonata in Dio. Questo lo potei rilevare dalle sue parole e dalle sue opere. In un'occasione nella quale, mossa dal mio naturale violento, mi lamentavo di non so che cosa, mi disse: "Sorella, non conti sulle creature, ma si affidi interamente a Dio"».

Le suore vissute con lei affermano che durante tutta la vita si distinse per l'attività, la mortificazione e lo spirito di sacrificio. Come infermiera, nonostante i suoi molteplici malanni, era sacrificatissima, attenta ai bisogni altrui, sollecita per accontentare tutte. Con un profondo senso delle cose spirituali parlava alle ammalate della felicità dell'anima che vive abbandonata alla santa volontà di Dio e le invitava a stare unite a Lui per mezzo di brevi e ferventi giaculatorie.

Era esattissima nel compimento del proprio dovere e assisteva le ammalate con grande carità, non lamentandosi mai né della stanchezza né delle veglie.

«Ebbi occasione di conoscere ed apprezzare le virtù di suor Assunta durante una mia grave malattia — attesta una suora —.

La buona sorella aiutava allora l'infermiera e la sua carità con me non conosceva limiti. Appena capiva dal mio respiro affannoso che la febbre non mi lasciava riposare durante la notte, si alzava e veniva al mio capezzale per circondarmi di cure materne e delicate. Non mi lasciava prima di avermi vista un po' sollevata e relativamente tranquilla. Ammirando la sua grande carità, pensavo come questa virtù sia efficace nel portare le anime all'eroismo e mi sentivo umiliata nel vedermi tanto lontana da una meta così sublime».

E ancora una testimonianza sulla finezza della sua carità: «Appena uscita dal Noviziato, mi sentivo un po' a disagio fra le suore che erano già tutte professe perpetue. Se ne accorse la buona suor Asunción e con frequenza mi veniva vicino e si interessava di me e delle cose mie. Conservo nel mio cuore un grato ricordo di lei, che rese belli i giorni nei quali io soffrivo per aver lasciato il mio caro Noviziato».

Riguardo poi al periodo in cui fu portinaia, le sorelle la ricordano attenta, paziente e longanime, prudente e silenziosa.

Campanara, era la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a riposo. Puntualissima, non permise mai che, per colpa sua, si alterasse l'orario della casa e, dimentica dei malanni che quasi di continuo la tormentavano, attendeva al suo ufficio con serenità e pazienza, perché tutto fosse fatto nel miglior modo.

Tacere, soffrire e sacrificarsi: queste tre parole formavano il programma della sua vita.

Di profonda pietà, suor Asunción era sempre la prima ad accorrere alle pratiche comunitarie, che non ometteva mai. Puntualissima nell'accostarsi settimanalmente al Sacramento della Riconciliazione, si mantenne fedele alla stessa scadenza anche durante la sua terribile malattia. Siccome per la triste situazione vigente, le suore dovevano recarsi per la confessione al collegio Salesiano, l'ammalata sentiva molto faticoso il tragitto, anche se breve, che bisognava fare e al ritorno doveva mettersi a letto e riposare per alcune ore.

Le *Memorie* dicono che il male che portò alla tomba la cara suor Asunción fu un cancro, situato tra il naso e la gola, e che il terribile periodo della malattia fece rifulgere in grado eroico la sua virtù.

Soffriva con il sorriso sulle labbra, cercando di nascondere per quanto possibile i dolori, per non affliggere gli altri. I medici parlavano di lei come di una santa e si raccomandavano alle sue preghiere. Durante una delle numerose operazioni che dovette subire, i chirurghi, vedendo che suor Asunción non si lasciava sfuggire neppure un gemito, le dissero: «Suora, gridi e si sfoghi!...». Terminata l'operazione, le chiesero perdono per averla fatta tanto soffrire, ed essa, per tutta risposta, li ringraziò sforzandosi di sorridere.

Quanta pena provava quando, nella Confessione, non riusciva a farsi capire a motivo della difficoltà di pronuncia che le era rimasta in seguito all'asportazione della mascella superiore! Il suo martirio poi aumentava quando non poteva ricevere la S. Comunione, avendo la bocca ripiena di garza fenicata e di cotone per la medicazione! Ma neppure allora si lamentava; stringeva tra le mani il suo Crocifisso, lo guardava con gli occhi pieni di lacrime e si offriva a Lui, imitandolo nel suo silenzio e nel suo dolore.

Poche ore prima di morire volle lei stessa indossare la biancheria pulita perché, dopo morte, nessuno la toccasse. La sua fu la morte del giusto; serena e tranquilla rese la sua anima a Dio, come un bimbo che si addormenta placidamente tra le braccia della madre.

Suor Ferrando Emilia

di Andrea e di Celesia Rosa

nata a Genova il 10 dicembre 1872

morta a Lanzo Torinese il 20 gennaio 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897

Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1905

La sofferenza bussò presto al cuore della giovane Emilia Ferrando con la morte prematura della madre. Ella dovette cercare di sostituirla nell'accudire alla numerosa famiglia e si venne così temprando a quello spirito di lavoro e di sacrificio che la distinse per tutta la vita religiosa.

Non ci viene tramandato nulla circa la sua vocazione e come poté realizzarla avendo un compito tanto impegnativo da assolvere in famiglia. Probabilmente qualche altra sorella ormai cresciuta avrà preso il suo posto; comunque, non possiamo fare ipotesi arbitrarie, ma prendiamo nota del dato concreto della sua entrata a Nizza Monferrato il 10 agosto 1894.

Ci mancano assolutamente notizie sul suo cammino spirituale nel periodo della formazione; le *Memorie*, dopo aver riportato la data della Professione Religiosa a Nizza nel gennaio 1897, passano subito a dire delle incombenze da lei svolte: guardabobiera del collegio e in seguito anche economista della comunità delle suore nella casa salesiana di Lanzo Torinese, dove stette per quasi tutta la sua vita religiosa.

Tutte le consorelle che la conobbero sono unanimi nel rilevare lo spirito eccezionale di lavoro e di sacrificio che l'animava in ogni occasione: era sempre la prima sul lavoro e sempre l'ultima a lasciarlo, nonostante l'indisposizione cardiaca di cui soffrì per parecchio tempo. Soprattutto nei giorni di maggior traffico, si vedeva suor Emilia occupata nell'aiutare in cucina per dare alle altre sorelle aiuto e sollievo. Se la consigliavano di usarsi qualche riguardo, rispondeva affabilmente: «Posso ancora lavorare, mi riposerò poi...».

Aveva un carattere forte e ardente e perciò capitava a volte di vederla alterata; passato però il momento dell'impulso e ritrovata la calma, suor Emilia riparava con atti di bontà. Infatti le sorelle si sentivano da lei veramente amate.

Una suora attesta: «Se c'era una soddisfazione era per le sue dipendenti, alle quali cercava di rendere serena la vita anche in mezzo all'infessato lavoro delle case salesiane». E questo faceva non per acquistarsi popolarità, benevolenza, ma per l'amore ardente che nutriva per il suo Dio e che la portava ad operare con purità d'intenzione; non le importava la riconoscenza umana, ma ciò che cercava nella sua instancabile dedizione al sacrificio era di far piacere a Colui che l'aveva scelta per sposa. Quante ardenti aspirazioni a Dio le sgorgavano più dal cuore che dalle labbra durante il lavoro e arricchivano di amore la sua fatica!

Abbiamo una testimonianza, forse più preziosa di tutte

quelle date dalle consorelle sulla pietà e carità di suor Emilia, rilasciata da una ex-suora che, quand'era ancora nell'Istituto, per un anno le fu data in aiuto nell'ufficio della guardaroba salesiana di Lanzo. La testimonianza fu rilasciata pochi mesi dopo la morte di suor Emilia e inizia con l'elogio di quello spirito di sacrificio e di amore alla povertà che la rendeva «unica»; dice testualmente così: «I Salesiani non troveranno un'altra consorella che sorpassi per spirito di sacrificio e di povertà suor Emilia».

Continua poi descrivendo lo spirito di pietà e di carità della suora: «Le bastava conoscere la sofferenza di qualcuna per consolarla con buone parole, preghiere e [se si trattava di necessità materiali] per raccomandarla a persone facoltose».

Molto interessante è ciò che in seguito narra parlando in terza persona di una certa consorella che lasciò l'Istituto, ma che, dall'ardore con cui ne tratta e dai particolari che descrive, si comprende benissimo che parla di se stessa.

La testimonianza narra dunque che una suora, rifiutata dalle consorelle di altre case a motivo del suo carattere, era stata proposta da madre ispettrice a suor Emilia come aiutante nella guardaroba.

I giudizi negativi sulla povera sorella erano stati riportati anche a suor Emilia, la quale, bisognosa di aiuto e di tranquillità di spirito a motivo della sua salute, espose le sue difficoltà a madre ispettrice per evitare tale accettazione. Ma, per disposizione di Dio, la superiora non ne tenne conto e mandò a suor Emilia la povera suora rifiutata, raccomandandole di sorvegliarne la condotta.

Col passare dei mesi, il retto criterio di giudizio di suor Emilia scoprì che quella poveretta era più incompresa che colpevole e che anzi era preda di un'angoscia terribile. Fece tutto ciò che poté per consolarla, aiutarla, incoraggiarla; anzi arrivò a supplicare l'ispettrice che non allontanasse dalla Congregazione la suora e che, nonostante il suo carattere difficile, essa era disposta a tenerla sempre con sé. La superiora fu però irrevocabile nella decisione presa — ci saranno stati certamente motivi più che validi — e la suora venne sciolta dai voti. Suor Emilia, appena fu a conoscenza della decisione, animò la consorella a sottomettersi al divino volere, a conservarsi fedele alla grazia di Dio e, nell'addio doloroso, piangendo le promise aiuto di pre-

ghiera, di consiglio, di offerta di sacrifici. E la promessa fu mantenuta — continua la testimonianza —. Suor Emilia seguì con la corrispondenza quella poveretta, cercando con la ragione e con la fede di dissipare le nubi che gravavano sul suo spirito per gli anni difficili trascorsi; di sostenerla con tutti i mezzi nelle ore di tempesta in cui pareva che la fede e la morale stessero per far naufragio in quella povera vita. Ma lasciamo ancora la parola alla diretta testimonianza: «Quella consorella allontanata confessa che il Signore gradì le preghiere, accettò il sacrificio (di suor Emilia). Solo a questo può attribuire di non essere stata sommersa dalle tempeste che l'agitavano nelle critiche circostanze in cui si trovò e di camminare ora sicura per la via di rinuncia e di sacrificio che la bontà di Dio le tracciò.

Serba in cuore grande riconoscenza e affetto per la buona suor Emilia, ne invoca la protezione dall'al di là e ne prova continuamente gli effetti nella bella, santa e delicata missione. Porta sulla tomba della cara e indimenticabile suor Emilia il suo tributo povero ma sincero di fiori e di preghiera in unione alle preghiere di altri cuori riconoscenti. In fede. 25 marzo 1934. PAX».

Significativa testimonianza di un'anima in pericolo salvata dalla bontà e vera carità.

Mentre suor Emilia continuava con generoso ardore il lavoro di ogni giorno, a un certo punto si accorse che il cuore stava per cedere alla violenza del male che da tempo la minava. Dapprima temette di dover restare forse per lungo tempo impotente al lavoro, ma poi la sua fede robusta, con la certezza che tutto è permesso dal Signore per il nostro bene, la pose in una pace profonda. Negli ultimi giorni, interrogata se soffrisse molto, rispose: «Sì, soffro molto, ma il Signore non mi vuole ancora!». Invece lo Sposo Divino non si fece attendere e la cara suor Emilia, dopo pochi giorni di aggravamento, andò a Lui con un trapasso rapido e sereno.

Suor Finco Alfonsina

*di Domenico e di Segafreddo Giovanna
nata a Gallio (Vicenza) il 24 dicembre 1869
morta a Padova il 4 aprile 1934*

*Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 agosto 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895*

Madre Alfonsina Finco è, tra le consorelle defunte negli anni Trenta, una delle poche che conobbero personalmente il nostro santo Fondatore. Nelle fortunate che ebbero la possibilità di incontrare il Santo, il ricordo delle sue parole non si cancellò mai; così fu per Alfonsina, la quale, poco più che quindicenne, ebbe la gioia di un breve incontro con don Bosco, che le disse: «Faremo di voi, signorina, una buona Figlia di Maria Ausiliatrice! Lotterete, ma farete un gran bene; la Vergine aspetta tante cose da voi! L'anno venturo avrete già il santo abito». E, come sempre, don Bosco fu profeta, vedendo nell'avvenire l'attività instancabile e tutta volta alla gloria di Dio e al bene delle anime di quella giovane che stava per diventare sua figlia e che avrebbe vissuto in piena fedeltà lo spirito apostolico del Padre.

Ci pare opportuno sottolineare qui come la piena sintonia di spirito con don Bosco sarà premiata in suor Alfonsina da una di quelle coincidenze in cui non si può non vedere un segno di Dio: tre giorni dopo la canonizzazione di don Bosco, ella andrà a festeggiarlo in cielo, mentre umanamente nulla faceva prevedere la fine della sua attività terrena.

Suor Alfonsina era nata la vigilia di Natale del 1869 da una famiglia veneta di solide tradizioni cristiane e di buona situazione economica, che viveva a Gallio, una zona pittoresca sull'altopiano di Asiago.

Il babbo, Domenico, era spesso fuori casa per affari, ma era attaccatissimo alla famiglia che viveva serena, nell'amore, e che in quel Natale era tutta in festa per l'arrivo di una nuova creaturina.

La mamma era donna profondamente cristiana, tutta dedicata all'educazione dei figli e alle cure della casa. Purtroppo la morte la colse quando i figli avevano tanto bisogno di lei e Alfonsina aveva solo quattro anni.

Papà Domenico non poteva da solo attendere alla famiglia e dovette dare una nuova madre ai suoi figli, però quanto diversa dalla prima! Alfonsina ricordava, in seguito, i metodi educativi usati dalla matrigna, la quale ricorreva spesso a castighi sproporzionati alle mancanze infantili. Molte volte, per cose da nulla, Alfonsina veniva da lei privata del pranzo o della cena.

La bambina, tuttavia, cresceva docile e buona e il ricordo della mamma che dal Paradiso continuava ad amarla le era forza per mantenersi degna di lei.

Nel 1880, quando il fratello Domenico venne affidato ai Salesiani, anche Alfonsina fu mandata nel collegio di Chieri, tenuto dalle figlie di Maria Ausiliatrice, per completare il corso elementare. Là ebbe la grazia di trovare un'ottima guida spirituale nel confessore delle educande, don Arturo Notario, che l'aiutò a sviluppare i doni di grazia che Dio aveva posto nell'anima sua.

Anche la bella intelligenza e l'attitudine allo studio di Alfonsina non tardarono a rivelarsi nell'ambiente di Chieri, tanto che la direttrice fece al babbo la proposta di far conseguire alla giovane la licenza Normale. Il titolo lo conseguirà infatti a Novara.

Nell'ambiente sereno del collegio, in un clima di intensa pietà e di spirito di famiglia, maturò la vocazione di Alfonsina alla vita religiosa. Ascoltiamo qualche testimonianza di sue antiche compagne di educando che la ricordano con edificazione. Dice una: «Si segnalava per la sua sentita e soda pietà; sovente, in tempo di ricreazione, invitava or l'una or l'altra educanda a fare una visita in cappella. Questo fervore aumentava in lei nelle novene e nelle feste della Madonna.

Era poi una vera mammina per le più piccole, sedando i loro litigi ed asciugando le lacrime delle nuove reclute con una carezza e una parola persuasiva».

E un'altra: «Ricordo che nella squadra delle alte c'era un gruppo di sette educande che noi, mezzane piuttosto birichine, chiamavamo "privilegiate" e "santarelle" perché erano tenute in considerazione speciale dalle suore e proposte a modello di tutte le educande. Ma queste si davano una certa aria di indipendenza e non familiarizzavano né con noi mezzane né con le altre della loro squadra». Continua informando che Alfonsina Finco, benché appartenesse alla squadra delle alte, non era fra

le "privilegiate", ma fra le "dimenticate" (così le chiamavano le mezzane). Alfonsina non cercava affatto di apparire, ma continuava a compiere i suoi doveri di buona educanda, tranquilla e allegra. «Noi l'apprezzavamo tanto — è sempre la stessa compagna a parlare — perché, senza darsi nessun'aria di importanza, essa era devota in chiesa e si dimostrava cordialissima con le sue compagne, anche con le più birichine. Quando volevamo sfogarci lei, con tutta semplicità, sorridendo ci invitava a tacere, ripetendoci sempre questo salutare ammonimento: mormorare delle superiore è sempre un male; l'unico mezzo per farci amare da loro è essere buone».

L'11 novembre 1886, a 17 anni non ancora compiuti, Alfonsina entra a Nizza Monferrato e, dopo sei mesi, indosserà il santo abito e darà inizio al suo Noviziato. Le testimonianze su di lei non ci dicono assolutamente nulla riguardo al periodo della sua formazione religiosa, che si svolse in tempi regolari e — amiamo pensare — con crescente profitto per la sua vita di preghiera, per la pratica delle virtù, conoscendo l'impegno che già da educanda la caratterizzava.

Fatta la santa Professione l'8 agosto 1889, ha inizio la sua vita apostolica. Viene mandata, giovanissima suora «dai modi squisitamente gentili» come maestra elementare a Lenta Vercellese, e lì si dedicò con infinita pazienza, con bontà e con fermezza all'opera educativa di numerose fanciulle, dalle quali fu molto amata.

Trascorsi a Casale Monferrato gli anni scolastici 1894 e 1895 ed emessi i santi Voti perpetui nell'agosto 1895, per suor Alfonsina inizia un cambio nelle attività apostoliche, o meglio, un aumento di responsabilità.

Le superiore, constatata la maturità spirituale di questa suora giovane d'anni, ma ricca di virtù soda e amabile, saggia nel disimpegno dei suoi doveri, decisero di nominarla direttrice. Nel settembre 1895, a un mese dalla professione perpetua, suor Alfonsina diventa direttrice della comunità di Giaveno e vi restò per un triennio.

Nell'agosto 1898 viene mandata direttrice a Lu Monferrato, casa fervida di opere e di vocazioni per la vita religiosa, ma che stava attraversando un momento difficile nei rapporti con le autorità scolastiche e richiedeva perciò una guida abile e saggia.

Vi rimase soltanto due anni, ma quando l'obbedienza la trasferì altrove, la buona direttrice aveva la soddisfazione di lasciare la casa in una situazione totalmente trasformata. Proprio per la sua perizia nel disimpegno dei compiti che l'istituzione e l'educazione comportano e per la capacità di condurre a buon termine ogni iniziativa, seppe attirarsi la stima di tutte le Autorità. Lo stesso Provveditore agli studi, che era molto ostile all'insegnamento delle suore, cambiò atteggiamento e finì per ammirare la saggia direttrice.

Suor Olivazzo Sabina del periodo in cui visse a Lu Monferato con suor Alfonsina attesta: «Fui con lei circa otto mesi, e ricordo con riconoscenza la sua bontà e carità verso di me che allora non ero troppo bene in salute, benché avessi l'incarico di un laboratorio numeroso. Ella veniva quasi tutti i giorni nel pomeriggio in laboratorio per aiutarmi.

Ricordo anche con quale unzione, quale affetto alle superiori, praticità ed esattezza di particolari, commentava nelle sue belle conferenze la santa Regola, e con quale fermezza nello stesso tempo ne esigesse da tutte l'osservanza, senza urtare e senza transigere. Il suo carattere sempre uguale, sereno e molto spesso faceto, ci teneva tutte allegre e ci faceva gustare la vita di comunità. Eppure, anche in quel periodo, non le mancarono certamente le croci».

L'anno scolastico 1900-1901 vede l'attività apostolica di suor Finco come direttrice della casa di Todì, «Istituto della Provvidenza».

Nell'Archivio Generale dell'Istituto c'è qualche lettera che dà luce su tale istituzione, sulla sua finalità e sui suoi inizi.

In ordine di data, la prima lettera è del 12 gennaio 1900, indirizzata a madre Elisa Roncallo e scritta da don Giovanni Marenco, Procuratore generale dei Salesiani. Egli comunica di aver trattato con il Vescovo mons. Giuseppe Ridolfi, andato a Roma in quei giorni, circa la data di apertura della casa di Todì e di essersi accordati per il prossimo ottobre. Non c'è bisogno quindi di affrettarsi a scegliere le suore per quell'opera; piuttosto la scelta sia oculata e ponderata.

Il Vescovo desidera che si aprano scuole per signorine, oratorio e laboratorio per le popolane. Todì conta 5000 abitanti e

non ha Istituti del genere. Inoltre, continua don Marengo: «La Chiesa [sorgeva vicino alla casa delle suore e sarebbe stata affidata alle loro cure] poi è il Santuario della città, il centro delle pie signore (e signore ve ne sono proporzionalmente molte a Todi), le quali dovrebbero trovare aiuto e spirito nelle suore. Credo che mi comprendiate; e se mi comprendete pensate a un personale adatto, educato e seriotto [sic!], massime nella direttrice e in qualche altra. Il bene che si otterrà sarà molto».

L'altra lettera che conserviamo è del Vescovo mons. Ridolfi, indirizzata a don Clemente Bretto come direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 1° marzo 1900, nella quale assicura che la casa delle suore sarà pronta per essere loro consegnata in novembre. Egli ritorna sull'argomento che tanto aveva raccomandato a don Marengo: la scelta delle suore.

«Si tratta — scrive il Vescovo — di una casa nuova in una città piuttosto colta, sebbene piccola, e perciò il personale deve essere scelto. Mi raccomando che specialmente la superiora sia donna prudente e disinvoltata, perché possa acquistarsi la benevolenza della cittadinanza. A voce potrei dirle tante e tante cose, ma... Sarebbe superfluo le dicessi delle scuole, del lavoro e della musica. Basta, mi affido a lei e spero molto».

Infine, ecco una lettera della stessa suor Alfonsina, in data 9 novembre 1900, scritta al direttore don Bretto pochi giorni dopo l'arrivo a Todi. La direttrice descrive la cordiale accoglienza ricevuta da parte delle autorità, la delicatezza del Vescovo che la prima sera mandò il suo cuoco a preparare e servire la cena alle suore, l'ampiezza e proprietà dei locali, la chiesa accanto alla casa delle suore, nella quale si venera un'effigie miracolosa di cui i Tuderti sono divotissimi, chiamata «Vergine del Campione» e venerata come Aiuto dei Cristiani.

Con la sua ben nota modestia aggiunge: «Qui (a Todi) fummo attese e pare anche desiderate; vedremo che cosa si potrà fare».

Di questo suo anno di attività a Todi non si hanno notizie, come pure degli anni trascorsi, sempre come direttrice, (novembre 1901-aprile 1906) nella casa di Torino Lingotto «Asilo Robilant».

Il 23 aprile 1906 suor Alfonsina venne mandata dalle superiori a Genova, per assumere la direzione di una nuova opera,

che si rivelerà tanto benefica in campo educativo, grazie soprattutto all'impostazione data da lei all'inizio. A darci notizie di tale opera troviamo le testimonianze di suor M. Antonietta Garrone, una suora di quella prima comunità educante, e di suor Rosetta Simona, che sostituì come direttrice suor Finco al termine del sessennio.

«*L'Albergo dei fanciulli*» — dice suor Simona — fu una geniale ideazione del conte Luigi Acquarone col patrocinio del Senatore conte Erasmo Piaggio. Accoglieva immediatamente i bimbi bisognosi che venivano presentati, anche se trovati smarriti per le strade».

L'opera era eretta in Ente Morale [Regio Decreto 24 gennaio 1907] con un proprio Statuto, che assegnava ai bimbi un'assistenza maschile e alle bimbe quella delle suore, le quali avevano pure la direzione interna dell'opera, la cura della cucina e della guardaroba.

Come fosse caduta sulle Figlie di Maria Ausiliatrice la scelta dell'Istituto religioso a cui affidare la nascente opera benefica, ce lo narra la dettagliata relazione di suor Garrone.

«Il conte Acquarone, avendo un giorno visto a Bolzaneto, paese vicino a Genova, una suora seduta su di un prato, con tanti bambini intorno, che intratteneva amabilmente in una conversazione religiosa, ne rimase edificato e, sapendo che era una suora di don Bosco, concepì l'idea di affidare alle religiose di tale Istituto le sue colonie. D'accordo con il commendator Carlo Raffo, chiese a Casa Madre quattro suore. Fu così che suor Finco si trovò a capo del gruppetto di suore che nel 1903 partirono per le colonie di Rìgoroso (Genova) e là ottennero, con la loro dedizione apostolica accompagnata da una buona preparazione pedagogica, risultati sorprendenti.

Quando si aprì l'«*Albergo dei fanciulli*» a San Fruttuoso (Genova) il comm. Raffo chiese a madre Daghero le suore per l'educazione delle bambine, aggiungendo pure la richiesta che a dirigere l'opera fosse la brava suor Alfonsina Finco, che aveva dato una così evidente prova di saggezza e di capacità didattica nella conduzione delle Colonie».

A tale proposito, suor Borghero C. lasciò questa bella testimonianza: «Alla Colonia dei Giovi, dove ebbi la fortuna di avvicinarla, suor Alfonsina si prestava e si dava con grande genero-

sità, senza far distinzione — nel fervore del lavoro — fra se stessa che dirige e l'ultima delle sue suore. Ricordo l'impressione veramente edificante suscitata nel Presidente della Colonia, comm. Acquarone il quale la sorprese un giorno mentre tagliava e distribuiva fette di salame ai bimbi, che attendevano la loro merenda. Avvisata della visita del Presidente, continuò serena e disinvolta il suo lavoro, scambiando di tanto in tanto una parola con l'illustre visitatore. Tutto fece, però, con tanta cortesia e amabile dignità che egli le fece i più ampi elogi e la volle direttrice dell'«Albergo dei Fanciulli» a Genova».

L'inaugurazione dell'«Albergo» avvenne alla presenza dell'Arcivescovo di Genova S. Ecc. mons. Pulciano e della Principessa Letizia di Savoia-Carignano con tutte le autorità di Genova. L'indomani, M. Angiolina Buzzetti, Economa generale, venuta a rappresentare la Madre generale, andò con suor Finco a riverire S. Ecc. l'Arcivescovo, il quale le ricevette freddamente. A informarci di ciò è suor Garrone, ma è bene lasciar parlare la sua testimonianza, scritta con tanta immediatezza. «Monsignore, dopo averle salutate, disse con voce autorevole: — Siete voi Alfonsina Finco? Che cosa avete fatto a questi genovesi da voler solo voi? Io a Genova ho tante suore che hanno fame, le ho proposte agli Amministratori dell'«Albergo» ed essi mi risposero che vogliono voi, e in caso contrario prenderebbero i secolari.

— Essa, tranquilla, di quella serenità che la distingueva rispose: — Eccellenza, mi hanno conosciuta alle Colonie di Rigoroso due anni fa; se avessero conosciuto un'altra direttrice in vece mia, avrebbero scelto lei. Ho fatto meglio che ho potuto per far star bene quelle povere bimbe nei 60 giorni che le abbiamo avute; abbiamo insegnato loro un po' di catechismo, ne abbiamo preparato alcune alla prima Comunione, di modo che parenti e signori furono soddisfatti. D'altronde le ripeto: se ci fosse stata un'altra al mio posto, avrebbero scelto lei.

— Va bene, vedremo! — rispose Sua Eccellenza con gravità».

L'atteggiamento di freddezza dell'Arcivescovo e quasi di rifiuto verso le suore dell'«Albergo» era però destinato a scomparire totalmente per lasciare il posto a una sincera ammirazione davanti all'evidenza dei fatti. L'opera educativa che esse svolge-

vano nella fedeltà al Sistema Preventivo, sotto la guida saggia ed esperta della loro direttrice, acquistava sempre più stima da parte delle persone che venivano a contatto con loro.

L'anno seguente al loro arrivo, all'«Albergo dei Fanciulli» ci fu la festa delle prime Comunioni e Cresime. Suor Finco invitò per l'amministrazione dei Sacramenti S. Ecc. mons. Pulciano, che venne accompagnato dal suo segretario don Maurilio Foscati, colui che sarà in seguito, per lunghi anni, arcivescovo di Torino e cardinale. Finita la cerimonia religiosa, a cui i bimbi presero parte con serietà e ben preparati, ci fu un breve trattenimento, nel quale essi, con suggestiva grazia, recitarono «La chiavetta d'oro». L'Arcivescovo fu guadagnato da tutto l'insieme; ringraziò le suore, elogiando la loro opera di formazione a bene di quei poveri bimbi, che avevano saputo così trasformare. Da allora dimostrò sempre di voler un gran bene alla direttrice e alle suore e lo si sentì spesso affermare che era una vera fortuna avere a capo dell'opera una direttrice tanto intelligente.

Un giorno — si era nel 1908 — tra i tanti visitatori dell'«Albergo dei Fanciulli» capitò una comitiva di sei signori. La direttrice era impegnata con un gruppo di visitatori mandati dai Consiglieri dell'opera. Toccò quindi a suor M. Antonietta Garrone attendere ai sei signori della comitiva. Incominciò ad accompagnarli a vedere gli ambienti principali: cucina e dormitori; giunti qui, uno di quei signori sollevò il guanciale di un letto e vi scorre un catechismo. Sentiamo come narra l'episodio la stessa suor Garrone: «Come — disse indignato quel signore — loro insegnano il catechismo all'«Albergo dei Fanciulli?». Timida e incerta, invocando in quel momento la presenza della mia cara direttrice, risposi: — Alla sera s'insegna ai bambini un po' di galateo e un po' di catechismo. — Fortunatamente arrivò suor Finco che, sentite le parole di protesta di quei galantuomini, garbata, ma risoluta, aggiunse: — Scusino, signori. Loro, se sono cristiani, devono capire che noi, come religiose, abbiamo il sacrosanto diritto di insegnare la religione cristiana. D'altra parte, è pur vero che da tale insegnamento deriva la formazione della coscienza a tutto ciò che è buono. Perché vengono così pietosamente custoditi questi poveri bimbi, cresciuti in famiglie poco ordinate? L'opera umanitaria è basata su un principio di moralità e di carità, che è la carità di Gesù Cristo. Ecco il nostro

insegnamento. — Quei signori, finita la loro visita, si congedarono edificati e persuasi, dicendosi lieti di aver conosciuto una suora così buona e franca».

La narrazione di suor Garrone continua, sottolineando altre difficoltà che la durezza del tempo così anticlericale creava alla libertà di azione delle suore in campo educativo religioso. Ad esempio, era stato proibito di tenere in casa segni religiosi tranne il crocefisso.

La buona direttrice non poteva darsi pace di non poter tenere esposto nei vari ambienti il quadro di Maria Ausiliatrice, com'è consuetudine nelle case salesiane. Ne scrisse addolorata alla Madre generale, la quale le rispose di consigliarsi con il rev. don Bussi, direttore salesiano a Sampierdarena. Questi esortò suor Alfonsina a obbedire agli Amministratori e a guadagnarli alla buona causa con la preghiera e con la bontà. Tale linea di azione fu fedelmente seguita da suor Finco, così che la sua squisita bontà, la dolce fermezza e l'avvedutezza con cui operava le ottennero la stima delle autorità, che le diedero quella piena libertà di azione che, dopo pochi anni, caratterizzò per sempre il lavoro educativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice all'«Albergo dei Fanciulli» di Genova.

La santa avvedutezza di suor Finco nel dare salde basi di formazione morale e religiosa a un'opera di amministrazione laicista viene sottolineata anche nella relazione di suor Rosetta Simona che la supplì nella direzione. «Pareva difficile supplirla — dice suor Simona —. Ne intuì infatti subito lo spirito largo e concessivo che aveva accettato in tutto lo Statuto dell'Opera che iniziava, sì, con un largo scopo caritatevole, ma il cui Regolamento pareva contrastare con le norme educative salesiane. Compresi però subito che l'agire di suor Finco fu provvidenziale per assicurare all'incipiente opera una direzione morale e religiosa sicura; la stima e la libertà di azione accordate dal fondatore conte Acquarone alla direttrice furono proprio merito della sua azione prudente e intelligente e aprirono in seguito il campo a una piena attuazione del metodo e delle norme di don Bosco santo».

I bimbi ricoverati all'«Albergo» erano il primo oggetto delle sue attenzioni delicate e materne. Diceva: «Dei ricchi non me ne curo. I poveri sono la mia porzione».

Un giorno si presentò una povera vedova recando tre bambini: uno in braccio e gli altri due attaccati alla gonnna. La donna pregò di ricoverare almeno uno dei tre, perché non riusciva a sfamarli tutti. La direttrice si commosse e rispose: «Ne accetterò anche due, purché voi vi diportiate da donna veramente buona». La poveretta si inginocchiò ai suoi piedi, la ringraziò con le più commoventi espressioni e se ne andò contenta.

Nelle *Testimonianze* troviamo un episodio che attesta il suo coraggio nella difesa dei bimbi, a costo della sua vita.

Un uomo dalla condotta cattiva e dall'animo malvagio, padre di uno dei bambini ricoverati, si presentò con arroganza, pretendendo di riprendere con sé il figlioletto. La direttrice gli rispose con bel garbo: «L'accontenterei volentieri, ma non posso soddisfarla prima di aver ottenuto il consenso del signor Presidente». Quell'uomo, adirato, estrasse il revolver, minacciando di ucciderla se non l'avesse accontentato. Suor Alfonsina, dolce e tranquilla, gli si avvicinò amabilmente dicendogli: «Faccia pure; io morirò per un sacro dovere, ma lei andrà in prigione, e pensi che ha dei figli!...». Davanti a un atteggiamento così nobile ed eroico, quell'uomo si calmò di colpo, si commosse, chiese perdono e se ne andò tutto confuso.

La padronanza e superiorità di spirito di suor Alfonsina davanti a quell'uomo brutale richiama un episodio di alcuni anni prima, in cui questo suo stesso atteggiamento le fece superare un non facile frangente. Suor Finco era allora alle Colonie di Rigoroso: una sera, essendo arrivati parecchi bimbi più del previsto, decise di accompagnarli lei stessa alla Colonia dei Giovi, dove sapeva che avrebbe trovato posto disponibile. Era sera inoltrata e, per di più, si era in tempi torbidi di socialismo dicono le *Testimonianze*. Suor Finco proseguiva per quelle strade di montagna coi suoi dodici ragazzi, raccomandandosi agli Angeli Custodi. A un tratto, ecco venir avanti, sulla medesima strada, un gruppo di giovinastri. Ella li sentì scambiarsi frasi ironiche, allusive a fatti di quei giorni scabrosi; si raccomandò vivamente al suo buon Angelo e salutò per la prima, dicendo: «Buona sera, amici!». Al suono di quella voce gentile e cordiale, i giovinastri, che pure erano malintenzionati, risposero al saluto e si offrirono di aiutare i ragazzi a portare i loro involti.

Accostiamo una testimonianza di persona esterna che co-

nobbe suor Finco quando era direttrice a Genova. È quella della signorina Carolina Rigoni, che frequentava l'«Albergo» come maestra di musica: «Un lato particolare che mi ha sempre colpito — attesta la Rigoni — era il suo desiderio del Paradiso e l'amore intenso che aveva al SS. Sacramento. Conservo tuttora il ricordo delle visite fatte a Gesù Sacramentato insieme con lei. Parlava a Gesù col cuore traboccante d'amore!... Il suo ardore lo comunicava a tutti. Era di un'attività straordinaria, ma si conservava serena anche nel cimento. Attendeva a tutti, aveva buone parole per tutti, si intendeva di tutto e si occupava di ogni classe sociale. Nel 1915 si ammalò il mio caro babbo, il quale, sebbene ostile alle suore, vedeva volentieri la direttrice suor Finco, anzi morì confortato dalla sua presenza e dalle sue sante esortazioni».

Dopo undici anni di intenso e proficuo lavoro presso l'«Albergo dei Fanciulli», nel 1917 le superiori diedero a suor Alfonsina l'obbedienza di trasferirsi a Roma, per dirigere un'opera analoga: l'«Asilo Savoia». Appena gli Amministratori di Genova ne ebbero notizia, si opposero, ma essa, fedele all'obbedienza religiosa che anteponeva a qualsiasi soddisfazione personale, partì quasi in silenzio.

A Roma la raggiunse una lettera del Presidente del Consiglio di Amministrazione, nella quale manifestava tutto il suo rammarico e l'accompagnava con due attestazioni di benemerita, uno a nome suo personale e l'altro a nome dell'intero Consiglio. I due attestati mettevano in evidenza «la rara intelligenza e capacità» con cui «la signorina Alfonsina Finco» aveva per più di un decennio diretto l'Istituto «Albergo dei Fanciulli» dando prova di specialissima attitudine nel trattare con l'infanzia, nell'educarla e nell'istruirla, meritandosi sempre la piena soddisfazione del Consiglio di Amministrazione. Si definisce la sua partenza «una vera perdita per l'Albergo», mentre si ricorda «il suo affetto per i poveri bimbi e l'affetto con il quale da questi poveri infelici veniva contraccambiata». Entrambi gli attestati sono in data 19 ottobre 1917.

C'è pure una lettera della contessa Maria Acquarone che rivela non solo la stima che quella benefattrice nutriva per suor Finco, ma anche il rapporto spirituale che esisteva tra loro. Basti anche solo un passo della lettera: «Se sapesse quanto desiderio ho sempre di rivederla e di passare qualche ora con lei! Ne

riporto un senso di benessere e di calma che mi fa veramente bene. Lo dico sempre: è la più buona maestra per me, tanto l'ammiro per il bene che fa e per il modo mirabile con cui lo fa; è la vera carità in persona!». E la conclusione della lettera esprime tutta la confidenza della scrivente: «Si abbia riguardo; pensi che, curandosi, non fa solo il suo bene, ma più ancora il bene di tanti infelici che hanno in lei una vera mamma».

Interessante anche il saluto che il marito, conte Luigi, aggiunge: «Tanti, tanti, tanti auguri e ringraziamenti per l'opera santa e per la pazienza, ecc.».

Ecco, dunque, suor Alfonsina arrivare a Roma «città eterna», come direttrice di un'opera per l'infanzia e fanciullezza povera, che portava il nome della Famiglia allora regnante in Italia, «Asilo Savoia». Trovò un Istituto in situazione di grande trascuratezza: era in mano a laici, dapprima di indirizzo massonico, poi areligioso. La direttrice aveva dato da qualche mese le dimissioni, lasciando l'opera in un caos. Alcuni membri dell'Amministrazione, animati dalla volontà di migliorare le sorti dell'Istituto, chiamarono le suore.

Suor Alfonsina si mise al lavoro con quell'energia di carattere unita a uno squisito tratto di tenerezza materna che la caratterizzavano, ed esercitando bontà, prudenza e un'attività senza pari. Gli 80 bambini assistiti, che trovò al suo arrivo, andarono man mano aumentando di numero fino ad arrivare a 300. Si può immaginare quanto crebbe la stima e l'ammirazione degli Amministratori e della stessa Casa Reale davanti a un lavoro così proficuo delle suore. Sovente principi e principesse visitavano l'«Asilo», ritornando soddisfatti del suo prospero andamento e prodigando elogi alla saggia direttrice e regali ai bimbi. Non fa quindi meraviglia se suor Alfonsina fu invitata a Palazzo Reale in occasione delle nozze della Principessa Jolanda e se Sua Maestà la Regina Elena andava spesso a farle visita all'«Asilo», intrattenendosi confidenzialmente con lei. Aveva infatti scoperto la sua capacità di ascolto e di comprensione e si avvalse dei suoi consigli, specialmente per l'educazione morale delle Principesse sue figlie.

Nel trattare con gli esterni e con persone dell'alta società romana, come erano i visitatori dell'«Asilo Savoia», a imitazione di don Bosco suor Alfonsina non si smarriva mai, non perdeva

la serenità abituale del volto; il portamento franco e disinvolto, la compatezza del tratto rivelavano la saggezza del suo operare e la nobiltà dell'animo suo. Tale signorile e generosa accoglienza non era però riservata ai Grandi, ma, proprio sull'insegnamento di Gesù, era rivolta a qualsiasi persona.

Suor Primetta Montigiani, depose alla morte di suor Alfonsina: «La conobbi a Roma, quando era direttrice dell'«Asilo Savoia», ed io semplice oratoriana. Recatami una volta da lei con una suora per qualche commissione, mi accolse con la stessa amabilità e con tutti quei segni di affettuosa cortesia, coi quali avrebbe accolto una persona a lei superiore. Volle che visitassi il bel locale dell'«Asilo», specialmente quelle parti che, data la mia condizione, supponeva che potessero interessarmi di più, e mi offerse anche ospitalità per la notte, temendo che nel mio ritorno a casa incontrassi qualche gruppo di scioperanti che si aggiravano per le strade vicine.

Come a Genova, così a Roma suor Alfonsina fu una vera educatrice di quei fanciulli poveri, orfani o abbandonati che Dio le affidava; li amava come una madre e li chiamava «pupilla degli occhi di Dio, il palpito più delicato del Suo Cuore». Vigilava sulla loro innocenza, ne curava con rara competenza la formazione morale, lo sviluppo intellettuale e il miglioramento della salute fisica. Aveva quello che si suol chiamare l'«occhio clinico». Sovente si trovava all'entrata o all'uscita dei bambini dalla cappella o dal refettorio e nulla passava inosservato sotto i suoi occhi: il pallore di un bimbo, il dimagrimento di un altro, un'andatura cascante, l'arrossamento della pelle, una macchiolina sul viso erano per lei sintomi di malessere da prendere in considerazione. E provvedeva subito energicamente, con ansia affettuosa.

Un anno i bimbi soffersero di un eczema al capo, ed ella soffriva vedendo quelle testoline bendate. Pregava, pregava tanto per la loro guarigione, ma inutilmente! Arrivò giugno con la festa del taumaturgo S. Antonio da Padova; suor Alfonsina, nel fervore della sua fede, promise un'offerta per i poveri, lei povera, se per la festa del Santo avesse potuto vedere guariti i suoi poveri orfanelli. Il Signore ascoltò la sua fervida implorazione, e il 13 giugno i bimbi le sfilarono innanzi, tutti guariti. Allora adempì la sua promessa, e la lunga teoria dei piccoli ricoverati

portò l'obolo della riconoscenza a S. Antonio nella chiesa dedicata a lui in via Merulana. I bimbi stavano per ritornare allegri e soddisfatti, quando uno dei Religiosi li richiamò nella sagrestia per consegnare alla suora assistente una cospicua offerta ricevuta per l'«Asilo Savoia». Non è commovente questa risposta di Dio, tramite il Santo Taumaturgo, alla fede e alla generosa carità di suor Alfonsina, tutta donata a bene della povera fanciullezza?

Nella direzione dell'«Asilo Savoia» suor Finco non conobbe ostacoli; a tempo opportuno sapeva far valere la sua autorità ed esigere da tutti il compimento scrupoloso del dovere e, consapevole della sua responsabilità, non risparmiava correzioni e rimproveri, incoraggiamenti e consigli.

Aveva un'attitudine speciale per la formazione delle assistenti: le voleva sempre vigili, pronte al dovere.

«Era nostro studio accontentarla — depone una suora — giacché le sue raccomandazioni erano frequenti come il pulsare del nostro cuore, ci servivano per l'acquisto di abitudini educative, e tutto si eseguiva senza sforzo».

Suor Finco seppe vincere, meglio, aumentare la prontezza del suo carattere mostrando sempre una pazienza invitta col ripetere costantemente le sue esortazioni, insistendo sulla vigilanza assidua dei bimbi e sul rigoroso impegno che le assistenti dovevano avere nel compimento della loro missione.

Le conferenze che loro teneva si protraevano fino a tarda ora, dato il tempo in cui le doveva tenere perché le assistenti fossero libere e i bimbi a riposo.

Non ne trascurava mai nessuna: parlava con grande calma, semplicità e schiettezza. Sotto questa guida materna e sapiente, le suore si rendevano sempre più esperte nella difficile arte educativa, i bimbi crescevano istruiti, educati, ma soprattutto buoni e docili alla formazione religiosa. Inculcava loro la devozione all'Angelo Custode e la recita giornaliera delle «tre Ave Maria» alla Madonna, proprio sull'esempio del grande educatore don Bosco.

Da quanto ci è stato tramandato sull'opera di suor Finco, ci pare di poter affermare che la sua splendida riuscita trova il suo segreto nella profonda unione con Dio che sempre, fin da fan-

ciulla, ha accompagnato la vita di questa grande religiosa. Quante volte, ascoltando chi le parlava o parlando lei stessa, usciva in spontanee, ferventi aspirazioni che rivelavano a Chi era rivolta, in ogni istante, la sua vita!

Tale interiorità alimentava virtù provate: una costante uguaglianza di umore che sapeva celare ogni ombra di tristezza, uno spirito di sacrificio sorridente, una generosa abnegazione che la portava a restare sul lavoro anche se febbricitante. A chi la esortava ad andare a riposare rispondeva con accento risoluto: «Riposeremo in Paradiso!».

Le testimonianze sottolineano che, oltre alla grande carità del suo cuore, era evidente in lei l'amore all'umiltà. Era felice quando poteva disimpegnare lavori umilissimi in quella casa frequentata dai "grandi"; suppliva con disinvoltura una consorella malata o indisposta e non cedeva a nessuno il posto, poiché scherzosamente diceva: «Non voglio cedere i miei meriti a nessuno».

Il tempo segue inesorabilmente il suo cammino; il sessennio della direttrice suor Finco all'«Asilo Savoia» ebbe termine e fu destinata alla casa di Perugia. Lasciava così, ancora una volta, sorelle che aveva guidato con cura sapiente, aiutato con sollecitudine a divenire, sul suo esempio, forti nel bene, zelanti nell'impedire l'offesa di Dio, e raccolse un vero tributo di rimpianto. Si ripeté da parte dell'autorità dell'opera quello che era avvenuto quando si era trattato della sua partenza dall'«Albergo dei Fanciulli» di Genova. Questa volta fu nientemeno che Sua Maestà la Regina Elena, profondamente penata, a chiedere a suor Finco che impedisse presso le superiori il suo trasferimento. L'ottima direttrice però preferiva l'obbedienza alle manifestazioni della Corte Reale e così il 31 agosto arrivò a Perugia.

Come quando partì da Genova, fu raggiunta da attestati di benemerenzza. La Commissione Amministrativa dell'«Asilo Savoia», attraverso la persona del suo Presidente, ripeté il nobile gesto di riconoscere per scritto i felici risultati della sua azione educativa.

Certamente ogni elogio fa bene allo spirito, se chi lo riceve sente che proviene da sincero apprezzamento del lavoro svolto.

Suor Alfonsina dovette goderne, ma con umiltà, poiché sapeva riferire ogni merito a Dio, autore di ogni bene. Non ebbe

però tempo di goderne più di tanto, poiché ormai era già tutta presa dalla nuova missione di Perugia, tra i bimbi dell'Istituto «Infanzia abbandonata» amministrato dal sodalizio di S. Martino, aperto da sette anni e fino allora diretto da secolari.

A noi fa impressione incontrarci con la dicitura di un Istituto di beneficenza «Infanzia abbandonata», poiché la nostra sensibilità di oggi non accetta che venga esternata a tutti in continuazione e pubblicamente la situazione penosa dei bambini ivi accolti.

Ma allora, forse, la sensibilità degli amministratori non era così: a loro premeva che la gente conoscesse l'opera benefica che lì si compiva e che la sostenesse con le offerte.

Godiamo quindi, di venire a conoscenza dell'impegno e degli sforzi fatti in seguito dalla buona direttrice per ottenere che l'opera si chiamasse solo «Istituto S. Martino», proprio per evitare che al cuore degli infelici ricoverati venisse continuamente ricordata la loro sventura.

A Perugia troviamo la stessa suor Alfonsina resa ancora più matura dagli anni e dall'esperienza di convivere con il dolore di tanti bimbi innocenti.

Sentiamo la testimonianza di due giovani milanesi, Dina e Ines Agostoni, che conobbero suor Finco a Perugia nel 1926, quando furono ospiti della casa per otto giorni. Esse scrivono alla notizia della morte di lei: «Il tempo passato conversando con quell'anima veramente buona e amante dei suoi piccoli ricoverati fu il più caro passato a Perugia.

Tutti conosceva i suoi piccini, di tutti sapeva la storia dolorosa che narrava con le lacrime agli occhi. [...] Pensava sempre a loro, persino al modo di alleggerirne i dolori, che erano più grandi per il suo cuore che per quello dei piccoli ignari: voleva farli divertire, farli sorridere. Ecco i più grandicelli occupati a fare lavorucci per la ditta "Perugina", che compensava con confetti, cioccolata o qualche soldo che, unito ad altri, frutto delle sue economie, servivano per quella famosa gita al Lago Trasimeno. Com'era felice quando poteva prendere con sé tutti suoi "piccoli angeli" (così chiamava sempre i suoi orfanelli) e condurli a passeggio!... Allora, anche il sole doveva obbedire alle sue preghiere e risplendere festoso, perché il cattivo tempo non impedisse l'uscita. Abbiamo visto una sola volta il suo angelico viso farsi triste: aveva trovato in castigo una delle sue piccole!

“Me le prenderò io le più piccole se disturbano” disse, e via con i suoi angioletti: se li portò in direzione.

Faceva caldo quel giorno: essa li alleggerì dell’abitino e li condusse sulla terrazza, perché giocassero all’aria libera, felice di sentirli ridere giocondamente!». Ci pare che la testimonianza delle signorine Agostoni abbia colto in pieno quel capolavoro di tenerezza che fu la direttrice suor Finco.

La sua salute non era robusta, anzi qualche malessere che soffrì da giovane suora le rese il fisico delicato. Suor Alfonsina raccontava sorridendo alle suore della comunità di Perugia che, all’età di 24 anni, il medico le aveva pronosticato due mesi di vita e non di più. Ebbe però tanta forza di volontà da riuscire a superare il malessere che la travagliava e la conseguente debolezza fisica, così che poté essere sempre presente al suo dovere. E diceva ancora: «Quando da educanda e da giovane suora ero indisposta, sentivo il bisogno di sedermi in chiesa durante le sacre funzioni, ma non volevo lasciarmi vincere dalla debolezza e ripetevo a me stessa: “Tanto, non muori! tanto, non muoi!” e non cedeva, restando inginocchiata sino alla fine».

Così, dimentica dei suoi malanni, era tutta cuore per le sorelle ammalate, alle quali prodigava cure, delicatezze, premure assidue e affettuose quali solo una madre può avere verso le sue figlie. Per tutte, valga la testimonianza di una suora, che riferiamo per esteso.

«Due volte mi ammalai mentre ella era direttrice a Perugia — narra la suora — e potei, in tali occasioni, usufruire delle sue cure tutte speciali. Più volte nella giornata la vidi presso il mio letto e godetti della sua santa compagnia. Non ammetteva scoraggiamenti e li preveniva, tenendo lo spirito sollevato a Dio e alle cose celesti. Non voleva che pensassi al male, perciò divagava la mia mente parlandomi, come lei sapeva fare, del nostro Istituto, delle nostre superiori; mi dava notizie della casa e dell’Ispettorìa. S’interessava di tutto e provvedeva quanto poteva abbisognare alle sue care ammalate, non badando al sacrificio.

Ricordo, come se fosse ora, che nell’aprile del 1928, per farmi subire l’operazione di appendicite [allora non era cosa semplice come ora] dovette ricoverarmi al Policlinico di Perugia. Volle una camera con due letti, perché di notte avessi con me la consorella infermiera, e ogni giorno nel pomeriggio, nonostante

la strada disagiata, veniva ella stessa a darle il cambio per qualche ora e ad assicurarsi delle mie condizioni di salute. Il giorno dell'operazione mi seguì con tale apprensione materna che non potei fare a meno di commuovermi [...].

Al ritorno dall'ospedale, poi, non esitò a cedermi la sua stessa camera, perché riposassi a mio agio e sentissi l'influsso dell'aria e della luce. La mia mamma che vide tutto ciò, ne ammirò con commossa meraviglia la mente e il cuore impareggiabili e ora [alla morte di suor Finco] mi scrive: "Mi è rimasta tanto impressa nel cuore la squisita bontà di quella creatura, che non si offuscherà mai. Il Signore l'abbia tra le sue braccia! Ella che ha tanto lavorato per la Congregazione, ora avrà il premio che si è meritata. Tu prega tanto tanto per avere la forza di imitare le belle virtù che l'adornavano e per renderti degna d'essere stata sua figliola"».

Un'altra suora che trascorse a Perugia quattro anni sotto la guida di suor Finco depone: «Quanti esempi di virtù, di carità somma tutta sua propria, ebbi ad ammirare! Se vedeva sorelle sofferenti od oppresse dal troppo lavoro, trovava sempre parole di conforto per le une e di sollievo per le altre e, se non aveva chi potesse aiutare, si prestava essa stessa. Anch'io ho sperimentato più volte le sue finissime attenzioni; essendo io occupata nella scuola, la sera dovevo sbrigare il lavoro di sartoria, mancando la sarta. L'ottima direttrice pensava a questo sovraccarico e me la trovavo nella stanza; si avvicinava sorridendo e mi aiutava a fare mantelli, calzoncini, ad attaccare visiere ai berretti».

Diceva sovente: «Io ho otto dita (voleva indicare le sue otto suore), mi sono tutte ugualmente care e cerco di trattarle tutte ugualmente». Ed era proprio così: non usciva mai con la medesima suora e teneva tutte in sincera considerazione: la portinaia, la cucciniera, la maestra.

Aveva un solo timore, cioè che potesse infiltrarsi nella comunità il malumore. «Se questo entra — diceva — è finita: allora il bene non si può fare come vuole il Signore. Il bene deve essere fatto con serenità di spirito, nel sostegno vicendevole. Un ordine dato da una della casa deve essere sostenuto dalle altre; non bisogna mai far capire alla gioventù che l'ordine è sbagliato, perché la suora che l'ha dato perderebbe tutta la sua autorità. Si agisca con un solo pensiero, e questo sia conforme agli

ordini della direttrice; soltanto con l'unione si fa del bene, senza ambire di essere da più delle altre. La Congregazione non ha bisogno di noi, non crediamoci qualche cosa; se un'altra prendesse il nostro posto, farebbe assai meglio. Siamo noi che abbiamo bisogno della Congregazione».

Ci piace riportare qui altri insegnamenti, ricchi di religiosa saggezza, con cui, cammin facendo nella giornata, formava le sue suore. Era sempre la prima a trovarsi là dove la voce di Dio chiamava la comunità. Non tollerava ritardi, perché diceva: «Il Signore non benedice il lavoro che si continua quando la comunità è radunata altrove». E aggiungeva: «Non è lecito a nessuna, tranne che all'assistente e alla portinaia, finire il lavoro incominciato, perché, se ognuno facesse così, non sarebbe più la nostra una casa religiosa; e noi non saremmo altro che persone adunate insieme, piene di volontà propria. Dove non c'è osservanza, c'è disordine ed anche mormorazione. Al contrario, quanta pace gode una comunità quando i membri sono osservanti!».

Esigeva che tutte le suore fossero presenti alla ricreazione, perché ciò non solo risponde all'osservanza di un punto di Regola, ma favorisce anche l'unione degli animi. «Come facciamo ad amarci se non stiamo insieme? — era solita ripetere —. Come ci infervoreremo della nostra amata Congregazione se non ne parliamo, se non ricordiamo gli esempi di santità che ci danno le nostre amate superiore?».

Aveva un vivissimo senso di appartenenza alla Congregazione, della cui storia e vita parlava il più spesso possibile e con grande amore, confermando la verità del detto: «La bocca parla dell'abbondanza del cuore».

Parlava molto dell'allora Serva di Dio, madre M. Domenica Mazzarello, delle superiore passate e di quelle che costituivano a quel tempo il Consiglio generale, esortando le suore a vivere, sul loro esempio, lo spirito genuino dell'Istituto con la pratica delle virtù che lo caratterizzano.

Riguardo alla virtù dell'obbedienza, le testimonianze riferiscono un episodio singolare accaduto mentre lei era direttrice a Perugia, episodio che rivela la sua fermezza quando si trattava di obbedienza alla Regola, e la sua grande fiducia in Dio. La di-

rettrice voleva che le suore facessero la così detta «passeggiata settimanale» nel giorno stabilito: un'osservanza come un'altra, e non ammetteva eccezioni immotivate, anche per il bene fisico che ne derivava alle suore. Una volta la cuciniera desiderava esentarsi da quell'obbedienza, ma la direttrice le disse: «Via, sbrighi le cose più urgenti e poi vada». La cuciniera, tra le altre cose più o meno necessarie da sbrigare subito, volle anche attingere l'acqua, ma, sfortunatamente, un grosso mazzo di chiavi che teneva alla cintola del grembiale, le cadde nel profondo del pozzo. Si presentò allora alla direttrice, la quale, con tutta serietà, le ingiunse di andare a ripescarle. Ecco passare una mezz'ora di inutile lavoro e la suora ritornare dalla direttrice con la sua bruciante sconfitta. Suor Alfonsina calma, ma inamovibile, la invita ad andare in cappella a pregare S. Antonio e poi a ritentare la prova. La suora fa puntualmente quanto la direttrice le ha suggerito, ma... ecco un'altra disgrazia: si spezza la corda del raffio con cui stava tentando la... pesca delle chiavi!

«Eppure — diceva tra sé la suora — la direttrice vuole che io riesca!». Va a cercare un'altra corda, un altro raffio, si raccomanda insistentemente a S. Antonio ed ecco che, con sua grande meraviglia, il secondo raffio trae il primo e, questo, il mazzo di chiavi.

La suora corre festosa dalla direttrice, e questa ha subito pronto l'insegnamento: «Il Signore le ha dato una buona lezione — dice suor Alfonsina — perché non aveva obbedito, e poi ha premiato la sua obbedienza. Infatti, sarebbe stato certamente impossibile ripescare le chiavi. Ricordi bene: lei non voleva andare a passeggio adducendo la scusa del molto lavoro e il Signore glielo ha raddoppiato!».

La giovane suora, rievocando il fatto, assicura che quella fu l'ultima volta in cui resistette a tale obbedienza.

Le testimonianze dicono che la direttrice suor Finco era forte nelle correzioni, perché desiderava il bene delle suore e sentiva tutta la sua responsabilità di formatrice. «Non voglio andare in Purgatorio per non aver fatto le dovute osservazioni» era solita dire.

Anima della sua vita di consacrata e di educatrice era la pietà, come già abbiamo avuto modo di affermare. In chiesa, durante la preghiera comunitaria, non si sedeva mai. Nelle conferenze usciva a volte in queste espressioni: «Sorelle, non so co-

me possa venire in mente di sederci durante la S. Messa! È la fede che ci manca, perché se avessimo una fede viva si vedrebbe Gesù che sale il Calvario, che viene crocifisso, che muore per noi fra tanti dolori, e si sosterrebbe certamente un po' d'incomodo per amor suo».

Quante volte si tratteneva da sola dinanzi al Tabernacolo, accesa in volto, con l'ardore di un serafino! Un giorno disse alle suore: «Bisogna pregare sempre, specialmente quando si è con i bambini. Raccomandateli a Maria Santissima, all'Angelo Custode, a don Bosco, perché ci stiano lontane le disgrazie». E raccontava che, trovandosi una volta in cappella, sentì una forte ispirazione di uscire. Secondo lei, era stata la Madonna a farle quella pressante chiamata interiore: in quel momento, dalla portineria incustodita, un bimbo stava allontanandosi da casa. Dove sarebbe andato se lei non l'avesse fermato?

Quante volte, incontrando l'una o l'altra suora diceva: «Va' a fare una visitina in cappella; là c'è Gesù, la Madonna!». I bambini vi andavano spesso e pregavano a braccia aperte. Le suore a volte, trovandoli soli in cappella, domandavano: «Chi vi ha mandati?» ed essi rispondevano: «La signora direttrice, per recitare l'Ave Maria».

Suor Finco viveva in pieno lo spirito di san Giovanni Bosco e voleva che le suore facessero l'assistenza ai bambini secondo il Sistema Preventivo del santo Fondatore. Lei stessa con i suoi insegnamenti e le sue «buone notti» teneva lontani dal male sia i giovinetti che le ragazze; li incoraggiava ad essere buoni, diligenti nella scuola e prometteva premi a loro graditi.

«Prevenite, prevenite! — ripeteva continuamente alle suore —. Non lasciate mai l'assistenza; ricordatevi, sorelle, che quando ci allontaniamo senza farci sostituire, il demonio prende il nostro posto». Era tanto delicata per quanto riguardava la purezza, che non permetteva che neppure i bimbi dell'asilo restassero a letto senza la dovuta assistenza durante la S. Messa delle suore.

Un giorno trovò qualche bimbo in cortile fuori tempo; se ne lagnò assai con le suore come di una grave trascuratezza delle assistenti che, in classe o nello studio, non si erano rese conto di non avere presenti tutti i bambini. Ripeteva alle suore un' espressione che la superiora generale, madre Daghero, le aveva

scritto: «A volte, non dormo di notte pensando alle case che hanno l'assistenza mista».

Dopo quattro anni dalla sua andata a Perugia, nel 1927 la direttrice tanto amata e apprezzata da tutti, fu mandata dall'obbedienza ad aprire la nuova casa di Macerata. Essa diede esempio di grande virtù perché, sebbene fosse da tempo a conoscenza del suo trasferimento, lo tenne celato a tutta la comunità. Non si può immaginare la desolazione di tutti: suore, bimbi, amministratori quando la direttrice annunziò, due giorni prima di partire, il suo cambio di casa! La partenza però fu seguita da un pronto ritorno e la desolazione si cambiò in una più grande gioia: il ricorso degli amministratori presso madre ispettrice ebbe la potenza di ottenere ciò che a tutti pareva più che giusto: la direttrice suor Finco sarebbe rimasta a Perugia sino al termine del suo sessennio di governo.

La sapienza spirituale e la grande carità di cui era dotata suor Finco risplendono mirabilmente nella guida vocazionale con cui accompagnò una giovane sarda, andata a lavorare all'Istituto S. Martino di Perugia nel 1926. La giovane non aveva parlato con nessuno della sua vocazione religiosa, proprio per un suo riserbo temperamentale e di cultura, ma suor Finco l'aveva intuita, così che quando la giovane aprì l'animo suo con la direttrice, questa poteva dirle di aver già capito tutto e che l'avrebbe aiutata a rispondere alla chiamata del Signore. Le testimonianze si soffermano a sottolineare tutto un insieme di attenzioni da parte di suor Finco verso la famiglia della giovane, provata da gravi sofferenze come la morte del padre poco dopo la partenza da casa della figliola; la presenza della direttrice al funerale (per coincidenza accompagnò l'ispettrice in visita alla casa di Sanluri e, senza badare alla sua stanchezza per il lungo viaggio, arrivò in chiesa a tempo per partecipare alla S. Messa e alle esequie, con grande conforto della figliola e dell'addolorata famiglia). Quando l'aspirante, debitrice di tanto bene spirituale e materiale verso la sua santa superiora, stava per ricevere la mantellina e la medaglia da postulante, suor Finco chiese il permesso di trattenerla a Perugia. Il 31 gennaio 1928 fu per entrambe un giorno di vera, grande gioia. La direttrice chiamò a sé la postulante, le pose sulle spalle la mantellina e le parlò a lungo maternamente, esortandola ad acquistare quella pietà au-

tentica che deve informare tutta la vita e ad avere illimitata confidenza in Maria Ausiliatrice, che l'avrebbe sempre aiutata con la sua potente intercessione. Infine concluse: «Piuttosto che mancare alle promesse fatte all'Altare, chiedi al Signore che ti prenda in Paradiso. Chiedi sempre alla Madonna il dono grande della santa perseveranza». Cinque mesi dopo, quando la giovane aveva ormai superato, sotto la sua saggia e materna guida, le prime difficoltà, fu lei stessa ad accompagnarla a Roma per completare il periodo del postulato e fare la Vestizione Religiosa.

Continuò a seguirla maternamente con lo scritto e l'interessamento anche nei primi mesi di Noviziato. I suoi scritti tendevano sempre a infondere nel cuore della giovane il desiderio ardente della perseveranza, la pratica di ogni virtù, specialmente della carità, della semplicità e della pietà, che rendono santa la vita di una Religiosa. La esortava ad essere sempre allegra nel Signore, obbediente, rispettosa e sottomessa in ogni cosa alle superiori.

Dopo un po' di tempo però la direttrice, sapiente del dono dello Spirito, non scrisse più alla novizia che qualche semplice espressione. Essa se ne lamentò una volta, in cui la cara madre Finco era andata a far visita al Noviziato. La prudente superiora rispose: «Non ti ho dimenticata, tutt'altro! Non ti scrivo più a lungo perché voglio che tu abbia confidenza con la tua madre maestra; con la sua santità, la sua virtù e la sua esperienza, ella sa guidarti meglio di qualunque altra persona. Solo lei ora può correggere i tuoi difetti e aiutarti in tutto. Finché mi appartenevi, ho fatto sempre quanto ho potuto e tutto ciò che era il mio dovere. Ora, se continuassi ad agire con te come prima, sarebbe togliere i diritti alla tua madre maestra e diminuire la tua confidenza verso di lei. Sta' tranquilla: io pregherò sempre per te e, all'occasione non mancherò di aiutarti. Ti ricorderò come figlia affezionata, ma tu abbi per la tua madre maestra la venerazione che le si deve e una grande confidenza». In questo modo lei sapeva formare.

Siamo all'anno 1929, l'ultimo — secondo quanto stabiliva la Regola dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — del compito direttivo di suor Alfonsina nella casa di Perugia. Riferisce una suora: «La vidi un giorno al suo scrittoio, assai pensierosa; stava sfogliando l'elenco delle case del nostro Istituto. Giunta a una certa pagina si fermò, poiché aveva trovato quello che cer-

cava. Poi mi riferì il numero delle case dell'Ispettorìa Veneta, mi parlò delle opere che ivi si svolgono ed enumerò le suore e le novizie. Io le domandai: "Che c'è di nuovo? La vedo da parecchi giorni assai pensierosa!". Ed ella mi rispose che il Signore la chiamava ad una nuova missione, a Padova. Per quanto si sforzasse di nascondere il suo dolore, alcune lacrime le scesero silenziosamente dagli occhi. Rimasi impietrita; la direttrice mi guardò, ma io non potei articolare nessuna parola. Dopo alcuni minuti di silenzio, incominciò una conversazione, intramezzata da lacrime da parte mia. Che dolorosi momenti furono quelli! Parlava come una mamma che deve allontanarsi, e quante esortazioni mi fece, quanti consigli mi diede!

Quando ci lasciò, ebbe un pensiero per tutte; le orfanelle da lei beneficate e sorrette con tante cure materne provarono uno strazio indescrivibile».

Anche questa laboriosa e benefica parentesi perugina della vita di suor Finco fu chiusa con un bel riconoscimento delle autorità civili. Stralciamo soltanto qualche espressione, ma significativa, dalla dichiarazione di benemerenzà che a nome del «Sodalizio» le inviava in data 27 settembre 1929 il Commissario Prefettizio Conte Cav. Uff. Tiberio Amidei di Catrano.

«[...] il Sodalizio di S. Martino ricorderà sempre la Sua opera, iniziata nel momento più difficile della vita del nostro Istituto, e se questo si è consolidato ed ha acquistato una rinomanza che esce dai confini della nostra Provincia, la si deve proprio a Lei, Reverendissima Madre. Io personalmente ho avuto la ventura, da tre anni, di condividere la responsabilità della vita del nostro Istituto, quale presidente del Sodalizio prima, come Commissario Prefettizio dopo, e nessuno quindi può attestare più di me i grandi meriti di V.S. Rev.ma, acquistati con diuturna fatica, con zelo e con tatto encomiabili».

Suor Alfonsina Finco era dunque chiamata dall'obbedienza a reggere l'Ispettorìa Veneto-Emiliana, intitolata ai «Santi Angeli Custodi».

Lei aveva una devozione particolarissima verso gli Spiriti Celesti assegnati da Dio alla custodia degli uomini. Forse l'aveva imparata dalla rev.ma madre assistente, madre Emilia Mosca, della cui morte improvvisa era stata lei, suor Alfonsina Finco, la prima ad accorgersi.

Parlava spesso di questo fatto, con forte commozione, e ogni volta aggiungeva alla narrazione che la cara Madre Assistente era stata tanto devota dei Santi Angeli ed essi erano venuti a prenderne l'anima per portarla in cielo proprio il 2 ottobre, giorno della commemorazione liturgica in loro onore.

Riguardo allo stato d'animo con cui andava incontro al nuovo compito, abbiamo una testimonianza di suor Rosetta Simona, che parla di un incontro casuale avuto con lei a Roma in quel periodo: «Era stata appena nominata ispettrice per il Veneto. Tornava ai suoi luoghi di nascita e vi andava serena, col suo timbro di tranquilla sicurezza di sé, che le veniva sì dal suo carattere deciso, dallo spirito largo e aperto, incline a seguire i problemi della vita sociale come quelli della politica internazionale, ma soprattutto dalla sua profonda pietà e convinzione religiosa illuminata dal motto-programma di don Bosco: *Da mihi animas*.

Nel Veneto ritrovava il caro fratello Salesiano e l'attendevano cordialmente le consorelle. Le era conforto e gioia la fiducia delle superiori, alle quali fu sempre devota e filialmente affezionata».

La nuova ispettrice diede inizio alla sua missione nell'autunno 1929.

Le *Testimonianze* parlano con ammirazione dell'alto grado di virtù a cui questa superiora era giunta quando arrivò in terra veneta, e basano tale affermazione su quanto, a quell'epoca, lei aveva scritto su un foglietto, quasi a programma delle nuove fasi della sua vita:

1° — Reprimere, anche quando siamo sole, sino i più piccoli movimenti di impazienza, di precipitazione e di malcontento che nascono in noi.

2° — Adoperarci a rendere migliori e felici le persone che ci circondano. Trattare tutti con riguardo e bontà. Soffrire tutto dagli altri, senza far soffrire alcuno. Essere facili a perdonare e non mai richiamare alla memoria le cose già passate, né comunicare cose che possono impressionare e dispiacere al prossimo.

3° — Mantenere in noi lo spirito di raccoglimento e la presenza di Dio, e tenerci abitualmente nella disposizione di far piacere a Maria SS.ma Ausiliatrice, nostra tenerissima Madre.

Con queste disposizioni di dedizione totale a Dio e alle sorelle, ecco suor Alfonsina arrivare a Padova, sede dell'Ispettorìa. Una suora ricorda: «Ero postulante da cinque giorni quando madre ispettrice fece il suo ingresso nella casa ispettoriale di Padova. Io ero ancora addolorata per il distacco dalla famiglia, e il desiderio della mamma mi rendeva triste e pensierosa. Ad un tratto mi scossi: un forte battimani attirò la mia attenzione. Madre ispettrice era entrata; si udì un canto, e poi silenzio... Ella incominciò a parlare. Mi rimasero sempre impresse queste sue parole: "Io sono venuta in questa casa non per essere la superiora, ma per essere la mamma: la mamma delle suore, delle postulanti, delle educande, e voi consideratemi come mamma, perché io voglio essere tale". E lo fu sempre, continua la suora, partecipando alle nostre gioie, ai nostri dolori, interessandosi di tutto e di tutti con quell'affetto che apriva i cuori alla confidenza».

La prima parola di madre ispettrice in forma ufficiale giunge a tutte le suore dell'Ispettorìa accompagnando i fioretti per la novena in preparazione alla festa dell'Immacolata 1929. Ha il calore dell'amore materno, il tocco dell'attualità (Beatificazione di don Bosco) da cui prende spunto per dare alle Figlie un programma di continua ascesi. Ci pare giusto riportarla: «Suor Alfonsina Finco saluta le care direttrici e buone sorelle e, quantunque non le conosca tutte personalmente, sente di amarle tanto nel Signore e implora quotidianamente dal Benedetto Gesù il vero spirito del Beato nostro Fondatore e Padre don Bosco. Le feste grandiose che si celebrano in tutto il mondo ad onore del medesimo ci rendono giustamente orgogliose di appartenere alla sua Famiglia Spirituale, ma nello stesso tempo ci saranno di salutare risveglio per una continua ascensione, mediante una vita tutta di fervore, di carità, di sacrificio, d'immolazione totale alla Gloria di Dio, alla salvezza nostra e delle anime. La Vergine Immacolata ci benedica tutte e ci faccia sante».

Man mano che madre ispettrice progrediva nell'esercizio della sua alta missione, aumentava in lei la bontà materna e si faceva sempre più forte e manifesta la sua appartenenza e il suo amore all'Istituto.

Lo si può costatare dagli stralci di circolari che vogliamo riportare.

«Padova, 16 dicembre 1932.

Commosa dalle non interrotte prove di santa affezione e di filiale sottomissione, sento il bisogno di rivolgere a tutte una parola di ringraziamento, e vorrei che questa rivelasse tutta la mia anima grata, e suonasse preghiera costante per tutte e per ognuna in particolare. [...] Come ci si sente felici in questa nostra Salesiana Famiglia, calda di affetto intimo, di aspirazioni sante. Amiamola, Sorelle, la nostra Congregazione, non ci rincrescano i sacrifici che per questa dobbiamo compiere. Regni nelle nostre case la santa carità e lo spirito di famiglia! Diamo alla Madre nostra amatissima tante consolazioni, che nessuna delle sue figlie del Veneto le sia soggetto di pena, mai!».

La circolare poi continua presentando le raccomandazioni che, a quell'epoca e per tanti anni ancora, la Superiora generale con il suo Consiglio era solita offrire ogni anno alle suore dell'Istituto. Accompagnando tali raccomandazioni, madre Finco diceva alle sue suore che era sicura che avrebbero messo «il massimo impegno nell'osservarle scrupolosamente per piacere al Signore, consolare la ven.ma Madre e farsi sante».

Sei mesi dopo tale circolare, ne manda un'altra alle sorelle giunte ormai al termine dell'anno scolastico e ne approfitta per dare suggerimenti in preparazione ai santi Esercizi; ma, prima di scendere alle norme pratiche, di quanta maternità riveste le sue parole che, come sempre, sono insegnamento e sprone alla santità!

È il 18 giugno 1933 quando scrive: «Lo gradiscono ancora un cordialissimo saluto, preludio di quello che ci faremo fra non molto? Ci siamo viste ormai tutte ed abbiamo, sia pur per breve ora, preso parte alle scarse gioie, frutto del lavoro fatto per amore di Dio, e condiviso le trepidazioni, le ansie e le pene inerenti all'apostolato a cui il Signore ci ha chiamate!

Quanti, quanti conforti ho però raccolto!... Con quanta compiacenza ho costatato il gran bene che si fa nelle case ed anche in quelle in cui l'opera di Dio è contrastata dal nemico delle anime! Ora, care sorelle, chiudiamo santamente quest'anno scolastico che, come tanti altri, scompare nel vortice dei secoli; va a premio di quelle che seppero occuparlo bene, ed a rammarico di altre che avrebbero dovuto utilizzarlo meglio!

Intanto, teniamoci pronte, come un giorno il popolo del

Signore, alla marcia verso la terra preparata dall'obbedienza, forse presso altre anime che attendono la nostra opera, se così piacerà al Buon Dio. Non mettiamo ostacoli al compimento della sua santa volontà; ne avremo copiose grazie e conforti».

Se maternità e saggezza rivestirono sempre il modo di rapportarsi di suor Alfonsina con le sue suore, sembrano intensificarsi nel periodo della sua missione come ispettrice. Lo vediamo attraverso le testimonianze. Scrive una suora: «Ero così provata, che dubitavo persino della mia perseveranza nella vocazione. Andai da madre ispettrice, risoluta di celarle il mio stato d'animo, sia perché temevo di essere poco generosa col Signore, sia perché volevo risparmiarle questo dispiacere. Parlai d'altro; ma essa, nel congedarmi, mi trattenne per un istante vicina a sé e, fissandomi con affetto, mi disse lentamente, quasi perché le sue parole si imprimevano più addentro nel mio pensiero: Le superiore ti vogliono tanto bene, pensano sovente a te e sono disposte a fare qualsiasi sacrificio per vederti contenta. Aveva vinto. Io uscii serena e forte, disposta a sopportare non solo quella sofferenza che mi aveva accasciata, ma mille altre, se al Signore fosse piaciuto inviarmele».

Un'altra testimonianza sottolinea la sua saggezza nel non muovere mai un rimprovero senza aver sentito le due campane e nel non assumere mai, quando fosse proprio necessario farlo, il tono di chi vuol far sentire la sua autorità.

«Quando le si andava accanto per parlarle — continua la suora — essa ci ascoltava, ma nel suo sguardo posato su di noi si vedeva che la sua anima era fissa in un punto a noi sconosciuto: si trovava certamente alla presenza di Dio, dal quale attendeva forse la risposta, che era ricevuta da noi come espressione della volontà Divina. [...]

Ero professa da pochi mesi, ed essa si trovava nel Veneto da qualche settimana soltanto, quando ricevetti dalle superiori un'obbedienza che sembrava non armonizzasse con la mia coscienza, a volte esageratamente delicata. Madre ispettrice non conosceva me, né io conoscevo lei, tuttavia le scrissi accettando l'obbedienza, ma esponendo le mie incertezze e difficoltà». Ed ecco che la giovane suora si vede arrivare... l'Ispettrice in persona. «Era il giorno di S. Stefano — continua la teste — faceva

freddo e il tempo era nebbioso. Rimasi altamente sorpresa e fortemente commossa da quell'atto di bontà sì materna e mi convinsi che la nuova ispettrice doveva essere giunta ad un alto grado di santità: bontà generosa e santità sono sinonimi. Non sbagliai: dalla mia lettera essa aveva intuito anche ciò che non avevo manifestato; volle perciò sentire tutte le difficoltà che io trovavo nell'adempimento di un atto che era diventato il mio dovere. Non se ne meravigliò, anzi mi disse che nei suoi primi anni di vita religiosa essa pure aveva avuto le stesse difficoltà, e mi propose gli stessi mezzi che a lei allora erano serviti per superarle. Li accettai e mi trovai contenta».

La sua grande saggezza si rivelava anche nella risposta che era solita dare quando qualcuna delle sue figlie, mossa da desiderio di perfezione, le chiedeva quale via speciale seguire: «Non devi chiedere, ma accettare quello che Dio ti manda, non perché non si debba amare la sofferenza, ma perché, se il Signore accettasse e ti venissero addosso delle calunnie, saresti pronta a uniformarti alla santa volontà di Dio?».

E che lei fosse arrivata ad accettare con fede ogni avvenimento come espressione della volontà di Dio, con quella «santa indifferenza» che è il risultato di un ininterrotto cammino nella ricerca di Dio solo e del suo beneplacito, lo dimostra chiaramente un episodio che la medesima giovane professa, citata poc'anzi, narra a continuazione della sua non breve testimonianza.

«In quella medesima occasione — ella scrive — il Signore volle farmi conoscere fino a qual segno fosse virtuosa la nuova madre ispettrice. Giunta nella nostra casa, la suora che l'accompagnava si accorse di aver dimenticato nel tram elettrico urbano la valigia che conteneva documenti di una certa importanza. Il caso era di una rilevante entità. Madre ispettrice non si mostrò turbata; indicò alla suora i mezzi più sbrigativi e prudenti per ritrovare la valigia, ma la suora non sapeva darsi pace, pensando al grave danno recato. Madre ispettrice le disse con sicura fede: «Nulla succede senza permissione di Dio; se sarà bene per noi la troveremo senza fallo; se no, sia fatta la sua santa volontà!». Poi si dedicò a noi, occupandosi di molti affari, limitandosi a volgere di tanto in tanto qualche invocazione alla Vergine Ausiliatrice perché aiutasse la suora a rintracciare la valigia

smarrita. E quando questa fu trovata, senza mutare contegno o tono di voce, esclamò: "Siano rese grazie a Dio! Potevamo andare incontro a qualche dispiacere, ma il Signore non l'ha permesso"».

E che non si tratti di un episodio casuale — ma, potrebbe essere casuale un simile atteggiamento di fede e di padronanza di sé? — lo si deduce da un'affermazione che fa solamente chi tracciò il suo profilo morale. «Le prove più dolorose, le preoccupazioni più gravi non valevano a rendere alterato il sembiante ed a spegnere la luce del suo sorriso, poiché una forte virtù sosteneva il suo spirito, conservandolo in calma perfetta, dovuta al totale abbandono dell'anima alla volontà di Dio!».

Una suora scrive: «La sua unione con Dio le traspariva dal volto; bastava vederla pregare per sentirsi infervorate. Non lasciava trascorrere molto tempo senza pronunciare qualche pia aspirazione, senza volgere il discorso all'amore di Dio per noi e, quando non poteva farlo, stringeva fortemente il Crocifisso e lo premeva sul cuore. Dar gloria a Dio, salvare le anime era l'unico suo pensiero, e qualche volta diceva: "Dovremmo essere pronte anche a dare la vita purché un'anima di più ami il Signore". Esortava quanto poteva a pregare e a sacrificarsi per la salvezza del prossimo in pericolo».

Avrebbe voluto riversare nelle sue suore l'amore per Dio di cui bruciava il suo cuore e dare anche a loro la capacità di rapportarsi subito dalle creature a Dio, come faceva lei. A una suora che le portava delle bellissime rose disse compiaciuta: «Come sono belle! Ma quanto dev'essere più bello Colui che le ha create!».

A volte, vedendo che la suora incaricata poneva tanta cura nel rassettare il suo ufficio, diceva: «Grazie, ma quanta preoccupazione per l'ordine esterno! Chi sa poi se ogni nostra azione la compiamo come vuole il Signore !...».

Ad una consorella che si accomiatava da lei per andare alla nuova destinazione: «Cara la mia suor B. — disse — siamo vecchie e quindi il Paradiso ci attende; pensiamo a santificarci con le buone opere e fare tutto il meglio possibile per il Paradiso.

Ogni giorno dico a me stessa: "Quante cose avrei fatto di più se fosse stata più furba! Però desidero il Paradiso. Là, col nostro caro Padre don Bosco, saremo felici per sempre. Dunque, facciamoci furbe!"».

Una postulante, che madre Finco seguì con cura speciale perché bisognosa di un fermo sostegno, depone: «Non soltanto la sua dolcezza attirava a lei tutti i cuori; era quella serenità, quella luce angelica che traspariva da tutto il suo essere. Viveva nell'amore di Dio, con Dio, in Dio. In una conferenza disse che sarebbe rimasta volentieri in purgatorio sino alla fine del mondo, se in tal modo potesse procurare maggior gloria a Dio».

Una suora, partita poi missionaria in Thailandia, afferma di non aver mai più dimenticato la «preziosa buona notte» del 3 dicembre 1929 in cui lasciò il seguente ricordo: «Siate unite a Gesù; pensate spesso a Gesù, che è per tutte il più grande tesoro. Siate sempre vicine a Gesù nella nostra cappellina, ma andate anche a quel Gesù che si trova dimenticato nelle chiese di campagna, ove sovente si spegne la lampada e nessuno gliel'accende».

Un amore così ardente per Dio, riconosciuto effettivamente come il TUTTO, L'ASSOLUTO nella propria vita, non poteva che generare in suor Alfonsina una grande e vera umiltà.

Le *Testimonianze* attestano che l'umiltà era una sua dote speciale, accompagnata da semplicità e allegria e perciò simpatica. Suor Alfonsina aveva una profonda conoscenza della miseria umana ed una grande fiducia in Dio. Diceva ad una suora: «Ricordati che un carro carico di orgoglio conduce alla perdizione, mentre un carro carico di miserie, ma accompagnato dall'umiltà, conduce al Paradiso. I nostri difetti sono come un finestrino, per il quale entra la luce che ci permette di vedere come siamo miseri e perciò non possiamo dare che miseria».

E a un'altra suora che le chiedeva un consiglio per poter pregare bene, rispose: «Appena incominciamo la nostra preghiera, mettiamoci alla presenza di Dio, considerandoci grandi peccatori, incapaci di fare qualsiasi cosa senza il suo aiuto».

La suora attesta che, ciò che insegnava agli altri suor Alfonsina lo praticava anzitutto lei, poiché quando pregava aveva proprio l'atteggiamento dell'umile confidente. «La rivedo sempre così la nostra madre ispettrice, con le mani giunte appoggiate al banco, col capo leggermente piegato, con gli occhi chiusi o rivolti al Tabernacolo, pregare con tanta umiltà».

Quando le suore andavano a confidarle qualche loro man-

canza, non le scoraggiava mai, anzi con grande semplicità affermava di aver commesso lei pure le stesse mancanze e narrava alcuni episodi della sua vita. A una suora disanimata, che le confidava con pena di non riuscire a compiere il suo dovere, rispose: «Credi tu che io sia stata capace quando ero giovinetta? E anche adesso...». E aggiungeva scherzando: «Ma che cosa vuoi che venga fuori di buono dal nostro paese?...».

Nelle sue conferenze alle suore spesso diceva: «Noi ci siamo fatte suore non per avere delle soddisfazioni, ma per mortificarci, per rinnegare noi stesse. Siate umili! Siate umili! Facciamoci sante, ma presto! presto!».

Incominciava lei a darne l'esempio con l'essere sempre disposta a ricevere dalle superiori qualunque avvertimento o correzione e a conformare al loro giudizio e alla loro volontà il suo giudizio e la sua volontà. E questo faceva con prontezza e allegria, per amore del Signore.

Nella sua umiltà, soprattutto il primo anno che fu ispettrice, pregò più volte la Madre generale di mandare un'altra al suo posto, perché si giudicava incapace di portare avanti bene quella carica.

Durante gli Esercizi spirituali del 1932 disse alle suore: «Non immaginatevi che io venga a parlarvi di cose mai udite; poco su, poco giù, vi dico sempre le stesse cose così alla buona, con semplicità, come me le ispira il Signore, perché se ci fossimo esercitate per 50 o per 60 anni nell'umiltà, nella mortificazione, nell'obbedienza, nella pazienza, nella carità, si troverebbero sempre le stesse difficoltà ad essere umili, mortificate, obbedienti, ecco».

E continuava dando norme pratiche, calate nel quotidiano, di asceti salesiana, alla quale voleva condurre tutte le sue figlie.

Le sue conversazioni con le suore non erano mai disquisizioni in astratto, ma concretezza di insegnamenti accompagnati dal suo esempio.

La già citata suora missionaria in Thailandia ricorda una visita di madre ispettrice al Noviziato il 3 marzo 1930. Prima di partire, radunò le novizie in parlatorio e disse: «Tenete per voi l'ultimo posto e sarete sempre felici. Se l'ubbidienza non vi assegnasse quell'ultimo posto, voi tenetelo nello spirito. Siate umili, tanto umili! Se conoscete un ufficio che non vi vada a genio, di-

te alla vostra buona madre maestra che ve lo assegni». E in particolare alla novizia, futura missionaria, raccomandò: «Tienti umile, umile e sempre umile».

La stessa testimone ricorda che madre Finco non lasciava passare occasione di incontro con le novizie senza parlare di sacrificio, del quale essa dava meraviglioso esempio. In una conferenza esortò: «Non siate anime piccole nell'aiutare le consorelle; agite con generosità, anche se vi costa un poco. Pregate di cuore, ma soprattutto fate dei sacrifici. I sacrifici nella nostra Congregazione non si misurano». Sembra di sentire in queste parole l'eco degli insegnamenti di madre Mazzarello alle prime suore di Morrese.

«Il maggior sacrificio di una Figlia di Maria Ausiliatrice — disse un giorno a una suora — sia quello di non poterne fare abbastanza». Questa frase dà spiegazione della sua instancabilità nel lavoro, del sorriso che aveva sempre sul labbro e del desiderio di accontentare tutti, a costo di qualunque disturbo da parte sua.

Insieme a questa dedizione totale, a questo «lasciarsi mangiare» dalle sue figlie quando si trattava di far del bene, c'era però anche una capacità di richiedere loro austerità di vita quando ciò era voluto dalla Regola. «Se per ordine del medico dovete passare qualche tempo all'aria nativa — disse una volta alle suore in Esercizi — fatevi fissare i giorni che dovete rimanere fuori, così farete le cose con tranquillità e merito e non vi lascerete vincere dalla natura. Questa, come disse la rev.ma Madre nella sua circolare, quando le si concedono due dita ne reclama quattro, portando ragioni che poi, a mente serena, si riconoscono pietosi inganni del cuore umano, il quale inclina sempre alle comodità della vita, anche a scapito delle consolazioni dello spirito».

Quando si trattava di osservanza della santa Regola, lei per prima era capace di eroismo. Basta un fatto per tutti. Mentre era in visita ad alcune case, morì l'unica sorella che le era rimasta. Tornata in casa ispettoriale dopo aver concluso la visita, la cara madre Alfonsina chiamò a sé la suora che aveva partecipato in sua vece ai funerali dell'estinta. Con immenso dolore nel cuore, ma pienamente abbandonata alla volontà di Dio, pregò la suora a parlargliene. Perché non era andata lei stessa ad assistere la sorella in quegli estremi momenti? Ecco le parole testuali

della sua risposta: «Perché noi siamo superiore e dobbiamo dare buon esempio anche in questo punto della nostra Regola».

Riguardo all'osservanza della povertà, non solo la raccomandava alle suore esortandole ad essere così amanti della vita comune da provare pena nel dover fare delle eccezioni quando la necessità lo richiedesse; ad aver fede nel vitto comune che è benedetto dal Signore; ma, come in tutto, ne dava per prima l'esempio. Ricusava la vettura anche quando la pioggia era insistente, e si trovava bene in quelle case in cui c'erano privazioni, perché le ricordavano la povertà della casetta di Nazareth.

Del tutto incurante di sé, una volta fece riportare in farmacia una medicina che le avrebbe giovato ma che era costosa, per cambiarla con un'altra di minor prezzo.

Di riscontro, era tutta carità verso i poveri. Già parlando di lei come direttrice, abbiamo sottolineato come la fanciullezza povera fosse la sua porzione preferita; da ispettrice cercò sempre di inculcare alle suore la fedeltà a questo aspetto del nostro carisma: «Non mandate mai via le ragazze del laboratorio perché sono povere e non possono pagare il mensile. Fate volentieri dei sacrifici per le fanciulle, specie al presente, in cui la povertà e la miseria battono più o meno a tutte le porte. [Gli anni intorno al 1930 furono molto difficili in Italia per una grave crisi economica]. Chi ha buon cuore, dice la ven.ma Madre, sente il bisogno di accontentarsi del puro necessario per beneficiare fosse anche solo una ragazza».

Aveva finezze materne verso le ammalate, per il cui miglioramento voleva che non si risparmiasse nulla; era capace di passare un'intera notte in treno per arrivare al capezzale di una suora ammalata. Prima di lasciare la casa ispettoriale per andare a far la visita d'ufficio alle altre case, passava sempre a salutare le ammalate, raccomandando all'infermiera di usar loro ogni riguardo. Se una suora era all'ospedale, non si accontentava di mandarle un saluto tramite l'infermiera, ma vi si recava di persona e si informava direttamente dal chirurgo sull'andamento della malattia.

Un anno agli Esercizi, tra le raccomandazioni fatte alle suore, troviamo anche questa: «Non abbiate paura di prendere il male delle suore ammalate, e non allontanatele mai da voi». Naturalmente, commentandola, madre ispettrice non ha escluso la

doverosa prudenza, ma ciò che voleva imprimere bene nell'animo delle sue figlie era la carità verso le sorelle ammalate.

Ci piace concludere questo argomento con la testimonianza di una postulante: «Quando ci sapeva ammalate, non aveva più pace! Un pomeriggio ero a letto indisposta; ad un tratto sento una mano leggera sfiorarmi i capelli e, toccandomi la fronte febbricitante, la buona Madre mi disse: "Oh, come l'hai fatta grossa! Metterti a letto senza chiedermi il permesso!". Indi sedette e mi tenne cara compagnia. Tanta bontà mi commoveva e cercavo di dimostrarle la mia riconoscenza. Ed essa: "E che? La tua mamma non veniva a visitarti quando eri a letto?". Aperse il cassetto del tavolino e vi lasciò cadere alcune caramelle dicendo: "Prendile per obbedienza fra oggi e domani; il terzo giorno l'obbedienza ti comanda di alzarti, giacché io debbo partire e non voglio saperti a letto". Non guarii però così presto e rivedo ancora il suo viso turbato quando, due giorni dopo, venuta lei stessa a misurarmi la febbre, si accorse che il termometro era alquanto salito...».

La bontà del suo grande cuore si rivelava anche verso i parenti delle suore, soprattutto verso le mamme, alle quali procurava volentieri, quando si presentasse la possibilità, l'incontro con le figlie. Un altro particolare che dice finezza di sentire e intuizione del cuore umano era quello di procurare, alle suore che lo desideravano, l'opportunità di rivedere le direttrici che avevano avuto negli anni precedenti. Per lei, mai una soddisfazione; ma per le sue figlie, quanto era attenta a procurarle, specialmente se ne poteva derivare un bene!

Sono abbondanti le testimonianze di come la compianta madre Finco si rapportava con le varie categorie di persone che costituivano l'oggetto del suo compito materno.

Con le direttrici rivelava una grande saggezza, dono di Dio e frutto di lunga personale esperienza. Le assisteva amorosamente con i suoi consigli, soprattutto le più giovani, sia di persona che per lettera, e infondeva loro coraggio e fiducia in Dio.

C'è una lettera che è un piccolo gioiello di sapienza e reca la data del 23 novembre 1929: è scritta quindi agli inizi della sua missione come ispettrice. Eccola:

«Grazie della sua con le precise notizie che mi dà. Voglio sperare che le suore e le cose adagio adagio si mettano a posto.

Se il tempo me lo permetterà, scriverò un bigliettino a ciascuna suora, così farò ad ognuna quelle raccomandazioni che saranno del caso. Sarò quindi più breve con Lei. Procuriamo di essere sempre calme, pazienti e, più di tutto, fervorose. La preghiera ottiene e strappa miracoli; ricorriamo a quest'arma infallibile, in ogni circostanza, e stiamo poi sicure sulla parola di Dio: "Chiedete e vi sarà dato". Chiediamo molto, chiediamo con fede viva. Coraggio, e avanti generosamente! Non si lasci impressionare dalle Autorità; mi pare che, con l'aiuto di Dio, ella saprà far bene anche nella scuola. Avrà qualche aiuto, per esempio un *diario*, un'annata di *Scuola Italiana Moderna*. Si abboni subito, se non l'avesse ancora fatto.

Con le suore ci vuole una gran pazienza: in casa nuova, saranno tutte un po' disorientate! Trattino bene tutti: bambini, ragazze, mamme. Lodino il paese, le persone e stiano certe che ci guadagneranno. Non facciano vedere i disagi, le difficoltà, ma il buon volere, la buona volontà di accontentare».

Dopo qualche mese, scrive alla medesima direttrice, dicendosi «davvero dolente» per la salute di una suora della comunità, mentre resta in attesa del risultato della visita medica. E aggiunge: «Faccia coraggio, cara direttrice, non si sgomenti, ma si abbandoni in Dio con calma e serenità. Dopo aver fatto del nostro meglio, stiamo tranquille e lasciamo anche al Buon Dio la sua parte, e questa — sia certa — aggiusterà ogni cosa».

In una lettera ad altra direttrice, dopo averle dato sagge norme di prudenza nei riguardi di una sorella, per la quale si era in attesa di un sicuro responso delle analisi cliniche, aggiunge la sua materna raccomandazione per due suore della comunità che seguivano in fabbrica le operaie sul lavoro: «Raccomandi alle due che vanno in fabbrica di essere molto prudenti, di parlare poco o nulla. Siano molto rispettose ed ossequienti al sig. Direttore ed agli altri Capi. Procuriamo di edificare e predicare col buon esempio. Me le saluti. Le aiuterò con la mia povera preghiera. V.G.!».

Al suo cuore di madre non sfuggiva nulla che riguardasse le sue figlie e voleva prevenire qualunque pericolo per loro, sia per il corpo che per lo spirito.

Il suo amore per Dio e per l'Istituto si trasformava in preghiera, attenzione, zelo laborioso per avere belle vocazioni.

Graziosamente scrive ad una direttrice: «Coltivi la maestrina e, se può, me la mandi; ha vocazione e non bisogna lasciarla sfuggire, ma neppure farle conoscere che la si desidera. La bontà, il sorriso, le buone maniere, l'affabilità, l'affetto scambievolmente tra le suore attireranno le belle, le buone vocazioni. Con l'aiuto di Dio si farà tutto; intanto, me la saluti».

Una suora, ripensando alla sua vocazione, segreto custodito nel cuore fin da bimba, divenuto poi voce misteriosa e insistente che nell'intimo le chiedeva il dono di tutta se stessa e la rinuncia alla famiglia che amava molto, trova di aver avuto in madre Alfonsina l'aiuto efficace per la sua realizzazione. Sentiamola direttamente: «Oh, quanti momenti febbrili di lotta e di agitazione! Per buona sorte m'imbattei a caso con la rev.da madre ispettrice suor Alfonsina Finco, e le svelai il mio segreto. Come glielo manifestassi, non lo so; mi pare che essa stessa lo indovinasse, giacché mi sembra sentir fissarsi ancora su di me il suo sguardo dolce e penetrante, e sento l'eco della sua voce: "O lei si farà Figlia di Maria Ausiliatrice o la Madonna la perseguiterà". Il tono era calmo, ma deciso; io non potei più nascondere nulla e le manifestai i miei timori, le mie ansie. Essa, tranquilla e sorridente, mi ascoltava e mi consolava, ma poi, vedendo che ero risoluta a non abbandonare mia madre per non causarle un forte dolore, mi prese per mano e mi fece cenno di seguirla. Un momento dopo eravamo in chiesa, inginocchiate davanti al Tabernacolo; il cuore mi batteva forte forte. Alzai gli occhi velati di lacrime e vidi madre ispettrice tutta trasfigurata. Dinanzi a Gesù Sacramentato, il suo volto si trasfigurava sempre: pareva immersa in una luce soprannaturale. Ella stessa mi suggerì le parole da ripetere a Gesù ed io pregavo con lei, convinta di essere esaudita, perché per me pregava una santa.

Uscii di là tutta cambiata e, due giorni dopo, l'affare era concluso: il Buon Dio aveva dato ai miei cari e a me la forza di compiere quel doloroso distacco. Stetti ancora un anno in famiglia, ma spesso andavo a vederla e le narravo tutto quanto passava nella mia vita di studente. Essa mi riceveva volentieri, mi raccontava episodi della vita missionaria, mi narrava qualche aneddoto della sua vita di postulante, di novizia e di giovane suora. Ciò contribuiva a farmi amare sempre più la Congregazione, che mi avrebbe ricevuta tra breve. Poi, incominciai tran-

quilla e fiduciosa il mio postulato. Ricordo che la prima mattina, all'uscita di chiesa, mi aspettò con premurosa impazienza per chiedermi se avevo riposato. "Vedi — mi disse — non potevo dormir tranquilla stanotte pensando che il ricordo della mamma ti disturbasse; ma ho mandato il mio angelo a custodirti e poi mi sono addormentata, sicura che egli avrebbe fatto bene la parte mia"».

Un'altra giovane, essendosi ammalata durante il noviziato ed avendo ricevuto da più medici un verdetto negativo per continuare nella vita religiosa, si sente dire con decisione dalla Responsabile: «Domani ritornerai fra i tuoi, in famiglia». Smarrita per il grande dolore e volendo seguire quella che realmente le pareva una chiamata divina, si rivolse a madre ispettrice. Ecco le arrivare un telegramma che fermava la sua partenza e, l'indomani, una lettera della premurosa, materna superiora: «Prega, prega tanto — le scrive —; io stessa pregherò per te e, unendo alla preghiera qualche sacrificio, assoggettati con generosità ad altre visite mediche che io stessa ho ordinato. Abbandonati nelle braccia divine, tranquilla, sicura».

Dopo due giorni la novizia può incontrare la sua ispettrice, le parla e, con lei, in cappella, chiede a Gesù la grazia di poter realizzare la sua vocazione. È esaudita.

Divenuta suora, così conclude la sua testimonianza: «Ella mi seguì, mi curò con grande e particolarissimo interesse nel noviziato e soltanto per lei potei essere Figlia di Maria Ausiliatrice».

Se le stava a cuore che l'Ispettorica avesse ogni anno un bel numero di giovani che volevano consacrarsi al Signore, una volta entrate come postulanti non le perdeva più di vista, anzi le seguiva con comprensione di madre e con dolce fermezza di formatrice.

«Non poteva ammettere false timidezze, doppiezze, raggiiri — depone una suora, ripensando al suo periodo di postulato —; preferiva essere disturbata cento volte al giorno piuttosto che le tenessimo celate le nostre cosucce. Noi non ci facevamo ripetere due volte l'invito, ma andavamo sempre a lei fiduciose e sincere. Essa era sempre là, sorridente e materna, smetteva di scrivere, guardava di sotto gli occhiali e ci faceva cenno d'entrare. Sempre con la stessa pazienza ascoltava, sorrideva e incoraggiava; parlava con tanto fervore di Gesù Sacramentato e sapeva farci

amare tanto il sacrificio, che si usciva dal suo ufficio raggianti di gioia. [...] Conosceva il lato debole di ogni postulante, perciò incontrandoci univa al saluto una raccomandazione o una domanda adatta al bisogno.

Quando tornava da un viaggio, veniva subito tra noi, ci fissava tutte a lungo; se ne vedeva qualcuna più pallida o meno allegra del solito, ne soffriva e la prendeva in disparte per conoscerne il motivo. Qualche volta veniva ad aiutarci a pulire la verdura e a fare ricreazione con noi, scherzando e ridendo.

Ci amava davvero e voleva che anche noi ci amassimo come sorelle; si faceva seria quando sapeva essere accaduto qualche scontro.

Un lunedì di Pasqua uscimmo di casa per far merenda all'aperto, ma ci indugiammo assai e tornammo a casa alquanto dopo l'ora fissata. La cara madre ispettrice ci attendeva ansiosa, temendo che fosse accaduta qualche disgrazia, ma quando ci scorre da lontano, liete e chiassose, rientrò tranquilla nel suo ufficio.

Andammo a ringraziarla, ma essa non rispose che un «Viva Maria!» seria seria. Ci ritirammo moglie moglie, poi scendemmo a cena e non parlammo. La buona Madre lo seppe e ci mandò, insieme con la frutta, graziose uova di Pasqua in segno di perdono. Pochi minuti dopo, materna e sorridente, era tra noi e si divertiva a conoscere l'impressione provata un'oretta innanzi. Rideva al vedere che rifacevamo il suo viso serio, e a me offerse i suoi occhiali per riprodurre la scena con maggior evidenza».

Quanta capacità di creare spirito di famiglia e di educare, come don Bosco, nell'amorevolezza!

Chi però godeva le sue predilezioni (se così ci si può esprimere), le sue cure più assidue, proprio perché si trattava del futuro immediato della Congregazione, erano le novizie. Aveva procurato miglioramenti ai locali del Noviziato, che allora era a Conegliano, aveva preparato una cappella comoda, tranquilla, dove le novizie potessero pregare bene, infervorarsi, e diventare così più attive e generose nella riforma del loro carattere. Anche il laboratorio, lo studio, la cucina e il refettorio, i dormitori li aveva voluti spaziosi, arieggiati, pieni di luce, per dare serenità allo spirito. Le pareva che la luminosità e serenità degli ambienti potessero, per così dire, cooperare alla retta formazione delle

novizie, per le quali non risparmiava mezzi e fatiche, anzi spendeva le migliori energie della sua mente e del suo cuore. Sentiva profondamente l'altezza di questa missione, la più difficile di quelle che Dio le aveva affidato. Ecco perché, anche da lontano, pensava e lavorava per il noviziato; lavorava con la preghiera e con l'inviare spesso alle sue figlie più giovani qualche messaggio dal tono materno e, allo stesso tempo, di sprone alla virtù.

Soprattutto però svolgeva da vicino la sua opera di formazione, nelle visite frequenti e sempre attese al noviziato. Le novizie sentivano in quei giorni di vivere la vita di famiglia in forma ancora più intensa insieme alla Madre, che si univa a loro in tutte le azioni e le manifestazioni della vita quotidiana. Le riceveva ad una ad una per il «colloquio», ascoltandole con materna attenzione, confortandole, incoraggiandole, aiutandole ad esercitarsi nell'ascesi semplice e esigente.

Attesta una di loro: «Più volte, quando la buona madre ispettrice giungeva in noviziato, mi presentai a lei con l'animo turbato da qualche dubbio che non mi lasciava in pace e mi toglieva ogni energia spirituale. Essa, con la sua parola persuasiva che aveva la tenerezza della Madre e l'autorità del sacerdote [sic!], sapeva infondere nel mio cuore la calma e la serenità. Non occorre che io le facessi conoscere appieno la mia pena; col suo sguardo penetrante intuiva ciò che passava nel mio spirito e con grande prudenza e carità sapeva indicarmi il rimedio opportuno. Io mi sentivo completamente mutata e mi sarei gettata ai suoi piedi per dirle: "Grazie, madre ispettrice!", ma lei, porgendomi da baciare il suo crocifisso, mi congedava, posandomi lievemente sul capo la sua mano».

Parecchie novizie ricordano di averla sentita ripetere: «Devi lavorarti con calma; di' a Gesù: — Ho questa pena, questo timore; aiutami, Signore! — poi sta' tranquilla».

Verso le superiori desiderava semplicità e apertura di cuore, come fa il bambino verso la mamma.

Una novizia scrive: «Non nascondeva, no, i nostri difetti, perché ce li voleva correggere, ma ci trattava con tanta soave delicatezza per non inasprire la ferita. Mi pare di vederla là, sulla scala vicino alla chiesa del noviziato, oppure al tavolino del nostro studio, con aria materna o intenta, e di riascoltare la sua parola persuasiva che ci indicava la soda virtù e ci inculcava specialmente l'umiltà, lo spirito di sacrificio e di povertà. Sa-

ranno state le virtù da lei preferite, perché provava un vivo dolore quando sapeva che in ciò avevamo mancato».

Al termine di ogni visita, dopo aver parlato a lungo, arrivava il momento di partire; pareva che madre ispettrice non riuscisse ad allontanarsi. S'incamminava lentamente, fissava i volti delle novizie illuminati di gioia e usciva in un saluto che divenne tradizionale: «Figliuole mie, vi voglio tanto tanto bene!».

Presentiamo ora alcune testimonianze dell'interessamento materno di madre Alfonsina per le giovani delle case che costituivano la sua Ispettorìa.

Teneva sempre con sé un foglietto con il nome delle educande di Padova, per averle presenti e per raccomandare al Signore i bisogni particolari di ciascuna. Ecco come una di loro scrive, ricordandola, poco dopo la sua morte: «La rivedo, durante la ricreazione, entrare in giardino e, quantunque circondata da tutte le suore, fermarsi per salutare noi che le correavamo incontro. Ci amava tanto la buona madre ispettrice, e noi sentivamo in lei un appoggio. Era contenta quando ci vedeva giocare: la ricordo alla finestra del suo ufficio che dà sul giardino assistere ai nostri giochi, sorriderci e subito impensierirsi perché, correndo, una era caduta. Tornava sorridente solo dopo essersi assicurata che non s'era fatta male». La ragazza continua la sua rievocazione narrando di una ricreazione in cui le educande, anziché giocare, avevano formato dei crocchi. La cosa non piacque a madre ispettrice. Invece di rimproverare le ragazze, incominciò a fare il circolo con alcune che aveva chiamato a sé; subito accorsero anche le altre e, non un circolo, ma due se ne dovettero fare, in piena gioia e allegria salesiana».

Nelle «buone notti» che dava alle educande, cercava di trasfondere in loro un grande amore alla Madonna, raccomandava la recita del santo Rosario e insegnava il modo per pregarlo con attenzione; ad esempio, immaginando di offrire ad ogni Ave Maria una bella rosa alla Vergine Santa.

Incontrando nei passaggi della casa qualche educanda, si fermava per dirle, con il saluto, anche una buona parola.

«Ricordo — continua la giovane — che una volta l'incontrai sulla scala. Mi fermò sorridendo maternamente, mi chiese se ero buona, se amavo Gesù e mi disse che tutto debbo offrire a Lui, anche ogni mio passo nell'andare e nel tornare dalla scuola;

il correre in ricreazione dovevo offrirlo come desiderio di andare a Lui».

E aggiunge che madre ispettrice, prima di partire per le visite, andava a salutare le educande e così pure al ritorno, portando loro immagini, medagliette o caramelle.

Notevole fu l'incremento dato da madre Finco alle scuole dell'Ispettorìa, proprio perché era consapevole dell'importanza che esse hanno nella formazione delle nuove generazioni ai veri valori, attraverso l'educazione.

Si può dire che il suo ultimo incontro apostolico, pochi giorni prima di morire, fu con una scolaresca: quella del collegio Immacolata di Conegliano. Parlando alle quattrocento alunne, lasciò tre ricordi, senza sapere che sarebbero stati il suo testamento per loro: «Siate devote di Gesù Eucaristia! — Siate devote di Maria Ausiliatrice! — Siate devote del vostro Angelo Custode!». Tornate le alunne nelle classi, lei passò in ciascuna, andando di banco in banco, dispensando lodi e incoraggiamenti. Sostò più a lungo nelle classi della Scuola Superiore, e lì la sua parola ebbe un calore tutto particolare, come non mai.

Non si può passare sotto silenzio l'amore e lo zelo di madre Finco verso le oratoriane delle varie case e in particolare verso quelle della casa «Don Bosco» di Padova, allora sede ispettoriale. Fece procurare per loro una bella giostra e accettò di esserne la madrina nella cerimonia della benedizione. Fu una grande festa quel giorno ed era persino presente all'inaugurazione la fanfara, le cui note echeggiavano festose mentre la giostra, bella e scintillante al sole, volteggiava rapidamente. Madre Ispettrice, in mezzo alle oratoriane, godeva del tripudio e dell'affollamento di tutto quel mondo giovanile.

Rivolse loro la sua parola, invitandole ad accorrere sempre più numerose all'oratorio.

Tutte le volte che era in casa la domenica, faceva il possibile per trovarsi un po' di tempo in mezzo alle oratoriane. Le esortava alla pratica delle virtù cristiane e, in modo tutto particolare, parlava della virtù della purezza. «Procura, bimba mia, di essere molto modesta, dovunque, sempre, nel tuo contegno e nel tuo abbigliamento. Il vestito che meglio si addice ad una giovanetta è quello della purezza». E indicava, come mezzi efficaci per avere la forza di andare contro-corrente e per mantenersi

pure, l'amore all'Eucaristia e la devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco.

Parecchie oratoriane si alzavano presto al mattino per recarsi all'Istituto e partecipare alla S. Messa con le suore; madre ispettrice immancabilmente, uscite di chiesa, le incontrava, rivolgeva loro il suo saluto e la sua parola affettuosa. Era sempre pronta ad accogliere quelle giovani in qualunque momento, per ascoltare le loro difficoltà, provvedere ai loro bisogni, consolarle e insegnar loro a soffrire, ed esse sentivano di trovare in lei una vera madre.

Una oratoriana che scrive la sua testimonianza su madre Finco dice: «L'ultimo ricordo che conservo di questa generosa Figlia di don Bosco risale all'autunno scorso (1933). L'avemmo per qualche giorno nella Casa Salesiana che ospitava, nelle vacanze estive, parecchie signorine. Colpì ognuna di noi quella sua larghezza di vedute e quella comprensione esatta della vitalità della giovinezza. Essa ci incitava ad uscire per salire la montagna, a combinare gite, a cantare, ripetendoci: «Ricordatevi, figliole, di servire Dio in letizia!». E per incoraggiarci e toglierci l'istintiva soggezione che incuteva la presenza di una superiora, volle sedersi fra noi, ascoltare i nostri canti e raccontarci alcune barzellette, così che, dopo la sua partenza, la ricordavamo come si ricorda qualcuno di profondamente buono, di molto lieto che sia passato per la nostra strada. E l'ultimo saluto che diede a me, quando già il treno si metteva in moto fu: "In alto sempre, e non dimentichi di abbandonare tutto a Dio! Vedrà quanta luce!". In questo suo additarmi la via migliore, io la ricorderò».

1934: I primi mesi di questo anno sono per tutta la Famiglia Salesiana un fervore di preparativi alla solenne canonizzazione del Beato don Bosco che avverrà in S. Pietro, il 1° aprile.

Anche l'Ispettorìa Veneta delle Figlie di Maria Ausiliatrice organizza un pellegrinaggio per essere presenti alla grande cerimonia tanto attesa. Naturalmente vi parteciperà anche l'ispettrice, madre Alfonsina Finco. E chi può avere diritto più di lei, che ha conosciuto di persona il santo Fondatore e ne ha ricevuto orientamento per la scelta di vita?

In marzo madre ispettrice visita alcune case tra cui Cimetta, Conegliano, Venezia.

A Cimetta, mentre sta per uscire di casa, sosta un momento

sul pianerottolo della scuola a salutare la statua dell'Immacolata, con visibile devozione. Rivolta poi alle suore, esclama: «Ho detto alla Madonna che sarei contenta che Ella aprisse le braccia per abbracciarmi».

A Conegliano parla alle suore con tanta luminosa nostalgia del Paradiso «che — dice una di loro — ne rimasi fortemente commossa. Pareva un'anima che, presentando prossimo il suo ingresso in quel luogo d'amore, affrettasse col desiderio il momento felice di venirvi introdotta».

A Conegliano tiene l'ultima conferenza il 23 marzo 1934. Una suora ne ha conservato gli appunti. L'ispettrice parla alle suore, con un particolare calore, sullo scopo della vita religiosa che hanno abbracciato. Non ci si può accontentare di una vita mediocre, adagiarsi sui propri difetti; è necessaria la radicalità nella *sequela Christi*. E domanda: «Facciamo bene le azioni della nostra giornata? Le preghiere? la meditazione? la partecipazione alla S. Messa? Bisogna sforzarsi per essere ferventi e non languire. E il silenzio come l'osserviamo? i doveri del nostro ufficio? l'obbedienza?».

Continua poi, esortando a vivere «con grande spirito di fede. Don Bosco si fidava tanto di Dio e della Madonna, e tutto andava bene».

Con parola efficace, perché anzitutto da lei vissuta, raccomandava la pratica della carità. Spigoliamo alcune espressioni: «La carità rende felice la famiglia religiosa. Essa deve regnare nell'interno e palesarsi all'esterno. Sappiamo sempre cedere per la carità e per la pace (...). Chi non ama il prossimo, non può assolutamente dire di amare Dio. (...) Le ragazze si accorgono quando non c'è carità tra di noi e riportano cattive impressioni. Cerchiamo di edificarle sempre, anche col contegno, col tratto fine e delicato tra noi e con loro: amiamole santamente nel Signore. Nell'oratorio, cerchiamo di avvicinare sempre le più disgraziate, le più umili. (...).

Vediamo Dio in tutti. Un favore? È Lui che ce lo chiede e a Lui non diremmo di no, oppure: "adesso non posso", o altre risposte poco buone.

Viviamo unite al Signore per poter avere la forza di rinunciare alle tendenze della natura, per poter cedere quando occorre per amore di carità.

Dobbiamo aver paura di disgustare anche minimamente il

Buon Dio. Sorelle, viviamo in modo che Egli ci possa dire ogni sera: "La tua giornata è scritta in cielo; sono contento di te!"».

Le suore sentirono quest'ultima conferenza come il testamento in cui lasciava loro le ricchezze dello spirito che avevano accompagnato tutta la sua vita.

Per ultima, visitò la casa di Venezia, affrettandosi a ritornare in sede per preparare la partenza per Roma. Ma i piani di Dio erano diversi. Un malessere, che da qualche tempo la insidiava, non le permise di partire con il pellegrinaggio; si pensava però trattarsi di cosa lieve e così partirono le suore sue consigliere.

Lei, generosa come sempre, si abbandonò alla volontà di Dio. Negli ultimi tempi la si era vista camminare quasi cadente e appoggiarsi a quanto poteva esserle di sostegno; si sapeva che passava spesso notti insonni, perché disturbata da una tosse secca e insistente. Tuttavia lei sapeva dissimulare il suo disagio con tale forza di virtù e senza venir meno al suo lavoro quotidiano, che nessuno avrebbe immaginato a quali gravi condizioni era ormai ridotto il suo organismo.

Durante la breve malattia che si andò aggravando ogni giorno più, la cara madre Finco visse in continua unione con Dio: anche solo il canto di un uccello, la vista di un fiore bastavano a farla uscire in espressioni di lode e di ringraziamento al Signore. Fervorose aspirazioni verso di Lui erano continuamente sulle sue labbra. Era docilissima nell'accettare le medicine e diceva con soavità: «Proviamo!».

L'amore alla povertà, sempre così forte in lei, si accentuò maggiormente negli ultimi giorni. La suora che la seguiva, dovendole cambiare la biancheria, le presentò la migliore: ella ne fu disgustata e disse: «Sempre così! Mi apprestate la biancheria più bella! Guardate tra gli indumenti del mio corredo: troverete degli straccetti; a me bastano quelli!».

Non voleva che le sue suore soffrissero per lei; quindi con una pazienza eroica e una grande capacità di sopportazione, nascondeva i suoi dolori. Si mostrava ilare, faceta; fu felicissima di rivedere le sue consigliere, tornate da Roma prima del tempo perché avvertite della gravità della malattia. E così, serena, tranquilla, forte, unita al suo Dio come era vissuta, si preparava a lasciare questa terra.

Erano passate da pochi minuti le ore 24 del 3 aprile quando

una crisi improvvisa e violenta la colse e, al primo apparire del giorno 4, madre Alfonsina Finco chiudeva la sua vita di sublime immolazione, di assiduo lavoro, di dedizione completa!

Indescrivibile il rimpianto delle suore e di tutte le persone che l'avevano conosciuta e amata.

Lo stesso giorno 4, da Roma, la madre generale madre Luisa Vaschetti si faceva presente con la seguente lettera alla vicaria ispettoriale: «Carissima suor Giuseppina [Boccignone], domattina sarà la partenza ed io voglio prima rivolgerti una parola di conforto, se tale posso chiamarla, avendone io stessa bisogno. Qui non vi è che da chinare il capo ed adorare l'imperscrutabile disegno del Buon Dio, che destinava la nostra cara suor Alfonsina ad ossequiare in Cielo il nostro don Bosco Santo. Al ricevere il tuo primo telegramma, non mi sono persa di coraggio; parevami che il nostro Santo l'avrebbe guarita. Il secondo telegramma mi lasciò costernatissima. Ho partecipato tutto alle altre superiore e pure sono rimaste mute a tale annunzio. Ed ora ci dedichiamo a suffragarla la nostra cara suor Finco; dillo alle suore che ci uniamo a loro nella preghiera, e pensiamo a come tu e loro sarete addolorate! Adoriamo e piangiamo, e facciamo che la nostra riconoscenza sia rugiada benefica sulla cara anima sua.

Saluta e incoraggia tutte per me, che ti sono più che mai aff.ma

Sr. Luisa

I funerali furono solenni, nella commozione generale. Come omaggio di fraterna deferenza, la *Schola Cantorum* dei novizi salesiani di Este si prestò per il canto della S. Messa e delle Esequie. Alle ore 9 di venerdì 6 aprile, la bara che racchiudeva le spoglie mortali dell'indimenticabile madre ispettrice fu chiusa, dopo che esse avevano ricevuto, nella camera ardente, l'omaggio della visita e della preghiera di numerosissime persone. Le sue sembianze avevano conservato l'impronta di una inalterabile soavità. La liturgia funebre fu presieduta dal rev.do ispettore salesiano don Luigi Besnate.

Prima che la bara venisse trasportata al grande cimitero di Padova, fece sosta nell'atrio della casa ispettoriale e lì, davanti a

tutti i partecipanti alla mesta cerimonia, una suora rivolse alla cara Defunta un affettuoso, toccante saluto.

Accompagnata al Camposanto, la bara venne deposta nella fossa vicina a quella recentemente schiusa di una giovane suora, che l'aveva preceduta di pochi giorni. Ai funerali parteciparono nipoti e cugini di madre Finco, ma non poté essere presente il fratello salesiano don Domenico, giunto da Roma alla sua casa di Montodine solo la sera precedente, molto stanco e poco bene in salute.

Numerose sono le lettere di condoglianze giunte alle superiore ispettoriali, che sottolineano la grandezza umana e religiosa della Scomparsa. Ne trascriviamo una, a motivo della dignità di chi la invia.

«Corte di Sua Maestà la Regina
Il Cavaliere d'Onore

Rev.da Madre,

Sua Maestà la Regina ha appreso con sincero rammarico l'annunzio della morte della Reverenda Ispettrice delle F.M.A., Madre Alfonsina Finco.

L'Augusta Sovrana, che serba il più caro ricordo della eletta scomparsa, mi incarica di far giungere a Vostra Signoria Reverenda e alla Comunità l'espressione delle Sue vive condoglianze per sì grave lutto.

Nel compiere con queste righe il desiderio della Maestà Sua, mi valgo dell'opportunità per pregarla di accogliere, Reverenda Madre, l'espressione del mio deferente ossequio.

Firmato V. Solaro-Borgo».

Scegliendo fra le lettere di condoglianze, si potrebbe ricostruire in sintesi la figura morale di madre Finco, così com'era stata conosciuta e veniva ricordata da persone laiche, che il suo compito le aveva dato occasione di avvicinare.

Il Podestà di Carpaneto Piacentino così scriveva il 20 aprile:

«(...) Mi è tuttora fissa nella mente la sua immagine materna e mi ritorna con soavità senza pari il dolce ricordo di brevi istanti trascorsi in sua compagnia. Misurata nella parola e nel

gesto, di intelligenza vivissima, affabile e modesta, sapeva mantenere al giusto posto l'autorità del suo grado, senza farne sentire alcun peso ed incutere soggezione. Attraeva ed ispirava un rispetto confidente, quale solo può e sa fare una mamma santa. Riguardava le sue consorelle come la pupilla dei suoi occhi e per loro non le sembrava di aver mai fatto abbastanza. Aveva per loro tratti di una delicatezza e di una finezza a me pressoché ignote.

L'Ispettorica e l'Istituto hanno subito certamente una perdita immensa e io immagino il vuoto prodotto da tanta dipartita.

(...) A questo lutto e a questo cordoglio si associa in mio nome l'intera borgata di Carpaneto.

Mi creda con devotissimo ossequio

Rezzani Carlo».

Concludiamo con la lettera-testimonianza della direttrice, suor Giuseppina Camusso perché in breve presenta al completo la personalità della cara Defunta.

«(...) In madre Alfonsina Finco, come superiora, ammirai lo spirito di fede, la viva e profonda pietà, la carità benigna verso tutte, che la induceva a dimenticare se stessa pur di venire in soccorso delle persone bisognose, sofferenti, non curando disagi e sacrifici. Pronta d'indole, era in pari tempo arrendevole nel riconoscere e cedere all'opinione altrui, se buona e opportuna. Larga di vedute e sorretta da grande spirito di fede, coraggiosamente si poneva ad un'impresa conosciuta utile o necessaria alla Congregazione ed al bene delle anime, superando ostacoli e difficoltà.

Amante dello spirito di povertà che osservava rigidamente con se stessa, ne inculcava l'osservanza più con l'esempio che con la parola.

Attiva, calcolatrice più del tempo che della moneta, lo sapeva trafficare meravigliosamente per ottenere la maggior gloria di Dio e il vantaggio dell'Istituto.

Affabile, dignitosa nel contegno, materna nei provvedimenti, prudente nel governo, consigliera illuminata ed efficace, dimentica di sé e dell'opinione altrui, faceva il bene senza curarsi delle dicerie o del successo. (...) L'Ispettorica aveva ancora bisogno di lei, della sua luce, dei suoi consigli, della saggezza del suo governo, della facile intuizione della sua mente sagace.

L'universale rimpianto delle sue Figlie, il raccomandarsi a lei come ad un'anima eletta e santa vicina a Dio, i favori ottenuti di miglioramento in salute o di buon esito negli esami sono una ulteriore prova della santità di questa meravigliosa Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Fornasaro Ancilla

di Giuseppe e di Cattaruzzi Aurora

nata a São Bernardo (Brasile) il 10 giugno 1904

morta a São José dos Campos (Brasile) il 28 dicembre 1934

Prima Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Le memorie che le sorelle dell'Ispettorìa hanno lasciato scritte riguardo a suor Ancilla sono molto brevi e sintetiche, anche perché la sua vita religiosa ha avuto, oltre al periodo del Noviziato, solo la durata di sette anni. Leggendole, si ha però l'idea di una persona che in breve visse molto e donò tutto al Signore.

Ancilla lasciò la sua famiglia all'età di 21 anni il 2 luglio 1925 per entrare nell'Istituto e precisamente nella casa ispettoriale di S. Paulo. Il suo cuore generoso, assetato di soprannaturale, aveva un unico ideale: donarsi totalmente a Dio, Bene supremo, di fronte al quale i beni del mondo, i piaceri, le vanità perdevano ogni attrattiva. Per Ancilla era davvero molto meglio «stare un giorno nella Casa del Signore che mille anni nelle abitazioni dei mondani».

Poco tempo dopo la sua entrata in Congregazione, così scriveva ai suoi genitori: «Quanto a noi [alludeva ad altre due sorelle che l'avevano preceduta nell'Istituto] dobbiamo solo ringraziare ogni giorno più il Signore per la grazia immensa che ci ha concesso chiamandoci allo stato religioso. Oh, carissimi genitori, rallegratevi di aver consacrato le vostre figlie al Signore! Chi è nel mondo non potrà mai comprendere la pace e la felicità che qui si godono».

Animata da questi sentimenti vestì l'abito religioso il 6 gen-

naio 1926 e due anni dopo, nella stessa data, pronunciò i santi Voti, sempre più felice della sua totale consacrazione al Signore.

Era di carattere mite, non aveva molte energie fisiche, ma le dedicò totalmente al lavoro apostolico tra le fanciulle e, in seguito, a sollievo degli ammalati negli ospedali. Le ardeva in cuore un vivo desiderio di dare tutta se stessa al servizio di Dio nelle missioni e fece più volte domanda, con insistente preghiera, di essere accettata. Finalmente fu esaudita e destinata al lavoro missionario nel Mato Grosso. Purtroppo lo poté svolgere per poco tempo, perché ben presto fu colpita dal male che non perdona.

Mandata alla casa di S. José dos Campos per essere curata, rimase a letto per lunghi mesi, tra indicibili sofferenze, compiendo la missione della santa volontà di Dio, conservando una calma e una serenità invidiabili. Pregava e offriva, ripetendo frequentemente anche alla mamma accorsa al letto del suo dolore: «L'ho sempre detto al Signore che facesse di me quello che maggiormente gli piaceva... Sono contenta... felice come nessun altro».

Alla vigilia del santo Natale esprime il desiderio di poter avere Gesù Bambino nella stanzetta dove stava consumando la sua offerta. Venne subito collocato un piccolo presepio, la cui presenza fu per suor Ancilla un ulteriore stimolo a rendere sempre più generosa ed eroica la sua accettazione della volontà del Padre.

Ricevette gli ultimi Sacramenti con edificanti disposizioni e anche allora andava ripetendo: «Come è buono Gesù!... com'è santa la nostra carissima Congregazione!».

Durante l'agonia calma e serena, suor Ancilla volgeva lo sguardo ormai spento al Crocifisso e la si sentì ripetere: «Gesù!... Gesù!...».

Pronunciando questa santa invocazione, spirò nella pace.

Suor Frola Rosa

di Carlo e di Frola Carolina

nata a Montanaro (Torino) il 17 ottobre 1866

morta a Santiago (Cile) il 6 maggio 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro (Argentina) il 20 gennaio 1896

La sventura colpì presto con un grave lutto la famiglia Frola, nella quale la vita cristiana era vissuta in onestà e in serena laboriosità. Il padre morì quando Rosa era ancora bambina, e la giovane mamma dovette trasferirsi a Torino, con la famigliola, in cerca di lavoro. In città Rosa prese a frequentare l'Oratorio della nostra prima casa in piazza Maria Ausiliatrice e, da quell'ambiente saturo di spirito salesiano delle origini, imparò a crescere nella preghiera e nella virtù.

Col passare degli anni sentiva farsi sempre più ardente il desiderio di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma la mamma, appena lo seppe, vi si oppose energicamente, adducendo la necessità che la famiglia aveva della presenza della figlia maggiore.

Rosa obbedì, senza mai perdere la speranza che in seguito avrebbe potuto realizzare la sua vocazione. Tale speranza trovava un appoggio sicuro sulla parola di don Bosco. Infatti — come lei stessa narrò — un giorno, mentre con alcune compagne si recava all'Oratorio, incontrò don Bosco. Egli domandò alle giovani: «Dove andate, figliuole?». «Dalle suore» risposero esse molto contente. E don Bosco: «Sì, andate pure dalle suore e un giorno sarete tutte suore anche voi». La profezia si realizzò, perché tutte quelle giovani divennero man mano Figlie di Maria Ausiliatrice.

Si arrivò intanto all'anno 1892 e la nostra suor Rosa, ancora in famiglia, aveva già 26 anni. Ella sentiva di non poter più dilazionare la sua offerta a Dio e ricorse ad uno stratagemma. Chiese alla mamma di poter partecipare ad un corso di Esercizi spirituali presso l'Istituto Nostra Signore delle Grazie a Nizza Monferrato, con alcune compagne; vi andò, ma al termine del corso, invece di ritornare a casa, mandò a dire alla mamma che

le inviasse il corredo, perché ella non avrebbe più lasciato l'Istituto. La povera mamma ne fu addoloratissima, ma infine accondiscese e Rosa iniziò il periodo del postulato il 28 aprile 1892, concluso poi con la Vestizione il 28 agosto successivo.

Ancora novizia venne mandata all'Ospedale di Magenta per esercitarsi nell'ufficio di infermiera. In questo tempo il Signore sottopose la fedeltà di Rosa a una prova molto forte: la mamma morì improvvisamente, lasciando i figli, alcuni dei quali ancora bisognosi di assistenza, orfani. La povera Rosa sentì allora la tentazione di tornare a casa per aiutare i fratelli, che glielo chiedevano con insistenza; ma l'amore alla sua vocazione prevalse e continuò il suo noviziato.

Fatta la prima Professione nel 1894 e dato inizio al lavoro apostolico, ecco intervenire un'altra volta il piano di Dio nella sua vita in una forma totalmente diversa da quella che lei pensava. La rev.da madre Daghero, che si accingeva a visitare le case di alcune nazioni d'America, la condusse con sé nel lungo viaggio. A Buenos Aires le concesse la gioia di emettere i Voti perpetui il 20 gennaio 1896 e la destinò come missionaria in Cile. Questa obbedienza costò molto a suor Rosa, poiché non aveva mai sentito il desiderio delle Missioni; tuttavia fu pronta ad offrire al Signore il grosso sacrificio, chiedendogli in cambio la vocazione per la sorella minore, Giuseppina. Il Signore, che non si lascia mai vincere in generosità, esaudì la richiesta e, dopo alcuni anni, Giuseppina divenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Rosa venne destinata alla casa di Talca, da poco aperta e dove abbondavano privazioni e sacrifici, che però erano accettati da quelle suore con gioia e compiuti con amore. Suor Rosa vi rimase dal 1896 al 1900; in seguito venne trasferita alla casa ispettoriale di Santiago, dove lavorò e soffrì fino a che la colse la morte.

Esercitò successivamente vari uffici: portinaia, infermiera delle suore e delle ragazze, insegnante di maglieria nella scuola professionale ed assistente delle semiconvittrici nel refettorio.

Le suore dell'Ispettorìa che l'hanno conosciuta sono unanimi nel testimoniare la sua carità, specialmente verso le ammalate, lo spirito di sacrificio con cui le curava, l'impegno che metteva nel consolarle con pensieri di fede, nel tenerle allegre o almeno serene.

E quanto lavorò nella scuola e nell'assistenza! Le alunne e le semiconvittrici ammiravano la sua virtù, cercavano di praticare i suoi insegnamenti e di seguire i consigli che loro dava. Era infatti zelantissima della gloria di Dio e del bene delle anime; per questo se vedeva delle mancanze nelle suore, soprattutto giovani, o nelle ragazze non poteva sottrarsi alla correzione; la faceva però con garbo, in modo da non ferire troppo la suscettibilità. Nelle ragazze combatteva molto la vanità e la mancanza di mortificazione; in tutte l'inclinazione agli affetti sensibili, alle amicizie particolari e alla parzialità. Di queste mancanze era nemica acerrima.

Attivissima nel lavoro, era instancabile. Quando già colpita da paresi a una gamba, doveva trascinarla appoggiandosi a un bastone, chiese alle superiori di lasciarla continuare il suo ufficio di infermiera e non tralasciò mai l'assistenza delle ragazze in refettorio.

Merita una particolare sottolineatura il suo amore alla povertà, per cui custodiva con ogni cura tutto ciò che apparteneva alla comunità e ciò che era di suo uso personale. A questo riguardo non si può tacere il fatto che suor Rosa usò in inverno, per trentacinque anni, una sottoveste di lana che, si può ben immaginare, negli ultimi tempi era tutta rattoppi e rammendi.

La paralisi che la colpì alle gambe costituì il suo calvario per ben quattordici anni, dodici dei quali trascorsi in infermeria, su una sedia a rotelle. Soprattutto nei primi tempi soffrì moltissimo di dover essere separata dalla comunità, lei che tanto l'amava, ma poi ottenne da don Bosco la grazia di una completa rassegnazione. Da allora la sua camera divenne scuola di eminenti virtù, di preghiera, di lavoro. Seduta accanto alla sua macchina di maglieria, suor Rosa non perdeva un minuto di tempo, felice di far trovare alle sorelle della numerosa comunità e ai Salesiani a cui accudivano, calze e indumenti di lana ben aggiustati.

Nella sua cameretta teneva sempre alla mano, oltre gli strumenti di lavoro, la santa Regola, qualche manuale di pietà e un'immagine — fotografia di don Bosco ammalato, seduto su una sedia a ruote, simile alla sua —. Su tutto, dalla parete, dominava il Crocifisso.

Le superiori avevano fatto costruire accanto alle camere

dell'infermeria una cappellina per le ammalate, che comunicava con la chiesa della Comunità. Suor Rosa, sulla sua indivisibile sedia, vi si faceva accompagnare puntualmente per le pratiche di pietà. Non perdeva mai un giorno la S. Messa, né d'estate né d'inverno, e pensare che, per arrivare in tempo, doveva alzarsi molto prima della comunità, perché le costava fatica a vestirsi. Ogni giorno il pio esercizio della *Via Crucis* la rinnovava nell'offerta al Padre con Gesù, nella sua passione. Tutte le preghiere e i sacrifici li offriva per la Chiesa, per l'Istituto, per i sacerdoti, le superiori, le suore, le alunne e per tante altre intenzioni, che il suo fervente amore a Dio e alle anime le suggeriva. Era sempre allegra, non si lamentava mai dei suoi disturbi, si sentiva felice quando le consorelle andavano a visitarla: per tutte aveva un sorriso, una parola di incoraggiamento, un consiglio. Seguiva con affetto lo svolgersi della vita della casa, si interessava delle ragazze, che amava tanto e tutte la sentivano come il loro «Mosé».

Ormai la cara suor Rosa era matura per il cielo. Verso la fine del 1933 ecco comparire nel suo povero organismo un nuovo male: un tumore maligno in testa. Si ricorse ad un'operazione chirurgica, ma tolto questo primo tumore esterno, subito se ne formarono altri all'interno del corpo che, in breve, la condussero in fin di vita. Quanto soffriva, ma con quanta rassegnazione, senza mai una parola di lamento!

Il giorno in cui le fu amministrata l'Unzione degli infermi, il suo volto si irradiò di una luce di Paradiso. Chiamò a sé superiore e sorelle della casa, ringraziò con sentita riconoscenza, a tutte chiese perdono se in qualche cosa le aveva offese o dato cattivo esempio e da tutte si congedò. Chiese alla vicaria il favore di scrivere, dopo la sua morte, alla sorella suora per mandarle il suo ultimo saluto e per dirle di non aver pena, perché era morta tranquilla e abbandonata alla volontà di Dio. Non perdettero mai un istante la conoscenza e la sua morte fu veramente edificante, come lo era stata la sua vita.

Dopo la morte i lineamenti del suo viso si composero in un'espressione di profonda pace; non si provava alcun timore accanto a lei, ma solo simpatia e confidenza, così che le suore e le alunne sostavano a lungo e ripetutamente accanto alla salma,

facendole toccare corone e medaglie perché dicevano: «È morta una santa».

Suor Galeazzi Sabina

di Felice e di Maruzzi Giulia

nata a Cardezza (Novara) il 13 marzo 1866

morta a Lorena (Brasile) il 13 dicembre 1934

Prima Professione a Guaratinguetà il 24 ottobre 1896

Professione perpetua a Guaratinguetà il 24 dicembre 1898

Le memorie giunte a noi di suor Sabina sono molto scarse e non dicono nulla della sua vita prima di entrare nell'Istituto, della sua vocazione missionaria, realizzata con la partenza per il Brasile, avvenuta di certo mentre suor Sabina era ancora novizia. Troviamo infatti che emise i suoi Voti religiosi, già dalla prima Professione, a Guaratinguetà. Iniziano dicendo che questa cara sorella passò trent'anni della sua vita religiosa nella casa di Ponte Nova, occupata nei lavori domestici, fino a che, per le sue condizioni di salute, dovette assoggettarsi a un relativo riposo. Tuttavia il suo zelo per il bene delle anime e la sua preghiera quasi incessante, non ebbero mai sosta: tutti e in primo luogo le alunne, si raccomandavano a lei con fiducia perché intercedesse presso il Signore. Ponte Nova ebbe sempre per lei una grande stima e suor Sabina, a sua volta, donò a quella casa le sue fatiche e tutto il suo interessamento.

Aveva una psicologia molto semplice e lo dimostrava nel suo agire e nel suo parlare, che era sempre in linea con ciò che pensava e credeva.

Racconta una consorella: «A motivo della malferma salute, mi vidi costretta per qualche tempo a un assoluto riposo... Un giorno incontrai suor Sabina che, dopo essersi fraternamente interessata della mia salute, con semplicità incantevole mi disse: "Conosco una medicina efficacissima per lei! Reciti un Pater a don Bosco e a madre Mazzarello, si raccomandi anche a Maria Ausiliatrice: ... guarirà... non dimentichi!". "Sì, risposi commossa, pregherò don Bosco, madre Mazzarello e Maria Ausiliatri-

ce!". E suor Sabina, sorridente di rimando: "Guarirà, preghi!". E migliorai ben presto. Forse fu la fede della buonissima e fervorosa suor Sabina».

Nel dormitorio comune delle suore c'era un grande quadro di san Giuseppe: nessuno potrà mai ridire i colloqui infuocati e frequenti che ella teneva con il grande Santo, verso il quale aveva una sentitissima devozione. E neppure quelli con il Bambino Gesù, altra tenerissima devozione del suo spirito. Fu proprio la statuina dell'ultimo Natale trascorso a Ponte Nova che l'accompagnò a Lorena, nel cambio definitivo di casa che le costò non poco sacrificio. E là l'attendeva, per prenderla con sé, dopo qualche tempo, l'angelo della morte, coinvolta come fu, con altre consorelle nel doloroso incidente di un involontario, grave avvelenamento.

Suor Galli Nazzarina

*di Giovanni Battista e di Cariboni Laura
nata a Bellano (Como) il 9 luglio 1865
morta a Nizza Monferrato il 10 aprile 1934*

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 13 febbraio 1885

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro (Argentina) il 29 gennaio 1887

Nazzarina fece i suoi primi studi, come educanda, presso le benemerite suore Canossiane, ma quando si trattò di mandare ad effetto la sua vocazione scelse l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui era venuta a conoscenza attraverso il *Bollettino Salesiano*. Leggendo del gran bene che le suore di don Bosco compivano non solo in Italia, ma anche nelle lontane missioni oltre oceano, sentiva forte il desiderio di farsi lei pure apostola del Vangelo presso tanti fratelli che ancora non lo conoscevano.

Il babbo però cercò di ostacolare la vocazione di Nazzarina impedendole persino di recarsi in chiesa; ma lei, eludendo la vigilanza paterna, quasi ogni giorno, prima che spuntasse l'alba,

si recava al Santuario di Lezzeno, distante una mezz'ora da Bellano. Saliva in ginocchio, pregando, la gradinata del Santuario, per ottenere dalla Madonna la grazia di poter realizzare la sua vocazione.

Non valsero a nulla le insistenze dei familiari perché aderisse ad una vantaggiosa proposta di matrimonio: il suo cuore era tutto del Signore e a Lui solo lo voleva donare. Vedendo da quanti pericoli era circondata, Nazzarina affrettò la sua entrata nell'Istituto e, a 19 anni, arrivò a Nizza Monferrato la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice del 1884. La sua entrata si distinse per un fatto particolare che circondò subito la nuova postulante di una speciale notorietà. Era venuto meno, per un improvviso malessere, un buon contralto per i canti della festa e, naturalmente, la situazione si presentava imbarazzante; la maestra di musica, afflitta, non sapeva che fare. Nazzarina, appena se ne accorse, andò subito ad offrirsi, imparò da sola la partitura e l'indomani la comunità, meravigliata, chiese alla maestra di musica dove avesse trovato un contralto così forte e sicuro.

Nazzarina incominciò la sua prova nella vita religiosa con molto entusiasmo, distinguendosi nel fervore e nella prestazione per qualsiasi genere di lavoro. Il suo postulato durò solo pochi mesi, perché il 24 agosto 1884 venne ammessa alla Vestizione e, dopo cinque mesi di Noviziato, partì come missionaria per il Sud America. Bisogna dire che la stima delle superiori verso questa giovane speranza dell'Istituto doveva essere grande e motivata, se le fecero bruciare le tappe della formazione; infatti Nazzarina, partita da Nizza Monferrato il 3 febbraio 1885, giunta a Marsiglia, faceva la santa Professione il 13 di quel mese e il giorno seguente ripartiva con le sue compagne di spedizione alla volta dell'America. Erano tempi eroici quelli, e non si può esprimere quali e quanti sacrifici la buona suor Nazzarina abbia affrontato coraggiosamente, soprattutto nei primi anni della sua vita missionaria in Argentina. Date le evidenti prove di possedere un autentico spirito religioso, le venne abbreviato anche il tempo dei Voti temporanei e, emessa la Professione perpetua a 22 anni, fu chiamata alla direzione, successivamente, di parecchie case. Nel 1889 la troviamo direttrice a S. Isidro, una casa aperta il 6 gennaio 1881 dalla beneficenza di alcune signore di Buenos Aires — che lì venivano a trascorrere l'estate — che ave-

vano chiamato le Figlie di Maria Ausiliatrice perché si prendessero cura di tante povere ragazze ignoranti ed esposte a gravi pericoli. Le suore avevano compiuto miracoli di carità in quell'opera, ma non si sentivano libere di lavorare secondo lo spirito del metodo educativo dell'Istituto. Tale difficoltà era nota a mons. Cagliero e all'ispettore don Costamagna, che consigliavano di trasferire l'opera in altra città. Le suore, con a capo l'ardimentosa giovane direttrice, pregavano con viva fede S. Giuseppe, il quale non fece attendere il suo aiuto. Nel febbraio 1890 si presentò l'occasione di acquistare un terreno in buona posizione nella stessa città. Il 21 marzo si incominciò la costruzione dell'edificio e il 6 gennaio 1891, proprio nel decimo anniversario della venuta delle suore a S. Isidro, queste poterono inaugurare la nuova casa.

Suor Nazzarina, scrivendo al Rettor Maggiore e alla Madre generale, la chiama «miracolosa», perché, senza un miracolo non si può capire come in meno di undici mesi si sia potuto avere dalla Provvidenza il denaro necessario per la realizzazione di tale opera, in una terribile congiuntura economica di spaventosa svalutazione della moneta argentina. «Se Lei, amato Padre — continua suor Nazzarina nella lettera a don Rua — mi chiedesse come si è potuto fare, materialmente parlando, io dovrei risponderle che non lo so. Ma... oh, quanto è buona Maria! Lei, amato Padre, lo comprende; io già lo dissi: "È Maria Santissima che si è fatta questa casa! Sì, Essa che ha cominciato l'opera salesiana, Essa la continua e la continua in don Bosco; perché non c'è dubbio, amato Padre, don Bosco qui lavora, dirige, aiuta e a me sembra di vederlo dappertutto"».

La fede di suor Nazzarina nell'aiuto dall'Alto era davvero forte e la spingeva a non misurare fatiche, ad accettare umiliazioni pur di raggranellare la somma necessaria per sopperire alle ingenti spese che la realizzazione dell'opera comportava. E la lettera a don Rua narra episodi occorsi a lei e alla suora compagna con cui usciva a questuare. Narra di giornate trascorse dal mattino al pomeriggio in cerca di provvidenza, senza riuscire a ricevere nulla. Un giorno la suora che l'accompagnava disse: «Andiamocene a casa, qui non guadagniamo neanche le scarpe!». E suor Nazzarina: «Non diffidare, perché tutto sarebbe perduto; confidiamo nella Madonna che ci aiuterà». Andarono

avanti ed entrarono in una casa sconosciuta dove ricevettero 20 pesos, in una seconda 25 e in un'altra 200! Non erano forse Maria Ausiliatrice e don Bosco che le avevano condotte lì? Questo diceva suor Nazzarina ed accresceva la sua fede e il suo coraggio per riprendere il giorno dopo la faticosa peregrinazione.

Un'altra volta lei e la compagna erano giunte a sera senza aver ricevuto nulla, eppure il giorno dopo avrebbero dovuto pagare una forte somma. Alle sette di sera non si decidono a tornare a casa senza denari. Passano davanti ad un giardino sconosciuto ed entrano; vedendo però che quel terreno è piuttosto abbandonato vorrebbero tornare indietro, ma un'ispirazione le spinge fino alla casa e... bussano. Il padrone e la moglie ascoltano, ammirano la loro fede, ma aggiungono subito che questo non basta: per fabbricare occorre denaro!... Nonostante tutto accettano di dare un piccolo contributo e qual è la sorpresa delle due povere questuanti quando, uscite di là, si trovano tra le mani 1000 pesos! La loro fervida riconoscenza a Maria Ausiliatrice e a don Bosco accompagnò con espressioni di giubilo i loro passi lungo il tragitto del ritorno.

La lettera a don Rua continua indugiandosi nella descrizione della solennissima festa di inaugurazione dell'opera il 6 gennaio: alle ore 8 S. Messa dell'ispettore don Costamagna, partecipata da tutte le ragazze dell'opera, un bel gruppo delle quali fece la prima Comunione e da numerosissime persone benefattrici, contente di aver contribuito alla realizzazione di un'opera per la salvezza di tante povere giovani. Alle ore 10 si cantò la Messa di Maria Ausiliatrice, musicata da mons. Cagliero, e celebrata da mons. Antonio Espinosa, venuto a rappresentare Sua Ecc.za l'Arcivescovo. Dopo il pranzo, generosamente offerto dalle signore benefattrici, ci fu una solenne accademia con la distribuzione dei premi e, a tutti i presenti, di un ritratto di don Bosco. I festeggiamenti lasciarono nel cuore di tutti un grande fervore e continuarono nei giorni seguenti, coinvolgendo i Novizi e parecchi studenti dei Salesiani di Almagro, le suore e le educande di Almagro, le alunne esterne associate alle Figlie di Maria di quel collegio e moltissime suore delle varie case. Perfino l'ispettore don Costamagna, che normalmente si fermava poche ore, restò per tre giorni e a suor Nazzarina che gliene chiedeva la motivazione rispose: «Sento qualcosa che mi trattie-

ne... questo miracolo davanti agli occhi... questa visibile protezione di Maria Ausiliatrice!...».

E suor Nazzarina si avvia alla conclusione della lettera a don Rua con questa affermazione: «(...) io credo che fra le molte grazie che Maria Ausiliatrice ha fatto qui in America, questa è una delle più grandi. Non sono soltanto io a dirlo, ma molti ripetono questa stessa cosa».

Lo zelo per le anime, la fede in Dio, la capacità di accettare le umiliazioni in suor Nazzarina erano tali da strappare i miracoli; però aveva anch'essa le sue ombre nel trattare con le sorelle. Dicono le testimonianze che era molto osservante della Regola, ma che, nella sua inesperienza giovanile, riteneva dover esigere dalle consorelle, che le erano state affidate, l'adempimento perfetto dei loro doveri, senza tener conto della diversità dei temperamenti e delle possibilità di ognuna. Tale severa intransigenza, pur temperata da maniere dolci, pesava sulla comunità e sebbene la giovane direttrice fosse la prima nel lavoro, sapesse rallegrare le suore con la sua allegria e arguzia nelle ricreazioni, non di rado le sue osservazioni troppo energiche turbavano la pace negli animi e causavano malumori e cattive impressioni.

L'intenzione con cui agiva però era retta e capitava di rimanere edificate nel vedere, durante la S. Messa, la buona direttrice avvicinarsi a una sorella, che pensava afflitta per il rimprovero ricevuto, chiedere scusa con molta umiltà e avviarsi con lei a ricevere la S. Comunione.

Terminato il sessennio come direttrice a S. Isidro, nel 1896 suor Nazzarina venne nominata Visitatrice delle case del Perù. Essa abbracciò con amore la sua croce e, volenterosa come sempre, si accinse al nuovo incarico non pensando che a fare del bene e ad animare le sorelle a vivere in pienezza il *da mihi animas coetera tolle*. Lei, per la prima, ne dava l'esempio. Non mancarono i frutti a coronare tanto zelo e infatti, nei quattro anni in cui suor Nazzarina rimase in Perù, ebbe la gioia di poter realizzare nuove fondazioni e di dare un forte sviluppo a quelle già esistenti.

Purtroppo, però, la vastità dell'Ispettorato e le case tanto lontane le une dalle altre finirono per diventare un peso troppo grave per le sue forze, tanto che dovette essere esonerata dall'inca-

rico e, tornata in Argentina, trascorse l'anno 1901 nella casa di Viedma, come semplice suora.

Ricuperate discretamente le forze ebbe di nuovo il peso della responsabilità, ma in forma più limitata: la troviamo così dal 1902 al 1904, direttrice nella casa di Bahia Blanca.

Il Buon Dio le stava preparando una gioia insperata: la partecipazione al V Capitolo Generale e, di conseguenza, il ritorno in patria, l'incontro con gli amatissimi congiunti e con le superiori, verso le quali nutriva una profonda devozione. Queste, a motivo della malferma salute, la trattennero per un anno in Italia, affidandole la direzione della casa di Mathi. Si sperava che l'aria salubre delle colline piemontesi potessero far ricuperare le forze perdute a questa generosa missionaria, che era ancora in buona età. Infatti sembrò riaversi e perciò le superiori la rimandarono in America, ma non nello stesso campo di azione che aveva visto la sua giovanile totalitaria donazione, ma nel Messico, nella casa S. Julia a città del Mexico.

Trascorso un anno senza particolari responsabilità, nel 1907 e 1908 rimase in quella casa come direttrice. Poco prima di rientrare nel nuovo mondo, l'aveva raggiunta una lettera del rev.do superiore generale don Albera, che con tanta paternità le comunicava la pia morte della sorella suor Tranquilla, che egli aveva più volte visitata durante la malattia (si trovava nell'infermeria di Torino) e alla quale aveva promesso di comunicare subito il decesso a suor Nazzarina, appena fosse avvenuto. Nella stessa lettera don Albera continua: «Spero che nel Messico avrete occasione di farvi molti meriti, lavorando molto per il bene delle anime. Avete la fortuna di trovarvi con madre Ottavia [Bussolino] sì buona e sì virtuosa. Secondatela in tutte le sue imprese, siate unita a lei nell'edificare le altre suore più giovani, nell'istruirle ed aiutarle a progredire nella virtù. Mi pare che sarebbe un corrispondere poco bene alle grazie del Signore se non vi faceste proprio santa nel luogo dove vi trovate».

Consultando gli Elenchi generali dell'Istituto si trova che suor Nazzarina, dopo i due anni passati come direttrice al collegio S. Julia, è segnata tra il personale della casa di Puebla: nel 1909 come semplice suora e nel 1910 come direttrice. In questo stesso anno ritornerà per sempre in Italia e resterà nella Casa Madre di Nizza Monferrato.

Tale alternarsi instabile di case e di occupazioni pone degli interrogativi, ai quali hanno risposto le testimonianze su suor Nazzarina.

Appare infatti che essa aveva tanta buona volontà e una fede in Dio vigorosa, che si impegnava per praticare una virtù ad alto livello, come aveva sempre fatto, ma che ora, a motivo della debole salute, le richiedeva una violenza su di sé che talvolta alterava l'equilibrio. La direzione di una casa, tanto più in una terra per lei straniera, le procurava non lievi preoccupazioni, che la rendevano alterata, scossa, turbata persino nelle sue facoltà mentali. Suor Nazzarina cercava un rifugio nella vita di preghiera, ma anche in questo appariva esagerata, al di fuori di quella semplicità che, nello spirito di don Bosco, deve caratterizzare una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Le colpe dell'umanità le causavano una sofferenza così grande che le faceva versare copiosissime lacrime, inginocchiata frequentemente davanti all'altare; quel suo fissarsi continuo in pensieri santi diceva sì abitudine ad una vita di fede ma, proprio per l'eccessiva intensità, denotava un'anomalia mentale che dava un tono di stranezza alle sue manifestazioni e che le rendeva ormai impossibile portar avanti un incarico di responsabilità.

Le superiore la chiamarono a Nizza e, vicino a loro che tanto amava, suor Nazzarina alternava le sue giornate tra un po' di lavoro nella segreteria generale e la preghiera. Conoscendo la sua particolare inclinazione alla pietà e data la sua impossibilità a dedicarsi troppo a lungo al lavoro, le lasciavano una certa libertà di movimento. Suor Nazzarina ne approfittava per passare lunghe ore dinanzi al Santissimo Sacramento ad implorare grazie per sé, per l'Istituto e per il mondo intero.

Due anni dopo il suo ritorno in patria ebbe il dolore della perdita del caro babbo. Lo veniamo a sapere da una lettera in cui il rev.do don Albera le presenta le condoglianze e le assicura la preghiera di suffragio dei Salesiani, «tanto più che egli lavorò con molto impegno per noi nella casa di Sondrio». Certamente la sua forte fede l'avrà aiutata ad accettare, con le altre, la nuova prova del Buon Dio, che la voleva purificare e rendere sempre più sua.

A Nizza suor Nazzarina passava tra le suore silenziosa e

aliena dal molto conversare. L'esperienza le aveva dimostrato che le sue opinioni, espresse molte volte con la vivacità propria di una convinzione troppo tenace, non erano accettate da tutte. Preferiva quindi ascoltare e tacere, oppure rallegrare con il racconto ameno di qualche episodio della sua vita missionaria.

Continuava così il suo calvario, anche perché i suoi non pochi e non lievi malanni erano nascosti da una apparenza florida, che non lasciava affatto indovinare i bisogni e le rinunce a cui la costringeva la vita comune.

Ci fu persino chi trovava esagerate le sue richieste di cure e le giudicava pretese. La povera suor Nazzarina, ferita dal poco interesse con cui, a volte, erano accolte le sue domande, sentiva salire al viso le fiamme del risentimento, ma si padroneggiava e taceva. Lo spirito di fede era allora la sua forza e il desiderio di imitare Gesù umiliato e sofferente giungeva persino a farle fiorire il sorriso sulle labbra, dopo certe punture.

Ultima purificazione permessa dal Buon Dio: non si conobbe la gravità del male, che l'avrebbe condotta alla fine! Suor Nazzarina dovette insistere molto per ricevere gli ultimi Sacramenti; infine ottenne con molte suppliche l'Unzione degli Infermi e la Benedizione Papale. Corroborata con la forza divina, andò con giubilo incontro al Signore, l'Unico che guarda con occhio benevolo le infermità della povera natura umana e premia con generosità regale gli sforzi della volontà nella pratica della virtù.

Ci pare interessante dal punto di vista autobiografico e capace di offrire, per così dire, una chiave di lettura della travagliata e generosa vicenda umana di suor Nazzarina, una pagina da lei scritta sul suo incontro con madre Emilia Mosca. Forse risale a quando, dopo la morte di madre Assistente, si chiedevano alle suore testimonianze su di lei.

È scritta a Nizza e porta la data del 2 gennaio 1918. Non manca un certo compiacimento nel descriversi, forse inconscio; tuttavia è significativo lo studio psicologico che madre Emilia Mosca fa sulla ancora giovane missionaria destinata ad un posto di responsabilità (Visitatrice nel Perù) e colpisce l'intuizione esatta del modo di essere di lei, che, in seguito si rivelerà profetica.

Ma sentiamo la diretta deposizione di suor Nazzarina: «Io

avevo trent'anni e dieci li avevo passati a Buenos Aires: nove in qualità di direttrice e nella vita più attiva, svariata, pericolosa direi, quasi sempre in giro per la questua e per affari... e a contatto immediato con ogni classe di persone.

Richiamata in Italia per essere trasferita nelle missioni, l'esperta e prudente educatrice volle approfittare per fare uno studio sul mio carattere. Essa mi diceva poi francamente che le era un vero mistero dover constatare come dopo dieci anni di vita così laboriosa e direi scabrosa, e già abbastanza scossa in salute, non potesse rinvenire in me la menoma traccia o residuo di sofferenza o altro del genere, ma trovarvi invece la semplicità, lo slancio della più bella età... unite a tutte le gioie e le dolcezze più pure del cielo e della terra di cui è capace un cuore quaggiù. "Il Signore — mi ripeteva l'ottima Madre — non spreca i suoi doni. Egli vuole certo prepararti a delle grandi sofferenze..."

A Genova, poco prima di imbarcarmi per la nuova missione, così mi parlò: "Senti, suor Nazzarina: tu sei sulle mosse di partire; io ti ho studiata ben bene in questo tuo soggiorno in Italia (4 mesi) e ora sento il bisogno di parlarti proprio col cuore. Vedi, io ho notato in te una grande disposizione e slancio per dare una mano ed offrirti in ogni cosa, anche difficile, senza neppure essere invitata... Nel fare questo tu non sei mai mossa da un sentimento di vanità, di desiderio di approvazione, di compiacenza o da altri simili sentimenti umani?". Risposi semplicemente che non pensavo nemmeno che ciò si potesse provare, ed essa: "Sì, lo credo... tuttavia devo dirti che questo tuo modo di fare, lodevole in se stesso e finora ben interpretato dai tuoi superiori potrebbe avere, più avanti, una diversa interpretazione o diventare per te causa di grandi sofferenze. Tu prosegui con coraggio la tua via e il Signore ti benedirà. Presentandosi però l'occasione, ricordati di quanto ti dissi e non lasciarti mai abbattere". La cara Madre fu veramente profeta; permettendolo il Buon Dio, vi fu un tempo in cui non vi fu parola o detto in me, anche i più santi, che non fossero sottoposti alla critica privata o pubblica e a strane e severe interpretazioni.

Me fortunata però che, formata alla fede e pietà veramente filiale, anche se scossa nella salute e abbandonata quasi da tutti, ritrovai però sempre il mio Dio, il mio Gesù Sacramentato, ed in Lui la mia sufficienza, la mia felicità, il mio tutto in tutte le cose».

Davanti a una simile testimonianza viene proprio da pensare che il Dio che permette la «desolazione», via misteriosa e liberante, è però sempre vicino a chi, pur nella «notte oscura», lo cerca nella preghiera e si abbandona al suo beneplacito.

Suor Garabello Lucia

*di Antonio e di Vaj Luigia
nata a Chieri (Torino) il 26 gennaio 1873
morta a Mathi il 19 febbraio 1934*

*Prima Professione a Torino il 7 settembre 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899*

La vocazione di Lucia fiorì nell'Oratorio di Chieri e fu accompagnata da grazie particolari che aiutarono la sua realizzazione.

Preadolescente graziosa e avvenente, un po' ambizioncella, Lucia avrebbe potuto cedere all'influenza mondana se non avesse avuto la sorella maggiore che, trepidando per la sua inesperienza, cercò aiuto di consiglio presso l'assistente di Oratorio, suor Felicina Fauda.

Lucia era dotata di un cuore molto buono e di un carattere docile, così che lo zelo infaticabile di suor Felicina riuscì facilmente ad orientarla verso l'amore di Dio e la pratica della virtù. In breve si vide in lei una trasformazione: era diventata più pia, assidua ai Sacramenti che riceveva con fervore, assidua all'Oratorio dove era l'anima dei giochi.

Il Signore, divenuto padrone assoluto del suo cuore, le fece sentire la gioia di appartenergli e il desiderio di essere sua per sempre nella vita religiosa.

Lucia ne parlò con la mamma, donna di grande fede, sicura di essere compresa nella sua aspirazione; invece, stranamente la mamma non la capì e oppose un netto rifiuto alla realizzazione della divina chiamata.

La giovane allora chiuse in cuore il suo desiderio e continuò serena la sua vita, sempre in attesa dell'intervento di Dio che era certa non sarebbe mancato.

Ed ecco che un giorno la mamma si ammalò, ed anche seriamente. Con il rimorso nel cuore, la donna promise al Signore che avrebbe lasciato libera la figlia di seguire la sua vocazione se Egli le avesse concesso di nuovo la salute. Verrebbe spontaneo pensare che, guarita quasi istantaneamente, la mamma desse, come logica conseguenza a Lucia il permesso di partire. Invece non fu così. Ed ecco una ricaduta nel male ammonire tutti che le promesse fatte a Dio si devono mantenere. La bontà della Madonna intervenne ancora: la mamma guarì e la figliola poté finalmente realizzare il suo sogno di donarsi totalmente al Signore.

Entrò nella Casa Madre di Nizza Monferrato il 9 agosto 1891 e vi fece il suo postulado. Era solo diciottenne, ma robusta nella virtù; quindi, dopo pochi mesi, il 20 dicembre vestì l'abito religioso e, in seguito, ancora novizia, lasciò la Casa Madre per passare a Montalto e a Varazze per compiere il suo tirocinio apostolico.

Emise i santi Voti il 7 settembre 1893 e il cardinal Cagliero, conoscendo la sua generosità e vedendo in lei la stoffa della missionaria, le fece balenare la possibilità di una partenza per le Missioni. La giovane suor Lucia confidò a madre Daghero la proposta di Sua Eminenza, ma si sentì rispondere: «Sta' tranquilla, non andrai in America; ti manderò io in un'altra missione».

Infatti fu così. Pochissimi giorni dopo, l'11 settembre, suor Lucia arrivava a Mathi, con l'incarico di assistente generale delle operaie della cartiera. La sua fu una vera missione, compiuta con semplicità e con zelo crescente.

Leggendo le testimonianze si vede come questa giovane sorella, rivestita subito dopo la Professione di un'impegnativa responsabilità, non smise mai di continuare su di sé il lavoro incominciato nel Noviziato. Le era necessario dominare il temperamento forte e schietto, temperare l'esuberante energia, che poteva lasciare un'impressione di severità, con la cordialità e con la delicatezza di rendersi subito utile alla persona a cui, per dovere, aveva fatto una correzione. Capitava così di dimenticare la prima impressione, per non ricordare che la bontà d'animo della saggia assistente.

Soffriva di forti mal di capo, e questa constatazione rende

ancora più ammirevole l'uguaglianza di umore, la serenità di carattere a cui era riuscita ad arrivare, con quali superamenti della volontà è facile immaginare.

Cercava di imitare don Bosco impegnandosi a trasformare la sua naturale allegria in abitudine virtuosa, mostrandosi allegra anche nelle occasioni di pena. La si sentiva ripetere spesso queste espressioni: «Stiamo allegre, lavoriamo solo per il Signore. Facciamoci furbe e facciamoci sante! Diciamo anche cento volte al giorno: "È per voi Gesù questa pena, è per voi questa sofferenza, per voi questo sacrificio"».

Inculcava molto la retta intenzione nell'operare, sia nelle suore che lavoravano con lei, sia nelle giovani. Abbiamo numerose testimonianze di persone — semplici operaie o gente ragguardevole — che avendola avvicinata, ebbero a dire: «Questa è una vera suora!».

Possedeva una rara prudenza; in lei si trovava sempre la sorella, la consigliera buona, che sapeva incoraggiare e indirizzare al bene, e la donna di fede viva che aiutava a vedere in ogni evento la mano di Dio.

Aveva uno spiccato amore al Cuore Eucaristico di Gesù, centro di ogni sua ardente aspirazione. La sera, dopo le occupazioni della giornata, godeva di intrattenersi un po' in cappella con Gesù, e la domenica, giorno libero dal lavoro, diventava per lei «giornata eucaristica», perché trascorsa per la maggior parte del tempo davanti a Gesù. Da questi trattenimenti, le sue virtù religiose prendevano forma sempre più amabile, mentre andavano via, via perfezionandosi.

Dicono le testimonianze che in suor Lucia rifulgeva l'obbedienza, la povertà e la purezza. Da quarant'anni era a Mathi — non ebbe mai un cambio di casa — e quindi la praticità che si era acquistata poteva lasciar supporre che essa fosse arbitra del suo operato. Invece non faceva nulla senza permesso. Il suo titolo di capo-ufficio in cartiera e di vicaria della casa erano da lei considerati soltanto come obbligazioni che le richiedevano di dare buon esempio. Si valeva dell'ascendente che esercitava per beneficiare le operaie, i dipendenti e chiunque si fosse a lei rivolto per aiuto, ma sempre d'intesa con l'autorità competente.

Amava molto la vita comune e non cercò mai per sé la minima comodità. L'ordine e la pulizia furono sue doti caratteristi-

che, che rivelavano il candore e la delicatezza dell'anima. Il grande amore che portava alla virtù della purezza le fece trovare parole di fuoco per chi, un giorno, deturpò un muro con scritte e figure indecenti.

A 61 anni di età venne colpita da un grave malore che, in pochi giorni, la portò alla fine. Questo breve periodo di malattia fu lo specchio della santità della sua vita.

Fin dal primo giorno si abbandonò alle cure dell'infermiera e non ebbe per sé altra preoccupazione che quella di tesoreggiare ogni occasione di merito. Pareva una creatura che non conoscesse più le cose di questa terra: senza più desideri o volontà propria, sempre col sorriso sulle labbra. Un sorriso che, nelle ultime ore di vita, si fece angelico.

Al secondo giorno di malattia fece chiamare la direttrice e, presala per mano, le disse: «Se mi accadesse di morire improvvisamente, non si spaventi, non si affanni, perché io sono contenta e tanto tranquilla».

In suor Lucia era profonda la devozione al Sacro Cuore e aveva fatto con grande fervore i nove primi venerdì del mese, per riparare i peccati dell'umanità e con viva fede nell'adempimento della «Grande Promessa» del Sacro Cuore a S. Margherita Alacoque. Questo spiega la risposta che essa diede a una consorella che, andata a visitarla poche ore prima che spirasse, le aveva suggerito: «Tutto quanto soffre sia un continuo atto di amor di Dio, vero suor Lucia?». E la morente, con un filo di voce, ma con accento quasi ispirato: «Sì, sì, tutto in omaggio e riparazione al Cuore di Gesù e per ottenere la grazia di ricevere bene tutti i Sacramenti».

La sua agonia non ebbe né spasimi, né contrazioni. Serena, calma, presente a se stessa fino all'ultimo, si spense con la preghiera sul labbro e baciando il suo caro Crocifisso.

È difficile descrivere, dicono le consorelle, le scene di dolore delle sue operaie e la sofferenza delle consorelle: sentivano di aver perso un tesoro di virtù e di bontà che Dio aveva loro dato e che esse avevano profondamente amato.

I funerali furono un trionfo, con la partecipazione al completo degli operai e operaie della cartiera e di molta gente del paese. Il discorso tenuto dal direttore della cartiera fece risalta-

re le virtù di colei che, per quarant'anni era stata la madre buona delle operaie, e le immagini-ricordo, fatte stampare dal proprietario dell'industria, portavano espressione composte da lui stesso rievocanti la dolce figura di chi, in tutta la sua vita, aveva ispirato sempre sentimenti di purezza e di bontà.

Suor Gardella Victoria

di Pedro e di Vanadio Martina

nata a La Plata (Argentina) il 25 agosto 1889

morta a Buenos Aires il 21 novembre 1934

Prima Professione a Bernal il 6 febbraio 1910

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1916

Sono veramente scarse le notizie che ci sono giunte su suor Victoria: una paginetta di biografia e una lettera della sua ispettrice, suor Maddalena Promis (che diverrà in seguito economista generale) scritta per comunicare a madre Luisa Vaschetti il decesso della consorella. Dobbiamo limitarci a questi brevi cenni.

La vita religiosa di suor Victoria corre tra due feste mariane: l'8 settembre 1906, commemorazione liturgica della Natività di Maria Santissima, vede il suo ingresso nell'Istituto, nella casa di Buenos Aires-Almagro e il 21 novembre 1934, Presentazione di Maria Santissima al Tempio, la Vergine viene ad accogliere l'offerta conclusiva della sua vita per presentarla al Padre.

Della dipartita rapida e silenziosa di suor Victoria parla l'ispettrice nella lettera suaccennata: «Oh, Madre, non so dirle la mia pena, soprattutto perché è morta all'ospedale e di notte: al suo letto c'era soltanto suor Isabel Esponda. Ancora ieri sera il medico disse che l'operazione era andata bene e che non c'era alcun pericolo. Essa però presentiva la sua fine e le mandammo, dietro sua richiesta, un sacerdote salesiano che, grazie a Dio, la lasciò tranquilla. E poteva esserlo, perché fu sempre una religiosa esemplare — tutta della Congregazione e delle superiori — assistente modello, anzi una vera mamma delle sue care «artigiane».

Nella brevissima biografia di suor Victoria viene sottolinea-

ta l'umiltà semplice e persuasiva, l'abnegazione costante di se stessa: sue doti caratteristiche. Così pure si dice che lo spirito di giovialità, tutto salesiano, che seppe assimilare e la semplicità genuina, che conservò fino alla morte, rivelavano chiaramente il candore dell'anima sua, la delicatezza della sua coscienza. Era sempre pronta a fare un favore, a rivolgere un'attenzione a quanti l'avvicinavano.

La conclusione della sua vita nel giorno bello della Presentazione di Maria al Tempio pare proprio un segno di predilezione da parte di Dio per colei che veramente tutto gli aveva offerto.

Suor Gonzales Cristina

di Cayetano e di Ruiz Felipa

nata a Bilbao (Spagna) il 26 luglio 1880

morta a Barcelona Sarrià il 21 agosto 1934

Prima Professione a Barcelona Sarrià l'8 agosto 1905

Professione perpetua a Sevilla il 20 settembre 1914.

Cristina rimase orfana di madre in tenerissima età e dovette abbandonare ben presto la casa in cui era nata, le persone che le volevano bene, perché il babbo, a motivo del suo ufficio di poliziotto, fu trasferito a Barcelona. Egli portò con sé la bimba e il fratellino José, che aveva due anni più di lei.

La sofferenza aveva preso presto posto in quella famiglia; anche il babbo venne colpito da un'etisia lunga e ostinata, che lo costrinse a ridurre l'abitazione a ben pochi locali e a vendere quanto possedeva, per poter far fronte alle forti spese che la malattia comportava e per mantenere i due figli. José aveva allora 11 anni e faceva da piccolo infermiere al padre; Cristina, di 9 anni, lo aiutava in tutto quello che le era possibile.

Questa situazione così dolorosa richiedeva con urgenza un intervento caritatevole, proprio per il pericolo a cui i due bambini erano esposti. Venne a conoscenza della situazione quella grande benefattrice, madre dei poveri, che fu la venerabile Donna Dorotea de Chopitea ved. Serra, la quale, fatto ricoverare il

babbo in ospedale, se ne prese personalmente cura andando ogni giorno a trovarlo e provvedendogli il necessario, e pose i due bimbi nei collegi da lei appena fondati in Sarrià: José presso i Salesiani e Cristina presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Poco dopo il babbo morì cristianamente.

I due orfani, così presto provati dalla sventura, erano però al sicuro e affidati ad educatori che li amavano. Purtroppo dopo soli tre anni, la terribile malattia si manifestò anche in José, che dovette essere portato in ospedale e là morì. Restava Cristina, sola al mondo, senza nessun altro aiuto che quello delle suore, poiché, proprio in quel tempo, morì anche Donna Dorotea, la sua protettrice. La direttrice del collegio di Sarrià, madre Chiarina Giustiniani, spinta dalla grande bontà del suo cuore, dedicò un particolare interessamento per la povera ragazza che, malaticcia com'era, sembrava non poter sopravvivere alle disgrazie della sua famiglia.

La Provvidenza però vegliava su di lei e la si vide man mano prendere un po' di vigore per le cure materne della buona direttrice.

Cristina appariva di carattere piuttosto apatico: a ciò forse contribuiva il suo fisico tanto debole; fu quindi abbastanza faticoso incamminarla sulla via della pietà e dell'entusiasmo per il bene, nonostante i mezzi che l'educazione salesiana offriva e l'interesse affettuoso delle sue educatrici per prepararla ad un avvenire sereno e sicuro.

In collegio fece la prima Comunione e, in seguito, fu ammessa all'Associazione delle Figlie di Maria.

La salute delicata di Cristina non le avrebbe permesso mai di fare lavori pesanti; quindi le suore l'avviarono allo studio della musica, dato che per quest'arte dimostrava una discreta disposizione.

Cristina non poteva restare completamente indifferente davanti a tanta bontà e premura delle sue educatrici; la grazia incominciò a tormentarla e a porle interrogativi riguardo alla sua eterna salute.

Dalle testimonianze non veniamo a conoscere altri particolari: solo che il 19 novembre 1899 entrò come postulante nello stesso collegio dove era stata accolta ed educata e che la sua vocazione, vacillante e debole fin da principio, dovette molto lotta-

re tra gli stimoli della grazia e la fiacchezza della sua volontà sempre indecisa.

Come Dio volle, l'8 dicembre 1902 Cristina indossò l'abito religioso e incominciò il Noviziato.

Anche questo periodo di prova e di formazione fu contrassegnato dalla lotta interiore e mise in risalto la pazienza, la bontà delle superiore che, animate da vero amore per la povera giovane e preoccupate del suo futuro così incerto, seppero attendere pazientemente le sue decisioni.

Dopo alternative di alti e bassi e arrivata al termine di tre anni di Noviziato, Cristina chiese di emettere i santi Voti, fiduciosa nell'aiuto di Dio.

Venne destinata alla casa di Salamanca e, negli anni seguenti, passò in vari collegi come Sevilla, Jerez e Valencia, sempre attendendo all'insegnamento della musica. Aveva una speciale attitudine a fare scuola, vi riusciva veramente bene; invece per la musica, arrivava solo a rispondere alle necessità più urgenti.

La sua salute continuava ad essere cagionevole e le impediva di compiere appieno i suoi doveri; però appena i violenti mal di capo si placavano, si presentava in classe per le lezioni. Proprio a motivo del forte disturbo che la tormentava, non poteva alzarsi ogni mattina con la comunità, né recarsi in Cappella per le pratiche di pietà. È facile comprendere come a volte questo fatto venisse interpretato e, allora, la sofferenza fisica diventava per lei una ancor più grande sofferenza morale.

Chi abbia un po' di conoscenza della psicologia del cuore umano non si meraviglia se, una sorella che si senta poco compresa in comunità, cerchi altrove compensazioni umane. Fu così che, mentre era a Jerez, suor Cristina si trovò in un gravissimo pericolo di perdere la vocazione. Dio però, che sembrava prediligere questa povera anima proprio a motivo della sua debolezza e della sua, in un certo senso, solitudine, l'aiutò a liberarsi dai lacci che le erano stati tesi.

Da Jerez passò a Sevilla dove, solo il 20 settembre 1914, nove anni dopo la prima Professione, poté emettere quella perpetua. Oramai era solamente del Signore! Venne in seguito trasferita nella casa di Valencia e lì rimase parecchi anni. Continuava ad attendere alle sue solite occupazioni, come la salute le per-

metteva, fino a quando una grave malattia di cuore mise più volte in pericolo la sua vita. Da allora cominciò per lei un periodo di completo riposo, interrotto solo da qualche lavoretto che non le richiedesse fatica.

Nell'estate del 1931, al termine dei suoi santi Esercizi, le superiori decisero di lasciarla nella casa di Sarrià e questo fu davvero provvidenziale per lei. Accanto a loro — Sarrià era sede ispettoriale — suor Cristina pareva sentirsi più al sicuro, maggiormente aiutata spiritualmente e nella migliore condizione per presentarsi al cospetto di Dio, poiché il tipo della sua malattia non le lasciava illusioni di poter vivere ancora a lungo. Nonostante le sue precarie condizioni fisiche, si vedeva suor Cristina partecipare con maggior frequenza alla Messa con la comunità; fare una visita a Gesù Eucaristia abbastanza prolungata; andare la domenica nella chiesa dei Salesiani per una seconda S. Messa; stare a lungo in cappella nei giorni festivi: quella vita di pietà che nel passato non era stata né viva né palese in suor Cristina, ora la si vedeva illuminare i suoi ultimi anni.

Con la crescita nella vita di pietà, si notò in lei un progresso nell'esercizio di piccoli atti virtuosi di distacco, di rassegnazione, di condiscendenza a piccoli servizi, ecc...

Pochi giorni prima dell'infarto che l'avrebbe colpita, suor Cristina, con una carica di entusiasmo insolito in lei, si occupò della preparazione di una serie di quadretti da mandare ad un fervente missionario, che li aveva chiesti per il suo apostolato tra gli indigeni. Tutta la mattinata dell'ultimo suo giorno di vita era stata occupata in tale lavoro; poco prima di mezzogiorno scese in cappella e si fermò alquanto a pregare davanti all'immagine di Gesù Crocifisso. Non possiamo conoscere quali siano state le preghiere, le aspirazioni affettuose della sua anima in quella sosta d'amore davanti alle piaghe e al Cuore squarciato di Colui che è rifugio sicuro in vita e in morte; però possiamo dire con certezza che furono le ultime invocazioni uscite dalle sue labbra. Suor Cristina passò al refettorio con la comunità, pranzò e, mentre stava recitando la preghiera di ringraziamento dopo il pasto, si sentì male, fece alcuni passi per avvicinarsi all'infermiera e, cadendo tra le sue braccia, non riuscì a dire altro che: «Muioio!».

L'angelo della morte aveva stroncato di colpo quell'esisten-

za, che si era svolta quasi completamente nel dolore e nella sofferenza.

Dalla contemplazione di Gesù Crocifisso suor Cristina era passata all'incontro con Lui nella gioia senza fine.

Suor Gurrieri Carmela

di Carmelo e di Vitale Giovanna

nata a Ragusa il 21 maggio 1892

morta a Roppolo Castello il 20 febbraio 1934

Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1929

Suor Carmela ebbe i natali nella ridente e fertile terra siciliana e fu dotata da natura di un'indole gioviale, intelligente, vivace, entusiasta per tutto ciò che è bello, sensibilissima a ogni sfumatura di gentilezza, a ogni sofferenza.

A quattro anni di età perdette la mamma e dalla nonna fu affidata alle Religiose del S. Cuore per essere educata. Le memorie non ci dicono nulla della sua fanciullezza né della sua adolescenza, se non che, alla scuola delle suore, Carmelina incominciò a sentire l'attrazione per una vita di totale consacrazione al Signore. Le parve di essere chiamata a lavorare nel campo dei più bisognosi, dei più indifesi, ed entrò come postulante tra le «Piccole Sorelle dei Poveri». Ben presto però comprese di non essere adatta a quella vita e, d'accordo con la sua superiora con cui si era confidata, fu da questa presentata all'ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia, madre Felicina Fauda.

Carmelina dovette però vincere una dura opposizione da parte dei parenti e finalmente, il 29 gennaio 1921 poté entrare nel nostro Istituto ad Alì Marina, dove fece il postulato per poi passare al Noviziato di Acireale il 5 agosto dello stesso anno. La novizia suor Carmelina si distinse subito per il fervore con cui accompagnava le sue azioni e per lo spirito di sacrificio, che le faceva compiere con la più schietta allegria i lavori più umili e faticosi.

Le superiore videro presto chiaramente che questa giovane, che aveva avuto esperienza della vita religiosa presso altri Istituti, senza avere conoscenza del nostro, possedeva una forte propensione per le opere salesiane. Infatti, il suo spirito di sacrificio, unito all'inclinazione per la pittura, la musica, il ricamo ed il taglio la resero maestra graditissima alle allieve del laboratorio e alle ragazze dell'Oratorio. Passò in alcune case della Sicilia, poi in due dell'Ispettorìa Napoletana; Reggio Calabria e Bella (Potenza), lavorando sempre con zelo apostolico ed efficacia.

Le consorelle che vissero con lei a Bella ricordavano ancora — con edificazione — a distanza di anni, la sua puntualità agli atti della vita comune, nonostante il male che la minava. Al mattino si levava per tempo con la comunità e non mancava mai alla S. Messa, celebrata in parrocchia, neanche quando le giornate erano rigide o piovose e i venti impetuosi, che soffiavano gelidi dai monti, impedivano persino di tenere l'ombrello aperto.

Con la stessa eroica puntualità disimpegnò il suo ufficio di maestra di lavoro fino a quando il male inesorabile, ormai avanzato, la costrinse ad abbandonare quell'attività santificata dall'amore di Dio e dal sacrificio, che aveva formato la sua gioia di apostola.

Il 4 ottobre 1921 passò alla casa di salute di Roppolo, dove rimase per qualche anno, offrendo a Dio la sofferenza e il forzato riposo di ammalata, esempio continuo di squisitezza d'animo e di quell'allegria serena che, ricreando, eleva al Signore.

Le memorie annotano che suor Carmelina, com'era pronta ad aprire il suo cuore ad ogni cosa bella, era anche pronta a mortificarlo per distaccarsi, giorno per giorno, da tutto; sensibilissima, sapeva far violenza a se stessa per vincersi e arrivare così all'umiltà del cuore e alla beatitudine dei «poveri di spirito». «Di loro è il regno dei cieli» disse Gesù; e infatti suor Carmelina, sul letto di morte, sembrò gustare gioie di Paradiso, spirando in una pace profonda e in una gioia sovrumana il 20 febbraio 1934.

Suor Heptia Victorine

*di Arnold e di Colaro Emma Josephine
nata a Hognoul (Belgio) il 4 agosto 1877
morta a Nizza Monferrato (Italia) il 3 settembre 1934*

*Prima Professione a Liège il 24 settembre 1898
Professione perpetua a Liège il 10 agosto 1907*

La vita di suor Victorine si presenta veramente singolare se si confronta con il normale cammino religioso-apostolico di una Figlia di Maria Ausiliatrice, pur dando per scontato che ognuna ha la sua storia, la sua risposta alla chiamata di Dio, il suo proprio itinerario spirituale. Infatti la vita religiosa di questa sorella è segnata, dopo il primo anno di professione, da una grave malattia progressiva che l'accompagnò per 35 anni, fino alla morte.

I ricordi della sua infanzia e fanciullezza, nonché le varie fasi della sua malattia, sono da lei dettati all'infermiera suor Cecilia Demartini, che la curò nell'infermeria di Nizza Monferrato.

Veniamo così a conoscere che Victorine era una fanciulla vivace, affettuosissima, espansiva, particolarmente affezionata al babbo, che la ricambiava con altrettanta tenerezza quando, dopo una settimana di lavoro, faceva ritorno a casa. La mamma invece era piuttosto severa, qualche volta persino dura nell'educazione di questa bimba che si dimostrava poco riflessiva nel suo comportamento e combinava marachelle una dopo l'altra. Victorine non avvertiva l'intento educativo della mamma e ne soffriva, come se ella non le volesse bene.

Purtroppo la sventura colpì molto presto la famigliola; il babbo si ammalò e morì, seguito a breve distanza, dalla mamma. Victorine, poteva allora essere sui 5 anni, e il fratellino di poco maggiore di lei rimasero soli a piangere la scomparsa dei genitori. Vennero accolti nella famiglia degli zii, che li considerarono come figli e li circondarono di attenzioni affettuosissime; ma quanto soffrivano nel non poter più chiamare né papà né mamma!

Divenuta grandicella, Victorine fu messa in collegio presso le Figlie di Maria Ausiliatrice per terminare l'istruzione elementare e, in seguito, anziché tornare a casa dagli zii, volle restare

con le suore come «figlia di casa», addetta ai lavori domestici. All'età di 17 anni fece domanda di entrare nell'Istituto e venne accettata: il 20 luglio 1894 fece il suo ingresso come postulante a Liège e il 3 ottobre 1896 ricevette l'abito religioso. Dopo i due regolari anni di Noviziato, la giovane professa suor Victorine rimase nella casa di Liège come aiutante cuoca. Lì fu colta dalla grave infermità sopra accennata, diagnosticata come artrite, che andò man mano irrigidendola in tutta la persona, tranne che nelle mani, e che l'accompagnò tutta la vita. Il male la bloccò lentamente, ma inesorabilmente, nonostante le cure che, a quell'epoca, la scienza medica poteva offrire e che le superiore le prodigarono con grande generosità.

Si ricorse anche con fede all'Immacolata di Lourdes e l'ammalata venne accompagnata a quel Santuario: suor Victorine e tutte le sorelle pregarono con fede, ma il miracolo non venne.

«Un mattino di quello stesso anno — attesta anche l'interessata — dopo la S. Messa mi accorsi che i miei dolori erano scomparsi; potevo camminare liberamente, salire e scendere le scale con agilità e con sveltezza. Che gioia provai in quel momento!». Furono avvertite le superiore, il rev.do ispettore e tutti i salesiani e in entrambe le comunità si cantò solennemente il *Te Deum* di ringraziamento. «Tutti erano felici, continua la deposizione di suor Victorine, ma più di tutti lo ero io che finalmente, dopo tanto tempo di assoluto riposo potevo riprendere il mio lavoro, e quella sera andai a letto continuando il mio inno di riconoscenza alla Madonna.

Riposai tutta la notte e al mattino seguente, al segno della levata, con mio dolorosissimo stupore mi ritrovai irrigidita. Fu uno strazio, piansi assai e infine, con la grazia di Dio, riuscii a pronunciare il mio 'Fiat!'.

Le superiore pensarono che forse il clima mite della riviera mediterranea avrebbe potuto giovare alla povera inferma e la mandarono nella casa di Marseille, dove rimase per cinque anni, e poi in quella di St. Cyr.

Le suore che l'assistevano sono concordi nell'affermare: «Quante lezioni di esemplari virtù non ci diede mai suor Victorine! Pazienza inalterabile, umiltà profonda, rigida mortificazione, unione con Dio, preghiera quasi incessante!».

Davanti a quasi nessun risultato, si pensò di provare la cura

dei fanghi e suor Victorine arrivò in Italia, ad Acqui. Relativamente a questo nuovo tentativo di cure c'è una testimonianza di suor Rosetta Simona, allora direttrice della casa di Acqui. «Poco prima del suo arrivo — scrive suor Simona — era morto un infermo della città e la famiglia aveva offerto al nostro Istituto S. Spirito una comoda carrozzella, che era servita al trasporto del loro caro sia agli Stabilimenti termali, sia per qualche giro in città o nel suo giardino. Sulle prime ci sembrò un dono inutile e ingombrante, ma all'arrivo di suor Victorine, con meraviglia commossa lo vedemmo necessario per lei, che fu la prima e quasi la sola ad usufruirne. La cura dei fanghi, pur ripetuta un altr'anno non portò che uno scarso miglioramento. L'artrite continuò inesorabile il suo corso fino a rendere la cara suor Victorine impossibilitata a piegare le gambe, a girare il capo, ad alzare le mani fino al viso».

Terminate le cure dei fanghi, suor Victorine passò a Nizza Monferrato, nella nostra Casa Madre dove risiedevano la Madre generale e le sue consigliere, alle quali ella rimase sempre affezionatissima. Resterà a Nizza fino alla morte.

«L'avevo vista in Acqui, prosegue suor Simona nella sua deposizione, con edificazione, sempre paziente e serena... La ritrovai a Nizza in successive visite sempre più edificante, mentre il male la provava sempre più. Poteva reggersi diritta solo appoggiata ad un sostegno, riuscendo appena a portare alla bocca il cibo solido per mezzo di un lungo stecco appuntito, mentre era necessario aiutarla a sorvegliare quello liquido.

Negli ultimi anni, incapace di ogni movimento, occorreva che tutto le fosse portato alla bocca, né poteva più muoversi dal letto. Si sarebbe detto però che il progredire della terribile infermità segnasse il progresso del suo spirito nell'accettazione, anzi nell'amore al volere divino che la sacrificava sull'altare di una croce umiliante al sommo (...). Si parlava con lei non del suo male, ma di cose belle e sante... le si affidavano intenzioni (...). Tutti i problemi a cui si accennava, erano da lei seguiti, condivisi, vissuti nella sua lunga prova». Fin qui suor Simona.

Un giorno fu visitata dal cardinal Cagliero che, col suo tono faceto, le chiese: «Non puoi girarti sul fianco?». «No, monsignore». «Se ti venisse una mosca sulla fronte, dovresti soffrirla fino a che altri non venga a cacciartela via?». «Sì, monsignore».

«Povera figlia! — continuò il cardinale —. È proprio doloroso rimanere sempre nella stessa posizione. Abbia pazienza! Santa Liduina è stata 38 anni in un letto, ma tu starai di meno. Fatti coraggio! Quando io sarò in Paradiso, dirò al Signore: “Va’ a prendere suor Victorine che, poveretta, è sempre immobile. Non aspettare i 38 anni, dagliene solo 35 di malattia. Se non verrà il Signore a prenderti verrò io. Coraggio!”».

Era delicatissima di animo: si associava vivamente alle pene e alle gioie delle consorelle che la visitavano, a tutte diceva una parola di conforto o dava un consiglio, un incoraggiamento che dilatava l'animo alla fiducia in Dio. Una suora studente scrive: «Appena seppi l'esito negativo del mio esame corsi da suor Victorine. Essa pianse alla mia pena e mi aiutò ad offrirla generosamente al Signore». Quando invece le annunziavano di aver ottenuto la grazia per la quale ella pregava e soffriva, tutta lieta esclamava: «Meno male... così posso ancora rendermi utile in qualche cosa!».

Le sue infermiere la trovarono sempre di una pazienza inalterabile, di un'umiltà profonda, di una rigida mortificazione. Suor Victorine le amava tutte, come vere sorelle e serbava per ciascuna una profonda gratitudine.

Pur irrigidita era costantemente attiva; quelle povere mani, che ancora potevano fare qualche movimento erano sempre in azione o con l'uncinetto o con i fiori o ritagliavano figurine ed immagini per preparare quadretti per le missioni e per le oratoriane.

Quando le infermiere dovevano muoverla per farle cambiare posizione, era per lei un martirio: ad ogni più piccola mossa sembrava che le sue ossa dovessero spezzarsi. Suo malgrado, le uscivano gemiti, sospiri, singhiozzi. Allora pregava le infermiere che chiudessero la porta, perché chi si trovava a passare non restasse impressionata; poi chiedeva loro umilmente scusa della sua debolezza e le ringraziava commossa.

Il suo zelo per la salvezza delle anime era intenso e le infondeva un vigore particolare: per esse pregava, si mortificava, si imponeva sacrifici. Alla domenica specialmente e nei giorni festivi la si vedeva costantemente con la corona fra le mani. «Per chi prega, suor Victorine?», le veniva chiesto. «Per le assistenti dell'oratorio, perché possano fare un po' di bene alle ragazze».

Negli ultimi tempi si fece vivissima in lei la nostalgia del Paradiso. Intuiva che il suo stato peggiorava e perciò non voleva perdere tempo, ma intensificava la preghiera e gli atti di piena adesione alla dolce volontà di Dio. Un giorno venne colta da febbre alta e si diagnosticò trattarsi di polmonite bilaterale.

Ricevette in piena conoscenza e in perfetta calma gli ultimi Sacramenti, poi, con molta fatica, incaricò la direttrice di salutarle le amatissime superiori, che ormai da qualche anno si erano trasferite a Torino e di ringraziarle per la grande carità che le avevano sempre usato. Colta da una crisi violenta si accorse che le sorelle presenti, accanto al suo letto, temevano di perderla e, con un filo di voce disse: «Non state a soffrire per me... finalmente me ne vado in Paradiso. Le venne impartita la benedizione papale; un incantevole sorriso si stese sulle sue labbra e la cara suor Victorine si addormentò per sempre nel Signore.

C'è una lettera del rev.do don Zolin a madre Vaschetti, scritta il 6 settembre da Oulx. Egli dice: «Mi giunge notizia che da Nizza Monferrato è volata in Paradiso suor Victorine Heptia. Dico "volata in Paradiso" perché purificata e santificata da un lungo martirio (pari a quello di santa Liduina) da una vita di continua, ininterrotta conformità alla volontà di Dio a suo riguardo. Nei sei anni che passai in quella casa come direttore spirituale, ebbi occasione di avvicinarla sovente nella solitudine della sua cameretta e ne riportai sempre la migliore delle impressioni, l'intima persuasione che fosse un'anima tutta del Signore e che, nell'immolazione di se stessa al Buon Dio che la volle inferma per così lunghi anni, fosse come il parafulmine di quella gran casa (...). Presento quindi le mie più vive condoglianze a Lei, ottima Madre, alle consorelle di Nizza, a tutto l'Istituto per il trapasso di questa degnissima Figlia di Maria Ausiliatrice, di quest'anima prediletta da Gesù e che io ritengo una vera santa. Una cosa mi permetto di raccomandarle. Non lascino nell'ombra la vita e gli esempi di tali consorelle: vedano di farli conoscere, di tramandarli alle future generazioni. Conosceranno così come Iddio abbia benedetto il loro Istituto nell'inviarvi soggetti di tanta virtù!».

Suor Junqueira Alcina

di Gabriel e di Carvalho Teresa

nata a Queluz S. Paulo (Brasile) l'8 marzo 1901

morta a São José dos Campos (Brasile) l'8 settembre 1934

Prima Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1925

Professione perpetua a S. José dos Campos il 22 dicembre 1930

Non conosciamo nulla di suor Alcina prima della sua entrata nell'Istituto avvenuta il 20 luglio 1922 e sappiamo che durante la sua vita religiosa lavorò come infermiera negli ospedali dell'Ispettorìa di S. Paulo, compiendo il suo ufficio con soddisfazione di quanti avvicinava.

Ben presto però fu colpita, ancora nel fiore degli anni, dalla tubercolosi e sopportò con rassegnazione al divino volere le sofferenze fisiche e morali inerenti alla lunga malattia. La sua virtù rifluse particolarmente negli ultimi due anni di vita, quando si propose di imitare il Servo di Dio don Beltrami, non lasciando passare occasione per farsi dei meriti.

Era sempre contenta di tutto e di tutti: non si lamentava mai per quanto soffrì e, dopo gli accessi di tosse che parevano stroncarla, la si vedeva ricomporre il volto a un dolce sorriso, appena glielo permettevano le forze.

Suor Alcina si distingueva per l'umiltà, che dimostrava specialmente nel riconoscere i propri difetti, nella semplicità e confidenza con le superiori, nella condiscendenza sempre cordiale verso le consorelle. Era osservante della vita comune e la praticò con edificazione fino a quando fu obbligata a tenere il letto, cosa che avvenne due mesi prima della morte.

Amava intensamente la Congregazione e prendeva parte con interesse a quello che la riguardava; ad esempio, con quanto entusiasmo accompagnò ogni particolare degli avvenimenti riguardanti la canonizzazione di don Bosco, avvenuta pochi mesi prima del suo passaggio all'eternità!

La riconoscenza, caratteristica di un animo nobile, era vivissima in lei: innanzitutto a Dio, che la colmava di favori, ma la dimostrava anche a superiore e sorelle, al sacerdote che l'assi-

stette fino agli ultimi momenti, al medico per le sue premurose e assidue cure.

Suor Alcina era devotissima di Gesù Sacramentato e di Maria SS.ma; nel momento della più intensa sofferenza bastava la recita di una giaculatoria alla Madre Celeste per rasserenarla. Quando la direttrice le faceva qualche lettura che trattava dell'amore di Maria verso i suoi devoti, ella diceva: «A me sembra di essere davvero devota della Madonna... e so che la Madonna non abbandona i suoi devoti nell'ora della loro morte». Questa fervida speranza non fu delusa e suor Alcina ebbe una morte felice, proprio nel giorno dedicato alla Natività di Maria SS.ma.

Richiesta, poche ore prima di morire, se soffriva molto, rispose con il sorriso sulle labbra: «Sì, soffro, ma sono contenta. Non avrei mai pensato che il morire fosse così dolce... Che felicità essere religiosa!».

Con questi sentimenti che segnarono il suo sereno trapasso, suor Alcina vide compiuto uno dei più ardenti desideri della sua anima: la morte, ma non il ritorno al mondo, al quale aveva rinunciato nel fiore degli anni.

Suor Lalatta Clotilde

di Cesare e di Fedrigotti Teresa

nata a Parma il 25 maggio 1852

morta a Torino Cavourto il 19 gennaio 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893

Le memorie su di lei, scritte con essenziale brevità, ci fanno sapere che la famiglia Lalatta apparteneva alla nobiltà di Parma e che si trattava precisamente di marchesi. Dove Clotilde abbia ricevuto la sua educazione, che cosa abbia contraddistinto la sua adolescenza e giovinezza, quali motivazioni abbiano influito sulla sua scelta religiosa non ci è dato di conoscere, perché le memorie non ne parlano. Sappiamo però che entrò nell'Istituto

a Nizza Monferrato il 27 aprile 1889, alla non più giovane età di 37 anni, desiderosa però di corrispondere con tutte le sue forze alla grazia singolarissima che aveva ricevuto dal Signore.

Emessa la prima professione nel 1891, solo due anni dopo fece quella perpetua, forse a motivo dell'età già matura, e nei quarantatré anni in cui lavorò, dicono le memorie, lo fece sempre con il medesimo zelo, esattezza ed amore all'Istituto, sue caratteristiche, che rimasero a ricordo edificante per chi l'aveva conosciuta.

Fu assistente delle Novizie; seppe formarle alla disciplina, al silenzio esteriore, vigile custode del raccoglimento interiore che favorisce l'unione con Dio e accende in cuore desideri di santità. Fu economica e poi vicaria nella casa di Novara, mentre ne era direttrice madre Teresa Pentore.

A qualcuna sembrò che fosse troppo esigente nel desiderio di ordine e di pulizia, ma, se si osservava senza pregiudizi e nella verità, si restava edificate che suor Clotilde, prima che dalle altre, esigeva soprattutto da se stessa e non risparmiava fatiche e sollecitudini a bene di consorelle ed educande, le quali l'amavano e rispettavano.

Fra l'altro si ricorda che, mentre era economica a Novara, non esitò durante un corso di Esercizi spirituali a dormire sul materasso posto per terra, per cedere il suo letto a una sorella che, secondo lei, ne aveva più bisogno. Non smentì mai tale prontezza di donazione anche negli ultimi anni della sua attività, trascorsi nella casa «*Italica gens*» di Napoli. Sebbene le sue energie stessero attenuandosi, poiché si avvicinava il tramonto, la si vedeva instancabile nel suo lavoro a bene delle povere emigranti.

Fu addirittura eroica in un certo periodo in cui, senza badare al caldo eccessivo di Napoli, moltiplicava le uscite di casa per andare al porto e là si tratteneva fino a tarda sera, senza lamenti, senza badare a mortificazioni e umiliazioni pur di riuscire ad ottenere l'imbarco a famiglie che emigravano o a povere ragazze che dovevano raggiungere i genitori.

Suor Clotilde fu in tutto osservantissima della santa Regola, specialmente nella fedeltà alla preghiera comunitaria e nell'amore alla povertà. Era straordinario, pensando alla famiglia e al

ceto sociale da cui proveniva, vedere i rattoppi della sua biancheria e dei suoi abiti, che portava fino a quando poteva tenerli insieme a forza di punti.

Ebbe anche i suoi lati difettosi, com'è naturale ad ogni creatura, ma essi le servivano per un lavoro costante su di sé e per offrire a Dio quanto le costava.

Il suo naturale altero la rendeva sensibilissima ad ogni minimo atto che le paresse indelicato; in compenso però era sempre pronta a ringraziare, commossa fino alle lacrime, per le attenzioni delle superiori e delle consorelle. Ogni parola buona che le veniva rivolta la rendeva riconoscente, come se avesse ricevuto il dono più gradito.

Divenuta anziana ed inferma, fu mandata a Torino «Villa Salus» dove, dicono le memorie, portò il fardello dei suoi anni e quello del suo carattere; anche lì l'uno e l'altro contribuirono a far aumentare i meriti per il premio eterno.

Nella casa delle ammalate si dedicò subito all'apostolato di diffondere serenità: si portava volentieri dall'una o dall'altra e, di facile conversazione com'era, comunicava il contenuto delle conferenze, gli avvisi, le notizie che potevano interessare e confortare.

Ben presto il Signore le chiese la rinuncia anche a questo sollievo, come preparazione al sacrificio finale. E suor Clotilde visse nella solitudine della sua cameretta gli ultimi anni: unico raggio di luce erano le visite di superiore e sorelle, alle quali manifestava i sentimenti della sua gratitudine per i benefici ricevuti in Congregazione e che l'avrebbero accompagnata anche dopo la morte. Il 19 gennaio 1934, a 82 anni, andò a godere, senza rimpianti, l'eterna compagnia dei Beati.

Suor Leme Hénriqueta

*di Joaquin e di Oliveira Teresa
nata a Areas (Brasile) il 3 ottobre 1872
morta a Lorena (Brasile) il 28 ottobre 1934*

*Prima Professione a Araras il 3 settembre 1901
Professione perpetua a Guaratinguetà il 20 gennaio 1907*

Leggendo le testimonianze di suor Hénriqueta, veniamo a conoscenza, ma come di sfuggita, che proveniva da una distinta famiglia da cui prese quella bontà e delicatezza di tratto che la caratterizzarono sino al termine della vita. Non sappiamo altro di lei prima dell'ingresso in Congregazione, avvenuto a Guaratinguetà il 25 dicembre 1898.

Un anno dopo, e precisamente la vigilia di Natale del 1899, sempre a Guaratinguetà indossò l'abito religioso, dopo aver dato, durante il tempo del postulato, un'ottima prova di amore alla preghiera e alla pratica della carità, accompagnata da finezza di modi.

Il suo contegno colpiva quanti l'avvicinavano e suscitava ammirazione e stima; la sua serenità grave e gentile, la sua parola dolce e persuasiva suscitavano il desiderio di imitarla.

Appena professa, lavorò per qualche anno nella casa di Batataès, agli inizi di quella fondazione e lasciò un grato ricordo di sé quando venne trasferita a S. Paulo. Qui rimase per lunghi e laboriosi anni — eccetto un periodo come direttrice a Campos — sia come vicaria locale, sia come direttrice e consigliera ispettoriale.

Le memorie esprimono della sua presenza e della sua attività un lusinghiero giudizio: «Si può con giustizia affermare che suor Hénriqueta fu una vicaria locale modello, un'ottima direttrice e un'apprezzatissima superiore del consiglio ispettoriale; ciò risulta dalle testimonianze veridiche di chi la conobbe da vicino e visse lunghi anni al suo fianco».

Spigoliamo dunque tra le testimonianze, riportando, com'è possibile a parole, la ricchezza di esempi da lei lasciata con la vita. Diamo la precedenza alla testimonianza di madre Costanza

Storti, che le fu superiora come direttrice e ispettrice. Così scrive da Porto Velho, qualche mese dopo la morte di suor Hénriqueta: «Invitata a scrivere le mie impressioni a riguardo di suor Leme, lo faccio di gran cuore, poiché ho lavorato con lei per circa dieci anni. L'ho avuta con me vari anni come vicaria e posso dire e sostenere di non aver mai scorto in lei la minima inosservanza, anzi ho notato giorno per giorno il suo crescente impegno nella pratica di ogni più bella virtù e in modo particolare della carità. Era tale la delicatezza, non solo con le sue superiori, ma anche con tutte le consorelle, le alunne e ogni classe di persone, da far stupire chiunque la osservasse.

Ed era veramente per virtù che agiva. Lo dimostravano, nei momenti più forti di prova, il suo volto che si contraeva e impallidiva e le labbra che le tremavano; ma anche allora la sua maniera di agire era sempre delicatissima.

Ha lavorato pure con me come consigliera ispettoriale; sempre ho trovato in lei un'anima bella e delicata, un'anima che guardava più il Cielo che la terra e mai ho potuto scorgere in lei cosa che indicasse risentimento, pena o dolore.

Scelta come delegata ad accompagnare l'ispettrice in Italia per il Capitolo Generale del 1913, la nostra suor Hénriqueta si distinse nel viaggio per la sua amabilità, il suo annientamento, da sembrare la serva e l'ultima di tutte. Venuta ad accompagnarmi nella visita ai miei parenti, questi non finivano mai di esaltare le doti ammirabili della virtuosa suora. Lasciò là un graditissimo ricordo. Era veramente un'anima di Dio! Suor Hénriqueta ha sempre dato prove di religiosa modello, osservantissima, caritatevole e pia fino all'ultimo grado».

A questa entusiastica testimonianza di chi le era stata superiore sta alla pari quella di una consorella: «La prima impressione che io ebbi di quell'anima eletta, perdura ancora oggi. Era una di quelle persone privilegiate scintillanti di purezza e aureolate dalla luce della carità, che arrivavano al cuore di piccoli e grandi... Calma, serena, sempre sorridente, affabilissima e soave, suor Hénriqueta non si alterava mai. La vidi quando ero bambina, poi da adolescente e da religiosa e... la trovai immutata, di un'estrema benevolenza e di una carità senza limiti.

Direttrice a Campos, regione abitata da gente buona, ma vittima di idee positivistiche e massoniche, vi portò la devozione

a Maria Ausiliatrice, sino allora sconosciuta. Si trattava di una fondazione nuova, con poche alunne, la situazione era piuttosto complessa... ma sulle sue labbra c'era sempre il sorriso buono, che nulla riusciva ad alterare, perché era il riflesso della carità ardente, sua caratteristica.

Che dire del suo zelo per le anime? Era veramente eroico. Quando si trattava di salvare un'anima, suor Hénriqueta non conosceva ostacoli. Ricordo che un giorno si stava intrattenendo con una bimba orfana di madre, da poco giunta al collegio, ignorante in fatto di religione, di carattere impetuoso e difficile da essere compreso. Una suora bussava alla porta della direttrice, perché ha bisogno di parlarle di un affare urgente e importante. Suor Hénriqueta fissa lo sguardo sulla bimba che, in un misto di dolore e di letizia nuova, piange calde lacrime; alza gli occhi sereni al cielo e appoggiando lievemente le mani sulla testa della bimba risponde con calma alla suora: "Questo affare è ben più importante e urgente. Gesù vuole per sé quest'anima ed essa non lo conosce..." e continuò presso di lei il suo compito di apostola e di madre. Tanta bontà e carità senza confini dissiparono le tenebre di quel piccolo cuore in tempesta e oggi — sono trascorsi 11 anni da quel giorno memorabile — quella bimba è novizia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e sente vibrare in cuore l'eco di quelle parole: "Questo affare è ben più importante e urgente...".

Sì, la carità di suor Hénriqueta fu veramente eroica; umanamente parlando non si poteva credere che quella creatura, di complessione delicatissima, potesse lavorare tanto, far tanto bene alle anime, specie a quelle sofferenti.

Ma era quel suo sorriso buono, frutto di sacrificio e di immolazione continua, che disarmava qualsiasi ribellione e invitava a praticare quanto insegnava con la parola e con l'esempio».

Un'altra forza di attrazione in lei era la sua devozione fervidissima a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice, a S. Giuseppe e all'Angelo custode. Era una devozione così profondamente sentita, da trasmetterla con uguale intensità di efficacia a quanti ebbero la fortuna di avvicinarla. Questa sua ricchezza di interiorità lasciava un solco di bene incancellabile nelle persone che l'avvicinavano. Abbiamo a conferma alcune testimonianze.

«Debbo il trionfo della mia vocazione — scrive una suora

— alla bontà a tutta prova della compianta suor Hénriqueta. Sua caratteristica: mansuetudine e carità ardente. Preferiva soffrire che far soffrire; sapeva dire con tal profonda unzione: “Faccia tutto per Gesù..., sia generosa, vedrà come Egli saprà ricompensare!”, da fare di questi insegnamenti la miglior regola di vita. “Voglio che lei sia una santa!” mi ripeteva efficacemente in altre circostanze della vita. Quelle sante parole e il suo ancor più santo esempio quanto bene mi fecero allora e quanto, ancor oggi, me ne fanno. Suor Hénriqueta aveva una pietà semplice, ma ardente e conquistatrice. Inoltre non le sfuggì mai una parola dura, non ebbe mai l'aspetto severo. Correggeva con fermezza, ma insieme con tale dolcezza, da conquistare e portare le anime al bene».

Un'altra suora testimonia: «Era la personificazione della carità delicata e accoglieva tutti con la bontà che alimentava nel suo nobilissimo e grande cuore. E a questa univa una prudenza senza confronti. In una difficile fase della mia vita depositai in lei la mia profonda, sentitissima pena... La vidi piangere con me e poi la mia povera anima desolata ricevette tutti i tesori della sua fraterna carità. Assicurandomi la sua preghiera, concluse così: “Resti tutto sepolto nel Cuore di Gesù; tutto deve trasformarsi in meriti per il cielo. Coraggio e avanti sempre!”. Non ho mai potuto dimenticare questo momento della mia vita e quando, in circostanze ancora difficili, sento il bisogno di aiuto, di consiglio, di conforto, la dolce figura di suor Hénriqueta mi si delinea nel pensiero come quella di un angelo a ripetermi quelle sante parole animatrici».

Della sua ultima malattia le *memorie* non ci forniscono particolari, dicono solo che fu lunga e dolorosa e che per quasi un anno suor Hénriqueta fu tra la vita e la morte. Il sacerdote che presiedette la liturgia del suo funerale, all'omelia affermò che suor Hénriqueta era sicuramente in cielo. Gli venne poi chiesto su che cosa fondasse tale asserzione ed egli rispose: «Suor Hénriqueta in vita non giudicò mai nessuno, dunque favorevole deve essere stato per lei il giudizio di Dio».

Suor Lualdi Emilia

*di Luigi e di Pozzi Albina
nata a Novara il 18 marzo 1883
morta a Novara il 22 luglio 1934*

*Prima Professione a Conegliano il 7 maggio 1908
Professione perpetua a Conegliano il 12 aprile 1914*

Le notizie riguardanti suor Emilia sono di prima mano, perché lei stessa scrisse le sue memorie. Sappiamo così che nacque da una famiglia illustre per censo, per imprese civili e militari e di profonda religiosità. Il nonno paterno era ufficiale della guardia imperiale di Napoleone Bonaparte e aveva partecipato con lui alle campagne per la conquista dell'Europa nord-orientale, riportandone il congelamento degli arti inferiori e la conseguente amputazione delle falangi delle dita dei piedi. L'Imperatore Bonaparte lo amava molto, lo andava spesso a trovare portandogli grosse somme di denaro e promettendogli — a guerra conclusa — ampie onorificenze. Avvenuta però la disfatta di Napoleone non gli rimase che fuggire dalla Francia e riparare a Novara con la numerosa famiglia.

Il nonno, molto conosciuto a Novara per la sua generosità e per il suo sfarzo, era compagno di caccia del re Vittorio Emanuele II e possedeva vaste tenute; purtroppo però, appassionato com'era del gioco d'azzardo, finì per dar fondo a tutto il ricco patrimonio e si ridusse a vivere e a mantenere la famiglia con la sua professione di geometra.

Anche il padre di Emilia ebbe una vita alquanto avventurosa. A 17 anni si arruolò, come volontario, nell'esercito piemontese e prese parte alla seconda guerra d'indipendenza combattendo contro l'Austria. Restò in servizio militare per 13 anni, guadagnandosi medaglie al valor civile e militare e infine abbandonò la carriera per contrarre matrimonio, stabilendosi a Novara e impiegandosi sempre in uffici governativi.

Suor Emilia fu la terzogenita della famiglia di Luigi Lualdi e di Albina Pozzi. La signora Albina, donna piissima e ricca di saggezza, tutta dedicata alla famiglia, seppe dare ai figli una squisita educazione.

Dalle *Memorie* di suor Emilia veniamo a conoscere che il babbo, a motivo del suo impiego, ebbe vari trasferimenti, il primo dei quali fu ad Abbiategrasso (Milano) dove suor Emilia frequentò la scuola tecnica mista.

Al periodo di Abbiategrasso sono legati per lei ricordi di grande gioia e di profondo dolore. All'età di 11 anni, infatti, perdette la sorellina Giuseppina, di soli 2 anni, straordinaria per bellezza, intelligenza e per una non comune precocità nei riguardi di tutto ciò che era religioso. La mamma presagiva che una bimba così eccezionale non avrebbe potuto vivere a lungo in terra e non si sbagliò. Emilia, allora già grandicella, comprese e condivise il grande dolore materno davanti a quella tenera esistenza stroncata e ogni giorno accompagnò la mamma, che piangeva, sulla piccola tomba.

La grande gioia di cui fece esperienza fu la prima Comunione, a cui si accostò all'età di 12 anni, dopo un'intensa e seria preparazione da parte di una pia signora e del sacerdote della Parrocchia. Un giorno il babbo, con molta pena, disse alla figliola: «Emilia, non ho i denari per comprarti una veste bianca. È morta da poco la tua sorellina (e intendeva dire di aver speso molto per la sua malattia e per i funerali); non vorrei fare un debito!». «Non penarti, papà — rispose Emilia —, farò la prima Comunione con la veste blu, che è quasi nuova!».

E infatti tra una sessantina di comunicande, tutte vestite di bianco o con colori pallidi, la fanciulla spiccava per il suo vestitino scuro, coperta da un modesto velo bianco. Gesù prese ugualmente possesso del suo cuore, anzi vi lasciò un dono che non fece alle altre: la vocazione alla vita religiosa. Poco tempo dopo, in una bella sera lunare, Emilia passeggiava con la mamma lungo il Naviglio, e all'improvviso, uscì in un'espressione quasi profetica, che la mamma conservò sempre in cuore: «Mamma, io diventerò maestra e poi mi farò suora». Da notare che nella grossa borgata, dove Emilia abitava non esistevano suore e neppure ella ne conosceva altre.

A 14 anni la famiglia si trasferì a Ravenna ed Emilia poté frequentare la Scuola Normale. I libri di testo allora in uso nelle Scuole Superiori non brillavano per fedeltà e rispetto alla religione; tra i Professori che insegnavano alla Normale di Ravenna c'erano uno iscritto alla massoneria e una ebrea, ma Emilia as-

sicurava di aver goduto di una speciale protezione del Signore, che custodiva la sua vocazione e di non aver avuto nessun nocumento dallo studio e dall'ambiente scolastico.

Conseguita a 18 anni la Licenza Normale, insieme alla mamma raggiunse il babbo, che da poco era stato trasferito a Brescia, e ottenne il posto di insegnante elementare in una grossa borgata vicino alla città, come attesta suor Emilia, senza aggiungere altre specificazioni se non che vi rimase molto poco, perché si ammalò di febbre tifoidea e poi di pleurite.

Intanto, ecco un nuovo trasferimento del babbo e una nuova peregrinazione della famigliola: era stato chiamato a lavorare in Prefettura a Biella. Proprio in questa città Emilia incominciò il suo tirocinio presso le scuole elementari e vi attese con tanta diligenza che, per l'ottima relazione dell'ispettore scolastico, ebbe subito il posto di insegnante comunale in un sobborgo di Biella: Vandorno.

A questo punto le memorie si soffermano a descrivere con una vena di nostalgia la gioia che Emilia provava nel fare scuola, il suo immergersi nel contatto educativo con gli alunni così da dimenticare qualsiasi dispiacere e poi, tornata a casa — due stanzette prese in affitto presso la scuola, dove viveva soprattutto nel periodo di rigore invernale — il godimento di una solitudine che le faceva sentire sempre più intimamente e fortemente la chiamata del Signore a seguirlo nella vita di totale consacrazione a Lui.

Di fronte alla scuola c'era la chiesa che Emilia frequentava ogni mattina per la S. Messa e ogni sera per un incontro fervoroso con Gesù nel Tabernacolo. Il rev.do Prevosto aveva cominciato l'opera di coltivare la vocazione di quella giovane maestra, che si intravedeva ricca di promesse apostoliche.

Dopo quattro anni, il babbo venne trasferito a Milano, ma Emilia rimase a Vandorno e, con lei, la mamma. Questa si sentiva ripagata dalle lunghe ore di solitudine che, durante il giorno trascorreva nella casetta, dalla gioia di stare la sera con la sua Emilia. Una volta, davanti a una sua esclamazione colma di affetto materno: «Oh, quanta felicità provo!», Emilia si sentì la forza di rivelarle il suo segreto: «Sì, mamma, ma durerà poco, perché io mi faccio suora». La povera donna la guardò allibita, impallidendo; le lacrime scesero lente e abbondanti sul suo

volto, ma dopo pochi istanti, riprendendo la sua abituale forza d'animo le disse: «Figlia mia, segui la via nella quale il Signore ti chiama».

Si trattava però di avvertire il papà che si trovava a Milano e si combinò un incontro a Biella. La rivelazione lo colse del tutto impreparato; si coprì il volto con le mani e pianse direttamente. Dopo qualche sfogo immediato disse: «Non voglio contrastare i miei figli nella loro vocazione, però Emilia, ti dico: pensaci cento volte! Tra un mese ritornerò».

La giovane era sempre più ferma nella sua vocazione, ma non aveva fatto ancora la scelta dell'Istituto, perché di nessuno aveva particolare conoscenza. Il Vescovo di Biella, mons. Gamba, interessato dal direttore spirituale di Emilia, la indirizzò alla Casa Madre di Nizza Monferrato.

L'entrata — 4 settembre 1905 — fu alquanto fortunosa perché, accompagnata da babbo e mamma, Emilia arrivò a Nizza alle 10 di notte, quando la comunità era già a riposo, e senza che fosse arrivata la lettera di preavviso del Parroco. Mandati a pernottare in un buon albergo, i tre si ripresentarono all'Istituto di primo mattino, mentre le suore erano in chiesa per la S. Messa e, dopo un'attesa paziente e trepidante, ecco l'incontro con la sorridente e festosa Maestra delle postulanti, suor Caterina Novo. Così avvenne l'accettazione di Emilia nell'Istituto.

Le *Memorie* indulgiano nella descrizione dei vari stati d'animo della nuova postulante, dei vari distacchi e rinunce che la vita religiosa le richiedeva e alla quale, con volto sereno, cuore materno e mano ferma la brava sua guida l'andava preparando. Emilia era felicissima quando le capitava di incontrare nei corridoi la madre generale, madre Caterina Daghero, ma ne provava allo stesso tempo una forte soggezione; invece questa scompariva negli incontri con madre Marina Coppa, incaricata degli studi. La buona Madre le rivolgeva sempre qualche parola di incoraggiamento e di insegnamento per la vita; come una volta che, trovandola a scopare in un corridoio le disse: «La scopa, la penna e l'ago si danno la mano», parole che le rimasero sempre impresse.

Il tempo del postulato fu per lei contrassegnato da continue prove interiori e da vittorie; dell'ultimo periodo così scrive: «Ai rimpianti, alle lacrime, alle ripugnanze, ormai sapevo tener

fronte da me stessa, ma agli ultimi dubbi e tentazioni posero fine le profetiche parole di uno straordinario confessore, cioè del compianto e grande missionario: il cardinal Cagliero, il quale mi disse in confessione: «Povera figliola! qui piangi lacrime di acqua, ma se vai a casa piangerai lacrime di sangue!».

Fatta la vestizione religiosa il 19 marzo 1906 in Casa Madre, suor Emilia passò con le compagne, la sera stessa, al Noviziato S. Giuseppe e là «senza scrupoli, né lacrime, né rimpianti» si pose subito seriamente sotto la direzione di quella grande madre maestra che fu suor Rosina Gilardi.

Dopo sei mesi di vita serena e di impegno nel lavorarsi spiritualmente, un mattino la novizia venne chiamata nell'ufficio della maestra. Non sapeva davvero che l'attendeva un grande distacco. Le venne chiesto se era disposta a lasciare il Noviziato di Nizza per andare in quello di Conegliano e, al «Sì, signora» detto tra un profluvio di lacrime, tenne dietro l'obbedienza. Suor Emilia, l'indomani mattina, era già in treno accompagnata dalla sua nuova maestra suor Clelia Armelonghi, diretta a Conegliano e, arrivata a Milano, vi fece una breve sosta per salutare i genitori che l'attendevano in stazione.

Anche gli inizi della vita nel Noviziato di Conegliano furono contrassegnati da lotta interiore, ma ben presto i luminosi esempi della maestra e dell'ispettrice suor Giuseppina Camusso fecero molta presa sull'animo di suor Emilia e questa si sentì così a suo agio nel nuovo ambiente da godere tanta pace e da non sentire neppure il peso dei sacrifici che in quella casa, allora così povera, si dovevano affrontare.

Fece la santa Professione il 7 maggio 1908, in occasione degli Esercizi spirituali delle educande e poi rimase, per sei anni, come insegnante elementare nella casa di Conegliano, dove la vita di Comunità, costellata di sacrifici, ma animata da continui esempi di bontà e di virtù, costituiva per lei un piccolo paradiso in terra.

Dopo questo indimenticabile periodo della sua vita, suor Emilia fu mandata a Cesano Maderno (Milano), grosso centro popolato da gente attiva nel lavoro e di forte tradizione cristiana. Il suo compito fu quello di maestra comunale e le venne affidata una seconda elementare mista, composta da 75 alunni.

Dopo un anno però le superiore, considerando che tale fatica non era proporzionata alla resistenza fisica della suora, la trasferirono al collegio con esternato di Lugo di Romagna, dove lavorò per quattro anni.

Tornata al «suo» Istituto Immacolata di Conegliano, poté restarvi molto poco, perché, a motivo della sconfitta dell'esercito italiano a Caporetto nell'ottobre 1917, la zona fu invasa dagli Austriaci e gran parte della popolazione dovette fuggire.

Suor Emilia fu mandata nella casa degli orfani di guerra ad Alessandria, in Piemonte, con circa 70 tra bimbi e bimbe dai due ai quindici anni. Le *Memorie* riferiscono come a quei bambini orfani di entrambi i genitori, o con il padre al fronte non mancasse nulla, come erano amati dalla popolazione, ma anche come, dietro a quel loro reale benessere ci fossero tanti sacrifici nascosti da parte dell'ottima direttrice suor Teresa Visconti e delle suore della comunità. «Ci volevamo tanto bene! — attesta suor Emilia —. Il pensiero dei sacrifici eroici che facevano al fronte i padri dei nostri bambini ci spronava a vincere le difficoltà; eravamo tutte un cuor solo con la nostra buona direttrice e sempre tutte per tutto e per tutti!».

Quante fervide preghiere si elevarono da suore e bambini in quella devota cappella! E Maria Ausiliatrice dimostrava la sua materna protezione difendendo dai pericoli la casa, le suore, i bimbi.

Da notare poi che, tra quegli orfani, il Signore scelse belle vocazioni: quattro ragazze divennero Figlie di Maria Ausiliatrice e un ragazzo diventò sacerdote salesiano.

Dopo gli anni di Alessandria, ci furono altri cambi di casa per suor Emilia, ma soprattutto iniziò per lei un periodo molto doloroso per diverse sofferenze di famiglia: la morte della mamma, l'anzianità del babbo costretto ancora a lavorare per vivere, l'invalidità permanente del fratello come conseguenza della guerra.

Nel 1927 ottenne dalla S. Sede l'indulto di escaustrazione per restare presso il babbo più che ottantenne e infermo, assisterlo e aiutarlo nel disbrigo degli affari che ancora aveva tra mano e per sistemare definitivamente la situazione del povero fratello menomato mentalmente. Suor Emilia rimase tre anni

accanto al suo caro infermo, conducendo una vita di abnegazione e di sacrificio come bene si può immaginare, restando sempre in contatto con le sue superiori a cui esponeva filialmente le varie situazioni in cui veniva a trovarsi e ricevendo a volte una loro materna, affettuosa visita.

Quando per la tensione e la fatica che l'assistenza continua al caro ammalato esigeva, le forze parevano venir meno anche in lei, pregava con fede e fervore Maria Ausiliatrice e don Bosco e attingeva il coraggio di andare avanti.

Verso la fine di dicembre le condizioni del babbo si aggravarono; fortunatamente le varie suore del collegio Immacolata di Novara, essendo le alunne in vacanza, poterono prestarsi a turno per l'assistenza all'infermo e per l'aiuto a suor Emilia. I conforti della religione accompagnarono gli ultimi giorni di vita di quell'uomo onesto, laborioso, che tanto aveva amato e sofferto, e il Signore lo prese con sé la mattina del 31 dicembre 1931.

Dopo i funerali e sistemate le più urgenti incombenze, suor Emilia fece ritorno con gioia al suo amato Istituto Immacolata di Novara, riprese la scuola e le normali attività della vita comune.

Purtroppo però questo stato di benessere non durò a lungo e suor Emilia, già sempre delicata di salute e ora forse ancora maggiormente provata dall'assistenza stressante prestata per tre anni al padre, venne colpita da paralisi progressiva che la ridusse man mano all'inazione, pur conservando piena lucidità di mente.

Depone suor Maria Albini: «Sovente la incontravo per le scale, che saliva con grande difficoltà, specialmente nel suo ultimo periodo di vita. Le offersi una volta di sostenerla e aiutarla, ma non accettò e commossa, dopo avermi ringraziata, mi fece notare l'aggravarsi della sua situazione. Alle mie parole di incoraggiamento pianse e il suo occhio già velato brillò di una luce più viva solo al pensiero del Paradiso: "Oh, sì! Il Paradiso!" — disse con dolcezza e quasi con gioia — e, con uno sforzo, dal pianerottolo in cui si era soffermata per prendere un po' di respiro, riprese a salire le scale».

Bella testimonianza, anche se sintetica, è quella di madre Teresa Pentore, superiora del consiglio generale, che conosceva molto bene suor Emilia: «In questi ultimi anni, specialmente

nelle dolorose prove di famiglia e in quelle della sua malattia, dimostrò una pietà viva e sincera, un abbandono sereno alla volontà di Dio, soffrendo tutto con dolce rassegnazione».

Alcune consorelle della casa di Novara testimoniano che suor Emilia, durante la malattia, amava trattenersi per ore intere davanti al SS. Sacramento e che sapeva attingere nella preghiera e nell'unione con Dio quell'intima serenità che le traspariva anche all'esterno.

Aggiungono poi che continuò a prestarsi nei lavori compatibili con le sue forze, dando la preferenza ai più umili, sia in aiuto in cucina a pulire la verdura, sia nel riassetto delle stoviglie in refettorio.

Ricorreva a piccoli espedienti per mantenere le tradizioni dell'Istituto, come animare per l'Apostolato della Preghiera, raccogliere l'offerta spirituale da ogni suora in occasione della festa di una superiora, distinguere il 1° venerdì e il 24 di ogni mese con stornelli.

Che suor Emilia dovesse avere un carattere piuttosto nervoso e impulsivo, dovuto alla sua debole costituzione fisica, appare dalla testimonianza della direttrice suor Teresa Visconti, che l'ebbe suora nella casa degli Orfani ad Alessandria, ed anche da una lettera che la sua maestra di Noviziato, nei primi anni della sua professione, così le scriveva con tutta franchezza: «Ti raccomando, non ti avvilire per il tuo caratterino. Le grandi sante avevano tutte un carattere difficile, ma non si sgomentavano. Umiliati, anche quando ti costa tanto, e mantieniti più che puoi di uguale umore. Non credere di combattere da sola: la Madonna è sempre vicina a te. Pensa che la croce non sarebbe croce se l'amor proprio potesse consolarsi di portarla con coraggio...».

Dovette davvero combattere tutta la sua vita, stando alla testimonianza di suor Teresa Traverso, che qui riportiamo: «Ben volentieri dirò quanto di bello e di buono ebbi la fortuna di ammirare nella carissima e tanto buona suor Emilia Lualdi, dolente di essere stata troppo poco a lei vicina per scoprire le virtù, che celava talvolta sotto le apparenze di un carattere piuttosto pronto, ma che seppe così bene dominare, da potersi dire di lei che si lavorò molto. Le sante energie usate contro se stessa le attingeva senza dubbio dalla Santa Eucaristia, perché vicina al

Tabernacolo passava le lunghe ore assorta in qualche cosa di ultraterreno (...). Ella se ne stava là immobile, anche quando la malferma salute le doveva far sentire non lieve il sacrificio di stare in ginocchio. Più volte l'osservai appositamente per edificarmi quando pregava in comune, e sempre la vidi chinare il capo nel pronunciare il SS. Nome di Gesù, anche quando, recitando il santo Rosario, lo ripeteva spesse volte di seguito, segno questo non dubbio del fervore con cui pregava.

Il male intanto progrediva, ed ella, consapevole dello stato grave in cui si trovava, invece di impressionarsene, desiderava ardentemente la morte e chiedeva al Signore di poter morire senza disturbare troppo le sue sorelle e specialmente l'infermiera».

Veramente il Signore l'esaudì. Suor Emilia volle partecipare con le altre suore ai santi Esercizi e, per i primi quattro giorni riuscì a recarsi in cappella a tutte le pratiche di pietà. Si preparò alla confessione con le migliori disposizioni possibili e ne riportò una gioia così grande, una tranquillità spirituale così profonda, che volle comunicare alla sua direttrice l'esperienza eccezionale di cui stava godendo. Era forse il preludio della felicità eterna che l'attendeva? Infatti il 21 luglio, alle ore 17, mentre si trovava in chiesa con le esercitande per attendere a una pratica di pietà, dovette uscire, sentendosi venir meno, e mettersi a letto.

Era un nuovo colpo apoplettico che le tolse la parola, ma non il sorriso e la conoscenza. Assistita con tanto affetto fraterno e confortata dagli ultimi Sacramenti, passò alle nozze eterne nel modo da lei desiderato: senza disturbare con una lunga degenza.

Suor Mallet Elise

di Antoine e di Snyders Maria

nata a Hechtel (Belgio) il 28 ottobre 1906

morta a Grand Bigard (Belgio) il 23 giugno 1934

Prima Professione a Grand Bigard l'8 settembre 1926

Professione perpetua a Grand Bigard l'8 settembre 1932

Leggendo le testimonianze lasciate su suor Elise, si avverte di trovarsi davanti a una creatura di eccezione, nella quale la Grazia ha potuto riversarsi in pienezza perché non ha trovato ostacoli al suo cammino — così almeno ci sembra —. Lo splendore del Battesimo non è stato mai offuscato, anzi, la corrispondenza alla Grazia da parte del soggetto, durante tutta la vita, l'ha reso sempre più fulgido.

Elise nacque a Hechtel, nella regione belga del Limburg, dove la natura esercita un certo fascino con le sue lande fiorite di eriche, le sue dune di sabbia dorata e i suoi innumerevoli abeti: l'anima si sente portata alla contemplazione.

Volgeva al termine il mese del Rosario e suonava l'Ave Maria del mattino quando Elise nacque alla vita, quarta di nove figli, in una famiglia profondamente cristiana, che annovera tra i parenti valorosi campioni della fede e dell'apostolato. Infatti, uno zio paterno di Elise, padre Giovanni Mallet, fu religioso missionario della congregazione dei Padri Schent e subì in Cina un crudele martirio nell'anno 1900. Don Vittorio Mallet, zio del babbo di Elise, fu sacerdote e parroco zelante per ben mezzo secolo (morì nel 1931) e, lei vivente, un cugino primo del babbo, il salesiano mons. Sak, fu Prefetto Apostolico dell'Alto Luapula (Congo Belga).

Non c'è da meravigliarsi quindi se, in un contesto tanto religioso, oltre a suor Elise sbocciarono altri fiori nel campo salesiano: un fratello, una sorella e due cugini.

La soda pietà che si viveva nella famiglia Mallet, permeò subito l'animo della fanciulla, che all'età di cinque anni incominciò a frequentare la S. Messa quotidiana e diceva alla mamma: «In chiesa lasciatemi andare nei banchi, così sarò più vicina al Tabernacolo e sarò meno distratta durante la S. Messa».

A sette anni, dopo la prima Comunione, prese ad accostarsi ogni mattina alla Mensa Eucaristica e da allora l'incontro matutino con Gesù non cessò mai per tutta la vita.

Anche l'amore alla Madonna era tenerissimo e forte in lei fin dall'infanzia. Nella sua cameretta c'era una bella statua della Vergine e per tutto il mese di maggio profumavano davanti ad essa fiori freschi, che Elise coglieva con tanto amore. La sera, dopo le preghiere recitate in famiglia, si inginocchiava nel silenzio della sua camera davanti all'immagine di Maria per la recita delle tre «Ave, Maria», poi si poneva al collo la corona del santo Rosario dicendo: «Ora voglio prendere il mio riposo fra le braccia della Madonna».

Le sue passeggiate preferite della domenica avevano per meta una piccola cappella della Madonna e, al ritorno, usava raccogliere un mazzo di fiori da deporre davanti alla statua della sua cameretta. Una volta si arrischiò a cogliere i fiori in un terreno paludoso rimanendone invischiata e ai familiari accorsi ad aiutarla dice: «Questi fiori mi sono costati assai e quindi la Madonna li dovrà gradire maggiormente».

In una vita caratterizzata da un forte amore all'Eucaristia e alla Vergine Santissima è immancabilmente presente l'amore alla virtù della purezza.

Elise, fin da piccola, era attentissima ad evitare tutto quello che avrebbe potuto, anche minimamente appannare in lei il candore di questa virtù. A differenza delle fanciulle e delle ragazze a cui piace portare abiti a colori, che attirino l'attenzione degli altri, amava indossare abiti scuri e molto semplici, senza ornamenti. In occasione della sua Comunione solenne, essendo tempo di guerra, il Parroco aveva giudicato inopportuno che le comunicande portassero l'abito bianco; la mamma comperò quindi per Elise un abito di velluto nero, proponendosi di farlo ornare con grossi fiori. La figliola però si oppose rispettosamente: «Mamma, dite alla sarta di farmi un abito semplice, senza ornamento. Il Signore non guarda l'abito che indosso; l'importante è che il mio cuore sia bianco e adorno».

Amava molto la ritiratezza e, quando c'era bisogno di uscire per qualche commissione, cercava di farsi sostituire da un fratello o da una sorella, pronta a ricambiarli sacrificando qual-

che oggetto che loro le chiedessero, felice di aver potuto evitare di andare in giro per le strade.

Si può perciò comprendere facilmente come le feste del paese non avessero alcuna presa su di lei e quindi non vi partecipasse affatto. «Là non sono al mio posto, diceva, non scorgo nulla che mi interessi e mi diverto meglio a casa mia».

Una volta però, per accontentare i suoi fratellini più piccoli, si lasciò convincere dalla mamma ad accompagnarli alla festa; appena giunta sulla piazza, dove c'erano i vari divertimenti, ecco che inavvertitamente un signore che era accanto a lei lasciò cadere di mano il sigaro acceso, che provocò una bruciatura sul vestito di Elisa. Ella ritornò immediatamente a casa e alla mamma meravigliata disse con serietà: «Vedete, il Signore con questo ci mostra che là non è il mio posto e non bisogna più mandarmi».

La virtù della purezza aveva raffinato il suo animo rendendolo sempre più aperto ai bisogni degli altri, desideroso di rendere tutti felici intorno a sé e timoroso di arrecare anche la minima pena al prossimo. Le sue insegnanti la amavano, proprio per il suo impegno a corrispondere alle loro sollecitudini e quindi non ebbe mai bisogno di rimproveri e di punizioni. Recandosi a scuola nel pomeriggio, era solita fare con una sua amica una breve passeggiata intorno alla chiesa parrocchiale, ma non perdeva di vista il proprio dovere e a volte, temendo di arrivare a scuola in ritardo, diceva alla compagna: «Camminiamo più in fretta, altrimenti arriveremo che la preghiera sarà già recitata e l'insegnante ne avrà dispiacere...».

Non c'era nulla in lei di straordinario che la distinguesse, eppure non era come le altre ragazze, proprio perché cercava di praticare l'insegnamento di S. Teresa del Bambino Gesù: «Fare bene ogni cosa, anche le più piccole».

Ancora adolescente aveva scritto queste parole ricche di sapienza di Spirito Santo: «L'unica cosa che chiederò al Signore è che si degni ad aiutarmi a diventare santa, ma una santa sconosciuta».

Nel 1919 le morì una sorellina di appena due anni, che naturalmente fu pianta molto dai familiari. La mamma, vera cristiana, disse agli altri suoi figli: «È un piccolo angelo che ci la-

scia per il Paradiso! Ho sempre chiesto al Signore per ognuno di voi la grazia di vedervi morire anziché lasciare la strada della virtù». Con grande dolcezza e candore Elise si avvicinò alla mamma e le disse: «Ora chiederò al Signore un'altra sorellina, della quale mi occuperò io stessa!». E per lenire il dolore della mamma, si fece più premurosa, gentile e obbediente verso di lei; così pure il ricordo della sorellina l'accompagnava sempre e ogni settimana Elise si recava al cimitero a portare fiori sulla piccola tomba.

Un giorno, in casa Mallet, una grande gioia: una nuova creaturina arrivò effettivamente a rallegrare la già numerosa famiglia. Elise, fedele alla parola data, si dedicò tutta alle sue cure e quando la bimbetta arrivò a balbettare le prime parole, queste furono i santi nomi di Gesù e di Maria che la solerte sorella le andava insegnando.

Il figlio primogenito dei Mallet era entrato nella Congregazione Salesiana e stava frequentando gli studi per la sua preparazione sacerdotale quando, nel 1919, anche la figlia maggiore, Virginia, chiese ai genitori il permesso di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Essi, ferventi cristiani, erano riconoscenti a Dio per il grande dono della vocazione dei figli, però, di fronte a questa seconda chiamata volevano provarne l'autenticità e quindi non si decidevano a pronunciare il «sì» tanto desiderato.

Elise perorava presso la mamma la causa della sorella come se si trattasse della propria: «Mamma, lasciate andare Virginia là dove il Signore la vuole; io la sostituirò aiutandovi il più possibile e un giorno sarete contenta di aver acconsentito. Essa pregherà per noi e il Signore benedirà i nostri affari». Quando Virginia ebbe ottenuto il permesso, Elise le espresse tutta la sua gioia: «Sono felice che tu possa finalmente seguire la divina chiamata. Procura di esservi fedele e, quando io avrò sedici anni, ti seguirò».

Così fu realmente. Nonostante l'affetto tenerissimo che Elise nutriva verso la mamma e la sorellina, lasciò tutto e fece la sua entrata in casa ispettoriale a Grand Bigard il 14 dicembre 1923.

Una Suora così scrive: «Conobbi suor Elise fin dal suo ingresso come postulante. Subito compresi che mi trovavo in presenza di un'anima angelica, semplice, cordiale, dotata di rettitu-

dine e di giusto criterio, d'una precisione ammirabile. Sempre sorridente, la bontà del suo cuore si rifletteva nelle sue parole e nei suoi modi sempre gentili ed educati».

Passò il tempo del postulato nell'impegno di conoscersi sempre meglio per correggersi e di approfondire le esigenze della nuova vita abbracciata. Il suo taccuino dei propositi registra questi, presi agli Esercizi spirituali nel 1924, in preparazione alla vestizione religiosa: «Umile sottomissione alle mie superiore e consorelle — Amare sempre di più Gesù».

In Noviziato suor Elise si guadagnò subito l'affetto delle compagne, non perché fosse lei a ricercarlo, ma perché, senza che lei se ne avvedesse, la sua corrispondenza alla Grazia esercitava un forte ascendente su chi le viveva accanto. Nella sua umiltà sembrò quasi farsene uno scrupolo, perché agli Esercizi spirituali, che coronavano il primo anno di Noviziato, sentì il bisogno di prendere il seguente proposito: «Essere dolce e umile con le consorelle: non mai voler dominare le altre. Gesù, aiutatemi, affinché io possa amare la vostra dolcezza e la vostra semplicità».

Una sua compagna di Noviziato scrive in proposito: «Suor Elise mi apparve sempre un angelo di pace. Essa era arrendevolissima verso le sue compagne ed era santamente allegra. Avendo un giorno una novizia commesso uno sbaglio, essa mi disse ridendo di gusto: «Suor... era distratta, per la prima volta!».

Il grande amore che aveva per Dio la portava ad aiutare le sue compagne, a compatirle nei loro errori, a condividere le loro pene. Ecco la testimonianza di una suora di origine italiana, mandata ancora novizia in Belgio nel 1925 con altre tre compagne: «Quando le Novizie belghe ci vennero incontro per salutarci, suor Elise mi fece una buonissima impressione per il suo contegno religioso. I primi giorni mi capitava talvolta di piangere per la nostalgia, ed ella mi si avvicinava affettuosamente e mi diceva: "Vedrò come si troverà bene qui! La maestra delle Novizie è così buona e materna!". Quelle sue parole, quel sorriso buono, sincero, mi furono subito di conforto!».

La stessa suora continua la sua deposizione narrando come la cara novizia si ingegnasse a imparare qualche parola italiana per ripeterla in ricreazione alle compagne arrivate da poco e

che quindi non sapevano parlare in francese. Naturalmente si esprimeva come poteva, suscitando a volte una schietta ilarità ed essa, anziché mostrarsene offesa, era felice di essere riuscita a rasserenarle.

«Era responsabile della lavanderia, prosegue la testimonianza; il bucato si faceva con acqua bollente in un apposito grande recipiente e occorreva una certa abilità per togliere da esso i panni senza scottarsi. Quindi suor Elise non affidò mai a nessuna tale ufficio e se per caso il ranno bollente le spruzzava le mani, le chiedevamo: "Suor Elise, ha male, nevvvero?". La sua risposta era un sorriso, ma mai un lamento e una ricerca di sollievo (...).

Appena vi erano dei panni lavati, subito pensava alle novizie italiane e con un bel sorriso diceva: "Loro sono già stanche di lavare, vadano a distendere la biancheria"».

Ci pare però che nessuna testimonianza possa descrivere meglio la sodezza di virtù di suor Elise quanto quella rilasciata dalla sua maestra di Noviziato, che non solo conosceva i riflessi esterni della limpidezza della sua anima, ma anche qualcosa della sua bellezza interiore.

«Durante il suo Noviziato suor Elise fu sempre amante della povertà, scrive appunto suor, non servendosi di alcunché senza permesso, né cercando di conservare immagini e altre inezie, ma si accontentava di quanto le veniva offerto in uso, senza desideri e senza lamenti.

Si sforzò sempre di obbedire prontamente e serenamente anche nelle cose che erano contrarie alla sua natura, ad esempio venir messa agli studi. Con le sue compagne di Noviziato era amabile; si ingegnava di aiutarle, specie nei lavori più umili e faticosi, come il bucato ovvero la pulizia della casa.

Non si lagnava di nulla e di nessuno e quando era necessario, sapeva cedere per conservare la pace.

La sua pietà era semplice e profonda. Suor Elise andava a Dio con la semplicità di un bambino. Accarezzava dei bei sogni di apostolato ed era devotissima della Madonna.

Era riconoscentissima verso le superiori che l'avevano aiutata nei primordi della sua vita religiosa. Ogni volta che le era dato di rivederle, manifestava loro la sua gioia il suo rispetto e la sua gratitudine».

Arrivata alla conclusione del periodo del Noviziato, si preparò con intenso fervore alla Professione, che ebbe luogo a Grand Bigard l'8 settembre 1926. La vigilia scrisse sul suo taccuino: «Gesù, domani mi metterò la vostra dolce croce (alludendo al crocifisso che avrebbe d'allora in poi portato al collo), aiutatemi a portarla sempre degnamente. Fate che io muoia piuttosto che offendervi con un peccato grave».

A conferma di questa sua volontà di donazione totalitaria al Signore e di un amore che non ammetteva la minima ombra o incrinatura, ci piace riportare quanto ella annotava al termine degli Esercizi spirituali negli anni seguenti la Professione. Nel 1927 scriveva: «Mio Dio, fate che vi ami di più, ma se prevedete che io debba amarvi meno, fatemi morire ora che sono bianca come neve». E nel 1931: «Domandare a Gesù che mi conceda una purezza angelica di anima e di corpo, affinché dopo la Comunione Egli possa dilettersi in me come nei suoi eletti del Paradiso».

Dopo la Professione, suor Elise venne messa agli studi per conseguire il diploma di insegnante elementare e, per poter frequentare con profitto e senza dispersione di tempo e di energie la Scuola Normale, fu mandata con un'altra consorella in pensione presso le Suore francescane di Gand. Questa separazione, anche se temporanea, dall'Istituto le costò molto, ma seppe obbedire semplicemente, com'era nel suo stile, e il Signore benedisse il suo sacrificio.

Di lei testimonia la consorella che, oltre ad esserle stata per due anni compagna di Noviziato, condivise con lei l'esperienza dei quattro anni di studio alle Normali: «Ciò che mi pare maggiormente degno di nota era il suo sorriso costante. Adempiva il suo dovere con una serenità che non si smentiva mai. Eppure la sua via non era cosparsa di rose senza spine! Soffriva nell'intimo dell'anima una pena che portò sola con Gesù. Talora essa le diventava lancinante al punto di strapparle le lacrime, ma non si permetteva una parola in proposito. Per amor di Dio, senza dubbio, ma anche per quella carità fraterna che essa praticò sempre con delicatezza e senza ostentazione.

Eravamo in pensione dalle Suore Francescane, ove seguivamo i corsi della Scuola Normale; più tardi ci fu concesso di ritornare ogni sera dalle nostre Suore a Gand. Suor Elise, sapen-

domi sofferente, con tutta naturalezza si fece sempre un dovere di portare i miei libri; il suo passo svelto, il suo sorriso e i suoi occhi scintillanti dicevano la gioia di poter sollevare una consorella. Se le veniva fatta un'osservazione al riguardo essa rispondeva gentilmente, ma in modo deciso: "È mio dovere!"».

La suora prosegue raccontando che, quando i Salesiani di Gand organizzavano qualche accademia o esecuzione teatrale con i giovani, le suore che lo desideravano vi assistevano, contente di prendersi un sollievo dopo il faticoso lavoro. A suor Elise però sembrava superfluo assistere al trattenimento e quindi tempo perduto, per cui, senza minimamente disapprovare quelle che vi prendevano parte, continuava serenamente il suo lavoro. La compagna cercava di convincerla dicendo: «No, non è tempo perduto, può darsi che ci sia qualcosa di istruttivo che ci tornerà utile più tardi, quando dovremo occuparci delle fanciulle». Ma suor Elise, guardandola con un sorriso, diceva con sicurezza: «Lei può darsi, io no!», e continuava il suo lavoro.

La testimonianza della consorella sottolinea che suor Elise compiva scrupolosamente i suoi doveri di religiosa, di studente, che in tempo di ricreazione sapeva divertire le sorelle e conclude affermando: «In quei quattro anni trascorsi insieme non ho notato nulla di straordinario il vivere in una tale carità e pace, ma quando ripenso al passato mi pare sì straordinario, dal momento che non mancavano circostanze che avrebbero potuto nuocere alla buona armonia... Suor Elisa sapeva soffrire e tacere e ciò grazie alla sua continua unione con Dio.

La direttrice della comunità addetta ai Salesiani di Gand, alla quale erano affidate le suore studenti, notando talora in suor Elise una certa spossatezza la invitava ad andare a riposo più presto la sera, ma ella rispondeva gentilmente: «Oh, le suore sono tutte più stanche di me; le aiuterò quindi a rigovernare le stoviglie, poi andremo insieme a riposo».

Sempre del periodo di Gand le *Memorie* riportano un significativo episodio. Stavano per incominciare le vacanze d'estate del 1928 e un ragazzino studente presso i Salesiani era andato a salutare la sorella suora, prima di ritornare in famiglia. Intorno a lui, facendo ricreazione, c'era un gruppo di Suore della comunità; una gli chiese: «Non ti dispiace lasciare i tuoi educatori?». Il ragazzo rispose prontamente: «Il mio professore mi ha dato

qualcosa da ricordare durante le vacanze e ciò mi aiuterà a rimanere virtuoso». Così dicendo mostrò un biglietto accuratamente piegato. La conversazione cessò... Come avvenne non si sa, ma sta di fatto che, dopo alcuni secondi, il biglietto era in mano a una suora che credette bene di leggerlo e passarlo alle altre. Quando arrivò a suor Elise, questa fece un passo all'indietro, ricusando tacitamente di guardarlo. «Tutte comprendemmo bene la lezione, o meglio il buon esempio che essa ci dava», dice una testimone. Il giovane studente alzò gli occhi, guardò rispettosamente suor Elise e disse: «Suor Elise è una suora saggia!». Sei anni dopo, alla notizia della morte di suor Elise, quello studente divenuto un giovanotto scrisse alla sua famiglia: «Quest'oggi si è fatto il funerale della buona suor Elise, quella che non era curiosa!». Un episodio che si commenta da sé.

Ottenuto il diploma di insegnante, suor Elise fu destinata alla casa di Grand Bigard, ove le furono assegnate le classi 3^a, 4^a e 5^a elementare, un bel campo confacente al suo desiderio di apostolato. Scriveva ai suoi genitori, ringraziandoli per le preghiere con cui l'avevano accompagnata per il superamento degli esami: «Fra breve darò principio alla mia nuova e bella missione. Finalmente, con il divino aiuto, potrò fare del bene alle anime. Voglio insegnare loro ad amare teneramente il Signore...». E davvero si donò loro con tutto l'ardore della sua carità, ponendosi subito al di sopra delle difficoltà inerenti alla missione. Le bambine sentivano di essere amate dalla loro maestra e istintivamente rimanevano attratte dalla sua anima pura come il sole vivificante, che le illuminava, riscaldava e rendeva migliori. Dicono le testimonianze: «Tutte le fanciulle, che furono anche per un anno solo alla scuola di suor Elise, hanno un'impronta che non si nota nelle altre».

È interessante la riflessione che le *Memorie* fanno circa l'efficacia dell'apostolato di suor Elise tra le sue alunne. Siccome «non c'è effetto maggiore della causa che lo produce», affermano: se le persone dedite all'educazione vogliono formare anime sinceramente virtuose, occorre che ogni loro fatica sia informata a principi soprannaturali, perché solo questi possono generare virtù nei loro educandi. Azione e motivazioni puramente umane avranno risultati umani, destinati presto a scomparire.

È un'affermazione che condividiamo pienamente.

Spigolando dal taccuino che riceveva i propositi di suor Elise, le sue confidenze spirituali, troviamo conferma del substrato spirituale da cui proveniva l'efficacia del suo lavoro apostolico. Così scriveva:

«Una religiosa negligente fa del gran male.

Una buona religiosa non fa del bene. (?)

Una santa religiosa fa un gran bene.

Non basta istruire le fanciulle, avere con esse molta pazienza, bisogna soprattutto pregare e sacrificarsi per esse».

Di frequente, accanto alle risoluzioni, suor Elise indicava le modalità che si proponeva per restarvi fedele. «O mio Dio, la risoluzione di quest'anno sarà di fare molto bene la meditazione. Ogni giorno prenderò un proposito ben determinato che noterò nel taccuino per ricordarmelo. All'esame lo leggerò per vedere se l'ho osservato. Ne renderò conto ogni settimana al confessore; se non vi fui fedele, gli dirò il perché».

Vediamo alcuni di tali propositi:

«Farò tre visite al Santissimo per chiedere a Gesù, per mezzo di Maria, di prendere sotto la sua protezione tutte le fanciulle che mi sono affidate».

«Quest'oggi mi recherò presso Gesù per dirgli che mi abbandonano totalmente a Lui per Maria. Gli domanderò l'amore al sacrificio e la forza di rinunciare sempre alla mia volontà».

«Domanderò alla Madonna di porre nelle divine piaghe di Gesù tutte le anime che mi sono affidate».

«Parlando alle mie alunne ricorderò che tratto con anime che il Signore creò per se stesso e che devo condurre a Lui».

«Quest'oggi è l'ultimo giorno della prima settimana di scuola. Questa sera farò una visita a Gesù per ringraziarlo di tutte le grazie che mi ha concesso e gli domanderò gli aiuti necessari per la settimana ventura».

«O Maria, fate di me una santa religiosa».

Suor Elise non dimenticava i propositi presi da un anno all'altro ai santi Esercizi; il lavoro della sua perfezione seguiva con ordine e riflessione.

Troviamo ancora sul taccuino: «L'anno scorso presi la risoluzione di fare bene la meditazione. Ora mi pare che devo proporre di fare bene l'esame di coscienza, che durante l'anno ho alquanto trascurato. Vorrei determinare un certo numero di atti

di umiltà da adempiere ogni giorno, ma in fin dei conti bisogna che cominci dall'esame, perché senza di esso i buoni propositi non valgono nulla».

Quindi punta decisamente sulla conoscenza di sé e sul cammino nell'umiltà:

«A) Voglio fare tutto il possibile per ricevere di cuore qualunque osservazione mi venga fatta, sia che l'abbia meritata o no e per quanto possa costare al mio amor proprio.

B) Voglio fare bene l'esame di coscienza; perciò:
— procurerò di trovarmi puntualmente in cappella per non giungervi quando è finito;
— baderò di non pensare alle mie occupazioni durante l'esame;
— mi esaminerò sul proposito preso durante la meditazione.

Un'attenzione così fedele a togliere dalla propria vita anche le più piccole mancanze e a imitare sempre più da vicino l'umiltà e la mitezza di cuore di Gesù spiega la sua rapida ascesa alla santità.

Scrivere una consorella: «Era così umile, così serena e angelica nel suo contegno! La pace e la gioia parevano scaturire da lei come da una fonte. L'umiltà pareva essere la sua virtù caratteristica. Dopo averla osservata a lungo dovetti concludere fra di me: «Si direbbe un'altra suor Teresa Valsé, tanto si studia di passare inosservata. Senza affettazione, essa era realmente convinta della sua bassezza e nullità».

In lei c'era uno spirito di abnegazione e di sacrificio a tutta prova, nel quale si era esercitata fin da fanciulla. Il fratello salesiano racconta che, nella sua famiglia, c'era l'usanza che al pomeriggio del giovedì i bambini dovevano recarsi nelle pinete vicino al paese a raccogliere pigne. Elise era responsabile dei fratellini, doveva assisterli nel lavoro e rincasare all'ora stabilita. I due bambini, di otto e dieci anni, si perdevano volentieri a giocare, trascurando il loro compito di raccolta. Elise li richiamava con bei modi al lavoro e all'obbedienza ai genitori, ma spesso le sue erano parole al vento. Allora taceva e lavorava per tre, allo scopo di risparmiare rimproveri ai fratelli e pena ai genitori.

Il suo spirito di mortificazione e di obbedienza alla Regola e alle superiori appare in una forma quasi eroica nella circo-

stanza della prima Messa del fratello sacerdote nel gennaio 1931. Lei e la sorella suor Virginia ebbero dall'ispettrice suor Maria Teresa Papa il permesso di andare in famiglia. Una suora della comunità di Hechtel in tale occasione sentì dire da suor Elise: «Prima di lasciare Grand Bigard ho previsto tutte le situazioni nelle quali avrei potuto trovarmi: visite, istanze della famiglia per farmi posare per un gruppo fotografico, per farmi partecipare al banchetto, ecc. Ne ho così parlato con la rev.da madre ispettrice per conformarmi al suo consiglio».

Infatti, terminata la cerimonia religiosa in cui aveva espresso al Signore la sua riconoscenza per il dono immeritato da Lui fatto alla sua famiglia, lei e la sorella si recarono a pranzare presso le suore e tornarono dai familiari solo per congedarsi e partire per Grand Bigard. Suor Elise aveva lasciato sulla mensa, al posto dove si sarebbe seduto il fratello, un componimento di circostanza e, non l'avrebbe letto se non glielo avesse imposto un superiore salesiano. Allora, con tutta semplicità e naturalezza, si mise a leggerlo, interrompendosi a un certo punto per la commozione. Salutati i suoi cari, se ne partì calma e serena, producendo negli astanti una grande edificazione.

Fin da bambina le ardeva in cuore il desiderio di essere missionaria e di seguire le orme del santo zio morto martire in Cina. Fatta più grandicella divenne zelatrice dell'opera della Santa Infanzia; le domeniche e i giorni festivi riuniva le ragazze del vicinato e le conduceva in una cappella dedicata alla Madonna per la recita del santo Rosario offerto per i missionari.

Da suora scrive nel suo notes: «Le nostre consorelle della Cina hanno scritto alla rev.ma Madre generale: "Qui abbisogniamo di tutto, tuttavia siamo felici". O mio Gesù, tu lo sai quanto desidero essere missionaria per salvarti delle anime: è la grazia che ti chiedo ogni giorno, ma se mi vuoi qui, sarò missionaria qui. Ti offro tutta la mia vita per la salvezza delle anime. Sacro Cuore di Gesù, venga il tuo Regno!».

Scrivendo ai genitori esprimeva il suo desiderio ardente di partire per le missioni, ed essi, allarmati, pregarono il figlio chierico di andarla a trovare e di dissuaderla dall'idea missionaria. Ricevuta la visita del fratello e ascoltato il suo discorso che avrebbe dovuto essere persuasivo, rispose semplicemente: «Non pensi tu che sia meglio che io parta mentre sono giovane? Lo

sai bene che lo zio Giovanni aspetta già da tanti anni un membro della sua famiglia che vada a sostituirlo. Tu che sei chierico, procura di persuadere i genitori e di consolarli. Vorrei andare in Cina, il più lontano possibile, lavorare alla salvezza delle anime e non rimpatriare mai più».

E questi grandi ardori missionari, rimasti inappagati in realtà dalle circostanze, si traducevano nella dura ascesi quotidiana: «Insegnatemi, o mio Dio, a morire sempre più a me stessa ogni giorno, così che al momento in cui dovrò lasciare questa valle di pianto, già morta a me stessa, io non abbia più che a spiegare le ali per volare al vostro paterno e divino amplesso».

Dopo solo due anni di insegnamento, suor Elise venne colta dal male insidioso che avrebbe dovuto portarla alla tomba e, per altri due anni, visse in infermeria attendendo a quei lavori che erano compatibili con le sue forze sempre più deboli. La lontananza dalle sue alunne non diminuiva per nulla l'affetto sincero che esse le portavano; il giorno del suo onomastico fu tra loro una gara per farle giungere fiori e auguri e, se qualcosa di importante succedeva nella loro giovane vita, subito lo scrivevano a suor Elise.

Nei primi tempi della malattia venne incaricata di vegliare sull'ordine in laboratorio e anche qui rifulse il suo spirito di obbedienza e di religiosità. Scrive una suora: «Talora, trovandomi sola con lei in laboratorio, rompevo il silenzio. Se ciò che dicevo era necessario, suor Elise mi rispondeva, altrimenti fingeva di non avere inteso; ma quando erano le 10 e si faceva l'intervallo, con premura rispondeva alla mia richiesta. I suoi atti erano realmente improntati di carità che, anche quando volevano essere un richiamo al dovere, non offendevano mai».

E una neo-professa testimonia: «Quell'anno vidi suor Elise quasi ogni giorno. Più volte fui commossa nell'ammirare la sua calma e serenità nelle sofferenze, poiché era palese quanto le costasse il vivere ai margini della vita comune, ma compresi pure come fosse sua delizia compiere la volontà del Signore».

Nonostante le cure molteplici ed energiche che le vennero prodigate per strapparla al male che andava consumandola, questo non venne vinto.

«La malattia non cambia l'uomo, essa mostra ciò che egli è in realtà». Questa affermazione dell'Imitazione di Cristo, trova

piena rispondenza nel comportamento di suor Elise ammalata.

Un giorno venne la mamma a trovarla ed è naturale come la povera donna soffrisse, ma la figlia: «Non bisogna piangere su di me, disse, poiché sono nelle mani del Buon Dio, felice e tranquilla. Vi assicuro che non potrei trovarmi meglio». E quando la mamma uscì dalla camera pregò la sorella Virginia di seguirla e di consolarla, aggiungendo: «Dille di non piangere. Se mi volete bene non dovete piangermi. Soffrire è per me una gioia. Ciò che mi conforta è il pensiero che ho sempre fatto l'obbedienza».

Quando il dolore si faceva più acuto, diceva sommessamente: «Non posso più riflettere, ma offro tutte le mie sofferenze alla Madonna». Se la si esortava a salire il Calvario dietro a Gesù, rispondeva: «Oh, il mio Calvario paragonato a quello di Gesù è ben mitel!». Intanto il suo sguardo cercava l'effigie di Gesù per chiedergli forza e aiuto. Talvolta l'infermiera, trattenuta dalle sue occupazioni, arrivava in ritardo e cercava di scusarsi, ma suor Elise diceva subito: «Oh, venga quando può e per me andrà sempre bene!».

Certe cure erano molto dolorose, ma non le uscì mai di bocca un lamento, anzi ringraziava con il più affettuoso sorriso chi la curava.

Riconoscentissima verso il Signore, lo era pure verso le superiori, nelle quali vedeva rappresentata l'autorità di Dio. Lei che, ancora studente, aveva confidato a una suora: «Domando ogni giorno al Signore la grazia di morire piuttosto che essere irriverente verso le superiori», da ammalata domandò loro umilmente perdono delle sue mancanze e della pena che aveva potuto loro cagionare.

Parlarle del cielo, aiutarla a recitare le preghiere stabilite dalla Regola, suggerirle giaculatorie, ripeterle la formula dei santi Voti, era farle il favore più desiderato.

Aveva contratto l'abitudine di rinnovare i santi Voti nella recita dell'Angelus.

*«Angelus Domini nuntiavit Mariae,
voto di castità,
Ecce ancilla Domini
voto di obbedienza
Et Verbum caro factum est,
voto di povertà».*

Scrisse per l'ultima volta ai genitori: «... sono rassegnatissima alla volontà di Dio e non mi dò pensiero alcuno. Lascio fare al Signore e me ne sto tranquilla tra le braccia della Madonna con la semplicità di una bambina».

Un mese prima di morire, al fratello sacerdote che, intuendo quanto doveva soffrire, le aveva chiesto se avesse fatto qualche offerta al Signore, rispose con imperturbabile serenità: «Ho chiesto al Signore di fare il mio purgatorio in questo mondo; bisogna quindi che soffra qualche cosa, non è vero?».

Cinque giorni prima della morte, al medesimo fratello confidò: «Non ricordo di aver commesso un peccato mortale, ma bisogna essere così puri per entrare in Paradiso! Prega dunque per me nel santo Sacrificio della Messa».

Impartitele la benedizione di Maria Ausiliatrice, il fratello le chiese: «Suor Elise, desideri ancora qualche cosa? Vorresti avere qui accanto un membro della famiglia?». «No, fu la risposta, muoio contenta».

«Mentre mi allontanavo dalla sua camera, continua il fratello, mi sorprende a invidiare santamente la vita di colei che se ne ritornava a Dio con tanta pace e serenità d'animo. Assistere a tali morti è una vera consolazione. Che cosa importa la giovane età, quando si sa che dinanzi a Dio conta solo l'amore e che l'intensità di esso può supplire a una lunga vita?».

Il 23 giugno, memoria liturgica dell'allora beato don Giuseppe Cafasso, suor Elise ebbe una giornata buona. La mamma venne a trovarla e si intrattennero come di consueto a parlare. Dopo che se ne fu andata, accompagnata fino in portineria dalla direttrice, questa ritornò presso suor Elise, ma quale non fu il suo stupore nel sentirla esclamare, con le braccia tese: «Signora direttrice, adesso è fini-to, è fi-ni-to!...». Di quarto d'ora in quarto d'ora si videro manifestarsi tutti i segni della morte e, di tanto in tanto, il silenzio veniva interrotto da qualche parola dell'ammalata: «Andare in Paradiso... è troppo difficile qui».

La giaculatoria: «Sacro Cuore di Gesù, confido in Voi» la confortava molto.

Nonostante la fatica dell'agonia conservò fino all'ultimo la lucidità di mente, e il «grazie» che non riusciva più a pronunciare lo si vedeva riflesso nei suoi occhi, nella luminosità dello sguardo.

Il sacerdote, accanto al suo capezzale, recitava le preghiere dei moribondi e le suggeriva brevi giaculatorie.

Verso la fine chiese per due volte: «Signora Direttrice, dove devo andare adesso?».

«In Paradiso, suor Elise!».

«Devo proprio andare da sola?».

Le ultime parole furono: «Signora Direttrice, mi faccia andare in Paradiso!». Non si smentì mai fino alla fine, così obbediente avrebbe desiderato morire per obbedienza. Poi chiuse gli occhi per sempre ed entrò nella vera Patria, dove l'obbedienza è perfettissima.

Mancavano poche ore al 24 del mese, giorno in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice onorano con particolare intensità la loro Celeste Madre e che suor Elise aveva sempre nella sua vita distinto con grande fervore.

Suor Mananice Venera

*di Giuseppe e di Toscano Giuseppa
nata a Trecastagni (Catania) il 18 novembre 1850
morta a Catania il 18 luglio 1934*

*Prima Professione a Bronte il 29 ottobre 1886
Professione perpetua a Cesarò il 2 maggio 1890*

Ci è riportato poco di lei, però a sufficienza per trovarci di fronte a una vita totalmente donata a Dio, amante della preghiera e del sacrificio, trascorsa nella semplicità e nel compimento sereno del suo dovere, senza pretese di sorta.

Nelle testimonianze viene definita «anima semplice, creatura di bontà e di fede», il cui mondo durante l'infanzia e la giovinezza fu circoscritto al suo paesetto natio, in una quotidiana donazione alla famiglia e alla vita di pietà. Entrò come postulante a Bronte in età già matura — 32 anni — non si sa per quale motivo, come pure si ignora perché abbia dovuto fare tre anni di noviziato.

Emessi i santi Voti, realizzando così il sogno più bello della

sua vita, fu posta dall'obbedienza a svolgere l'ufficio di cucciniera, e lo fece lodevolmente, prima a Bronte e poi a Cesarò.

Le testimonianze la dicono osservantissima della Regola e di ogni disposizione delle superiore.

Era per lei una vera gioia sapere che le educande facevano sempre buon viso alle vivande che lei preparava, e bastava una parola buona della direttrice o di una sua consorella a compenarla della diuturna fatica del suo lavoro.

Fino alla più tarda età — morì a 83 anni — fu sempre molto amante della preghiera e, quando aveva un po' di tempo libero, lo trascorreva ai piedi del Tabernacolo, pregando con edificante fervore.

Negli ultimi anni, non potendo più attendere al lavoro di cucina, impiegava il tempo nei lavori di maglia o di cucito; aveva una speciale attenzione ad aggiustare gli indumenti delle ragazze «figlie di casa», poiché diceva: «Lavorano molto e se resta loro qualche ora libera, possono studiare il catechismo ed esercitarsi un po' nel leggere e nello scrivere. In questi tempi non si può più essere analfabeti».

Quando le incontrava, diceva loro amabilmente: «Ah, Santa Provvidenza, quanto sei grande!». E le «figlie di casa» si affacciavano serene, invidiando quella che aveva l'incarico di portarle qualche brocca d'acqua e di scopare la stanzetta e le dicevano: «Tu servi una santa».

Quando suor Venera passò all'altra vita, queste ragazze la piansero sinceramente e vollero un ricordino a memoria della «suora santa».

Non fu mai udita brontolare dei disagi a cui per la povertà doveva sottoporsi e questo causava vera edificazione in chi le viveva accanto.

Quando una consorella era gravemente ammalata, l'andava a trovare e cercava di allietarla recitando delle poesie siciliane o versi riguardanti il Paradiso, al quale essa aspirava ardentemente.

Quando toccò a lei l'ultima breve malattia, la visse con l'intensità che aveva sempre contraddistinto la sua vita; ricevette il conforto dei santi Sacramenti assistita dall'ispettrice e da alcune consorelle e, fino all'ultimo istante, non cessò mai di invocare Maria Ausiliatrice e don Bosco Santo.

Suor Marocco Orsola

di Giacomo e di Coda Lucia

nata a Castelnuovo d'Asti il 20 Novembre 1859

morta a Mathi il 25 dicembre 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882

La biografia di questa consorella si colloca in un ambiente che diremmo doppiamente di famiglia: infatti suor Orsolina nacque nella stessa terra di don Bosco e la sua vita religiosa, in buona parte, si svolse nei primi tempi della nostra Congregazione, che, se non erano quelli «eroici» di Mornese, conservavano però ancora tutto il profumo del genuino spirito dell'Istituto.

Entrata l'8 novembre 1879 a Nizza Monferrato, quando aveva 20 anni di età, iniziò con slancio la preparazione alla sua totale consacrazione a Dio in quell'ambiente animato dai santi esempi della confondatrice madre Maria Mazzarello.

Una lettera che suor Orsolina scrisse il 19 febbraio 1924 a suor Maddalena Moretti ci rivela un episodio inedito di quel periodo, del quale sono protagoniste la nostra santa Madre e la giovane postulante Orsolina Marocco. Leggiamo nella lettera: «Mancava poco tempo alla vestizione del 31 maggio 1880, ed io mi presentai alla Madre per il rendiconto. Ella mi disse (cito le sue parole): «Le Madri vorrebbero che vi mandassi a casa, perché dalla vostra voce rauca temono che abbiate ad ammalarvi di asma come la povera suor Ortensia Negrini che trovasi a letto molto grave. Io ho fatto scrivere alla vostra maestra, signorina Turco Orsolina e il signor direttore (allora era il rev.mo don G. B. Lemoyne) ha scritto al vostro Vicario e ambedue hanno risposto che i vostri genitori sono sanissimi, solo voi siete un po' delicata; perciò vi faccio fare la Vestizione e spero di farvi fare presto anche la Professione».

Di fatto il 3 settembre dello stesso anno ebbi la fortuna di emettere i santi Voti nelle mani della medesima.

Ho 45 anni di religione e sono 43 anni che faccio scuola, nonostante io abbia fatto quattro serissime polmoniti. Le parole della venerata madre Mazzarello furono quindi per me quale profezia».

Dalla medesima lettera veniamo a conoscere che alla fine di ottobre 1880, quindi circa due mesi dopo la Professione, suor Orsolina fece parte di quel gruppetto di suore che diedero inizio all'opera di Borgomasino (Torino) e, da un'altra lettera indirizzata alla rev.da madre Assistente, ci viene riferito che nell'ottobre 1881 si aprì un Asilo Infantile a Visone (Alessandria) e anche questa volta suor Orsolina fu tra il personale destinato all'incipiente opera. La maggior parte però del suo lavoro apostolico come insegnante la svolse nella casa di Mathi Torinese, dove per trent'anni prodigò i tesori del suo cuore di vera educatrice e dove concluse pure la sua vita.

Le testimonianze ci dicono che ebbe da natura un carattere forte, anzi virile, ma che con il dominio di se stessa, seppe rendersi dolce e affabile con tutti, serbando la sua forza morale soltanto per la pratica della virtù e per il compimento del dovere quotidiano.

A proposito del «dovere» le testimonianze affermano che questa parola era per suor Orsolina nobile incitamento a ogni rinuncia, a ogni abnegazione, a ogni sacrificio per compierlo integralmente, a ogni costo e sempre. Si deve a questa sua esattezza eroica — continua la deposizione — se il seme di bene da essa gettato in tanti giovani cuori, nei lunghi anni del suo insegnamento, fu così fecondo di frutti preziosi e duraturi».

A conferma di questo citiamo quanto un giornale cattolico di Mathi, scrisse con una certa enfasi, in occasione della sua morte: «Nessun elogio è pari al nome di suor Orsolina! Mi appello a quanti la conobbero in vita ed ebbero la fortuna di averla avvicinata. Lo sanno i numerosi antichi allievi, ora padri di famiglia, memori delle pazienti cure da lei spese nell'istruirli ed educarli. Caso tipico, più unico che raro: non passò una coscrizione di leva, dopo i venti anni del suo magistero, che i suoi antichi allievi non si facessero un dovere di presentarsi in gruppo a scuola per riverirla e testimoniarle il loro riconoscente affetto».

La grandezza di un educatore nasce dall'unità che ha saputo prima di tutto costruire nella propria vita; tale unificazione interiore gli dà ascendente ed efficacia nel rapporto educativo.

Le testimonianze ci presentano una suor Orsolina che ha saputo creare questa unificazione interiore di tutto il suo essere e il suo agire intorno a Dio, al quale aveva consacrato la propria

vita. Dicono infatti: «Amava il suo Dio nella manifestazione più sublime del suo amore, poiché era la sposa sempre fedele e attenta al suo divino servizio». E viene ricordata la sua delicatezza di coscienza nel rifuggire anche dalla più leggera colpa volontaria, la preparazione diligente alla santa Confessione settimanale che non ometteva mai, nonostante questa pratica le costasse molto, l'amore al silenzio, il quale «era per lei come un mistico asilo, ove l'anima sua dolcemente si ritirava per una più intima unione con Dio. Così il solo suo esempio era sprone e monito salutare a chi fosse venuta meno a tale osservanza».

Sono sempre le testimonianze a dirci che, dal suo amore verso Dio e dal suo profondo spirito di preghiera, suor Orsolina traeva la forza necessaria per l'esercizio della carità verso chi ne aveva maggior bisogno. «Sebbene avesse un carattere forte, per la pratica di sì importanti virtù faceva qualunque sforzo per vincerli, e se le succedeva di lasciarsi sfuggire una parola meno dolce, subito rimediava chiedendo umilmente scusa». Sottolineano inoltre il suo vivere in «umiltà semplice e serena, praticando la santa obbedienza con abbandono completo alle superiori». Anche la sua direttrice depone: «Vissi per molti anni al fianco di suor Orsolina e l'ebbi in qualità di vicaria, ma sempre vidi in essa l'umile sottomissione di una semplice suora».

Che cosa dire della sua pratica della povertà, virtù che le era tanto cara? Basti un particolare molto significativo: quando aveva bisogno di qualche oggetto o di qualche indumento, per farle piacere bisognava darglielo già usato: solo così era contenta.

In ogni sua parola, in ogni sua azione cercava solo la gloria di Dio e il bene del prossimo; fu per questo che nel 1926, quando fu decorata della medaglia d'oro per i lunghi anni del suo esemplare insegnamento, in mezzo all'esultanza della popolazione, suor Orsolina godeva non per sé, ma per la constatazione che il suo lavoro aveva prodotto e continuava a produrre frutti di bene.

La sua vita si chiuse serenamente in Dio nel Natale del 1934, purificata dalla sofferenza fisica che seppe sopportare con piena adesione al volere di Dio.

I suoi funerali furono un trionfo a cui partecipò commossa tutta la popolazione di Mathi. Veniva da pensare all'avverarsi, ancora una volta, dell'affermazione di Gesù: «Chi si umilia sarà esaltato».

Suor Mella Maria t.

di Angelo e di Manfè Domenica

nata a Sarone (Udine) il 25 gennaio 1910

morta a Roppolo Castello il 4 gennaio 1934

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1931

Suor Maria si mostrò sempre di carattere buono, malleabile, remissivo, ma questo più che dono di natura è stato frutto di un diuturno lavoro su se stessa, incominciando fin da fanciulla e continuando nell'adolescenza. Così attesta la zia, che la prese con sé quando Maria perse la mamma. Ella assicura che mai ricevette un disgusto, un atto di disobbedienza dalla nipotina.

Per giungere a formarsi un così buon carattere e modificare la naturale indole altera, fu aiutata dalla preghiera e dalla forza di volontà; asseriscono infatti quelli che l'hanno conosciuta che Maria, davanti a un bene da raggiungere, era forte, inflessibile nell'ottennero.

L'amore grande che aveva in cuore per il Signore la portava a volte a sottrarsi dalla casa insieme a una compagna e a portarsi lontana dall'abitato per godere della solitudine della campagna; là le due ragazze pregavano e facevano penitenza, ad imitazione degli anacoreti, di cui avevano sentito narrare la vita austera.

Quando manifestò ai parenti la sua volontà di farsi religiosa, Maria si trovò di fronte a un muro di resistenza, ma con l'aiuto della sua intensa preghiera e con il coraggio riuscì a superare ogni difficoltà.

Entrò come aspirante a Conegliano, collegio Immacolata, il 1° febbraio 1927. Il suo aspetto era ingenuo, proprio di ragazza vissuta nei campi, il suo parlare era semplice, ma sempre edificante. Si rammaricava di avere la Vestizione religiosa ancora tanto lontana... e, nelle sue ingenuie espressioni, si sentiva l'ardore del desiderio di darsi tutta al Signore. Le venne affidata la responsabilità della lavanderia, lavoro in cui si dimostrò attiva e di buon criterio.

Arrivò finalmente anche per lei il tempo di realizzare la sua fervente aspirazione alla vita religiosa: il 5 agosto 1929 a Padova

ricevette il santo abito e, due anni dopo, il 6 agosto 1931, emise a Conegliano i santi Voti.

«La rividi professa al collegio di Conegliano, attesta una suora, e la trovai aiutante della maestra di lavoro. Piuttosto timida, parlava poco, ma era cara a tutte. In lei spiccava una pietà sentita, che la rendeva assidua alla cappella ogni volta che fosse libera dalle sue occupazioni. Umile, non poteva nascondere il profumo della sua virtù, della sua silenziosa immolazione fatta di piccoli atti di rinuncia noti solo a Dio».

Due anni dopo la Professione, suor Maria fu colpita da etisia polmonare e, nella speranza di poterla curare, le superiori la mandarono nella casa di Roppolo Castello, ove giunse il 31 luglio 1933.

Il desiderio di vivere era naturalmente forte in lei... ma il lavoro della Grazia fu tale che ben presto suor Maria parve non avere più desideri né volontà propria. Si era riacceso in lei uno slancio, una fiamma d'amore, che già anni addietro, nei suoi primi fervori, l'aveva spinta ad offrirsi vittima d'amore a Dio come S. Teresa del Bambino Gesù, desiderosa di andare presto in Paradiso per esercitare una speciale missione a bene dei sacerdoti e — nota tutta salesiana — a bene della gioventù abbandonata. Così, votata totalmente al divino volere, andava arricchendosi di meriti, nella pratica di una virtù squisita.

Nella sua camera vi fu per un periodo una consorella ammalata, che soffriva anche di malinconia e, specialmente verso sera, usciva in espressioni di mestizia e di dolore. Suor Maria, sebbene fosse stanca della giornata e febbricitante, raccontava barzellette, aneddoti, per rallegrare quella povera sorella. «Subito il primo giorno che la vidi — attesta suor B.A. — e la salutai, intravidi nei suoi grandi occhi neri, nelle sue care e gentili espressioni un'anima semplice, ingenua, serena. Aveva sempre sulle labbra il sorriso, accompagnato da un accento gentile che invitava a parlare, ad ascoltare, a intrattenersi con lei; non si mostrava mai stanca delle nostre visite».

«I primi tempi che ero qui a Roppolo — asserisce un'altra consorella — io non mi sentivo di andarla a trovare, perché mi faceva troppa pena il suo grave stato di salute. Eppure ella chiedeva di me, mi mandava a salutare tutti i giorni, pregandomi di

recarmi da lei e mi ripeteva: "Che vuole, ho un cuore così fatto, che vuol bene a tutte!"».

Parlava volentieri e con trasporto di Dio, della vocazione religiosa, della Congregazione a cui era felice di appartenere; amava le superiori con tenerezza filiale e offriva per loro le sue sofferenze. Osservante della povertà, non perdeva un minuto di tempo, edificando tutte con la sua attività nel lavoro. Costretta a letto per la gravità del male, la si trovava quasi sempre occupata. Da brava e precisa maestra di lavoro, sbrigava lavoretti all'uncinetto, di cucito, di rammendo, con una facilità che incantava. Con quale umiltà manifestava quanto le poteva occorrere e, qualora non si fosse potuto soddisfarla, si accontentava subito, sorridendo e godendo della sua privazione.

Suor Maria aveva una grande devozione a Maria Ausiliatrice e, da ammalata, faceva precedere a ogni 24 del mese una novena per ottenere da Lei il vero e completo abbandono alla santa volontà di Dio. Un giorno esclamò: «Sento che questa grazia il Signore me l'ha concessa. Com'è buono il Signore! Quanto mi aiuta!». E invitava tutte a ringraziarlo.

Era animata da ardente spirito missionario e ogni giorno offriva preghiere e sofferenze per una determinata missione.

In una lunga notte insonne disse alla consorella che l'assisteva: «Io sono così disposta a morire, anzi ne ho così forte desiderio che, se Gesù stesso venisse a chiedermi di scegliere tra la vita e la morte, io sceglierei di morire».

Il giorno di S. Teresa, l'ispettrice madre Finco andò a Roppolo a trovare suor Maria e le chiese a bruciapelo: «E se il Signore volesse farti guarire?». Essa, con la solita tranquillità di spirito, rispose: «Io desidero solo e sempre la santa volontà di Dio, mi sento felice; non ho preoccupazioni di sorta».

A un certo punto della malattia, la situazione precipitò e suor Maria, consapevole, si preparò con piena serenità ad andare incontro alla morte, anzi pareva quasi impaziente di incontrarla.

Con grande edificazione di quanti circondavano il suo letto, emise i voti perpetui e ricevette sul capo la corona di rose. Pareva una vergine-martire! Le venne subito dopo amministrato il santo Viatico e l'Unzione degli infermi, poi si compose quasi

aspettando sorella morte. Con un fil di voce, ma con chiarezza di pensiero, disse: «Voglio morire d'amore per Gesù e per le anime. Come sono contenta di andare con il mio Sposo!... Ci vorrà ancora molto?... Oh, mi dicano che ci vuol poco... preghino... mi dicano tante giaculatorie... anche se io non posso più pronunciarle... Gesù, accetta il sacrificio della mia vita, che ti dono con amore...».

Ebbe un momentaneo miglioramento e, quando si vide intorno al letto tutte le suore, guardando la direttrice disse: «Sì, la ringrazio signora direttrice e tutte le suore di quanto avete fatto per me... e chiedo scusa se qualche volta le ho incomodate... Come sono felice! Com'è bello morire giovane e dopo i Voti perpetui!... Ah, le mie superiore, il mio papà, le mie zie... come tutti sono buoni! Dica che muoio contenta, che sono felice, che in Paradiso pregherò tanto per loro». Sopravvisse ancora un'ora e poi, senza strepito, senza spasimo, reclinò il capo e spirò.

Il giorno prima aveva forse avuto l'intuizione del momento della sua morte? Il fatto è che aveva detto: «... morirò domani, giovedì, il giorno di Gesù Eucaristia. Gesù, il divino prigioniero, mi userà misericordia... poi venerdì starò in Purgatorio... e sabato la Madonna verrà a portarmi in Paradiso».

Aveva desiderato — come ebbe a confidare ad alcune consorelle — di morire a 24 anni come S. Teresa del Bambino Gesù e, anche in questo, il Signore la compiacque.

Suor Montalbetti Ermenegilda

*di Giovanni e di Colombo Maria
nata a Mornago (Varese) il 4 gennaio 1883
morta a Napoli il 19 settembre 1934*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Professione perpetua a Ali Terme il 25 agosto 1913*

Suor Ermenegilda deve aver ricevuto in famiglia, probabilmente dalla mamma, un'educazione cristiana se, come leggiamo nelle *Memorie*, a cinque anni già si sentiva così attratta da

Gesù Eucaristia da non lasciar passare una mattina senza partecipare al Sacrificio della Messa.

Adolescente, insegnava in parrocchia il catechismo agli uomini maturi e, nella sua stessa famiglia, nessuno riusciva come lei a convincere il babbo e il fratello ad accostarsi nelle feste ai Sacramenti. Persino da novizia invitò un suo cognato ad andarla a trovare a Nizza; il suo scopo era quello di condurlo a Gesù attraverso la confessione e la comunione, e anche quella volta riuscì nell'intento.

Non ci è dato di sapere come conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice, e chi le sia stato guida nel realizzare la sua vocazione. Entrò a Nizza Monferrato il 17 dicembre 1904 nell'ottobre 1905 fece la santa vestizione. Novizia fervorosa, qualche giorno prima di emettere i Voti religiosi, chiese ai genitori il permesso di andare missionaria, ma le fu negato. Suor Ermenegilda non si dette per vinta e, volendo offrir a Dio il sacrificio di vivere lontana dai parenti per essere più vicina a Lui, espose tale desiderio alle superiori che la destinarono alla Sicilia. Nelle case dell'isola, si dedicò all'insegnamento del ricamo alle ragazze del laboratorio e, nello stesso tempo, alla loro formazione umana e cristiana.

Aveva un vivo desiderio che qualcuna delle sue sorelle la seguisse nella consacrazione religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. In un viaggio dalla Sicilia a Nizza fece sosta a Roma, ed ebbe la grazia di partecipare ad un'udienza generale in Vaticano. Quando riuscì ad avvicinare il Papa, che allora era S. Pio X, gli chiese allo scopo una benedizione per le sorelle. Il Papa assicurò che la benedizione avrebbe ottenuto il suo effetto per una sorella, e così fu. Ben presto, seguendo l'esempio di suor Ermenegilda, anche Camilla diventò Figlia di Maria Ausiliatrice.

Tornata nell'Italia meridionale, fu per cinque anni a Brancaleone in Calabria, ove soffrì con vero spirito missionario i disagi di quella casa appena aperta; era sempre pronta ad ogni sacrificio, serena, allegra.

Per natura era molto incline all'orgoglio, ma desiderosissima com'era di correggersi, pregava la sua direttrice di riprenderla anche a torto, per poter riuscire ad essere umile e mite...

Fu direttrice per otto anni dando esempi di virtù e cadendo

a volte in sbagli a motivo del suo temperamento; infatti qualche suora restava penata per essere stata ripresa con troppa energia. Passato il primo momento, era però pronta a chiedere scusa e a far sorridere la suora con qualche lepidizza. Aveva infatti sempre pronte battute che diffondevano il buon umore tra le suore e le ragazze e tutte le volevano un gran bene.

Trascorse gli ultimi cinque anni della sua vita nella casa ispettoriale di Napoli, avendo bisogno di essere seguita nella sua malattia che le causava continue e gravi sofferenze. Nei momenti in cui queste erano più lancinanti esclamava: «Oh, Paradiso!... Oh, Paradiso!...».

Fino a quando poté trascinarsi sulle gambe malferme, amava tanto trascorrere lunghe ore in cappella, davanti a Gesù in Sacramento, trovandovi il conforto e la forza di cui aveva bisogno per portare la sua pesante croce. Quando il male la inchiodò a letto, mentre sentiva ancora vivo il desiderio di lavorare per la gloria di Dio, seppe accettare tale rinuncia come purificazione, e vi riuscì in modo tale che la sua cameretta era divenuta come un cenacolo, a cui tutte andavano volentieri per ascoltare da lei la parola ricca di fervore che elevava a Dio.

All'ispettrice, madre Teresa Comitini, quando andava a trovarla ebbe a dire: «Dica alle suore che vale la pena di soffrire qualche cosa, per poi essere così felici in punto di morte e morire Figlie di Maria Ausiliatrice e di don Bosco». Così, con piena lucidità di mente, suor Ermenegilda si avvicinava al suo ultimo giorno. A volte, sentendo cantare in chiesa, anche se era prostrata di forze invitava la suora infermiera a cantare con lei. La sua lode preferita era quella rivolta alla Madonna e che incomincia con le parole: «Dell'aurora tu sorgi più bella».

Alle ore 21 del 18 settembre 1934, la cara suora fu colpita da paralisi cerebrale che le tolse l'uso della parola e la conoscenza; passò la notte e il giorno seguente in affannosa penosissima agonia finché, verso sera, dopo ripetute paralisi, passò alla vita eterna.

L'ispettrice, nella lettera con cui annunciava alla superiora generale madre Vaschetti il pio trapasso, così scriveva, tra l'altro: «Si era preparata alla morte con gioia, come chi va a una grande festa. La santa Comunione l'aveva ricevuta la mattina di martedì (18 settembre), e alla suora che l'assisteva disse: «Non

so che cosa succederà stanotte; mi pare che domani sarà il giorno della vittoria, del trionfo! Quante belle cose mi farà vedere Gesù!»,

In questi ultimi tempi ripeteva sovente i colloqui che le pareva di avere con Gesù!... e poi erano giaculatorie nuove, infuocate, anelanti sempre a non distaccarsi dalla volontà di Dio, che desiderava compiere nel modo più perfetto. (...) Ha detestato anche le minime imperfezioni, delle quali ha avuto rimorso fino allo scrupolo. Mi diceva sovente: «Quanto si vedono diverse le cose in punto di morte! Dica alle direttrici che non approfittino della fiducia che hanno di loro le superiori: che segnino tutte le spese scrupolosamente e non sotto un altro titolo. Che non esagerino nel chiedere licenze per andare a casa a vedere i parenti. Che abbiano sempre grande confidenza con le superiori: sento che quella apertura di cuore mi ha salvata da qualche pericolo».

L'ispettrice conclude l'edificante lettera affermando: «Era il nostro Mosé, che attirava le benedizioni sulla casa e sull'ispettoria. Speriamo che le interceda ora ancora più efficacemente, essendo vicina al Signore».

Suor Montes Gertrude

di Antonio e di Cruz Guillermina

nata a Jundiahy (Brasile) l'11 novembre 1862

morta a Lorena (Brasile) il 13 dicembre 1934

Prima Professione a Guaratinguetà il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Araras il 15 ottobre 1896

Suor Gertrude faceva parte dell'estinta casa di Pindamonhangaba, che lega il suo ricordo a quello glorioso di mons. Lasagna e di madre Teresa Rinaldi. Là ella incominciò, in quel suo primo campo di azione, l'opera di bene che avrebbe continuata con frutto e per lunghi operosi anni nella casa di Araras.

Non conosciamo il motivo per cui il periodo dei suoi Voti temporanei fu di soli nove mesi: l'età già matura del soggetto? La necessità di personale legato definitivamente alla Congregazione? Un fatto è certo: suor Gertrude, appena professa, doveva

presentarsi ben temprata nella virtù e ben salda nella sua vocazione, così da dare indiscusso affidamento di preparazione.

Le testimonianze la presentano come religiosa delicata, pia, gentile, che seppe conservare fino al termine della sua vita l'impronta di un'accurata educazione ricevuta in famiglia e accresciuta poi dalla pratica costante di una non comune carità. Si afferma di non averla mai, a questo riguardo, colta in fallo, né nelle parole, né nelle azioni, mai!... La forza per una pratica costante di questa non facile virtù la trovava nella vita di preghiera a lei tanto cara. La sua pietà era solida, fervorosa e la portava a trascorrere ai piedi dell'altare, in cappella, ogni momento libero di cui potesse disporre.

Suor Gertrude fu per quasi tutta la vita insegnante elementare, amò molto i bambini e fu da loro profondamente riamata. Quando per l'età e la salute malferma dovette essere esonerata dall'insegnamento, ne provò una pena sentitissima. E il sacrificio venne trasformato in offerta tanto preziosa.

Così, quando all'improvviso arrivò la morte nella sua forma tragica e dolorosa, non la trovò impreparata.

Suor Gertrude è una delle suore che morirono nella casa «N. S. Auxiliadora» di Lorena, in seguito ad avvelenamento.

Purificata dalle ultime sofferenze, andò a ricevere il premio della sua virtù, lasciando un soavissimo ricordo di sé.

Suor Monzani Apollonia

di Filippo e di Ruga Rosa

nata a Borgomanero (Novara) il 16 febbraio 1895

morta a Torino Cavoletto il 12 dicembre 1934

Prima Professione ad Arignano il 5 agosto 1921

Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1927

Nata in una famiglia profondamente cristiana e prima di cinque fratelli, Apollonia ricevette dai genitori una saggia educazione che la portava ad amare il lavoro, ad addestrarsi al sacrificio e a coltivare il suo spirito alla virtù e alla preghiera. A

sei anni fu ammessa a ricevere i Sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima.

Tale contesto di laboriosità, di onestà, di fede fu il più adatto per accogliere la chiamata di Dio alla vita religiosa; però, proprio perché la maggiore dei fratelli, Apollonia dovette essere il sostegno della mamma, rimasta presto vedova, e rimandare il compimento della sua grande aspirazione a quando la famiglia non avrebbe avuto più strettamente bisogno di lei.

Riuscì ad entrare tra le postulanti nella casa ispettoriale di Novara, il 31 gennaio 1919, all'età di 24 anni.

Apollonia si rivelò subito di buon cuore, ma di carattere impulsivo e piuttosto autoritario. La sua vocazione quindi venne abbastanza provata, per costatarne la genuinità dell'amore e la capacità di vivere una serena vita comunitaria. Infatti, pur essendosi impegnata subito nel lavoro della sua santificazione, la giovane postulante non sempre riusciva a trattenere gli scatti della sua impulsività né a ricredersi facilmente dal suo punto di vista.

Vestito l'abito religioso il 5 agosto 1919 a Torino fu mandata al Noviziato di Arignano e lì attese alla sua formazione. Dopo l'anno canonico — dicono le *Memorie* — venne mandata in prova nella casa «Convitto» di Intra. Molto probabilmente la prova diede buon risultato, dato che suor Apollonia fu ammessa alla santa Professione, che fece ad Arignano il 5 agosto 1921.

Ci viene da pensare che l'ambiente del Convitto di Intra doveva essere molto idoneo a formare allo spirito religioso e alla vita apostolica una giovane candidata e che, a guida della comunità, doveva esserci una persona prudente e saggia, capace di discernere e di avviare le vocazioni a scelte coraggiose per Dio e per L'Istituto se, dopo la professione, la neo-professa in questione fu rimandata là per rimanere ancora per un anno.

Nel 1922, suor Apollonia viene destinata come assistente delle operaie e maestra di musica ancora in un Convitto, ma questa volta a Grignasco, dove rimarrà per sette anni consecutivi.

La relazione che la direttrice di quella casa fa di lei, dopo la sua morte, dipinge al vivo suor Apollonia nel periodo dei suoi Voti temporanei. Ecco quanto scrive la direttrice suor Maria Berta: «Nei sette anni che l'ebbi come seconda assistente delle

convittrici qui a Grignasco, notai sempre nella cara suor Apollonia un carattere pronto, ma remissivo, umile e generoso. Nel momento della lotta, nell'occasione di contrasto, scattava come una molla, ma, rientrando in sé, si pentiva, si umiliava, chiedeva scusa, e con le parole e le maniere gentili si industriava di togliere l'impressione poco buona che avesse potuto suscitare in qualcuna (...). Non lasciava mai tramontare il sole su qualche disgusto che potesse aver dato e, se a sua volta veniva contrariata, dimenticava e sorrideva subito...».

La direttrice, ora, a distanza di tempo, giudica gli scatti non attribuibili a cattiva volontà, ma piuttosto frutto di un malesse che segretamente già la minava. E continua dicendo: «Difatti, ripresa per qualche suo atto o parola che le era sfuggita, essa confessava schiettamente: "Non ricordo! possibile che io abbia detto e fatto questo?". E non se ne ricordava davvero. Perché, poi, era schietta, sincera... non c'era pericolo che mentisse a se stessa o agli altri. Era anche prudente: mai che tradisse le altre, mai che sparlasse di qualcuna. Aveva da lottare con se stessa, talvolta era contrariata... ma nei fatti altrui non si immischiava, non aveva mai nulla da dire contro nessuna.

Aveva un alto concetto della sua vocazione e lo dimostrava con i fatti quando, messa alla prova, rispondeva: "Mi sono fatta suora per amare e servire il Signore e a qualunque costo voglio rimanere in Congregazione. Mi correggerò, sì, ma a casa non voglio più ritornare...". E si rimetteva con slancio al suo dovere. (...)

Teneva in altissimo conto le pratiche di pietà; non ne lasciava mai alcuna e, piuttosto che tralasciare la santa Comunione, si sottoponeva a qualunque disagio e a qualunque mortificazione. Da essa sapeva attingere la forza per correggersi, la forza per vincersi.

Durante la sua penosa malattia, ho avuto il bene di andarla a trovare a Cavoretto e mi sono convinta che il Signore con quella malattia l'ha voluta purificare dalla scoria di tutti i suoi difetti. La trovai calma, serena, rassegnata alla volontà di Dio, sorridente e felice. Mi desiderava, quindi mi accolse con vero trasporto di gioia; quando io le ricordai con pena qualche correzione che avevo dovuto farle e me ne umiliavo chiedendogliene perdono, ella, con gesto spontaneo, mi chiudeva la bocca aggiungendo: «Non ne parli, signora direttrice, sono troppo persuasa che l'ha fatto per il mio bene e vorrei poterla ricompensa-

re di quanto ha fatto per me. Pregherò tanto per lei, per la sua casa, per le convittrici, e quando sarò in Paradiso pregherò in modo speciale per i convitti».

Con questa lunga ed esauriente testimonianza, le *Memorie* ne riportano altre che fanno eco a quella citata, sottolineando gli aspetti più salienti della personalità di suor Apollonia. Ne riportiamo alcuni stralci, incominciando dalla testimonianza della direttrice suor Italia Guidazio, che l'ebbe come personale della casa a Grignasco. «Non era senza difetti di carattere, ma aveva anche delle buone qualità. Quando per effetto del suo naturale ardente, impulsivo, incostante, commetteva qualche mancanza, riconosceva poi il fallo e sapeva umiliarsi con tanta confusione di se stessa che riusciva a riparare, a far dimenticare e a riabilitarsi. Era anche di buon cuore e si prestava spontaneamente a qualsiasi ufficio anche umile, come pure per qualunque favore che le fosse richiesto».

Un'altra consorella che fu con lei nella casa di Grignasco, sottolinea pure la prontezza di carattere e l'umiltà nella riparazione, ma aggiunge un tocco nuovo: «Era mortificata riguardo al vitto e non la sentii mai lagnarsi; per lei tutto andava bene, anche quando non era ben confezionato».

C'è poi suor Angela Marchisio che lueggia l'aspetto della carità: «Quando scorgeva qualche sorella mesta o seria, sopra pensiero, subito le si avvicinava e le chiedeva con bonaria insistenza: — Sono io, forse, che le ho recato qualche disgusto? Me lo dica francamente perché io, a volte, sono tanto sventata che offendo senza accorgermene — e così parlando si umiliava.

Ricordo con riconoscenza e commozione che, stando poco bene di salute, doveti lasciare l'assistenza delle convittrici. Essa con tatto squisitamente fine, faceva rilevare alle ragazze il lato buono della sorella assente, ne faceva apprezzare l'opera e il continuo lavoro per il loro bene e inculcava loro di pregare, di fare fioretti e mortificazioni per ottenere dal Buon Dio la sollecita guarigione. Le convittrici poi, con edificante commozione, mi ripetevano le sue espressioni riboccanti di carità e di affetto sincero, che sgorgavano da quello schietto spirito di famiglia che portava in cuore».

Da Grignasco suor Apollonia fu trasferita al Convitto di Olcese nel novembre 1929 e lì, per tre anni, oltre ad essere assi-

stente delle convittrici, fu anche commissioniera, infermiera e maestra di musica. Si prodigò con intelligenza e amore per il bene delle giovani, sacrificandosi di giorno e di notte, così che sul letto di morte poté dire: «Non ho mai perso un momento di tempo».

La direttrice di quella casa, suor Doglio Adolfina, sottolinea lei pure la prontezza di carattere della suora e l'umiltà nel ricredersi, la sua carità non di parole, ma di fatti, e lo spirito di sacrificio che non badava alla propria stanchezza quando c'era da aiutare o da fare un favore agli altri.

Va ie consorelle che furono con lei al Convitto Olcese offrono la loro testimonianza. Una afferma: «Mi rimase impressa la premurosa cura che dimostrava per le ammalate e la disinvoltura con cui prestava loro i più umili uffici senza farli pesare. (...) In alcune conversazioni notai il suo parlare molto benevolo in favore di persone dalle quali aveva avuto qualche dispiacere».

E un'altra: «Ebbi la fortuna di conoscere la cara suor Apollonia al Convitto Olcese e di passare accanto a lei i primi mesi della sua malattia. Rilevai in essa uno spirito forte e gioviale, anche quando il male si fece più grave, facendo svanire a poco a poco ogni speranza di guarigione. Numerosi ed edificanti furono i suoi esempi di mortificazione, poiché si mostrava sempre contenta e riconoscente di tutto e di tutti».

Nel settembre 1932 l'obbedienza la mandò come maestra di musica nella casa di Retorbido, dove nell'anno era mancata la suora a ciò incaricata. Attraverso la deposizione congiunta delle due direttrici che ebbe in quella casa, possiamo vedere come l'azione della Grazia andava perfezionando il suo spirito. «Nel breve tempo passato insieme con suor Apollonia — scrivono suor Emilia Bistolfi e suor Margherita Rinaldi — possiamo dire che era di tanto buon cuore, serena e mortificata in tutto. Era esemplarmente puntuale nell'intervenire a tutte le pratiche di pietà. Essendo sempre stata nei Convitti, dove aveva lavorato molto con intelligenza e amore per il bene della gioventù, l'obbedienza che l'aveva destinata a Retorbido le costava grande sacrificio: eppure essa lo sapeva così bene dissimulare che le persone esterne neppure lo scorgevano.

Era molto distaccata da sé; suonava anche nella chiesa pubblica, senza preoccuparsi troppo della riuscita. Era sempre

calma e non si infastidiva mai. Ammalatasi quasi improvvisamente, seppe accettare la malattia con edificante adesione alla divina volontà.

Nella casa di Retorbido la cara sorella incominciò a soffrire disturbi che però non confidò mai a nessuno per non recare pena alle superiori. Quando il male esplose era ormai troppo tardi. Trasportata da Novara a Torino Cavour, sperava di guarire e poter ancora lavorare, ma ormai la sua giornata terrena volgeva al termine.

Ascoltiamo ciò che di suor Apollonia depose la direttrice di Cavour, suor Giuseppina Ceffa: «Venne in infermeria con una grande speranza di ottenere il miracolo, confidando nelle preghiere di moltissime buone consorelle. Accettò il calice amaro della malattia, della separazione da tanta gioventù che amava sinceramente e, nell'adesione piena al volere divino, si rivelò un'anima generosa (...).

Le anime erano l'oggetto della sua conversazione, la sua vita, il movente di vera e santa immolazione, la forza per sorridere, pur sentendo in cuore la profonda ferita prodotta dall'isolamento (...).

Un giorno, prevedendo impossibile la guarigione, disse e ripeté: "Dal Paradiso sarò la protettrice dei convitti".

Ricevette l'unzione degli infermi il 2 ottobre, giorno dedicato agli Angeli Custodi, sicura di spiccare subito il volo verso il cielo; ma la vittima doveva ancora essere purificata attraverso una lunghissima e dolorosa agonia. Suor Apollonia non desistette un solo istante dall'offrirsi a Gesù, che guardava con tenero amore e invocando aiuto.

Talvolta, oppressa dal male, le sfuggiva: «Signore, basta, prendetemi!», ma subito, con viva pena e con ardore, spontaneamente soggiungeva: «No, no, Gesù, non ascoltarmi. Ciò che vuoi, fino a quando vorrai... non un minuto di più, non un minuto di meno. Voglio consumarmi tutta per Gesù, voglio consumarmi su questo letto, per amore, per le anime!...».

A questo periodo di gaudio intimo, pur sulla croce, seguì un giorno di dolorosa prova. Con una forza sorprendente gridava: «Mi sfugge la vita! Ah, sento tutto il sacrificio! Ho solo 39 anni!... Ah, la mia vita!...».

Animata da chi le stava vicino a confidare in Dio, che in

quel momento la rendeva più bella e impreziosiva la sua corona di gloria, si calmò, offerse tutta la lotta per una molteplicità di intenzioni e si mantenne serena e tranquilla fino alla morte.

Negli ultimi giorni le sofferenze crebbero, ma non diminuirono la pazienza e la serenità. Nella festa dell'Immacolata, dopo l'accademia alla Madonna, la direttrice prese la statua e invitò la comunità a seguirla nella camera della morente. Sfilavano tenendo in mano un giglio e cantando lievemente: «Lodate, Maria». L'inferma, assopita, si svegliò e sorridente guardò sorpresa all'intorno; all'apparire dell'Immacolata si unì al canto delle sorelle con tutta la forza che le rimaneva, quasi volesse dire alla Celeste Mamma tutto il suo affetto e la sua riconoscenza. E volgendosi a una persona di famiglia, che le stava accanto, disse: «Va' a dire agli altri come si muore in Congregazione». Agonizzò ancora quattro giorni, soffrendo moltissimo. «Com'è bello soffrire, quando si ha davanti la visione del Paradiso!» aveva detto poco tempo prima.

Si sparse nelle prime ore del 12 dicembre, lasciando in tutte i begli esempi di virtù e la persuasione di avere in cielo una nuova Protettrice».

Concludiamo con l'affermazione di suor Villa Ernesta, una consorella di Villa Salus, che godette le confidenze intime di suor Apollonia: «Chi ebbe la fortuna di seguire un po' da vicino la carissima suor Apollonia, non può non ammirare la bontà di Dio nella santificazione delle anime; e non può non credere che Gesù dà, a tutti quelli che lo seguono, la serenità in morte».

Suor Moynat Marie-Thérèse

*di Joseph François e di Détruche Joséphine
nata a Thonon (Francia) il 10 ottobre 1897
morta a Marseille il 9 giugno 1934*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 dicembre
1920*

*Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 dicembre
1926*

Marie-Thérèse conobbe molto per tempo la sofferenza e la solitudine del cuore poiché, rimasta orfana in tenera età, venne mandata dai parenti all'orfanotrofio di Neuchatel, dove trascorse la fanciullezza e l'adolescenza.

La sua situazione di orfana influì sulla formazione del carattere, informandolo a una forse eccessiva riservatezza, così che anche le sue belle doti di intelligenza e di cuore si rivelarono sì, ma a poco a poco, come a fatica si aprono i petali di un fiore a cui manchi il sole.

Terminato il periodo di collegio, Marie-Thérèse ritornò a Thonon e divenne veramente, tra le sue compagne, un esempio di pietà e di spirito di sacrificio. Puntualissima nel frequentare le funzioni parrocchiali, ben presto mise a disposizione delle varie attività che si svolgevano in parrocchia le sue belle attitudini, con semplicità e gioia.

Il Signore le fece sentire l'invito a una donazione totale a Lui e all'apostolato tra le giovani povere e abbandonate; Marie-Thérèse rispose con tutto lo slancio del suo cuore buono e, a 21 anni di età fece il suo ingresso tra le Figlie di Maria Ausiliatrice a Marseille-Ste. Marguerite.

La giovane si pose subito con impegno all'opera della sua formazione e santificazione, spiccando per una pietà sentita e un forte amore al dovere.

Fatta la Professione nel 1920, incominciò il suo apostolato tra le ragazze dell'*Oeuvre Familiale* di Marseille Ste. Marguerite e il primo contatto con loro fu subito una rivelazione delle sue doti di educatrice. Niente l'arrestava nel suo semplice impegno

di educare e di istruire: né la volubilità propria dell'età delle alunne, né le difficoltà che incontrava in certi caratteri difficili e ribelli, anzi tutte le energie belle della sua bontà sembravano concentrarsi verso le più discole e refrattarie.

«Un giorno, testimonia una sua exallieva, una scolara, urtata davanti alle difficoltà di una dimostrazione geometrica, getta via stizzita il bastoncino di gesso, che si spezza ai piedi della maestra. Suor Marie-Thérèse non dice una parola; con un sorriso triste invita la colpevole ad andare al suo posto e chiama un'altra a terminare la dimostrazione». Una pazienza davvero ammirabile e una lezione eloquente per tutte.

Suor Marie-Thérèse viveva per le sue scolare, per la sua scuola e, da vera figlia di don Bosco, era madre, sorella, amica delle giovani che le venivano affidate. All'avvicinarsi delle vacanze, la sua bontà diventava ancora più premurosa, anzi si velava di una certa inquietudine: quella di chi ama e teme per i pericoli a cui le giovani si troveranno esposte...

Come madre, suor Marie-Thérèse possedeva l'energia nella correzione, ma anche l'indulgenza del perdono al primo segno di pentimento. Come sorella per le sue allieve, lo era in tutta la delicatezza e la forza del termine: cercava di appianare le difficoltà, di sollevarle nelle piccole pene, di vegliare su tutte, di aiutare tutte. La sua gioia più grande era quella di stare a lungo in mezzo alle ragazze, prendere parte ai loro giochi, divertirle, interessarle a cose belle ed elevare al Signore il loro cuore.

Talvolta il lavoro pareva superare le sue deboli forze fisiche, ma a lei ciò non importava: le ragazze erano contente, il Signore glorificato, il resto... era proprio nulla!

Anche le exallieve tornavano spesso a confidarsi con lei, e trovavano in suor Marie-Thérèse un'amica illuminata e paziente, che sapeva dare il consiglio giusto e dire la parola di fede che rincuorava.

Aveva una devozione filiale e tenerissima verso la Santa Vergine, che cercava di far amare da quanti avvicinava. Una sua exallieva afferma: «Quando suor Moynat parlava della Madonna, le sue parole divenivano così vibranti che tutte restavamo commosse». E aggiunge: «È a suor Marie-Thérèse che io devo la mia devozione piena di confidenza verso la Santa Vergine».

Nella vita comunitaria era di esempio a tutte le sorelle per l'attività instancabile, l'umiltà, la rettitudine e l'obbedienza, anche nelle più piccole cose. Ma fu durante la lunga, penosa malattia, che le sue virtù apparirono nella loro luce vivida, come avviene della fiamma che brilla maggiormente poco prima di spegnersi.

Suor Marie-Thérèse era stata colpita, quasi senza avvedersene, da una grande prostrazione di forze e il medico, constatando che quel povero organismo era assai logoro, le ordinò un riposo assoluto. Ella capì che il martirio dell'inazione stava per incominciare e volle trasformare le sue sofferenze e il sacrificio della sua ancor giovane vita in una sorgente di grazie e di benedizioni per il suo amato Istituto.

La sua gioia più grande era ricevere la santa Comunione; allora il suo viso, bianco come cera, si animava e prendeva un'espressione di così intima serenità e pace che lasciava ammirati. Ormai non desiderava che di sentir parlare di cose celesti. «Non temete di stancarmi — diceva — parlatemi del Signore!». A chi le domandava che cosa potesse farle piacere, rispondeva: «Non desidero niente; non posso più volere né desiderare; dico al Signore che lo amo... ecco tutto ciò che so fare!». Allora prendeva in mano il suo Crocifisso e lo premeva contro il cuore, con la poca forza che le restava.

La riconoscenza verso le superiore e le sorelle che la curavano era grande e suor Marie-Thérèse sentiva che sulla terra non avrebbe più potuto fare nulla per ricompensare tanti sacrifici: «In cielo ritroverò la mia testa — diceva sorridendo — e allora non dimenticherò nessuno. State sicure!».

Il 9 giugno, festa liturgica del S. Cuore, suor Marie-Thérèse si aggrava. Appena il cielo incominciava a rischiararsi, ella chiede di ricevere Gesù, perché non sa se all'ora in cui abitualmente arriva il sacerdote potrà farlo.

Il suo volto esprime una tale angoscia che la direttrice non può fare a meno di mandare a chiamare il cappellano, che le porta una particella della S. Eucaristia. È l'ultimo incontro sulla terra con il Divino Maestro.

Nelle ormai gravi sofferenze della sua giornata, desidera che le si leggano le preghiere degli agonizzanti. Si teme di affaticarla, ma ella insiste e le segue con devozione. Più avanti le si

suggeriscono giaculatorie, ma, non riuscendo più a rispondere, stringe debolmente la mano della direttrice, quasi per dimostrare che si unisce ancora alla preghiera delle consorelle.

Rivolge uno sguardo pieno di riconoscenza alle suore che attorniano il suo letto, poi lo fissa su di un punto e non lo distoglie più. «Gesù», mormora debolmente, poi chiude gli occhi e la sua anima vola in cielo. Sono le ore 17,30 della festa del Sacro Cuore.

Suor Pacotto Giuseppina

di Giovanni e di Regis Teresa

nata a Torino il 2 giugno 1850

morta a Buenos Aires (Argentina) il 24 aprile 1934

Prima Professione a Mornese il 12 dicembre 1875

Professione perpetua a Mornese il 15 agosto 1877

Questa figura si colloca nel periodo eroico della nostra Congregazione. Appartiene infatti alla «comunità delle origini», la quale, con S. Maria Domenica Mazzarello, visse in modo originale le caratteristiche della vita e del carisma salesiano, costituendo il cosiddetto «spirito di Mornese».

A soli due mesi dall'entrata nell'Istituto, Giuseppina ricevette il santo abito benedetto da don Bosco (28 agosto 1875) e, superata in soli tre mesi la prova del Noviziato, emise i santi Voti il 12 dicembre. Come si può costatare, «bruciò» veramente le tappe della prima formazione religiosa, poiché nel giro di sei mesi di prova arrivò alla prima Professione. I voti venivano emessi per tre anni, trascorsi i quali si potevano fare in perpetuo. Suor Giuseppina «bruciò» anche la tappa dei Voti temporanei, anticipando di quindici mesi la sua consacrazione perpetua, per un motivo singolare che poi esporremo.

Della sua infanzia sappiamo che, nata a Torino il 2 giugno 1850, fu battezzata lo stesso giorno e il babbo, accanto al fonte battesimale, la consacrò a S. Giuseppe, che ella poi considerò suo Patrono per tutta la vita.

Bambina di pochi anni perdette la madre e, dodicenne, fu posta nel collegio dell'Annunciazione di Torino, dove rimase fino a quando entrò come postulante a Mornese. È suor Pacotto stessa a narrare le vicende della sua entrata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. «Non ricordo più il mese — scriverà parecchi anni dopo —; mi presentai al rev.do sig. don Cagliero per essere ricevuta tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. La superiora che mi accompagnava (quella del collegio dell'Annunciazione) mi disse allora che il medico che mi aveva visitata poco tempo prima aveva assicurato che io non avrei avuto più di due mesi di vita. A dire il vero non tenevo il letto, ma avevo frequenti vomiti di sangue, non avevo più voce, tanto che per farmi sentire da quelli a cui volevo parlare dovevo avvicinarmi con la bocca al loro orecchio.

Don Cagliero parlò di me a don Bosco, che gli rispose: «Pacotto non è tisica; dille che la accolgo nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si faccia coraggio e non parli di questo con alcuno. Io poi le manderò a dire quando dovrà entrare; ora pensi a prepararsi il necessario».

Nel mese di maggio dello stesso anno, don Bosco, per mezzo di don Cagliero, fece sapere al direttore del mio collegio che desiderava parlargli. Il buon direttore andò, parlò con don Bosco, e al suo ritorno mi chiamò con la superiora della casa e mi disse: «Sono andato da don Bosco, mi ha detto molte cose che solo il Signore poteva avergli manifestato; ma quello che mi ha detto di te non posso crederlo... Con tutto questo io ti pago il viaggio, ma ti do anche il necessario per il ritorno, perché sono tanto sicuro che fra due mesi sarai di nuovo qui per domandarmi gli ultimi Sacramenti».

Non solo il direttore, ma anche la superiora dell'Annunziata era contraria all'entrata di Giuseppina a Mornese, proprio a motivo della salute; la nostra giovane però le disse: «Se mi permetteste di farmi religiosa, le cedo fin d'ora l'indulgenza che sarà ammessa ai miei santi Voti».

Passarono alcuni anni e avendo ormai suor Pacotto emesso i Voti triennali, una notte vide in sogno la superiora che le ricordò la promessa fatta. Le Madri del consiglio fecero le indagini del caso e vennero a sapere che proprio in quei giorni la suddetta superiora era morta. Pensando quindi che quel sogno fosse espressione della santa volontà di Dio, ammisero suor Pacot-

to ai Voti perpetui, nonostante mancassero ancora quindici mesi alla data stabilita.

Questa narrazione la buona suor Giuseppina la fece alle suore di Buenos Aires il 5 agosto 1927, quando le sorelle della sua comunità festeggiarono con tanto affetto il giubileo d'oro della sua consacrazione perpetua.

Sarà stato davvero quello il motivo della sua consacrazione perpetua, oppure le superiori avranno tenuto conto della sua maturità nella virtù? Comunque sia, l'episodio ha tutta la freschezza e il sapore della vita di famiglia della prima comunità mornesina. Certo, suor Giuseppina deve essere stata una religiosa su cui i superiori potevano contare se, solo dopo un anno dalla Professione, affidarono a lei la direzione della nuova comunità di suore che ad Alassio avrebbe atteso alle prestazioni domestiche presso il collegio Salesiano. Nella storia dell'Istituto è diventato emblematico della familiarità mornesina il modo con cui madre Mazzarello diede a suor Pacotto l'obbedienza per divenire direttrice, mentre in ricreazione con la comunità giocavano a nascondino. Fu poi durante la permanenza di suor Giuseppina ad Alassio che don Bosco, in visita a quella casa, chiese alle suore di quale argomento volevano che egli trattasse nella conferenza. Alla loro richiesta di spiegare come potevano osservare il punto di Regola: «Le Figlie di Maria Ausiliatrice dovranno stare perpetuamente alla presenza di Dio», il buon Padre diede quella chiarificazione che indica la semplicità e la profondità contemplativa dello spirito salesiano. «Veramente sarebbe bello che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero sempre alla presenza di Dio! Ma, mie buone figliole, possiamo farlo in questo modo: rinnovare l'intenzione di fare tutto per Dio ogni volta che si cambia occupazione».

Un altro segno della stima e fiducia dei superiori è la sua nomina a maestra delle postulanti e delle novizie a Mornese. Ci è rimasta di quel periodo una lettera che madre Mazzarello, ormai trasferita a Nizza, le scrive nel maggio 1879 dandole preziosi consigli per la formazione delle giovani reclute e sul suo personale cammino di santificazione (*Lettera* n. 21).

Nel gennaio 1881 suor Giuseppina viene mandata a chiamare dalla Madre che, poco bene in salute, deve stare a letto per qualche giorno. Si sta preparando la terza spedizione missionaria e la Madre, senza fare preamboli, entra subito in argomento,

proponendo alla buona suor Pacotto di partire per l'America: così accompagnerebbe anche le sue novizie.

Madre Mazzarello sa di chiedere un grosso sacrificio con questo distacco e, per farle capire l'ineludibilità di tale separazione, aggiunge che, anche se si fermasse a Mornese, dovrebbero ugualmente dividersi, perché lei tra pochi mesi dovrà morire. L'aveva saputo pochi giorni prima, da un certo superiore salesiano a lei sconosciuto che, in una forma piuttosto misteriosa e solenne, gliel'aveva annunciato. Aggiunse poi che, effettivamente, aveva offerto al Signore la sua vita per varie intenzioni a bene dell'Istituto.

Suor Giuseppina tacque ciò che in confidenza aveva saputo dalla Madre e, con quella sofferenza mista a gioia interiore che si prova nel compiere per Dio un grosso sacrificio, si preparò alla partenza.

La Madre lasciò a lei, come a qualche altra che lo richiese, alcuni ricordi scritti, da tenere sempre presenti nella vita missionaria (*Lettera* n. 64). Le missionarie partirono dall'Italia il 3 febbraio 1881 e la Madre, nonostante fosse indisposta, volle accompagnarle fino a Marsiglia. Durante il viaggio per nave, incurante del suo malessere accresciuto dai fastidi della navigazione, veniva dando a ciascuna gli ultimi consigli, gli ultimi ricordi. A suor Pacotto ripeté quello che già le aveva lasciato per scritto: «Fatti coraggio! Verranno giorni in cui la croce ti parrà più pesante; allora sarà il tempo di stringerla più fortemente al cuore e di giurare fedeltà a Gesù Crocifisso. Io pregherò per te... Ricorda che le spine sofferte per Gesù si muteranno in rose. Non dimenticarti della Santa Vergine: dille sempre le tue gioie e le tue pene».

«Dopo la sua morte, verrà a visitarmi?» le chiese suor Giuseppina.

«Sì, sì, te lo prometto, se Iddio me lo concederà — rispose la Madre —. Allora ti potrò aiutare molto di più e sempre ti proteggerò, anche se suor Caterina Daghero farà ottimamente le mie veci e saprà aiutarti in qualunque bisogno, come io ho procurato di farlo».

Le missionarie sbarcarono a Montevideo e suor Giuseppina andò come direttrice nella casa di Las Piedras, dove rimase per cinque anni. Poco prima di ricevere l'annuncio della morte di

madre Mazzarello, questa le apparve in sogno e le disse di correggere una suora, che era poco sincera nell'operare ed eccessivamente attaccata ai parenti. Anche la suora sognò la Madre che l'ammoniva di correggersi di quei difetti, perché altrimenti avrebbe perso la vocazione. Scossa da tale avvertimento, l'interessata sembrò tornare a una vita di fervore, che però fu di breve durata; ricaduta nelle stesse mancanze, dopo qualche tempo la poveretta lasciava l'Istituto.

Le spine preannunciate da madre Mazzarello, dovevano giungere alla buona suor Giuseppina proprio dalla casa di Las Piedras. Per alcune interpretazioni date ai suoi atti, i superiori giudicarono conveniente, mentre si chiarivano le cose, di non dar corso alla nomina dell'ispettrice dell'Uruguay, che essa aveva ricevuto dall'Italia. Le *Memorie* dicono che suor Giuseppina soffrì pene indicibili senza lasciarsi andare al più piccolo lamento. Nella terribile prova, le saranno certamente venute alla mente le parole profetiche della Madre, avrà stretto al cuore la croce di Gesù promettendogli tutta la sua fedeltà.

Nel 1885 venne inviata in Patagonia come direttrice nella casa di Viedma, la quale richiedeva, a chi ci viveva, uno spirito di sacrificio a tutta prova. La cara suor Giuseppina, che era animata da carità e abnegazione singolari, si dette generosamente alla nuova vita di sacrificio fino a che il suo fisico, indebolito dalle lunghe fatiche e privazioni, soccombette e fu necessario offrirle un adeguato periodo di riposo.

Venne dunque mandata a Buenos Aires, nella casa di Calle Brasil, dove era direttrice suor Rita Barilatti, la quale ebbe poi a dire di lei: «Fu una suora assai provata moralmente e fisicamente. Non ricordo d'aver conosciuto un'anima che abbia sofferto così generosamente quanto lei...».

Sempre per trovare un luogo adatto alla sua salute, suor Giuseppina ebbe vari cambi di casa, fino a che rimase nella casa di Buenos Aires-Almagro in riposo.

Le *Memorie* testimoniano che fu sempre molto amante della vita comunitaria, così che, anche anziana, era presente a tutti gli atti della vita comune. In chiesa, in ricreazione, in refettorio suor Pacotto si trovava puntualissima e in inverno, nonostante le giornate fredde e piovigginose, non andava a riposo prima dell'ora stabilita. Se le superiori la consigliavano di farlo, essa

pregava con insistenza di lasciarla seguire l'orario della comunità.

Un giorno la conversazione si aggirava su S. Teresa del Bambino Gesù e la buona suor Pacotto uscì in questa espressione: «Quando sarò in cielo, verrò a visitare tutte le case per consolare e confortare le sorelle».

Il 5 agosto 1925 le superiore e le suore della comunità di Almagro vollero farle sentire la loro riconoscenza e il loro affetto festeggiando il suo cinquantesimo di Vestizione e le offrirono, tra l'altro, una simbolica immaginetta dipinta a mano, che essa subito inviò alla Madre generale con una letterina. Entrambe sono state conservate nella documentazione relativa a suor Pacotto, che si trova nell'Archivio Generale. Dicono l'amore di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, ormai anziana missionaria, verso le superiore e il Centro dell'Istituto e, dalla lettera, si può capire lo stato di logorio fisico a cui la cara sorella era giunta.

La devozione di suor Pacotto verso S. Giuseppe era molto forte; distingueva con particolari preghiere il mercoledì di ogni settimana e chiedeva al suo grande Patrono la grazia della vera unione con Dio. Non perdeva mai un momento di tempo e, quando non poteva più lavorare, pregava. Aveva sempre la corona del Rosario tra le mani, nonostante si sentisse estenuata di forze. Un giorno le capitò di smarrire il piccolo crocifisso. Con voce addolorata diceva: «Dov'è il mio Gesù crocifisso? Il mio Sposo, il mio Tutto?» e non si diede pace finché l'ebbe trovato.

Era riconoscentissima alle sorelle anche per le più piccole attenzioni e, quando la visitavano, diceva: «Oh, come sono buone, come mi vogliono bene!». Varie testimonianze annotano una sua espressione, che mentre esprime la bontà del suo cuore, rivela la stima per la comunità: «Quando sono con le mie sorelle, mi pare di essere con gli Angeli del Cielo!».

Le testimonianze delle suore sono unanimi nel riconoscere che tutta la sua vita fu caratterizzata da incantevole semplicità, grande obbedienza, umiltà senza ostentazione, carità diffusiva e pietà solida. Affermano che, sia nella sua vita di lavoro incessante come durante la malattia, traspariva dalle sue fattezze qualcosa che incitava all'amore a Gesù, a offrirgli volentieri e con il sorriso sulle labbra le sofferenze di questo esilio.

Quando giunse l'attesa notizia della canonizzazione di don Bosco, suor Giuseppina esclamò: «Non posso andare in Italia, ma andrò in Cielo a festeggiare il nostro caro Padre».

Infatti il 9 aprile 1934 si ammalò, ma il medico non trovò nessun sintomo di gravità. L'indomani la febbre aumentò e le presero brividi di freddo in tutto il corpo, tanto che nella sua semplicità essa diceva: «Neppure in Piemonte fa tanto freddo!».

Nonostante il male ripeteva continuamente giaculatorie, tra cui: «Sia fatta la santa volontà di Dio» e «O Gesù, d'amore accesso...».

Ricevette con grande fervore l'Unzione degli infermi, dopo la quale si rese conto di essere in situazione di gravità e ne chiese conferma all'infermiera. Questa le domandò: «Suor Giuseppina ha paura della morte?» e lei subito di rimando: «Paura della morte? Non sono forse Figlia di Maria Ausiliatrice e gran devota di S. Giuseppe? Come vuole dunque che abbia paura?». L'infermiera continuò, chiedendole che cosa avrebbe voluto si dicesse a madre ispettrice e alla direttrice al ritorno del Capitolo Generale. Suor Giuseppina parve raccogliere le poche forze che ancora le rimanevano, si drizzò sui guanciali e disse: «Grazie sorella di tanta bontà. Ciò che desidererei dicesse loro è questo: chiedo umilmente perdono di tutte le mancanze commesse, le ringrazio molto, moltissimo di tutto il bene e di tutte le squisite attenzioni con cui mi hanno circondata; preghino per me, perché vada presto in Paradiso, perché di là le aiuterò in modo particolarissimo come pure tutte le consorelle».

Il giorno 23 si aggravò e perdette la conoscenza, ma era talmente radicato in lei lo spirito di pietà, che continuò ancora a mormorare giaculatorie, ripetendo con più frequenza: «Tutto per Te, o buon Gesù!». Ritornando in sé, a momenti, stringeva tra le mani il Crocifisso, lo baciava, faceva il segno della croce. Nella notte, nonostante la lingua paralizzata quasi al completo, invocava con frequenza la SS. Vergine, S. Giuseppe e don Bosco.

Il 24, alle 5, entrò in agonia e in un delirio continuato. All'improvviso, senza l'aiuto di nessuno, incominciò a recitare l'Ave Maria; giunta alla fine perdette la parola e chiuse gli occhi per aprirli alla luce dell'eternità e incontrare in Cielo la Vergine

Ausiliatrice, proprio all'inizio del mese a Lei consacrato.

Con la morte di suor Pacotto l'Istituto perdeva una delle componenti la prima comunità di Mornese, quasi per trasmettere lo spirito alle nuove generazioni e per testimoniare, anche attraverso lo scritto, gli eroismi della Madre e delle sorelle dei primi tempi.

Suor Paltro Teresa Carolina

di Giovanni Battista e di Penna Marina

nata a Agliano d'Asti il 4 luglio 1888

morta a Roppolo Castello il 9 gennaio 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1918

Un noto proverbio dice che dall'alba si conosce il giorno. L'infanzia e la fanciullezza di Teresina, così semplice, docile e incline alla pietà, lontana dal familiarizzare con compagne meno che buone e assidua nel partecipare alle funzioni parrocchiali, erano promessa di un avvenire cristianamente impegnato e deciso nella scelta del bene.

La sua famiglia era di provata onestà e i genitori, dediti solo a cercare il bene dei tre figli di cui Teresina era la maggiore, attendevano al lavoro dei campi.

La direttrice della casa di Agliano d'Asti intuì quale tesoro fosse quella figliola e la seguì con cura speciale nell'evolversi della sua vocazione, riuscendo poi a ottenere il consenso dei genitori che, sebbene fossero molto religiosi, non riuscivano ad accettare la separazione definitiva dalla loro figlia.

Teresa entrò così come postulante a Nizza Monferrato all'età di 22 anni.

Come nel mondo aveva saputo rinunciare ad ogni lusinghiera attrattiva, forte nella fede e nell'amore esclusivo per Dio, così subito, fin dai primi tempi della formazione religiosa, si im-

pegnò in un cammino di umiltà e di fervore, pronta a rinunciare a ogni personale soddisfazione pur di rispondere alle esigenze del dovere o di compiacere le compagne. E ciò che risulta da tutte le testimonianze offerte dalle sue consorelle di Noviziato.

Una di loro caratterizza così quel periodo: «Trascorse i giorni del postulato e un anno di noviziato in una incessante laboriosità — per rendersi più buona, come lei diceva — in una obbedienza incondizionata non vedendo che Dio nelle superiori, sempre pronta a prestare la sua opera caritatevole ove ne scorgesse il bisogno, semplice, riconoscentissima ad ogni minima attenzione che le si usasse. Esercitava l'ufficio di cucciniera con amore e, nei momenti liberi, era felice di prestarsi in aiuto delle sorelle occupate in altri lavori: nell'orto, in lavanderia, ecc. Più volte fui incaricata con lei dell'ufficio della pompa per far salire l'acqua in dormitorio, e quando la invitavo a riposarsi un momento perché anch'io, stanca, non potevo continuare, non perdeva tempo e mi invitava a dire giaculatorie; si dava così a conoscere che operava proprio sotto lo sguardo di Dio e per amore di Lui».

Trascorse il secondo anno di noviziato nella casa di Penango, dove era direttrice suor Innocenza Gonella, che traccia di lei questa bella testimonianza: «Posso testimoniare di questa buona e cara suora che aveva un carattere forte e allegro e che cercava in tutti i modi di vincere e dominare il suo naturale impulsivo.

Osservantissima della santa Regola, venerava e amava le superiori non solo con l'obbedienza sollecita e allegra, ma con lo spirito di fede, attendendo al lavoro come sotto lo sguardo del Signore e intrecciandolo con la preghiera. (...)

Aveva molto spirito di sacrificio e cercava di fare lei i lavori più bassi e più gravosi, per risparmiarle le sorelle.

Quando veniva corretta di qualche mancanza, ringraziava, prometteva di voler stare attenta per evitarla e mi pregava di non lasciargliene passare nessuna, ancorché la vedessi soffrire nel suo amor proprio. Io non ebbi che a lodarla per lo spirito buono che dimostrava».

Dopo la santa Professione, suor Teresa trascorse la sua vita religiosa nell'ufficio della cucina, rendendo prezioso con la santità della vita il suo modesto operare. La sua costituzione fisica era robusta, resistente alla fatica e venne quindi destinata a co-

munità numerose: rimase nella stessa casa di Penango fino al 1915, passò poi all'Ospedale Militare di Asti fino al 1917, al Convitto Operaie «Rotondi» di Varallo Sesia fino al 1919 e poi a quello omonimo di Novara.

Riportiamo due testimonianze significative del periodo trascorso a Varallo. Scrive una suora: «Passai con lei più di un'anno nella casa di Varallo e posso dire di essermi edificata della sua infaticabile e sempre serena attività. Addetta alla cucina molto difficoltosa non solo per le numerose Convittrici di difficile accontentatura, ma che diveniva convegno estivo di una folla cosmopolita di villeggianti mandatevi dalla Ditta, doveva armarsi di pazienza e di spirito di sacrificio a tutta prova. Ed affrontava e sopportava davvero con ammirabile calma, anzi con giovialità, facendosi ben volere da tutti, attirandosi l'affetto e la confidenza delle convittrici che volentieri le si prestavano in aiuto per pulire verdura, lavar stoviglie, rimuovere tegami, ecc.

Ammetteva con facilità i suoi torti e li riparava, non offendendosi delle osservazioni che le venivano fatte, anzi, le riceveva con sorriso; questo avrebbe potuto far giudicare che prendesse tutto in ridere, se non si fosse saputo che per virtù reagiva in questo modo contro l'amor proprio ferito».

E un'altra suora attesta: «Degli anni in cui suor Teresa rimase con me nella casa di Varallo, ho presente ancora questo fatto. Appena arrivata, ebbe molto da lottare e da soffrire a causa di una cucina economica che non funzionava bene, poiché, non avendo tiraggio sufficiente, non faceva che fumo, con le conseguenze che ben si possono immaginare sia da parte della comunità operaia, sia da parte delle stesse maestranze dello stabilimento, che lamentavano il ritardo delle giovani ad arrivare al posto di lavoro. Quante ne trangugiò, povera suora, senza uscire in lamenti! Che edificazione per me il vederla attendere con inalterabile pazienza al suo ufficio, sempre affumicata negli occhi, sempre annerita nel volto e nelle mani da sembrare uno spazzacamino! Finalmente, dopo parecchio tempo, fu chiamato il fumista, il quale, verificando il guasto della cucina e indovinando da sé il caso in cui aveva dovuto trovarsi la povera suora, non poté contenersi dal dire alla direttrice con tono grave: "Lei è responsabile della salute di quella povera suora!"».

Passata da Varallo al Convitto «Rotondi» di Novara conti-

nuò la sua vita edificante nella linea della laboriosità instancabile e della pietà autentica e, diremmo, contagiosa. Fra le molte testimonianze di questo periodo, riportiamo quella di una giovane suora che così si esprime: «Ero giovane, appena uscita dal Noviziato, e mi era naturale rilevare il bene e il meno buono che vedevo attorno a me. Posso attestare di non aver avvertito nella buona suor Teresina nessuna infrazione alla Regola, anzi, mi piace di poter dire che ho sempre ricevuto da lei buone impressioni, specialmente per la carità che usava con tutte, per il dominio che sapeva esercitare sul suo carattere forte e pronto con atti di bontà e di dolcezza. Era devotissima di Maria Ausiliatrice e riponeva in lei una fiducia illimitata per ogni piccolo o grande bisogno, sapendola infondere anche negli altri».

L'obbedienza chiedeva ogni tanto a suor Teresa il sacrificio del cambio di casa, ma sempre per passare da un lavoro di cucina pesante a un altro pari, se non ancora più faticoso. Da Novara fu trasferita al Convitto di Intra, dove rimase per sette anni, mentre la salute incominciava a conoscere un certo declino. Eppure ecco suor Teresina sempre al lavoro, anzi, a volte alle prese con fatiche eccessive da cui non si esimeva mai, tanto che la direttrice era costretta ad ammonirla e a richiamarla a un maggior senso della misura.

Le consorelle la vedevano in cucina costantemente uguale a se stessa, mai impazientita per quante volte venisse disturbata nel lavoro, mai a dare un rifiuto, sempre pronta ad accogliere con un sorriso.

Il coro delle testimonianze è unanime nell'affermare con ammirazione che si trattava di un esercizio eccezionale di padronanza di sé che non poteva essere considerato come una dote umana, ma che aveva le sue salde radici in una vita soprannaturale divenuta ormai abituale in lei e che l'aiutava a essere sempre serena, contenta di tutto e di tutti.

Scrivere una consorella: «Per caso mi trovavo in cucina mentre suor Teresa era intenta a tutto un apparato di tegami, pentole e pentolini; a un tratto me la vedo battersi la fronte con la palma della mano, dandosi della «gran smemorata!». Ristetti esitante, credendo trattarsi di cosa di tale rilievo per cui potessi darle un aiuto; vedendola però metter mano alla saliera e lasciar cadere un pizzico di sale in un tegamino che levava allora il bol-

lore, le dissi stupita, tra il canzonatorio e il rimprovero: — Per tutto quello non valeva proprio la pena che si rammaricasse tanto! — Ed ella, dolcemente: — Veda, voglio mettere ogni cosa a suo tempo, come desidera la mia signora direttrice; così ho il bel merito dell'obbedienza! — Rimasi edificata e pensai che avrei dovuto imitarla anch'io nell'obbedienza esatta, anche in piccole cose».

Non le mancarono sofferenze morali e incomprensioni, cose tutte che sono il contrassegno di una maggior somiglianza con lo Sposo Crocifisso: suor Teresa le accettò con amore, perdonando e dimenticando.

Intanto, anche la sua salute robusta andava perdendo di vigore, anzi si faceva sempre più cagionevole, così da non poter più sostenere il lavoro di una grande cucina. Le superiore perciò pensarono di trasferirla, sempre con l'ufficio di cucciniera, nella casa di Vigevano, dove il lavoro era meno impegnativo.

È molto bello il giudizio che dà su di lei la direttrice che l'accolse, suor Cardone Emilia: «Le tre virtù caratteristiche della compianta suor Teresina erano — ella scrive —: la serenità, la semplicità, lo spirito di sacrificio.

Era sempre serena, anche quando trovavasi nella sofferenza fisica; la sua semplicità la rendeva di cuore aperto e confidente verso le sue superiori; il suo grande spirito di sacrificio faceva sì che disimpegnasse di cuore e serenamente il suo ufficio anche quando aveva molto male, non facendo pesare su altri la sua sofferenza».

In seguito a una emottisi la cara suora accettò, pur con grande pena, di recarsi nella casa di cura di Roppolo Castello nell'agosto 1928 e lì rimase fino al novembre 1929. Fu curata così bene, che il medico la dichiarò guarita, anzi nella possibilità di riprendere la vita in comunità, senza pregiudicare nessuno.

Licenziata da Roppolo, suor Teresa avrebbe desiderato di ritornare in pieno campo di lavoro, ma le superiore, con materna previdenza, vollero tenerla nella casa ispettoriale, in aiuto a qualche consorella in occupazioni leggere, con possibilità di riposo e di essere controllata dal medico. Vi rimase dal novembre 1929 al marzo 1933, come aiutante della suora infermiera e, co-

me altrove, si distinse per l'osservanza della Regola e per la partecipazione agli esercizi comuni a cui procurava di non mancare mai, neppure quando la malferma salute avrebbe potuto dispensarla.

Ci troviamo alle prese con numerosissime testimonianze riguardanti questo periodo di vita di suor Teresa, una più bella e significativa dell'altra, con l'imbarazzo della scelta per riportarne qualcuna.

«L'ho conosciuta per la prima volta quando io ero ancora postulante, nel dicembre 1929, e mi colpì subito in lei uno spirito di sacrificio a tutta prova e una carità dolce e benigna. Mi occorse di dover rimanere a letto per un mese a causa di un'infezione che mi ero buscata per un'inavvertenza; ciò mi cagionava non poca pena. Ella, che era aiutante dell'infermiera, intuì il mio stato d'animo e mi seguiva con interesse commovente. Col suo fare allegro e gioviale mi chiedeva come stavo, e alla mia corruciata risposta: — Ho ancora la febbre — “Coraggio, più coraggio e fiducia nella bontà del Signore, che l'ha chiamata qui perché rimanga a fare tanto bene; vedrà, vedrà! Non si affligga di questa prova che il Signore le manda per i suoi santi fini, la santifichi con amore e stia sicura che guarirà presto. Anch'io soffro di poter fare poco, avendo questo braccio ammalato (e mi mostrava una grossa piaga purulenta); ma penso che il Signore vuole questo da me e non chiedo che di fare con merito la sua santa volontà. In essa sta il motivo della nostra santificazione. Coraggio, dunque, anche lei! Io prego don Bosco che le ottenga di guarire presto”.

Sovente mi raccontava fatti edificanti, specialmente di persone guarite per intercessione di don Bosco e abitualmente, nonostante il malanno che l'affliggeva, usciva in motti allegri e spiritosi che tenevano l'animo sollevato».

Un'altra ammalata testimonia: «Mi fu sempre tanto ossequiente e premurosa; quando ci scambiavamo qualche discorso, erano sempre di incoraggiamento in base a concetti di fede. Più di una volta, avendo assistito o avuto sentore di qualche diverbio fra consorelle anziane o malandate in salute, mi avvidi che suor Teresa soffriva, ma taceva prudentemente anche se provocata a rispondere. Mi feci così la convinzione che avesse sortito un carattere naturalmente buono, senza fiele. Invece seppi, do-

po la sua morte, che il suo naturale era suscettibile e pronto e compresi così come la suora si fosse lavorata assai e fosse perciò molto virtuosa».

La suora infermiera che l'ebbe come aiutante, venendo a Novara da un'altra Ispettorìa, non conosceva la storia di suor Teresa e quindi si meravigliò grandemente quando venne a sapere che si trattava di un'ammalata, poiché la vedeva sempre «serena e faceta, ardente e buona nel suo modo di pensare e di fare, senza una parola che tradisse la sua sofferenza fisica. Era sempre pronta a prestarsi in soccorso delle consorelle ammalate; qualche volta rimproverata a torto dalle medesime beneficate, non desisteva dal seguirle con eguale premura, sorpassando con disinvoltura ogni miseriola. Solo per sé non aveva nessuna preoccupazione e nessun riguardo, mentre si sacrificava anche ai bisogni immaginari per ogni altra».

La stessa donazione totale a Cristo, che lei vedeva nelle sorelle ammalate, viene sottolineata da un'altra testimone, che aggiunge: «Specialmente durante l'infermità psico-fisica di una nostra povera consorella, mi pare che il suo sacrificio raggiungesse l'eroismo. Stanca delle fatiche della giornata, febbricitante, nel rigore invernale, si alzava tre o quattro volte ogni notte per prestarsi a umili e faticosi servizi, insultata sovente, per tutta ricompensa, da chi non era più in grado di ragionare. Le si offriva di sostituirla almeno per un turno, ma l'eroica suora protestò di voler continuare nella pietosa prestazione e tenne duro, servendo la consorella con la medesima pazienza e carità».

Si direbbe proprio che il quotidiano, così come si offriva, veniva vissuto da suor Teresa con quell'intensità di amore che rendeva straordinarie le cose più ordinarie.

«Si prestava con lo stesso buon volere — leggiamo in una deposizione — così per i lavori di cucina, come per quelli di cucito in aiuto alla sarta o alla guardarobiera della casa, come per le consorelle inferme. Dove appariva il bisogno là accorreva serena, contenta, come al godimento di una gioia desiderata. Piovesse, nevicasse, facesse caldo o gelo, non si rifiutava mai, ad esempio, di andare ad accompagnare le convittrici a scuola, oppure dal medico, dal dentista, ecc.

Non è a dire che ella non conoscesse la gravità della sua do-

lorosa situazione di ammalata inguaribile, tutt'altro; ma appunto da questo si rivela maggiormente l'eroismo del suo sacrificio, il suo perfetto abbandono alla santa volontà del Signore».

Arrivò infine l'ora dell'olocausto: il ritiro definitivo dal campo di lavoro per ritornare alla casa di cura di Roppolo, da cui non sarebbe più uscita.

La partenza da Novara fu una dura separazione, un vero addio...; ma anche allora, tra il velo delle lacrime e lo strazio nel cuore, suor Teresa era sorridente.

Lasciamo la penna alla direttrice di Roppolo, che sa tratteggiare bene il comportamento della cara ammalata. Ella scrive: «Suor Teresina ritornò per la seconda volta in questa casa di cura il 28 marzo 1933, per ricominciarvi la sua vita di sofferenza. Dalla tosse insistente che non la lasciava riposare né di giorno né di notte, dal suo volto pallido e scarno si capiva quanto grande fosse il suo male, quel male che essa voleva dissimulare presentandosi ognora con aspetto sereno, quasi ilare, sempre pronta e desiderosa di sollevare le altrui sofferenze dimenticando le proprie.

Di pietà ardente, tutte le mattine si alzava con la comunità, nonostante la febbre che la divorava e l'insonnia che la tormentava tutta la notte. Dopo la recita delle preghiere in comune e l'assistenza alla santa Messa, se non poteva reggersi in piedi ritornava a letto.

Se qualche consorella le faceva osservare che per lei era uno sforzo troppo grave l'alzarsi così presto, rispondeva sorridendo: — Non le posso negare di soffrire, ma fin che posso voglio impormi questo sacrificio e farmi un po' di meriti —.

Manifestava il suo spirito di pietà anche in quel suo parlare sovente del Signore e nel fare frequenti visite a Gesù Sacramentato. Quando le forze glielo permettevano e poteva star alzata qualche ora della giornata, la trascorreva quasi tutta davanti a Gesù Eucaristia, dando sfogo ai suoi filiali sentimenti. Anche da letto passava il suo tempo in dolci colloqui con Dio, godendo di ripetere fervide giaculatorie».

Suor Teresa si distinse nella pratica della riconoscenza: le superiori, le infermiere, le consorelle erano oggetto di rilievi positivi che essa sapeva scorgere in ciascuna, sottolineandoli con

fine bontà e grande affetto. Anche il giorno prima della sua morte parlò con devota e filiale ammirazione della superiora generale madre Vaschetti, che durante la sua ultima visita alla casa di Roppolo si era particolarmente interessata di lei e concluse con trasporto: «Cara, cara l'amatissima Madre, che porta tanto affetto alle sue figlie!».

A detta di una ammalata di quel tempo, a Roppolo, suor Teresa era di esempio a tutte per il suo spirito di mortificazione. Non volle mai fare una eccezione nel vitto, ma volle sempre quello che passava la comunità. Se la gravità del suo male richiedeva un'eccezione, gliela si doveva usare a sua insaputa.

In quanto all'osservanza della povertà, era attentissima a non sprecare nulla sia riguardo al cibo che al vestito.

«Ebbero il grande piacere — scrive una suora — di ricambiarle negli ultimi giorni della sua vita un piccolo favore, dopo i molti ricevuti da lei. Attaccai le fettucce a una sua cuffia e, presentandogliela con gratitudine vera, non cessava di ringraziarmi. Però, quando si accorse che la fettuccia era spighettata, mi disse: — Ah, suor ... questa è troppo bella per me, bastava anche meno costosa; altrimenti la povertà dove se ne va? — Quale esempio e monito mi dava la buona suor Teresina con quelle sue semplici parole!».

Qualche mese prima di morire, suor Teresina non poté sfuggire alla prova che quasi sempre il Buon Dio riserba a chi muore ancora giovane: il desiderio di ritornare al lavoro. Tale desiderio era diventato per lei un tormento e non le permetteva di pensare con accettazione e serenità alla morte. In seguito però, con la preghiera assidua, riuscì non solo a uniformare la sua volontà a quella di Dio, ma a desiderare la sua fine per unirsi a Lui.

Ai primi giorni di gennaio, era moribonda una suora a cui suor Teresa aveva prodigato molti tratti di carità squisita, visitandola spesso e confortandola con parole che sgorgavano da un cuore di vera sorella maggiore. Suor Teresa, saputa la gravità della consorella, pur essendo anche lei in gravi condizioni, si alzò un momento da letto e andò a trovarla. «Suor Maria — le disse — appena sarò in Paradiso si ricordi di salutare la Madonna e di baciarle i piedi per me».

Quando seppe della morte di suor Maria, il suo cuore ebbe

una forte scossa. A una consorella che la visitò in quello stesso giorno disse: «Presto la morte verrà pure a prendere me».

Durante i funerali di suor Mella, suor Teresina, fisicamente debole e moralmente addolorata, dimentica di se stessa volle alzarsi per confortare un'altra ammalata e sollevarne l'animo. Quando però vide la bara uscire dal portone di casa, non riuscì più a trattenere il pianto e si ritirò in fretta nella sua camera.

Presagiva forse la sua prossima fine?

Verso le ore 21 la direttrice, nel fare il solito giro per dare l'ultimo saluto della giornata alle ammalate, trovò suor Teresina a letto, abbandonata sui guanciali, col viso cadaverico, senza parola. Fece chiamare il sacerdote perché le amministrasse gli ultimi sacramenti: così la cara sorella, senza agonia e senza accorgersi, volò all'amplesso del suo Dio.

A complemento delle attestazioni circa la sua santa vita da parte di chi l'ha conosciuta, ci pare interessante riportare quanto ella scriveva alla sua ispettrice una quindicina di giorni prima di morire: «Ho la mano tremante e ardente per la febbre, ma il cuore più ardente ancora e desideroso di confermarle ancora una volta, forse l'ultima quaggiù, la piena di tanti cari ricordi e di riconoscente gratitudine, che vado sfogando, giorno per giorno, presso l'Onnipotente, pregandolo a compensarla di tanta bontà e carità che ha sempre usato verso di me. (...) E giacché non posso più muovermi da questa che sarà la mia bara neanche per ascoltare la santa Messa di Natale, ripeto il mio Fiat anche secondo le sue intenzioni, mantenendomi contenta e abbandonata in Lui, non chiedendogli altro che di conservarmi e farmi crescere nel suo santo amore. Voglia ancora qualche volta ricordarsi di me».

Quando una religiosa ha al suo attivo una vita di totale sacrificio e un'osservanza piena della santa Regola, viene spontaneo attribuirle con certezza l'epiteto di «santa»!

Suor Petazzi Isabel

di Martino e di Villegas Nieves

*nata a Lujan de Cuyo, Mendoza (Argentina) il 19 ottobre 1889
morta a Buenos Aires il 5 ottobre 1934*

Prima Professione a Bernal il 6 febbraio 1910

Professione perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1916

Nell'archivio generale dell'Istituto si conservano le lettere in cui sia l'allora ispettrice di Buenos Aires, suor Promis Maddalena, sia la direttrice della casa di Almagro, suor Boneschi Secondina, comunicarono alla Superiore generale la santa morte di suor Isabel Petazzi. Entrambe esprimono il profondo dolore causato dalla perdita di tale edificante sorella, che seppe sopportare con grande serenità una malattia lunga e molto dolorosa, con ripetute operazioni che però non servirono a darle il minimo sollievo. Persino i medici erano meravigliati della serenità della suora.

Entrambe asseriscono che la sua fu la morte di una santa, avvenuta il primo venerdì del mese, quasi come segno tangibile di predilezione del Cuore di Gesù che lei amò e onorò per tutta la vita.

«Ha lasciato in tutte un'impressione bellissima — conclude la lettera di madre Promis — con un forte desiderio di farci san-te per davvero. Oh, com'è bella la morte di una religiosa fervorosa!».

Lujan de Cuyo, in cui suor Isabel ebbe i natali, si trova nella provincia di Mendoza, dove la natura dispiega la bellezza dei suoi colori attraverso verdi ed estese campagne coltivate, boschi riposanti, ruscelli e fiumi ricchi di acqua e vigneti carichi di frutti: all'orizzonte si erge maestosa la catena delle Ande. Tanta ricchezza di natura fa pensare a una specie di terra promessa donata da Dio all'operosità dell'uomo.

Isabel fu la secondogenita di Martino Petazzi e di Nieves Villegas e con la sorellina Magdalena formò l'incanto di quei buoni genitori che, con la parola e l'esempio, insegnavano alle figlie il rispetto e l'amore scambievole. È la stessa suor Isabel a ricordarlo.

Arrivò presto una nuova creatura in casa Petazzi e quindi la piccola Isabel fu affidata temporaneamente alle cure della zia Lucia, sorella del babbo, la quale non si era sposata e dedicava tutta la sua vita ad aiutare e beneficiare i bisognosi.

Isabel trovò presso la zia un ambiente di straordinaria pietà e bontà, che naturalmente dovette influire sulla sua formazione. La signorina Lucia si affezionò tanto alla nipotina che chiese ai genitori di poterla tenere con sé e si dedicò così alla sua formazione con l'affetto di una mamma e la saggezza di un'esperta educatrice. Suor Isabel, ricordando più di una volta a distanza gli anni della sua fanciullezza, affermava: «Io ero molto contenta, quella era casa mia. La zia mi diceva: "Qui tutto è nostro" e allora io disponevo delle cose come lei. Andavamo insieme in chiesa, insieme pregavamo, e la zia mi fu maestra di catechismo per prepararmi alla prima Comunione».

Isabel ricevette Gesù la prima volta, secondo l'usanza del tempo, a 11 anni e da allora si accostò ogni giorno alla mensa eucaristica, portando come dono a Gesù le piccole vittorie quotidiane sulle sue inclinazioni meno buone, che ben presto aveva imparato a combattere.

Nel 1985 le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a Mendoza una casa per l'educazione della gioventù femminile e Isabel venne a conoscerle proprio frequentando l'oratorio festivo. Si trovò subito a suo agio, sia per i pomeriggi che là trascorrevva giocando allegramente sia per l'ambiente ricco di pietà che le suore, animate dal direttore spirituale, il salesiano don Botta, avevano saputo creare.

Ricordava suor Isabel: «Prendevamo parte a tutte le novene, alle varie riunioni che erano stabilite e soprattutto al catechismo che con tanto fervore ci spiegava il rev.do Padre Botta. Sabina (era una delle sue sorelle) ed io mangiavamo in fretta e a volte all'una del pomeriggio eravamo già al collegio. Allora supplivamo suor M.G., la portinaia, perché potesse godere con le suore un momento di ricreazione e noi due ci davamo il cambio per fare la *Via Crucis*». Un bellissimo gesto, che dice bontà d'animo, altruismo e pietà sincera.

Ci pare naturale che in un clima di tanto fervore in cui si apriva l'adolescenza pura e ardente di Isabel non potesse mancare la chiamata di Dio ad una vita totalmente dedicata a lui.

Questo fu dapprima il segreto di Isabel; poi, avuta la conferma dal suo direttore spirituale che si trattava di vera vocazione, ogni perplessità disparve e il «sì» al Signore divenne pieno e totale.

La zia non si oppose alla vocazione di Isabel, anzi, per favorirle un graduale inserimento nella vita di ritiratezza, la mandò come interna al collegio di Mendoza, dove la ragazza rimase per tre anni, alternando le gioie intime e profonde dello spirito con le strettezze materiali in cui vivevano quelle suore nei primi tempi di una fondazione.

Sul cammino delle anime che scelgono di seguire Cristo da vicino non può mancare l'ombra della croce, secondo la parola del Maestro, ed ecco che anche per Isabel arriva l'ora della prova.

Durante il suo secondo anno di internato la zia morì. Possiamo immaginare quanta dovette essere la sua sofferenza, soprattutto perché la mamma non ebbe il coraggio di darle la dolorosa notizia, che Isabel venne a conoscere solo dopo due giorni, dalla direttrice.

Incominciò così per lei un cammino di spogliamento dagli affetti più cari, di ricerca di Dio solo e della sua gloria, di docilità alla guida sapiente della sua direttrice che andava avviandola a una fervorosa donazione nel servizio del Signore.

9 luglio 1907: Isabel entra nella casa ispettoriale di Buenos Aires-Almagro per incominciare il suo postulato.

Non si può dire che la sua vita sia cambiata, poiché continua in quell'esattezza e in quel fervore che ormai da più di un anno erano diventati norma del suo agire.

Si distinse subito tra le compagne per la pietà e per la cordialità, ma si attirò l'apprezzamento di tutte per la generosità con cui si donava senza calcoli.

Pochi giorni dopo il suo arrivo fu destinata ad aiutare la suora cuciniera, la quale disse apertamente di aver trovato un'ottima aiutante: generosa, svelta, ordinatissima.

La postulante Isabel lasciava trasparire nei rapporti con le compagne un carattere ardente, una grande vivacità e una franchezza, per così dire, infantile; per questo le arrivavano con frequenza rimproveri dall'assistente. Nei primi tempi la sua sensi-

bilità ferita si sfogava confidandosi con madre ispettrice, nella quale Isabel aveva trovato una vera superiora e madre. Poi, un poco alla volta, comprese il valore della correzione per un cammino di ascesi e, richiamata per qualche sbaglio, chiedeva perdono e con grande forza di volontà si impegnava a emendarsi.

Il 19 gennaio 1908 fece la vestizione religiosa e passò alla casa di Noviziato a Bernal, dove in suor Giuseppina Bolzone trovò una Maestra saggia, che la comprese e la guidò nel periodo più delicato e importante della formazione religiosa.

Le caratteristiche che la distinsero durante il Noviziato furono — a detta delle sue compagne — l'amore al lavoro, la cordialità verso tutte e un'allegria franca che non era altro che il traboccare all'esterno della pace che regnava nella sua anima: «Ero felice!» dirà più volte suor Isabel parlando del tempo del suo Noviziato.

Man mano trascorrevano i mesi, tutte notavano il suo raccoglimento, l'assiduità alla preghiera, il suo donarsi sereno e senza sosta ai lavori di casa, assetata di sacrificarsi, di fare piaceri agli altri, di diventare una vera FMA. Il suo sorriso sereno, il carattere allegro le attiravano la fiducia delle compagne. «È stata sempre molto franca con me — attesta una di loro —. Quando mi capitava di mancare a qualche dovere, suor Isabel con bei modi e con un sorriso che rivelava la bellezza della sua anima, mi diceva: "Scusami, però hai fatto questo o quello... e non va bene"».

Poteva fare alle altre il dono della correzione fraterna, tanto valorizzato dalla Sacra Scrittura, perché lei stessa era costantemente attiva nella correzione dei propri difetti.

«Eccomi, Signore, vengo al tuo altare per offrirmi totalmente a Te. Fa' di me un'Ostia viva, pura e santa, a Te gradita». Questa è l'offerta di tutta se stessa che suor Isabel fece a Dio nella sua prima professione il 6 febbraio 1910 e che rinnovò nelle seguenti professioni temporanee fino ai Voti perpetui emessi il 6 gennaio 1916 ad Almagro.

Le case di La Boca, Rodeo del Medio, Avellaneda e Almagro ebbero il contributo della sua generosa donazione in varie attività che le vennero affidate lungo gli anni della sua vita religiosa.

Dovunque continuò il lavoro su se stessa per modificare la

vivacità del suo carattere, che spesso la tradiva con reazioni impulsive. «Quante volte ho dovuto chiedere perdono!» confiderà a una consorella negli ultimi anni della sua vita. E questa lotta instancabile contro la sua natura le otterrà di acquisire, con il passare degli anni, un dominio di sé e una mitezza riconosciuti da tutte, pur continuando a mantenere al suo agire e al suo parlare quella franchezza e sincerità che le erano caratteristiche.

A tale proposito ci piace segnalare un episodio riferito dalla stessa suora che ne fu protagonista. «Avevo l'abitudine di tirare stoccatine a destra e a sinistra, così, per un impulso naturale, senza interessarmi dell'effetto che potevano produrre in chi le riceveva. Un giorno suor Isabel mi disse: "Scusi, sorella, ma devo avvertirla che lei sta abusando della pazienza delle suore; e queste frecciate... penso che le costeranno qualche lacrima... Inoltre, lei non risparmia nessuno; ma non vede che in casa ci sono suore che meritano molto rispetto?... Mi scusi, le espongo semplicemente quello che penso..."».

A La Boca e ad Avellaneda svolse il ruolo di cucciniera e poi quello di economista con avvedutezza e intelligenza, desiderando di procurare alle suore tutto quello che fosse necessario per la loro salute e il loro lavoro, coniugando sapientemente generosità e osservanza della povertà religiosa. Le testimonianze riferiscono vari episodi da cui traspare la sua attenzione all'altro, la prontezza nell'andare incontro alle necessità delle sorelle e, contemporaneamente, la sua capacità di correggere e di insegnare il meglio là dove c'erano inosservanze della povertà.

Un'altra caratteristica di spicco in suor Isabel fu un atteggiamento profondamente filiale verso le superiori. In ogni momento e in qualunque circostanza esse poterono disporre di lei con piena libertà e confidenza, sicure di trovare docilità serena e capacità di responsabilizzarsi fin nei minimi particolari del lavoro che le veniva richiesto.

L'affetto e la fiducia che aveva verso le superiori cercava di inculcarlo anche nelle sorelle che vedeva averne bisogno. «Pochi mesi dopo essere uscita dal noviziato — testimonia suor A.P. — mi sentivo completamente abbattuta e senz'animo di proseguire. Mi feriva profondamente sentirmi ripetere con frequenza a causa della mia lentezza: "È tutto qui ciò che hai imparato in noviziato?". Un giorno mi trovai sola in laboratorio con suor

Isabel e le chiesi aiuto in una difficoltà del momento. Mi rispose con grande bontà ed io mi sentii animata a domandarle: “Succede a tutte così?”. Bastò questa semplice frase perché la sua intelligenza e bontà capissero la mia situazione: “Vada da madre ispettrice — mi rispose, lasciando ciò che stava cucendo e guardandomi fissa — vada, non aspetti, le dica tutto, tutto... Le confidi pene e difficoltà...; vedrà come sarà contenta poi”. E siccome io ero titubante, aggiunse: “Ah, lei non conosce ancora la Madre... sapesse quanto è buona! Faccia la prova e vedrà”. Animata dal tono convincente con cui pronunciò le ultime parole, misi in pratica il suo consiglio e posso assicurare che mi fruttò la felicità che ora godo nella vita religiosa».

Sul letto di morte, alla direttrice che le chiedeva un ricordo da lasciare alle giovani suore professe, suor Isabel rispose: «Dica loro che io sono stata sempre unita alle mie superiori, mi sono sempre messa pienamente nelle loro mani, ho sempre accolto le loro decisioni; per questo muoio tranquilla».

Tra le testimonianze riguardanti suor Isabel, parecchie si riferiscono allo spirito di pietà che l'animava e che aveva le sue profonde radici nella formazione religiosa ricevuta fin dall'infanzia dall'impareggiabile zia. Una exallieva che fu assistita da suor Isabel dice: «Difficilmente ci allontanavamo da lei senza aver ricevuto un buon pensiero, un invito alla pietà».

Le sue devozioni più care furono quelle rivolte al Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Nei vari anni in cui visse nella casa di Almagro si incaricò della cura dell'altare dedicato al S. Cuore e non si può dire l'impegno con cui lo teneva pulito, adorno di fiori e preparato fin nei minimi particolari. Le sue attenzioni però non si limitavano alla cura esteriore, ma si rivolgevano a diffondere tra le persone la devozione al Cuore Sacratissimo di Gesù. A questo scopo aveva costituito tra le alunne del 6° Grado una commissione di zelatrici: le riuniva con frequenza e le infervorava a compiere alcune pratiche di devozione allora in uso in onore del S. Cuore. Così pure, la vigilia dei primi venerdì del mese cercava le parole rivolte da Gesù a S. Margherita Maria Alacoque per leggerle e commentarle alle sue assistite; le animava alla preghiera e alla comunione riparatrice, e si può dire che in quel giorno nessuna ragazza restava senza aver reso omaggio al S. Cuore. Collocava

la sua sacra immagine in quanti più luoghi poteva e si industriava a farla onorare con semplici iniziative perché — diceva — le ragazze imparavano così una devozione che le avrebbe accompagnate per tutta la vita.

Anche l'amore per Maria SS.ma era ardente in lei e la portava a vivere con grande fervore le novene e feste in onore della Madonna e in modo particolarissimo il mese di maggio. Siccome suor Isabel non possedeva una buona voce, amava ascoltare le sorelle quando cantavano lodi alla Vergine e spesso, durante la ricreazione, la si vedeva avvicinare ora l'una ora l'altra suora perché le cantassero alcune strofe in onore di Maria che tanto le piacevano. Lei poi si accontentava di ripeterne le parole, durante il giorno, a modo di giaculatoria.

Ebbe pure viva la devozione a S. Giuseppe e all'Angelo Custode, quest'ultima soprattutto quando fu assistente. Si rivolgeva spesso e con fervore al suo Angelo, perché l'aiutasse a custodire l'innocenza delle fanciulle a lei affidate.

Fu sua caratteristica l'esattezza puntuale alle pratiche di pietà comunitarie che compiva pure da ammalata. C'è al riguardo una testimonianza autorevole, quella del sacerdote che le fu confessore per tutto il periodo della lunga malattia: «Suor Isabel adempì in tutto quel tempo i suoi doveri di pietà con l'esattezza della professa più osservante. Con esattezza matematica faceva la meditazione, la lettura spirituale senza togliervi neppure un minuto. Recitava con fervore le sue preghiere senza ometterne nessuna, neppure quelle che erano le sue devozioni personali. In una parola, posso assicurare che suor Isabel giunse alla perfezione dell'unione con Dio».

Tanto fervore di vita spirituale si traduceva in suor Isabel in una pratica costante della carità verso il prossimo. Suore e ragazze hanno narrato moltissimi episodi fatti di piccoli gesti quotidiani, semplici, ma che riempivano le sue giornate e davano loro lo splendore di un esercizio ininterrotto di carità.

La vicaria della casa di Almagro assicura di non aver mai avuto preoccupazioni per coprire temporaneamente un posto vacante di assistenza: si rivolgeva a suor Isabel ed era sicura di trovarla disponibile a correre là dove c'era bisogno.

Una giovane professa, appena uscita dal noviziato, venne incaricata della cucina della casa di Buenos Aires-La Boca; la

sua inesperienza in tale lavoro la mise più volte in difficoltà, ma riuscì a superarle tutte proprio per l'immane aiuto di suor Isabel.

Le educande dovevano andare in passeggiata? Ecco presentarsi suor Isabel a dare un aiuto nella preparazione delle vivande per ogni gruppo, passare da un gruppo all'altro portando l'acqua e assicurandosi che non mancasse proprio nulla e che tutte fossero contente. Che sollievo per le assistenti quando la vedevano arrivare!

Di suor Isabel incaricata del laboratorio di cucito, una suora dà questa definizione: era «di una pazienza allegra». Ci sembra una definizione stupenda, che rivela una disponibilità serena ad aiutare tutte e sempre, quando si rivolgevano a lei. E se capitava che in quel momento l'urgenza di un lavoro la tenesse occupata, rispondeva un «non posso» con tanto garbo che l'interessata non rimaneva male, e neppure aveva bisogno di ripetere più avanti la domanda perché suor Isabel, appena libera dall'impegno, si affrettava a donarle l'aiuto di cui era stata richiesta. E questo, sempre! Sono numerosissimi gli episodi fioriti da questo atteggiamento di carità di suor Isabel che le suore portano a testimonianza della sua carità sollecita e preveniente, totalmente gratuita e serena.

La carità fu la virtù caratteristica di suor Isabel: le costò lo sforzo di tutta la vita per acquistarla, fu oggetto dei suoi quotidiani esami di coscienza e fu l'impegno particolare che si proponeva durante la celebrazione dei mesi classici della nostra tradizione salesiana.

Durante la permanenza nella casa di Almagro, per vari anni suor Isabel fu assistente del gruppo delle mezzane, gruppo eterogeneo per età, provenienza sociale e attività a cui si dedicavano le alunne che lo componevano, una cinquantina circa.

Era bellissimo vederla in cortile durante la ricreazione, circondata dalle sue assistite, al centro di un'unica conversazione che teneva impegnate tutte e sentire le allegre risate che ogni tanto si alzavano da quel gruppo. Oppure vederla giocare con loro animatamente, quasi non sentisse stanchezza... Ci fu chi disse che suor Isabel giocava troppo. Lei volle sottoporre il caso a chi le potesse dare una risposta sicura, che le togliesse ogni dubbio. «Come mi sentii felice — ebbe poi a dire — quando mi

fu assicurato che così si faceva all'Oratorio al tempo di don Bosco, e che quando le ragazze si interessano al gioco dimenticano ogni altra preoccupazione e soprattutto non pensano a cose sconvenienti...». E aggiungeva: «Penso che sarà stato così anche per le mie assistite, perché non ho mai dovuto lamentare atti di indisciplina o conversazioni non buone durante la ricreazione».

Non dobbiamo però pensare che suor Isabel incontrasse solo rose nel suo lavoro apostolico, poiché trovò molte difficoltà sia da parte delle ragazze sia a motivo del suo temperamento. La sua naturale vivacità di reazione la portava a volte a riprendere con forza. Un giorno rimproverò troppo energicamente una ragazza e questa per tutta risposta, le disse: «Lei si lascia trasportare dalla passione». Era certamente la grazia di Dio che, attraverso quell'espressione poco educata, voleva aiutare suor Isabel a liberarsi dai condizionamenti della sua impulsività; da quel giorno, infatti, si vide la cara assistente impegnata a moderare la vivacità del suo carattere e a rivestire di mitezza le osservazioni che doveva fare.

Un anno ebbe nel gruppo una ragazza molto difficile, che interpretava sfavorevolmente non solo le parole, ma anche l'agire della sua assistente. Suor Isabel non perse la sua serenità e, se qualche consorella commentava con lei l'atteggiamento della ragazza, si limitava a sorridere e a dire: «Io cerco di operare con rettitudine; se poi interpretano male, pazienza!...» e offriva al Signore ciò che le costituiva una forte mortificazione, dicendo a volte: «Ah, solo per il Cuore di Gesù!...».

Quando le venne affidata l'assistenza generale del refettorio, con un'arte ammirevole vigilava sulle conversazioni, sapeva quando era necessario cambiare di posto qualche ragazza per motivi educativi, si preoccupava che tutte si nutrissero a sufficienza, aveva particolari attenzioni verso le più discole: in una parola, cercava solo la gloria di Dio, la giusta disciplina e il bene di tutte.

Le suore che hanno lavorato con lei come assistenti ne hanno bellissimi ricordi. Una di loro afferma: «Suor Isabel otteneva la disciplina che desiderava perché conobbe e praticò il segreto del Sistema Preventivo: grande carità ed esigere sempre la stessa cosa».

Come abbiamo già accennato, la sua devozione all'Angelo

Custode la portava ad affidare a lui le sue assistite e in più di una difficile circostanza ebbe a sperimentarne la protezione. «Quando sentivo — afferma lei stessa — un'ispirazione di questo tipo: "Sta' attenta a questa ragazza", "sorveglianza di più le commensali di questa tavola", "va a vedere nel tal posto", ecc., la seguivo fedelmente, perché sempre il mio Angelo Custode mi faceva scoprire qualche disordine da impedire».

Agli inizi del 1933 l'obbedienza richiese a suor Isabel il sacrificio di lasciare la casa di Buenos Aires per trasferirsi a quella di Rodeo del Medio (Mendoza) e occuparsi in varie attività come economo, cucciniera, infermiera, responsabile dell'orto e del pollaio. Il profumo della sua carità poté così riempire tutti gli spazi della casa, e ben presto se ne accorsero le suore, unanimi nel darne testimonianza dopo la sua morte.

In mezzo a così grande lavoro fu sorpresa dal terribile male che avrebbe poi lentamente minato la sua fibra robusta. Il 6 novembre 1933, colta da un attacco violento, fu trasportata all'ospedale di Mendoza e sottoposta a una grave operazione. Suor Isabel seppe soffrire con tale pazienza e serenità da stupire persino i medici, che la chiamavano «l'ammalata buona».

Superato il pericolo mortale, verso la metà di gennaio 1934 fu trasferita nuovamente a Buenos Aires, nella casa ispettoriale, sotto la vigilanza materna delle superiori e con la possibilità di essere curata adeguatamente.

Occorse un secondo ricovero in ospedale e un nuovo intervento chirurgico: grandi sofferenze accettate con amore e offerte per le intenzioni della Chiesa e dell'Istituto. Furono ben undici mesi quelli in cui suor Isabel visse da ammalata grave, purificata da dolori atroci, che tuttavia non riuscivano a toglierle la serenità e che furono una scuola di virtù per quante la avvicinavano, suore e infermiere.

Le testimonianze riguardanti il periodo della malattia la presentano di un'obbedienza e di una docilità ammirevoli. Bastava dirle: «Faccia così», oppure «Prenda questo» perché subito seguisse le indicazioni, non solo, ma anche facesse suoi i pur minimi desideri che intuiva nelle persone.

Tornata dall'ospedale, nei primi tempi a volte lo nominava durante le conversazioni; bastò che un giorno l'infermiera le dicesse semplicemente: «Suor Isabel, adesso lasci l'ospedale là

dov'è» perché d'allora in poi non lo menzionasse mai più.

Man mano che si avvicinava alla fine, la tormentava il pensiero del giudizio di Dio e del purgatorio. Però, obbedientissima al suo confessore, cercava di allontanare ogni inquietudine e di abbandonarsi completamente tra le braccia della divina misericordia. «Non mi lascino in Purgatorio» era la frase che ripeteva con frequenza, quando la direttrice le parlava dell'al di là.

Tutti i suoi pensieri e le sue aspirazioni erano diretti al Sacro Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice ed Essi le concessero tutti quegli aiuti spirituali che poteva desiderare.

Per una delicatezza speciale del suo confessore, ebbe la grazia di avere più volte la santa Messa celebrata nella sua cameretta. «Mentre Gesù è qui con me non soffro nulla» ebbe a dire un giorno e quando, per l'ultima volta, le fu annunciato che l'indomani il sacerdote avrebbe nuovamente celebrato presso di lei il santo Sacrificio, chiuse gli occhi, si commosse ed esclamò: «Partecipare bene a una S. Messa e poi morire!». Rimase quindi a lungo immersa in profondo raccoglimento.

Dopo una di tali celebrazioni eucaristiche, il rev.do direttore, congedandosi, le diede un numero della rivista degli Exallievi dicendole: «Perché la guardi come ringraziamento alla santa Comunione». La suora che normalmente si sedeva accanto al suo letto per recitare con lei le preghiere di ringraziamento, si sentì dire da suor Isabel con un sorriso: «Oggi no, devo guardare questa rivista» e la vide attendere a quel nuovo genere di preghiera con un'obbedienza e una semplicità ammirevoli.

Era fedele alla confessione settimanale stabilita dalla Regola e, per una maggiore purificazione, negli ultimi tempi prendeva come oggetto speciale di esame e di accusa un comandamento della legge di Dio o un obbligo particolare della vita religiosa.

Verso la fine, i giorni le parevano interminabili e soffriva molto fisicamente e moralmente. Un giorno l'infermiera, entrando in camera, la trovò in lacrime. «Cosa succede, suor Isabel?». Erano giunte fino a lei le allegre risate delle suore in ricreazione. «Ah, queste risate non sono ormai più per me...» e piangeva sotto il peso della natura che reclamava la sua parte. L'infermiera allora, con bontà, prese a recitarle la giaculatoria: «Sia fatta, lodata e in eterno esaltata l'altissima e amabilissima volontà di Dio in tutte le cose! Così sia». Immediatamente suor

Isabel si rasserenò e disse: «Grazie, sorella!». Il giorno seguente, trovandosi sola con l'infermiera, le confidò: «Lei non può immaginare il bene che mi ha fatto ieri; me la dica sempre questa giaculatoria, ogni volta che vede essercene bisogno».

Ci volle parecchio tempo perché si persuadesse di dover morire; la speranza di ottenere un miracolo l'accompagnò per quasi tutto il periodo della malattia. In un'occasione disse: «Morire proprio ora, quando incomincio a godere dell'esperienza che mi sono fatta... Si compia la volontà di Dio!». Tre giorni prima che morisse, una suora le chiese: «Suor Isabel, è contenta di andare in Cielo?». «Sì — rispose — però la vita è tanto bella con voi!...».

Tuttavia non perdette mai la serenità; per ogni suora che andava a farle visita aveva una parola, una delicatezza, un sorriso.

Quando fu persuasa che il suo male era inguaribile, si dispose serenamente al grande passaggio verso l'eternità. Se fino allora si era interessata dei lavori di casa, degli avvenimenti, poi non ne parlò più e a volte interrompeva chi gliene parlava, dicendo: «Ormai non sono più per me...».

Dopo aver ricevuto con profondo raccoglimento l'Unzione degli Infermi e per due volte la benedizione papale, ripeteva continuamente, quasi assaporando quelle delizie spirituali: «Indulgenza plenaria... innocenza battesimale...». E alle suore che andavano a trovarla diceva: «Preghino perché la conservi intatta, ora che l'ho recuperata».

Il giovedì 4 ottobre si teneva in casa la giornata di ritiro. Una suora andò a trovarla durante la ricreazione dopo il pranzo. Suor Isabel l'accolse con la serenità di sempre e aggiunse subito:

«Domani mi aspetta il Cuore di Gesù».

«Domani è il primo venerdì del mese» rispose la suora e tra le due si svolse il seguente dialogo:

«Precisamente, domani me ne vado».

«Dove?».

«*In conspectu Domini...*».

«Chi gliel'ha detto?».

«Me l'ha detto il confessore; domani morirò...» e parlava con grande sicurezza.

La suora fece il tentativo di distrarla, dicendo che forse non era ancora l'ora.

«No, no... domani sarà il mio giorno. — A proposito, oggi è il giorno di ritiro; venga a recitarmi le litanie della buona morte, così mi preparo meglio».

L'indomani mattina suor Isabel entrò in agonia; perdette la vista e la parola, ma capiva tutto ciò che si diceva e che avveniva intorno a lei. Ricevette l'ultima benedizione dal suo direttore spirituale e con un movimento del capo assentì al «Gesù mio misericordia» che egli le suggeriva. Intorno al suo letto si pregava con grande fervore. Verso le due del pomeriggio la sua anima andò a Dio accompagnata dalla Vergine Santissima, proprio il primo venerdì del mese.

La sua morte fu per le consorelle la realizzazione di una verità: quando un'anima si impegna a dare ogni giorno un passo avanti nel cammino della virtù, arriva al termine della vita a un alto grado di santità e lascia in tutti la dolce impressione che Maria SS. ma sia venuta personalmente a prendere chi in vita le è stata vera figlia.

Suor Piccaluga Anna Maria

di Enrico e di Tola Doloretta

nata a Narbolia (Cagliari) il 14 dicembre 1901

morta a Damasco (Siria) il 30 novembre 1934

Prima Professione a Roma il 5 agosto 1927

Professione perpetua a Gerusalemme il 5 agosto 1933

Anna Maria proveniva da una famiglia sarda di antiche e solide tradizioni cristiane rese salde da una caratteristica e fervida pratica religiosa.

Compì gli studi magistrali a Cagliari, capoluogo della regione.

Intelligente e aperta a molteplici interessi sociali e specialmente culturali, visse un periodo di giovanile dissipazione che fortunatamente non intaccò la limpidezza dei suoi costumi morali. Era dominata dalla orgogliosa vanità di comparire più che dall'impegno di essere pienamente se stessa. Un incontrollato gusto per la lettura ebbe la sua parte in questo meno felice periodo

di vita e non le permise di dare allo studio tutte le possibilità di riuscita che le notevoli doti intellettuali potevano assicurarle.

Conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, Anna Maria aveva sognato — piuttosto ambiziosamente — di accedere allo studio universitario; ma l'avvedutezza e un certo rigore paterno non glielo permisero. Trovò invece accesso all'insegnamento nella scuola, il quale mise allo scoperto le sue notevoli capacità di maestra e di educatrice.

Fu in questo periodo — era intorno ai venti anni — che Anna Maria ebbe la fortuna di riscoprire le dolcezze della vita di pietà, che pur aveva sperimentato durante l'infanzia e la fanciullezza. Incominciò ad avvertire il vuoto che le cose del mondo stavano producendo nel suo spirito.

Un illuminato direttore spirituale seppe cogliere in quella giovane, al di là delle apparenze ancora piuttosto ricercate e quasi raffinate, latenti e superiori possibilità. Anna Maria rimase conquistata dalla meravigliosa prospettiva di una vita tutta donata a Gesù.

Dovette passare attraverso un non breve tempo di ricerca prima di riuscire a cogliere, non tanto la volontà di Dio che indubbiamente la voleva tutta consacrata al suo amore, quanto la modalità e gli spazi di questa consacrazione.

Dopo insistenti preghiere ed anche volontarie austerità, incessanti ricerche e qualche esperienza che non soddisfece, Anna Maria ebbe conoscenza e contatti con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quale verrà accolta.

Compì a Roma il periodo della formazione iniziale e vi fece la vestizione religiosa a ventitré anni di età. Durante il noviziato lavorerà molto generosamente per «farsi salesiana», cioè «semplice e disinvolta» — come le dirà Gesù Bambino con la voce della sua maestra — disposta a sacrificare il proprio gusto, il proprio giudizio, perfino «le soddisfazioni più sante».

Anna Maria cercherà di farlo con l'impegno dell'anima veramente e decisamente conquistata dall'amore di Cristo. I propositi espressi nella circostanza della prima professione sono già il *leit motiv* di tutta la sua vita religiosa. Si dichiara conquistata da una vita tutta eucaristica, quella di Gesù che «l'affascina per la sua purezza; la innamora per la sua umiltà, la vince

per il suo amore, l'attira per il suo silenzio, le prende il cuore per il suo stato di vittima...».

Suor Anna Maria volle esprimere concretamente la sua volontà di donazione totale presentando la domanda missionaria. Solo dopo aver frequentato per un anno il Magistero Universitario «S. Cuore» nella sede staccata di Castelnuovo Fogliani, la sua domanda viene accettata. È una sorpresa che non frustra una prospettiva di studi superiori che lei ora non alimenta, ma le procura una gioia indicibile.

Perché possa ben prepararsi ai futuri compiti le superiore la mandano in Belgio. Qui farà un bel tirocinio, non tanto per l'acquisto della lingua francese quanto per la fruttuosa esperienza dell'apostolato educativo salesiano in una scuola decisamente missionaria. Insegna per un anno a Bruxelles in una prima classe elementare di fanciulli figli di operai italiani che avevano conquistato le loro prime esperienze nell'abbandono della strada.

Fatica a tenere la disciplina e accusa se stessa di incapacità. Ma sa parlare di Dio in modo affascinante così da riuscire a conquistare quei monelli al suo amore di Padre.

Quando, ritornati a scuola all'inizio del successivo anno scolastico — 1929 — non troveranno più la loro maestra, è tutto un accorato rimpianto. Uno di loro che piange sconsolato, dà alla mamma questa spiegazione: «Lasciami piangere! La mia maestra suor Anna Maria è partita, è andata lontano e non la rivedrò più... mai più! Tu non sai, mamma, com'era buona... Nessuna maestra al mondo può essere buona come lei!...».

Suor Piccaluga aveva raggiunto Damasco di Siria, la sua missione, nel novembre del 1929. Qui insegnerà la lingua italiana alle bambine delle cinque classi elementari, cristiane e musulmane, nella scuola voluta dall'Associazione Nazionale Italiana per i Missionari Cattolici all'Estero.

Suor Anna Maria si dona al sacrificio senza misura, perché ha un solo desiderio: uniformarsi a Cristo con la massima intensità di dono. Le testimonianze delle consorelle insistono unanimi a parlare della sua umiltà concreta e quasi inverosimile; della dimenticanza di sé, del desiderio di passare inosservata pur donandosi a tutto e a tutte con tanta finezza di attenzioni. La sua mortificazione arriva a dettagli ritenuti eroici, la sua unione con Dio è costante e intensissima.

Suor Anna Maria è bruciata da un desiderio: morire all'età di Gesù in comunione d'amore redentore con le sue strazianti sofferenze.

Morirà nell'ultimo venerdì di novembre 1934, due settimane prima di compiere trentatré anni.

Cinque anni prima, appena giunta a Damasco, aveva scritto una lettera destinata ai suoi familiari — non visitati prima di partire per la missione —, la quale doveva essere a loro consegnata dopo la sua morte. Così leggiamo nella sua introduzione: «Miei Cari, quando riceverete queste mie note, spero trovarmi già in Paradiso a cantare con gli Angeli le misericordie del Cuore di Gesù. Perciò vi proibisco di piangere. Chiamandomi, il mio Re ha esaudito la mia segreta preghiera e concesso il colmo dei suoi beni.

Non vestitevi di nero [cosa comune a quei tempi]; non fate nessun segno di lutto... Nessuno si rattristi per la mia morte, perché questo sarebbe un mancare di fede. Per non fare cattiva impressione nel mondo, fate sapere che con questa sicurezza della mia beatitudine, intendo fare un atto di confidenza inaudita nell'amore misericordioso di Dio e dargli gloria anche dopo la morte».

Di suor Anna Maria Piccaluga venne pubblicata una biografia scritta da suor GISELDA CAPETTI, che si intitola:

Una consacrazione vissuta, suor Anna Maria Piccaluga FMA. Torino, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1954, pagine 220.

È stato pure steso un breve cenno biografico in «*Profili di Missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*», a cura di EUGENIO VALENTINI. Roma, LAS, 1957, p. 559-560.

Suor Poggio Teresa

di Domenico e di Zoccola Maria

nata a Ricaldone (Alessandria) il 5 novembre 1864

morta a Viedma (Argentina) il 15 maggio 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1889

Suor Teresa entrò come postulante nella casa di Nizza il 30 luglio 1885 e, completato il primo periodo di formazione, fu ammessa alla Vestizione religiosa, con la quale il 2 febbraio 1886 iniziò il suo noviziato.

È noto come in quei primi anni di vita dell'Istituto le tappe della formazione non avessero ritmi fissati dai Canonici, ma seguissero quelli della preparazione raggiunta dai soggetti o della necessità di personale.

Troviamo quindi suor Teresa, dopo un anno e mezzo di noviziato, trascorso peraltro nella casa di Torino dove conobbe don Bosco, pronta per emettere i santi Voti e in seguito, essendo stata scelta a partire per le missioni d'America, dopo un altro anno e mezzo di vita pratica fare la sua professione perpetua nella Casa Madre di Nizza il 20 gennaio 1889. Era alla vigilia della partenza per la Patagonia con altre 19 consorelle e 30 salesiani sotto la guida di monsignor Cagliero. Salparono infatti da Genova il 24 gennaio 1889.

Prima di seguire suor Teresa nel suo cammino missionario, è interessante attingere a una fonte di prima mano alcune notizie della sua fanciullezza e dello sbocciare della sua vocazione.

A parlarne è la sorella suor Caterina, lei pure Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dalla descrizione che ne fa, Teresa appare dotata di una natura armonica, ricca di qualità umane, di un carattere sereno e simpatico.

Caterina, la minore delle tre sorelle Poggio, era facile a bisticciare con la maggiore, ma con Teresina mai. Anzi, questa cercava sempre di mettere pace là dove mancava. In casa e fuori, i parenti e i conoscenti la volevano in loro compagnia e la mamma alcune volte accondiscendeva, ma allora — è sempre la

sorella a ricordare — «era un dispiacere per noi perché, quando lei mancava, ci mancava tutto».

A 18 anni, quando sentì la chiamata del Signore, la vita di Teresina sembrò trasformarsi: la si vide subire il fascino di una pietà che dava a Dio il primo posto e che, per suo amore, sapeva affrontare qualunque sacrificio. Al mattino si alzava molto presto e, tanto nel rigido inverno quanto nelle giornate piovose o in quelle sferzate dal vento, si recava nella parrocchia distante più di venti minuti di cammino per partecipare alla santa Messa e ricevere Gesù nell'Eucaristia.

Le parve che il gusto di adornarsi e di seguire la moda nell'abbigliamento fosse una vanità che l'allontanava dal puro amore di Dio e andò così rinunciando a tante cose. Le amiche e i conoscenti non capivano la motivazione di tale cambiamento; quindi c'era chi la compativa e chi la derideva, ma lei lasciava dire e continuava la sua strada.

Andò a Nizza con una buona signora del paese per partecipare a un corso di Esercizi spirituali che le Figlie di Maria Ausiliatrice tenevano ogni anno per le signore e che stavano tanto a cuore a don Bosco. Là chiese di poter entrare nell'Istituto e fu accettata. Le si disse di tornare a casa a preparare il corredo e poi di far ritorno, ché sarebbe stata la benvenuta nell'Istituto della Madonna. Nel frattempo però uno zio sacerdote sconsigliò il babbo di Teresa a lasciarla entrare nella Congregazione «di quel povero prete che era don Bosco», perché certamente, prima o poi, tutte le giovani da lui accettate avrebbero dovuto tornare alle loro case. Avrebbe pensato lui, lo zio, a indicare un Istituto migliore e più sicuro.

Infatti, dopo alcuni giorni, Teresa, in compagnia del babbo e dello zio, partì da casa per recarsi al convento indicato. Durante tutto il viaggio, la sua preghiera fu: «Signore, fate che non mi accettino». Si trattava certamente di una Congregazione che richiedeva alle sue ascritte una ricca dote, perché, davanti alla richiesta che venne fatta, papà Poggio dovette dire che la sua situazione finanziaria non gli consentiva il versamento di una simile somma.

È facile immaginare la gioia di Teresa, tanto più che, dopo tale fatto, lo zio non pose più ostacoli al realizzarsi della sua partenza.

Suor Caterina continua la sua deposizione dicendo che i fa-

miliari andavano di tanto in tanto a Nizza mentre Teresa era postulante e la trovavano sempre molto contenta e allegra. Un giorno però ella confidò alla sorella maggiore: «Sai che dovrò tornare a casa?». «E perché?» interrogò la sorella. «A motivo della malattia della mamma, di cui ho parlato alle superiore». «Ma non sai che la sua non è una malattia ereditaria, bensì causata da un forte spavento che la mamma provò quand'era giovane? E poi, era proprio necessario dire quello?...». La risposta di Teresa rivela tutta la limpidezza e trasparenza della sua anima: «Io devo e voglio essere sincera con le mie superiore e dire loro tutto; se dovrò ritornare a casa — sebbene lo sentirei moltissimo — ritornerò».

Non sappiamo che cosa intervenne a far cambiare la decisione delle superiore: Teresa rimase e divenne una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Prima di partire per le missioni, venne mandata in famiglia per congedarsi dai suoi cari. Era accompagnata da suor Caterina Dabbene ed entrambe cercarono con ogni cura di persuadere la sorella più giovane, Caterina — di cui abbiamo riportato la testimonianza —, perché le seguisse a Nizza come postulante. Non vi riuscirono, e suor Teresa non poté partire tranquilla per l'America lasciando la sorella esposta ai pericoli che il mondo offre a una giovane; si appellò quindi nientemeno che alla Madre generale perché facesse le sue veci presso la sorella. Ed ecco che Caterina si vide arrivare una lettera da madre Daghero, nella quale le esponeva l'apprensione della sorella a suo riguardo e la invitava a seguire la chiamata di Dio. Caterina non ascoltò il richiamo e neppure le belle riflessioni sulla vita religiosa e sulla felicità di chi si dona a Dio che suor Teresa le scriveva dall'America e le faceva scrivere da mons. Cagliari. Per due anni continuò a «battere le vie del mondo» — come lei si esprime — finché, andata a Nizza il 5 agosto 1891 per i santi Esercizi, entrò come postulante. «La reverenda madre Vicaria — narra ancora Caterina — quando mi vide con l'abito religioso mi disse: "Se tu sei suora, lo devi alle preghiere e alle sante industrie di tua sorella missionaria". E io lo credo».

La vita missionaria di suor Teresa si svolse alla luce del sacrificio, della preghiera, della carità e anche segnata dal non fa-

cile compito della responsabilità. Fu direttrice in varie case: General Roca, Conesa, Fortin Mercedes, Viedma e General Acha.

Le testimonianze delle consorelle e delle laiche aiutanti che le vissero accanto sono concordi nel definirla «ottima Figlia di Maria Ausiliatrice, caratteristicamente pia secondo lo spirito dell'Istituto, prudente in ogni circostanza sia da suddita che da superiora. Benché di carattere risoluto, schietto, virile, era maternamente buona, in modo da farsi amare e ubbidire. Dotata di grande energia di volontà, dirigeva e moderava a tempo e luogo la sua naturale e non comune attività. Era sì di poche parole, ma non era mai taciturna. Di lei si può ben ripetere l'elogio che si fa di S. Teresa di Gesù: era l'avvocata difensora degli assenti. Nessuna mai l'udì mormorare, criticare o disapprovare; tutt'al più rispondeva con questi monosillabi: ma, ma... ben, ben... Una suora ricorda con profonda riconoscenza quando ebbe il coraggio di dirle: "Non parlare male degli assenti!"».

Non si risparmiò mai, affrontò dure fatiche, privazioni di ogni genere e specie, sopportò virilmente molte pesanti e lunghe croci».

A conferma di quanto suor Teresa eccellesse nella virtù della prudenza, come è stato detto sopra, troviamo la testimonianza di una suora che visse con lei durante il suo periodo di rettorato a General Acha, nel 1906. Suor Teresa era arrivata in quella casa come responsabile della comunità e aveva trovato una situazione economica poco chiara, dovuta a sotterfugi nella contabilità da parte di chi l'aveva preceduta. Forse si era agito non del tutto in cattiva fede, premute da ristrettezze economiche; comunque le cose non erano né limpide né rette e la povera direttrice nuova non capiva la reale situazione della casa riguardo a entrate e uscite. L'unica persona a cui rivolgeva qualche domanda di chiarimento era la suora autrice della testimonianza che citiamo, per il fatto che era già stata anni prima in quella comunità. La suora scrive: «Io non sapevo rispondere, ma ammiravo la sua prudenza e discrezione nelle poche parole che forzatamente dovevo dirle. La vedevo stringere le labbra quasi a trattenere qualche frase che voleva uscire, ma che veniva soffocata da quel gesto significativo».

Continua, narrando un episodio che mette in luce la prudenza e insieme la limpidezza di coscienza della direttrice suor Teresa. E, a conclusione della sua deposizione, afferma: «Non

l'ho mai vista usare parzialità con nessuna, di nessun tipo. E neppure, in tutto l'anno, l'ho vista mortificare qualche sorella, anche se era ferma nel dare delle disposizioni. Adempiva in tutto, e faceva adempiere la santa Regola. Sceglieva per sé la parte di maggior sacrificio, come avvenne all'epoca della scarlattina, quando da sola assistette sedici ammalate, isolata in un dormitorio con loro. Le curò da sola, vivendo insieme giorno e notte».

In due lettere, monsignor Marengo, all'epoca direttore generale dell'Istituto, dimostra la stima che egli aveva per suor Teresa, conosciuta negli anni in cui ella visse a Torino. Le scrive il 23 maggio 1896 da Torino, avendo saputo che è stata nominata direttrice. Ne riportiamo uno stralcio: «Io fui oltremodo contento quando seppi che eravate stata destinata a Conesa. È vero che vi trovate lontana assai dai superiori, ma io spero tanto nell'aiuto di Dio che non vi mancherà ed anche in quella buona volontà e serietà che avete sempre dimostrato. Sono anche contento perché nutro fiducia che farete del bene alle fanciulle e manterrete il buono spirito tra le sorelle affidatevi». Cosa che si verificò realmente.

Trascorsi tanti anni di snervante lavoro missionario e di ogni genere di fatiche, la salute di suor Teresa si indebolì molto, ma, pur sofferente, ella continuò a lavorare e fu un tesoro di portinaia nella casa di Viedma, ove passò gli ultimi anni della sua vita. La comunità ammirava la sua unione con Dio, la sua diligenza nell'impiegare i minuti liberi in brevi visite a Gesù Eucaristia e la sollecitudine nell'arricchire la sua anima del dono delle indulgenze.

Dopo la sua morte, le ragazze di Viedma, per nulla intimorite, sostavano a lungo accanto alla salma serena di suor Teresa, mettevano a contatto delle sue mani il rosario, una medaglia, per conservarli come ricordo di una santa e la coprivano di fiori e di palme. Una fanciulla tessé una corona di margherite e, con spontanea libertà, la collocò sul capo di suor Teresa, in un gesto simbolico che interpretava la venerazione di quanti l'avevano conosciuta e ammirata.

Suor Pourchet Eugenia

di Julio e di O'Reilly Adelaide

nata a São Joao da Barra (Brasile) il 10 marzo 1870

morta a Lorena (Brasile) il 2 agosto 1934

Prima Professione a Guaratinguetà il 24 dicembre 1898

Professione perpetua a Ponte Nova il 27 agosto 1901

Ci è stato tramandato molto poco riguardo alla figura di suor Eugenia. Sappiamo solo che fu una delle prime vocazioni della casa di Guaratinguetà «Collegio del Carmine» che allora era molto fiorente, e che entrò nell'Istituto il 27 luglio 1895 insieme alla sorella Ernestina.

Rivelò doti di intelligenza e di cuore e intraprese, richiesta dall'obbedienza, la carriera di insegnante di musica che esercitò per tutta la vita, interrompendola a causa della malferma salute solo poco tempo prima di morire.

Lavorò in tale attività con interesse e amore, curando il progresso delle numerose allieve, che ne apprezzavano l'abilità e il sacrificio. L'arte della musica le serviva come privilegiata occasione per educare le ragazze al gusto di ciò che è bello e, attraverso questo, portarle ad amare la Bellezza infinita.

Trascorse così la sua vita operosa sino a che le forze la sostennero. Da un po' di tempo l'arteriosclerosi andava lentamente distruggendole la memoria; a un certo punto, un avanzarsi rapido del male la costrinse a ritirarsi dal lavoro e ad accettare di andare a Lorena, nella casa di riposo. Lo fece serenamente e là il Signore l'attendeva in un modo quasi straordinario.

Il 2 agosto 1934 si tenne in quella casa la giornata di ritiro mensile e suor Eugenia vi partecipò con la comunità, adempiendo a tutte le pratiche di pietà con manifesta soddisfazione. Confidò a una consorella: «Se oggi il Signore mi chiamasse a Sé, sarei davvero ben preparata».

All'ora solita fece per ritirarsi in camera, ma sentì un malessere inspiegabile; chiese alla direttrice un calmante, pensando che le giovasse, ma, al coricarsi, il malessere aumentò.

Vollero allora tentare di farle un'iniezione, ma la cara suor

Eugenia, pienamente cosciente disse: «Non occorre più... è finita...».

E, con la serenità delle anime di Dio, concluse la sua laboriosa giornata terrena per entrare felice nella Casa del Padre.

Suor Ragona Emilia

*di Giovanni e di Piovesana Maria
nata a Brugnera (Udine) il 19 ottobre 1905
morta a Padova l'11 marzo 1934*

*Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1933*

I coniugi Giovanni Ragona e Maria Piovesana, profondamente cristiani, furono lieti di offrire al Signore tre delle loro figlie nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: Maddalena, Emilia e Assunta.

Emilia ebbe da natura un'indole affettuosa e incline alla pietà e fin da fanciulla spiccò in lei l'amore alla preghiera, tanto che si recava volentieri in chiesa ogni volta che poteva e non si stancava mai di pregare. Aveva un carattere assai sensibile e pronto: bastava uno sguardo o una parola non gradita per provocare in lei una reazione. Così attesta la sorella maggiore Maddalena, che aggiunge: «Dal giorno in cui, però, si delineò nel suo animo la via che avrebbe dovuto seguire, propose di sacrificare interamente la sua volontà e il suo amor proprio al Signore, e la pratica prediletta che non lasciò mai fu questa: fare in tutto e sempre la santa volontà di Dio».

Fino ai 14 anni visse nell'intimità della famiglia, frequentando la scuola elementare del paese e riportandone il certificato di compimento superiore. Andò in seguito come convittrice operaia per quattro anni nella nostra casa di Vignole, ove si fece apprezzare per il suo carattere gioviale e docile.

Negli anni trascorsi in convitto, a contatto delle generose suore, la vocazione religiosa di Emilia si definì con chiarezza e il 31 gennaio 1923 ella poté entrare a Nizza Monferrato come postulante.

Il 5 agosto dello stesso anno diede inizio al suo periodo di noviziato, trascorrendone poi il secondo anno nella casa di Crusinallo. Ma ecco arrivare il momento della prova, particolarmente crocifiggente per quelle anime che Gesù vuole associare in modo tutto speciale alla sua Passione. In Emilia si manifestano i sintomi di una malattia per cui ella non può essere ammessa alla professione, e quindi è costretta a tornare in famiglia. La completa accettazione della dolorosa prova si manifesta nelle parole che soleva ripetere ai familiari: «Il cuore mi sanguina, ma è volontà di Dio che io rimanga con voi; ciò che Dio vuole è sempre il meglio; pregate, perché io sappia compiere sempre e bene la divina volontà».

Il periodo trascorso in famiglia sembrò farla rifiorire in salute e ben volentieri le superiori accettarono la richiesta di Emilia di essere riammessa nell'Istituto. Dovette ripetere un anno di noviziato, e lo fece in quello di Conegliano, più vicina alla famiglia e in un clima più simile al suo nativo. Qualche malessere purtroppo continuò ad accompagnarla e la giovane novizia l'accettava con grande serenità e forza d'animo. Le compagne notavano in lei queste virtù, e anche l'umiltà con cui sapeva accettare le osservazioni che accompagnano un cammino di formazione e che suor Emilia accoglieva con riconoscenza.

Fatta la santa professione, rimase al collegio Immacolata di Conegliano e le venne affidato il compito di supplire l'assistente delle educande alte, che si era ammalata. La giovane neo-professa, pur nella inesperienza di tale non facile incarico, vi si dedicò con grande impegno, cercando solo il bene di quelle adolescenti, alcune delle quali erano tutt'altro che docili alla sua opera educativa. Suor Emilia non perdette mai la calma e continuò ad occuparsi di loro fino al termine dell'anno scolastico.

Venne poi trasferita alla casa di Berceto, in Emilia, e là si trovò subito tanto bene, sia nella vita comunitaria che in quella apostolica.

Così scriveva alla sorella suor Maddalena il 18 dicembre 1929: «Ho grande fiducia di continuare a lavorare molto nel solco che la Divina Provvidenza mi affida. Ora la giornata la trascorro nel bel laboratorio, circondata da una numerosa schiera di birichinette che mi tengono ben desta. Mi raccomando tanto tanto alle tue fervide preghiere, affinché io possa fare tutto quel

bene che il Signore desidera da me. In questi tempi, la formazione religiosa delle anime è molto difficile, perciò, quanta responsabilità! Oh, questo pensiero mi spaventa, temendo di non corrispondere a tante grazie che il Signore mi fa. Mi raccomando, prega sempre per me, che ne ho un estremo bisogno».

Il grande amore per Dio che nutriva in cuore e lo zelo apostolico che l'animava non potevano però impedire al male che sordamente la minava di fare il suo corso. La sua fibra, già tanto debole, andava man mano perdendo la poca energia che fino allora l'aveva sostenuta.

Dopo aver fatto i santi Esercizi, verso la metà di agosto del 1930 suor Emilia venne mandata presso i familiari e, dopo essersi sottoposta a un regime speciale di cura, parve sentirsi meglio. Così almeno la cara ammalata credeva e sperava. Di quello stesso periodo c'è però una testimonianza che contraddice in parte alle illusioni di suor Emilia. È la lettera della direttrice di Vigonovo, un paese vicino, alla quale le superiore avevano affidato il compito di interessarsi della cara ammalata.

Ella scrive: «Ieri sono stata a Pordenone per sentire dal professore il verdetto riguardo la buona suor Ragogna. Egli mi disse che la suora sta meglio, che il polmone è cicatrizzato esternamente, ma che vi è una specie di focolaio interno...».

Fu giocoforza lasciare per tutto l'anno la cara sorella in famiglia, nella speranza che l'aria nativa e le cure indovinate del professore curante le giovassero. Infatti migliorò talmente da sentirsi in forze per ritornare, con sua indescrivibile gioia, sul campo del lavoro. L'accolse la casa di Montebelluna, che poteva offrirle aria buona e anche qualche necessaria comodità, e a suor Emilia non pareva vero di essere tornata alla vita comunitaria e al lavoro tra le ragazze, alle quali si dedicava con il suo ardente zelo. Tirò avanti benino per più di un anno, ma quando giunse a Padova per i santi Esercizi spirituali nell'agosto 1933, le sue condizioni di salute, a detta del medico, erano desolanti.

Le superiore giudicarono opportuno tenerla in casa ispettoriale, prestandole sollecite cure, che sembrarono giovarle alquanto. Non poteva occuparsi di nulla, con suo grande dolore, ma aveva sempre sulle labbra il più bel sorriso.

In quel periodo ebbe una prova morale fra le più acute per il suo spirito: fu oggetto di critiche da parte di alcune che, so-

vraccariche di lavoro, la vedevano seduta con un lavoretto tra le mani ed erano convinte — a quello che si diceva — che invece la sua salute stesse migliorando. Un giorno, a una consorella che stava commentando circa il forte lavoro che c'era in casa, rispose: «Oh, vedo bene anch'io quanto c'è da fare! Piacerebbe anche a me lavorare e aiutare... So anche che in casa si critica perché io non mi presto abbastanza; ma io sono tranquilla, perché faccio quanto posso. Quando mi affatico, mi viene subito l'emorragia dal naso. La direttrice lo sa e mi raccomanda la quiete. Ma quanto mi costa, quanto!... perché so quello che si dice sul mio conto». E non poté trattenere le lacrime. Ma subito il sorriso tornò a illuminare il suo volto.

Il tanto desiderato miglioramento andava manifestandosi fittizio e la sofferenza fisica di suor Emilia aumentava. Il pallore del volto tradiva l'intensità del male.

Le superiore continuavano a cercare nuovi mezzi per ridare energie a quel povero corpo illanguidito e pensarono di mandare la cara sorella in una casa del Piemonte, in aria balsamica, per tentare anche questa prova. Con una lettera in data 1° marzo 1934 l'ispettrice avvertì i familiari, ma, mentre si facevano i preparativi per la partenza, il 5 marzo la buona suor Emilia si sentì priva di forze e come oppressa nella respirazione. In seguito però si riprese e il pomeriggio dell'8 marzo, dovendo la comunità svolgere l'elezione della delegata e della supplente al Capitolo ispettoriale, partecipò alla riunione e si trattenne volentieri con le suore per circa quattro ore.

Sebbene, a motivo della salute sempre cagionevole, la vita le si presentasse poco ridente nel volgere delle lunghe ore, tuttavia la cara sorella l'amava e si vedeva che aveva timore della morte. Ma la bontà provvidente del Signore che veglia sulle sue creature dispose ogni cosa in modo che gli ultimi giorni di sofferenza di suor Emilia fossero i più ricchi di conforti spirituali.

Il 9 marzo, giorno di confessione per la comunità, il sacerdote si recò anche presso la cara ammalata, che si confessò. La notte fu di grande sofferenza fisica e la direttrice, preoccupata, le fece portare al mattino il santo Viatico. Siccome le sue condizioni andavano aggravandosi, le venne pure amministrata l'Unzione degli infermi, che le donò una calma e una gioia invidiabi-

li, unite a un ardentissimo desiderio del cielo. «Oggi andrò a vedere la Madonna — ripeteva — Oh, come sono contenta! come sono contenta!».

La sofferenza che la malattia le cagionava e la presenza dei genitori piangenti presso il suo letto, non riuscivano a oscurare la sua serenità; anzi, volgendosi ogni tanto verso di loro, cercava di consolarli: «Non piangete! Io sono contenta di morire e desidero che lo siate anche voi. Appena sarò in Paradiso, preparerò un posto per voi e, a suo tempo, verrò a prendervi». Le sue parole furono così efficaci da suscitare questa risposta del babbo: «Anch'io sono contento perché tu sei contenta; le mie lacrime sono di consolazione».

Le postulanti andavano a visitarla, e diceva loro: «Sono felice; auguro a tutte voi la perseveranza e che tutte possiate godere la gioia che gusto io in questo momento».

Alle ore 21, il cappellano che l'assisteva le domandò se volesse ricevere Gesù, al che ella rispose prontamente di sì. Quando il sacerdote entrò in camera recando l'Ostia Santa, la morente sembrò animarsi di vita nuova e, ricevuta la sacra Particola, incrociò le mani sul petto e rimase a lungo immobile, godendo l'intimità dell'Ospite Divino.

Verso le 22.30 ebbe una crisi così violenta che si temette di perderla, ma poi a poco a poco si riebbe e cadde in un profondo assopimento fino alle 5 del mattino seguente. Svegliatasi, si dolse di non essere andata in cielo, poiché temeva che le venisse meno la pazienza, tanto soffriva! Dalle sue labbra, però, non uscì mai un lamento, ma solo fervide giaculatorie.

La giornata trascorse in un'alternanza di dolore fisico e di lieve miglioramento fino alle ore 17 quando, superata un'ennesima crisi, il sacerdote le portò di nuovo la santa Eucaristia, recitò le preghiere degli agonizzanti e non si allontanò più dalla camera dell'inferma.

Ai dolori che l'affliggevano si unì anche il tormento della sete: era uno strazio il vederla! Conservò lucidità di mente fino all'ultimo istante e, mancata la parola, esprese ancora con un sorriso la sua riconoscenza a madre ispettrice giunta da Conegliano ad assisterla.

Ore 21 dell'11 marzo, la sua ora: un lieve sussulto e... la sua bella anima entrò nell'amplesso eterno di Dio.

Suor Roggero Francesca

*di Ambrogio e di Abbate Giuseppina
nata a Sezzadio (Alessandria) il 12 luglio 1860
morta a Torino Cavour il 1° ottobre 1934*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880
Professione perpetua a Torino il 1° settembre 1882*

Francesca apparteneva a una famiglia agiata di beni e ricca di fede.

Vi crebbe serena, circondata dalla tenerezza e dalle cure premurose dei suoi cari, dividendo il tempo tra la casa paterna e il soggiorno presso lo zio parroco a Fontanile.

La sua adolescenza e prima giovinezza fiorirono nella più limpida serenità, senza conoscere l'asprezza del sacrificio né le amarezze della vita; l'agiatazza della casa e l'affetto dei familiari la riempivano di gioia.

Francesca però aveva un animo aperto alla pietà, amava molto il Signore a cui voleva consacrarsi totalmente e andava sempre più comprendendo che la misura dell'amore è la capacità di sacrificio.

Volle quindi scegliere la «porta stretta» evangelica ed entrò come postulante a Nizza Monferrato il 4 maggio 1879, vivente ancora Maria Domenica Mazzarello. Suor Francesca sarà infatti una delle suore che, a distanza di anni, quando l'Istituto vorrà preparare la *Cronistoria* del glorioso periodo delle origini, apporterà il suo contributo di ricordi e di testimonianze.

Concluso il periodo di prova del postulato, fu ammessa alla Vestizione religiosa che si tenne a Nizza il 4 settembre 1879. Era solo la seconda funzione del genere che si teneva in Casa Madre dopo il trasferimento da Mornese.

Di suor Francesca novizia le *Memorie* sottolineano l'attenzione che poneva nel praticare anche i più piccoli avvisi dati dalle superiori per il buon andamento della casa e per l'osservanza regolare, come pure l'attrattiva che dimostrava verso il silenzio e la preghiera.

Emessa la Professione religiosa il 2 settembre 1880, insie-

me ad altre ventuno compagne, durante la funzione presieduta dal direttore generale don Cagliero suor Francesca dovette ascoltare con particolare commozione le parole che egli rivolse loro: «Vi siete consacrate a Dio e alla Madonna (...): siate dunque interamente di loro. Se non lo sarete, né la vostra coscienza, né le vostre famiglie e tanto meno il mondo vi approveranno. Iddio, chiamandovi al suo servizio, vi ha domandato il cuore; voi glielo avete dato e ogni giorno glielo ridate ancora per mezzo della Madonna ripetendo: "A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre di amore!". Ricordatelo bene e conservatevi un cuore angelico, voi che siete chiamate gli angeli della terra».

Suor Francesca rimase quindi in Casa Madre, dove si trovava tanto bene nel clima di fervore alimentato dalla parola e dagli esempi della santa Confondatrice.

Non possedeva abilità particolari e, pur godendo di buona salute, non aveva la resistenza fisica necessaria per sostenere lavori faticosi: forse, senza volerlo, risentiva del clima di agiatezza in cui era cresciuta in famiglia. Le venne quindi assegnata come occupazione quella del cucito e l'educazione delle fanciulle dell'oratorio.

Risale a questo suo primo periodo di vita a Nizza come professa l'episodio che portò all'entrata nell'Istituto di sua sorella Agata. Questa, minore di tre anni di Francesca, aveva ottenuto dai genitori il permesso di partecipare agli Esercizi spirituali che ogni anno si tenevano a Nizza per le signore. La sua intenzione era quella di trascorrere qualche giorno di maggior intimità con Dio e di stare in compagnia della sorella, null'altro. Durante il raccoglimento degli Esercizi sentì l'invito del Signore a consacrarsi a Lui e decise di non far più ritorno a casa. Con il permesso dato pure a malincuore dalla famiglia, Agata fu accolta nell'Istituto e, impegnata nella sua formazione religiosa, morì soltanto un anno e mezzo dopo la sua entrata, in forma repentina, assistita dalla superiora generale madre Daghero, a cui ella, qualche ora prima, aveva rivelato con certezza essere giunto il momento della sua morte.

Suor Francesca, dopo solo cinque mesi trascorsi come professa a Nizza, riceve l'obbedienza di passare alla casa di Chieri. È la stessa madre Mazzarello ad accompagnarvela. Suor Fran-

cesca «che non sa persuadersi di dover restare lontana da lei, piange e piange. «Ma sta' un po' allegra — conclude la Madre, dopo averle messo innanzi i più confortevoli pensieri di fede — il Signore c'è anche nella casa che tra poco dirai tua; tu andrai a visitarlo spesso, ed Egli ti consolerà».

Abbiamo già accennato che a Nizza le era stata assegnata come occupazione quella di attendere al cucito e all'oratorio; leggendo le *Memorie* sembra di capire che tali attività furono quelle che ella svolse nelle varie case per cui passò fino al 1901, quando venne colpita da una grave malattia agli occhi.

Suor Francesca rimase a Chieri dal 1881 al 1885, proprio negli anni di massima fioritura delle opere. La casa infatti era stata aperta da don Bosco nel 1878 e si era, nel giro di due anni, arricchita di opere a favore delle giovani: oratorio festivo, assistenza alle ragazze operaie nello stabilimento di tessitura, educando, scuole gratuite e festive per fanciulle e ragazze povere.

Forse, a motivo del grande bene che si compiva dal direttore salesiano don Bonetti e dalle suore, il nemico delle anime suscitò incomprensioni e ostilità da parte di chi avrebbe dovuto sostenere e aiutare. Incominciò così una lunga e dolorosa vertenza con la Curia di Torino, motivo di gravi sofferenze non solo per il direttore locale, ma anche per don Bosco.

Suor Francesca dovette quindi partecipare da vicino alle vicende dolorose di tale sofferta pagina di storia salesiana.

Le memorie la presentano.... tra le sue oratoriane, felice di donarsi alla loro educazione, comunicando quei valori umani e religiosi che le avrebbero formate, come voleva don Bosco, «buone cristiane e oneste cittadine». Trattava le ragazze con maniere semplici, gioviali e finemente educate ed esse, sentendosi veramente amate, corrispondevano, non mostrandosi mai annoiate della sua compagnia, anzi traducendo in impegno di vita le esortazioni al bene, alla vita di pietà e di purezza che l'assistente non lasciava mai mancare in ogni incontro.

Quanti sacrifici sapeva imporsi per loro! Arrivò a privarsi per settimane intere della frutta servita a tavola per darla come premio alle sue oratoriane. La direttrice, quando lo seppe, le impose di non fare più tale mortificazione e le fece poi la gradita sorpresa di trovare ceste di frutta provveduta appositamente per le ragazze dell'oratorio.

Il pomeriggio della domenica era trascorso tutto in mezzo alle sue birichine, giocando vivacemente con loro, intrattenendole con geniali trovate, ma, verso la fine, ecco suor Francesca appartarsi in un angolo del cortile, ascoltare ad una ad una quelle che volevano parlarle — ed erano tutte — e assegnare a ciascuna una pratica personale in cui impegnarsi per la settimana.

Qualche suora, osservandola da lontano, diceva scherzosamente: «Ora suor Francesca incomincia a confessare senza poter dare l'assoluzione». Si rideva della battuta, ma si ammirava il suo zelo e la sua inalterabile mansuetudine nel trattare con le giovani.

La giornata di oratorio era preparata da lei lungo tutta la settimana, sia con l'offerta della preghiera e del lavoro, sia organizzandola nel suo svolgersi. La domenica doveva riuscire una giornata incantevole per le ragazze; suor Francesca vi arrivava dopo aver previsto tutto e non senza fatica: aveva preparato in modo chiaro la lezione catechistica, corredata da qualche esempio edificante per imprimerla con efficacia nella mente delle sue ascoltatrici, aveva previsto i giochi che sarebbero stati più graditi, il canto di una lode d'occasione da far imparare e infine un bel numero di immagini e di foglietti di devozione da dare come premio.

Insomma, l'oratorio diventava il luogo della sua autentica «realizzazione» apostolica, dove il suo ardente amore per il Signore si concretizzava in mille attività per la salvezza delle giovani.

Nel 1886 fu trasferita nella casa addetta al collegio Salesiano di Sampierdarena. Lì, dopo tanta insistenza presso don Bosco e le sue superiori, il direttore don Albera era riuscito ad avere le suore nell'ottobre 1881, per attendere alla cucina e alla guardaroba dei Salesiani e dei ragazzi interni, oltre che all'oratorio per le ragazze.

Quando suor Francesca arrivò a Sampierdarena, dovette sentirsi piuttosto sgomenta nel non trovare, da parte della comunità, quella dedizione all'oratorio che giustamente, secondo lei, era esigenza imprescindibile per il buon funzionamento e la vitalità di tale opera. In una lettera all'allora direttore generale don Bonetti del 16 giugno 1886, un vero «capolavoro» di sem-

plicità, schiettezza e confidenza filiale, suor Francesca invita il superiore a fare una visita alle sue figlie di quella comunità, gli apre già il suo animo in attesa di farlo più ampiamente di persona, per ricevere consigli per la sua vita spirituale, e accenna con molta pena alla mancanza di personale con inclinazione all'opera dell'oratorio «che — dice — mi pare per ora sia l'ultimo nostro pensiero». Eppure, con un po' più di interessamento, «aumenterebbe assai il numero delle figlie — aggiunge — e vi sarebbero anche vocazioni da coltivare».

Povera suor Francesca! si vedeva frustrata in quello in cui credeva e a cui si era finora donata con tutta la generosità del suo spirito e delle sue forze fisiche.

Certamente dovette vivere anche lei i giorni di grazia e di grande festa per la sosta fatta da don Bosco al collegio di Sampierdarena durante il suo viaggio a Roma nell'aprile 1887, e di cui parla la *Cronistoria*.

Si può dire che «tutta Genova, con lo stesso arcivescovo, accorse per vederlo e riceverne la benedizione». Don Bosco, nei tre giorni in cui si fermò a Sampierdarena, non potendo scendere in chiesa, celebrava il Divin Sacrificio in camera e un giorno vi partecipò anche la comunità delle suore. Esse poi poterono salutarlo e baciargli la mano, accolte da lui con tanta affettuosa bontà. «Le mie figlie — egli disse — le ho ben presenti e tutti i giorni nella santa Messa prego per loro, domandando per ognuna sanità e santità».

Dopo gli anni di Chieri e di Sampierdarena, la cara suor Francesca compie il sacrificio di lasciare la patria, non sappiamo se dietro sua esplicita domanda missionaria o se mandata dall'obbedienza.

Dagli Elenchi Generali dell'Istituto risulta che negli anni 1891 e 1892 visse in Spagna, nella casa di Barcelona-Sarrià e che, partita nel dicembre 1892 per il Brasile, vi rimase fino al 1901, lavorando nelle case di Pindamonhangaba, Guaratinguetà e São Paulo-Ipiranga.

Suor Francesca arrivò quindi in Brasile l'anno stesso in cui il primo drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice, con a capo l'intrepida missionaria suor Teresa Rinaldi, aveva lasciato nel marzo 1892 l'Uruguay per dare inizio all'opera femminile salesiana nell'immenso Brasile.

La casa di Pindamonhangaba a cui venne destinata era stata aperta nel mese di aprile con il nome di «Collegio dell'Immacolata Concezione» e l'edificio era stato offerto allo scopo da un benemerito sacerdote italiano, don Francesco Reale.

Vediamo così la nostra suora lavorare in un'opera ai suoi inizi, con scarsità di personale e molte attività e, dalle *Memorie*, veniamo a sapere che, nelle case di America in cui visse, la responsabilità dell'oratorio gravò quasi esclusivamente sulle sue spalle. Quando però la direttrice trovava un po' di tempo per fare una visitina all'oratorio, suor Francesca era felice di radunarle intorno le sue vivaci e chiassose birichine, alle quali poi faceva apprezzare l'incontro con la superiora, invitandole a ricorrere a lei con stima e fiducia.

Lungo la settimana suor Francesca attendeva al suo lavoro di cucito, ma era pronta a interromperlo quando veniva richiesta di prestare aiuto nell'assistenza delle alunne. Sebbene la sua istruzione fosse piuttosto limitata, le ragazze la amavano, perché sentivano in lei il cuore di una vera educatrice salesiana; anche le più scapestrate avrebbero avuto rimorso di dare un dispiacere alla buona suor Francesca, che usava tratti di squisita benevolenza verso di loro.

Non si può dire quanto le causasse sofferenza costatare a volte in qualche consorella, nei rapporti con le ragazze, modi bruschi e correzioni piuttosto violente, difformi dal Sistema Preventivo.

Aveva timore — e con ragione — che il tratto scorretto di una suora educatrice allontanasse da Dio e dalla pratica della virtù le fanciulle che, nella loro inesperienza, misurano i valori religiosi non tanto nella loro intrinsecità quanto sul giudizio che essi si fanno delle persone che dovrebbero incarnarli.

Non tardò molti anni ad arrivare anche per suor Francesca la dolorosa prova della malattia. Incominciò a soffrire di un malessere indefinibile agli occhi, ad avere la vista offuscata e a non riuscire più a distinguere con precisione oggetti e persone. Gradatamente, ma inesorabilmente il male aumentava, impedendo alla buona suora di attendere a qualsiasi lavoro impegnativo. Ed era ancora giovane: aveva solo una quarantina d'anni!

Le superiore, allora, approfittarono di un'occasione oppor-

tuna e, nell'ottobre 1901, la fecereo tornare a Nizza, in Casa Madre. Per lei fu una pena e una grande gioia insieme.

Sempre umile e sorridente nonostante le previsioni sconsolanti che la sua penosa infermità le prospettava, la cara sorella si occupava secondo le sue possibilità. In un primo tempo le venne affidato l'incarico della pulizia dei cortili, ma ne fu poi presto esonerata perché i suoi occhi non resistevano alla luce troppo viva.

Ebbe allora l'umile mansione della disinfezione ai vari locali, e soprattutto ai servizi, per l'igiene richiesta da quella vasta e popolata casa. La si vedeva con il suo secchiellino di disinfettante percorrere i corridoi, salire e scendere le scale, sempre fedele al suo modesto dovere.

Inoltre, si teneva sempre disponibile alla direttrice, che si serviva di lei per mandare a chiamare l'una o l'altra suora o per portare qualche comunicazione urgente a chi si trovava in parti dislocate della casa.

Oltre a questi piccoli incarichi, suor Francesca ne adempiva uno che si era scelta lei stessa: animare al bene chi incontrava sul suo cammino e le pareva aver bisogno di una parola di incoraggiamento o di un fraterno, affettuoso richiamo a motivazioni di fede. Sembrava che il Signore le avesse affidato la missione di seminare nei cuori la gioia e di insegnare come lo si serve lietamente e generosamente.

Scoppiò la prima grande guerra mondiale (1915-1918) e la maggior parte della casa di Nizza venne requisita dalle autorità militari e trasformata in ospedale per i soldati. Molte suore dovettero essere trasferite e la cara suor Francesca nel 1917 passò all'Istituto S. Spirito di Acqui, dove rimase fino quasi alla morte.

Il Signore intanto la stringeva sempre più alla sua croce. Al mal d'occhi si aggiunse una cataratta progressiva che la portò alla quasi cecità. Dietro consiglio delle superiori, si sottomise all'intervento chirurgico, nella speranza di liberarsi dalla cataratta. Nel suo caso però l'arte medica non ebbe successo e suor Francesca rimase come prima.

Sofferente, ma rassegnata, riprese la sua vita di silenzio, di preghiera, di sacrificio.

Le venne affidata un'incombenza che man mano le andò diventando sempre più cara allo spirito e apostolicamente feconda.

Annessa all'Istituto c'era la grande bella chiesa della S. Famiglia, la quale, essendo pubblica, doveva rimanere aperta secondo gli orari delle altre chiese della città. Suor Francesca andava a cercarsi un posticino nella penombra degli ultimi banchi e là pregava in silenzio, unita ai sentimenti di adorazione, di riparazione, di ringraziamento e di supplica della Vittima Divina, per sé, per l'Istituto, per la Chiesa, per il mondo indifferente e peccatore.

Le persone che frequentavano il tempio si accorsero presto della presenza orante di quell'umile suora, che divenne un punto di riferimento per richieste di preghiera, di consiglio, di conforto nel dolore.

Così incominciò un umile, ma efficace apostolato tra gli esterni. Si fece dare dalla direttrice numerosi foglietti di propaganda sulla devozione al S. Cuore, a Maria Ausiliatrice, ai Santi della Famiglia Salesiana e li distribuiva con le sue maniere educate e convincenti.

La testimonianza della sua serenità, nell'infermità grave da cui era colpita, diventava per la gente una predica ancora più eloquente delle sue parole.

Tuttavia, non potendosi dedicare a nessuna occupazione oltre a quella descritta, la giornata le pareva interminabile. Allora suor Francesca si offrì per fare la catechesi a qualche persona analfabeta o a qualche bambina che, per malattia, non avesse potuto prepararsi con le compagne alla prima Comunione. Lei sapeva a memoria tutto il catechismo di Pio X e poteva così insegnarlo alle sue piccole alunne, che preparava all'incontro eucaristico con sentimenti di viva fede e pietà.

Le sue predilezioni erano però sempre per le oratoriane, che attendeva sotto il porticato adiacente alla chiesa: la si vedeva spesso circondata da un gruppo di mezzanette, alle quali raccontava fatti edificanti, insegnava fervorose giaculatorie, portandole poi in chiesa a fare una visita a Gesù. La sua compagnia era sempre molto gradita: lo dicevano i saluti rumorosi delle ragazzine ogni volta che l'incontravano e anche il cordiale «Viva Gesù!» delle consorelle, alle quali suor Francesca appariva grande nell'accettazione serena della sua cecità e di altre spine pungenti che si erano venute ad aggiungere... Infatti, qualcuna della comunità metteva in dubbio la sua impossibilità ad accettare

qualche incarico che le si sarebbe voluto affidare, ma che lei educatamente rifiutava perché l'avrebbe obbligata a stare in luoghi troppo illuminati, mentre i suoi poveri occhi richiedevano la penombra.

Certamente tali incomprensioni e critiche dovettero ferire profondamente l'animo sensibile di suor Francesca; ne parla in una deposizione anche suor Rosetta Simona, che le fu direttrice ad Acqui, e che sottolinea come la sua rettitudine fu però sempre riconosciuta dalle superiori e rilevata da molte consorelle, che restavano edificate dalla sua costante serena pazienza, dal suo silenzio virtuoso e dalla continua fervorosa preghiera.

Com'è vero che, nell'economia della grazia, la fioritura delle opere attinge la sua efficacia dalla linfa sotterranea e invisibile della sofferenza! Certamente sarà stato così anche per l'offerta diuturna, lunga e silenziosa di suor Francesca che, all'umiliazione e al tratto freddo e scortese di qualche consorella, rispondeva con la pazienza e il sorriso.

Trascorse gli ultimi mesi della sua malattia a Torino "Villa Salus", poiché al male della cecità completa si erano aggiunti altri gravi disturbi. Si trovò tanto bene in quella casa, circondata dalla carità premurosa delle infermiere, alle quali dimostrava la sua viva riconoscenza.

Il 30 settembre 1934 si coricò senza nessun sintomo che facesse presagire una fine imminente. Verso le due del mattino accusò un po' di affanno cardiaco: offertale una medicina, la rifiutò per non rompere il digiuno e poter fare la santa Comunione. L'accettò solo quando venne assicurata che le sue condizioni permettevano l'eccezione.

Il mattino, alla levata della comunità, fu trovata immobile nel suo letto, con le mani giunte che stringevano la corona del Rosario, nel suo abituale atteggiamento di pace e di serenità. Silenziosamente se ne era andata al suo Signore, come silenziosamente era vissuta pregando.

Di lei si poté dire senza timore di esagerare: «sofferse, ma non fece mai soffrire».

Suor Sandoval Ana Maria

*di José e di Sanchez Celerina
nata a Morelia (Messico) il 30 aprile 1881
morta a México il 14 dicembre 1934*

*Prima Professione a México l'11 febbraio 1908
Professione perpetua a Monterrey il 2 agosto 1914*

Le memorie di suor Ana Maria sono scarse di vicende e di date che hanno accompagnato il ritmo della sua vita. Dobbiamo quindi accontentarci di riportare il profilo morale della cara sorella, che esse ci tramandano.

Il Signore le aveva donato genitori molto pii, che la educarono nel santo timore di Dio, dandole un patrimonio di convinzioni e di testimonianza cristiana che sostenne la giovane Ana Maria anche in mezzo ai pericoli ideologici e morali che poteva incontrare frequentando tutto il corso dei suoi studi presso la Scuola pubblica.

Oltre che nella famiglia, trovava un forte antidoto anche frequentando l'Oratorio festivo della casa S. Vincenzo di Morelia e là partecipava con gioia alla vita dell'Associazione delle Figlie di Maria.

Entrò postulante nella casa di México il 26 marzo 1905, dove fece la Vestizione religiosa il 4 gennaio 1906.

Nei primi tempi della sua nuova vita dimostrò di possedere un carattere piuttosto impaziente e suscettibile, ma — attestano le testimonianze — si impegnò tanto nel modificarlo da riuscire in ogni circostanza ad apparire dolce, pacifica e calma.

È interessante notare gli effetti del lavoro della Grazia in questa trasformazione del carattere di suor Ana Maria: nei suoi ultimi anni di vita la si vedeva soffrire con pace e rassegnazione e, quando era in mezzo a contrarietà, scherzava con le sorelle dicendo: «Vedete, lo dicevo io che sono di buon carattere!».

A volte, vedendola così pacifica in qualunque evenienza, qualcuna la voleva provare scherzosamente con espressioni un po' pesanti. Lei allora rideva, soggiungendo: «Ringraziate il mio buon carattere!» e non si mostrava né offesa né risentita.

Non le mancarono umiliazioni, che lei seppe sopportare

con la medesima serenità: i motivi erano dovuti, nei primi anni della sua vita religiosa, all'incapacità di ottenere la disciplina tra le alunne e negli ultimi anni di attività, quando il suo organismo era debilitato dai malanni, a una penosa difficoltà nel compimento dei suoi doveri. Chi gode perfetta salute ed è nel pieno delle energie fisiche difficilmente sa misurare la fatica e lo sforzo di chi deve trascinarsi per arrivare a compiere i suoi impegni quotidiani. È un'esperienza che dovrebbe esulare dagli ambienti religiosi, dove il vivere per Dio dovrebbe raffinare le intuizioni del cuore verso le sorelle, ma purtroppo a volte tale esperienza c'è.

Comunque, suor Ana Maria, nonostante gli acciacchi che si facevano insistenti, si presentava puntualmente a scuola, senza lasciar trapelare alle alunne contrarietà o stanchezza. Anche la difficoltà a tenere la disciplina dei suoi anni di inesperienza era totalmente scomparsa: era arrivata a stabilire un clima così bello con le sue alunne che, quando era necessario sostituirla, chi aveva sperimentato una volta a essere supplente in quella classe vi ritornava molto volentieri.

È superfluo dire quanto le ragazze la amassero: sentivano che lei le amava, che spendeva la sua vita per il loro bene, per aiutarle con tutti i mezzi a crescere nella loro formazione umana, intellettuale e cristiana e vi corrispondevano. Anche questo non mancò di suscitare qualche gelosia, ma lei non ci badava e continuava nella sua linea di educatrice salesiana.

Le memorie ricordano la sua prontezza nel presentarsi alla direttrice per il colloquio mensile — sempre la prima! — e nell'attendere a qualche ufficio comunitario che le era stato assegnato oltre la scuola, come la guardaroba o la sacrestia, così che al momento opportuno tutto era pronto e all'ordine.

Era amante del silenzio, pia, molto devota di Gesù Sacramentato e della Madonna, che ella chiamava con grande confidenza «la mia cara Mamma». A Lei chiedeva ogni grazia che desiderava.

L'amore al raccoglimento non la mostrava triste: tutt'altro! Era sempre di uguale umore, allegra e gioviale, ma mai chiacchiosa e dissipata. La sua moderazione in tutto e la sua viva pietà non avevano nulla di affettato e di singolare.

Si è già detto della sua umiltà, ma non vogliamo rinunciare

a riportare una nuova sottolineatura: «Quando involontariamente offendeva qualche sorella o superiora, si affrettava a chiedere loro perdono.

Aveva un'istruzione abbastanza vasta, eppure non fece mai ostentazione di sapere questo o quello. Durante la visita di un ispettore scolastico, la direttrice credette bene di farla supplire in classe da un'altra maestra, facendole così fare brutta figura davanti alle allieve (...). Essa sopportò tutto con molta tranquillità e pazienza».

Conservava gelosamente due bigliettini di mons. Costamagna, sui quali egli, giocando sul suo nome «San-do-val», le aveva proposto un programma di vita: essere una santa che vale molto, e perciò essere tutta di Gesù e di Maria Ausiliatrice.

Arrivò nel Messico l'epoca della persecuzione religiosa e, al suo crudele infierire, suor Ana Maria, credendosi nella comunità un disturbo, chiese umilmente e fiduciosamente alla Madonna la grazia di morire. E fu esaudita. Qualche giorno dopo aver fatto con straordinario fervore i santi Esercizi spirituali, la cara sorella fu colta da una crisi diabetica fulminante che, nel giro di 24 ore, la condusse alla tomba.

Anche allora apparve sempre uguale a se stessa, piena di pace e, ripetendo tranquillamente: «Sono preparata», si unì allo Sposo Divino e alla sua cara Mamma che aveva tanto amato e fatto amare.

Suor Taboas Carmen

*di Robustino e di Veimalignos Josefina
nata a Rodondela (Uruguay) il 27 ottobre 1856
morta a Lorena (Brasile) il 13 dicembre 1934*

*Prima Professione a Guaratinguetà il 25 dicembre 1894
Professione perpetua a Araras il 15 ottobre 1896*

Le sentite parole, ricche di calore umano sincero e di ammirazione, scritte dopo la sua morte, e che fissano nelle *Memorie* il ricordo delle virtù che hanno intessuto la lunga vita di suor

Carmen, ci lasciano intuire lo spessore della sua esistenza. Si arriva a definirla così: «Lei, che passò nella vita solo facendo del bene!...».

Entrata a trentasei anni di età nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Uruguay si trovava presente fin dal 1878, suor Taboas concluse il periodo della formazione iniziale in Brasile. A Guaratinguetà si stava allora avviando il noviziato di quella Nazione, che si sperava avrebbe offerto un buon numero di vocazioni. Per dargli subito vita e speranza, le prime novizie furono mandate appunto dall'Uruguay.

Per suor Carmen il Brasile sarà il luogo di una prolungata attività e di una fedeltà fervida e generosa al dono di Dio. La visse in mansioni di scarso rilievo agli occhi di chi si limita a osservare la realtà solamente da ciò che appare, ma di indubbia efficacia evangelizzatrice.

Subito dopo la prima professione e fino al 1911, donò la sua esemplarità religiosa e il suo lavoro nella casa di Araras. Successivamente la troviamo a Guaratinguetà, dove prestò la sua opera nell'ospedale e nell'Asilo S. Isabel, ma più a lungo nel collegio «N. S. del Carmen» (1915-1922), dove ritornerà nel 1927. Nel 1932, anziana e carica di acciacchi, ma sempre vivace di fervido amore di Dio, venne accolta nella casa di riposo di Lorena. Qui consegnerà la sua splendida vita al Signore nella tragica e veloce vicenda che coinvolse altre tre sorelle della comunità.

Le virtù che caratterizzano la personalità di suor Carmen sono: la pietà «sincera, solida, profonda» e la carità «generosa, sempre da lei praticata con la spontaneità delle anime che sono di Dio».

Dicono che chi l'osservasse durante la preghiera, ne restasse edificato: viveva talmente in Dio solo, che pareva che le cose della terra non la interessassero affatto. O meglio, la interessavano le cose dell'anima, moltissimo, e per esse sapeva sempre sacrificarsi.

Le *Memorie* non ci dicono nulla della sua attività giovanile e rimane quindi in questi cenni la lacuna del periodo in cui suor Carmen poté spendere le sue energie nell'apostolato. La vediamo invece descritta nelle piccole incombenze a cui, anziana e

malandata, attese durante gli ultimi anni della sua vita.

A Guaratinguetà ebbe per un periodo l'incarico dell'assistenza delle allieve in chiesa, mentre attendevano il loro turno per confessarsi. Sempre esattissima nel trovarsi presente, di quanta serietà, silenzio e preghiera sapeva circondare tale atto importante; le alunne, ammirate, andavano dicendo: «Suor Carmen è una santa!».

A volte, supponendosi sola in cappella, dava pieno sfogo al suo amore verso il Signore e ripeteva a voce alta ardenti invocazioni: «Gesù, o mio Gesù, vi amo! abbiate misericordia di me».

Presentandosi la necessità, diventava assistente nella ricreazione e allora le bimbe la circondavano con tanto affetto, godendo grandemente della sua compagnia, poiché si sprigionava da lei, in cui si erano spente le doti umane, quel fascino irresistibile delle anime di Dio che ha una così grande forza di attrazione e di conquista.

A proposito di assistenza alle bambine, c'è un episodietto simpatico. Ogni sera era incaricata di accompagnare a riposo, prima delle altre, sei educandine — forse le più piccole — che, proprio per la circostanza di eccezione, diventavano un po' il «tormento» della buona suora. «Come lei è vecchina suor Carmen! Poverina!...» le diceva di frequente una del gruppo e si fermava a fissare divertita la fisionomia rugosa, sempre improntata a dolcezza dell'anziana suora. «Che pena, suor Carmen! — aggiungeva subito un'altra — Lei non è maestra, vero?...» e la guardava con sentimento di sincera commiserazione.

La buona suor Carmen ripeteva poi espressioni e fatti alla direttrice e aveva gli occhi che le lucevano di letizia.

Era una gara da parte di tutti — suore, alunne, esterni — nel raccomandarsi a lei, alle sue preghiere, sicuri della sua potenza di intercessione.

Un altro genere di assistenza che le veniva richiesto era quello alle ammalate. Anche otto o dieci volte al giorno si imponeva il sacrificio di salire e scendere le scale per servirle o per dar loro un sollievo e poi, quando convalescenti riprendevano a poco a poco la vita comune, le circondava di ogni più delicata attenzione fraterna.

«Chi potrà dimenticare — ripetono numerose testimonianze — suor Carmen, l'angelo delle piccole attenzioni, con l'inse-

parabile Rosario tra le mani, i cui grani passavano e ripassavano tra le tremule dita, imploranti sempre la protezione celeste della Vergine benedetta?».

C'è la testimonianza di una suora che, ancora giovane, fu così scossa nella salute, da aver bisogno per un lungo periodo di assoluto riposo. Per prescrizione medica, doveva ogni giorno trascorrere due ore all'aria aperta; sotto il grosso albero fronzuto di una mangueira. «Fui affidata allora alle cure di suor Carmen — narra l'interessata — e la mia penna non può tradurre l'assiduo e vigilante interesse con cui suor Carmen compiva il suo mandato... Preparava la sedia all'ora determinata e, seduta poi al mio fianco, rammendava biancheria o calze e recitava sommessamente il santo Rosario. A volte socchiudevo gli occhi e suor Carmen mi vigilava come il buon Angelo custode vigila e assiste la bimba addormentata (...).

Quando, qualche anno dopo, forte e serena, visitai suor Carmen nel suo riposo di Lorena, mi apostrofò subito con visibile soddisfazione: «Ora non occorre più il riposo sotto la *mangueira*, non è vero?». Io, commossa al caro richiamo, abbracciai effusivamente la cara vecchietta gentile e buona, incarnazione vera di una carità essenzialmente fraterna...».

Una testimonianza afferma che dalla bocca di suor Carmen non uscì mai una sola parola che offendesse la carità, anzi che la sua attitudine al riguardo era tale da imporre rispetto e silenzio a tutti. E continua: «In grado eroico coltivava deferenza, stima e affetto verso le sue superiori, senza distinzione di età, di cultura e di virtù. (...) Era inoltre di una sensibilità gentile a tutta prova: sensibilità che si rivestiva di manifestazioni così ingenuie dei suoi delicati sentimenti, da commuovere e edificare ad un tempo.

La memoria di suor Carmen rimase fissata in queste espressioni: «Era l'angelo dei piccoli sacrifici, era l'unione intima col "suo" buon Dio, come, sorridendo, soleva chiamarlo e di cui pareva sentire sensibilmente la presenza quando, ed era frequentemente, dinanzi a Gesù Sacramentato si scioglieva in lacrime... Il suo sguardo, il suo pensiero, il suo anelito, il suo gran cuore erano solo più rivolti al Cielo. (...)

Fu così che, nell'ora tragica di Lorena (morirono per avvenamente quattro suore della comunità) suor Carmen, la prima

vittima, passò dall'esilio alla Patria, lasciando in eredità preziosa il suo esempio luminoso e grande di amore a Dio e al prossimo».

Suor Tapparo Marta

di Carlo e di Giovannini Maria

nata a San Giusto Canavese (Torino) il 9 marzo 1879

morta a Livorno il 4 aprile 1934

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 22 agosto 1907

Nel mese dedicato a S. Giuseppe vennero a rallegrare l'onesta e virtuosa famiglia Tapparo di S. Giusto Canavese due gemelline, alle quali furono posti i nomi di Marta e Anna.

La piccola Marta ereditò il nome della nonna, la quale chiese ai genitori di poter tenere con sé, appena possibile, la nipotina, perché fosse la gioia sua e del nonno nella loro vecchiaia.

Fu così che Martina passò presto nella casa dei nonni e degli zii, dove non c'erano altri bimbi, diventando il centro dell'affetto di tutti, quasi la piccola regina della casa.

Nonostante fosse attorniata da delicate attenzioni e da cure assidue e affettuose, non crebbe egoista, anzi in quell'ambiente sano, buono, tra gente dalla fede robusta, Martina si formò saggiamente alla vita e a quella pietà viva e profonda che caratterizzerà tutta la sua esistenza.

C'era, vicino alla casa dei nonni, una cappellina dedicata alla Madonna Consolata, della quale essi erano devotissimi. Spesso facevano celebrare la santa Messa in suo onore, e il nonno la serviva. Anche Martina partecipava a tale sacra funzione, diremmo di famiglia, e così fin da piccola imparò a pregare e amare la Santa Madre di Dio.

Quando poi non veniva celebrata la santa Messa nella Cappella della Vergine, la zia Maria scendeva alla Parrocchia, sebbene molto distante da casa, alla luce di una piccola lanterna, anche quando pioggia e vento imperversavano. A lei si univa la bimba che, a tutti i costi, la voleva accompagnare. Soprattutto

tutto dopo che ebbe fatto la prima Comunione, Martina sentì un desiderio così ardente dell'Eucaristia da imporsi qualsiasi sacrificio pur di ricevere quotidianamente Gesù.

Non conosceva allora la vita di madre Mazzarello e i suoi ardori eucaristici giovanili, ma li viveva sulla stessa lunghezza d'onda. Si alzava presto, talora alle quattro del mattino, e percorreva con la zia la lunga strada che la portava alla chiesa, dal suo Gesù.

Alla domenica, le sorelle maggiori Maria e Teresina, dopo la Messa solenne, la conducevano alla casa paterna e là era una grande festa per tutti. La mamma, certo, avrebbe desiderato tenercela sempre vicina — era pure sua figlia! — ma i nonni ormai non potevano più far a meno della loro Martina e la sera arrivavano puntuali a prendersela, incuranti delle insistenze della mamma e delle sorelle perché la bimba rimanesse a casa sua.

Martina era contesa da tutti come un tesoro... eppure crebbe semplice, spontanea, quasi non si accorgesse di essere oggetto di tanto amore e di tante premure. La bontà, la gioia, la serenità del suo carattere le servivano per rallegrare le persone che la circondavano e non per farsi centro d'interesse. Aveva ottima memoria e, come Giovannino Bosco, narrava alle compagne e alle persone di famiglia episodi o prediche che aveva ascoltato; a volte poi usciva in scherzi e barzellette con tanto spirito e grazia, da riuscire simpatica a tutti.

Fin da ragazzina, in casa andò riservando per sé i lavori più umili e faticosi, così come fece poi sempre da religiosa, e andò allenandosi alla mortificazione della gola, che le divenne abitudine fino alla morte.

Intanto il Buon Dio manifestava i segni della sua benedizione sulla cristiana famiglia Tapparo, chiamando alla totale consacrazione a Lui le due figlie Maria e Teresina, entrate a far parte dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Marta incominciò a frequentare l'oratorio quando era ancora giovanissima, e si può quindi ben immaginare il timore dei nonni al suo iscriversi tra le Figlie di Maria appena ebbe l'età prescritta dal regolamento dell'associazione.

In quella circostanza la sorella suor Maria le scrisse: «Sono contenta che tu sia Figlia di Maria. Ora sta' attenta ad ascoltare

la voce della Vergine e, se essa ti volesse suora, cerca di superare tutte le difficoltà, perché sarebbe una grande grazia. Coraggio!».

Il biglietto fece una profonda impressione a Martina, perché veniva a confermare un desiderio che andava facendosi strada in lei. Lesse e rilesse più volte le parole della sorella e le sentiva sempre più come un invito del Signore. Vedeva però sorgere con sempre maggior chiarezza l'ostacolo fortissimo che l'affetto dei nonni avrebbe costituito per la separazione.

In quello stato di sofferenza e di incertezza, Martina si rivolse con confidenza alla mamma, la quale, pia e saggia qual era, le assicurò tutto il suo appoggio e le consigliò, per il momento, di soprassedere a ogni decisione e di attendere l'arrivo di qualche superiora in visita alle suore del paese. Non molto tempo dopo la superiora generale Madre Daghero poté incontrare la giovane, che venne accettata e invitata a recarsi a Nizza.

La «meravigliosa» mamma di Martina (non possiamo che definirla così!) parlò ai nonni e agli zii della decisione presa dalla figlia e, con la sua bontà, riuscì ad addolcire il loro inconsolabile dolore, al punto da essere poi loro stessi a voler preparare e offrire il corredo da religiosa alla cara nipote.

L'entrata come postulante a Nizza Monferrato avvenne il 18 agosto 1898: l'addio fu dolorosissimo per tutti, ma in ogni cuore c'era insieme la convinzione che quella giovane così buona e così pura non avrebbe potuto scegliere altra strada per rispondere al disegno di Dio su di lei.

Di come suor Marta visse il periodo del postulato e del noviziato rimangono poche notizie, ma essenziali per dimostrare che essa stava costruendo la sua vita spirituale sulla roccia della mortificazione, dell'umiltà, del nascondimento.

Nel 1903, dopo due anni dalla sua professione religiosa, la giovane suora venne mandata dall'obbedienza in Spagna, nella casa di Sarrià, e, nonostante il dolore dei suoi che tanto l'amavano, vi rimase sino al 1914. Anche suor Marta sentì molto il distacco dalla patria, la diversità del nuovo ambiente rispetto a quello in cui era vissuta fino allora, la difficoltà della lingua, insomma tutto ciò che può presentare la vita in una terra che non è la propria. Anche a Sarrià, come già a Nizza, suor Marta lasciò di sé le più belle impressioni e il più caro ricordo.

Una suora, che visse con lei in quel periodo, scrive: «Era molto esatta nell'osservanza della santa Regola e, nella vita comune, edificava per il suo spirito di povertà. La vidi più volte cercare pezzi di calze tra gli indumenti fuori uso e riunirli insieme, anche se di colori diversi, facendosi così le calze per sé. Una volta che io, essendo guardarobiera, le diedi una cuffia nuova piuttosto bella, non se ne voleva servire a nessun costo, pensando che si trattasse di uno sbaglio. Solo quando le dissi di fare una mortificazione, mettendola, ubbidì». E continua narrando che una volta, avendo ricevuto un paio di eleganti forbicine, le scambiò con quelle più vecchie e modeste di un'altra suora.

Si tratta di piccoli gesti, forse, ma che indicano quanto essa fosse distaccata dalle cose materiali e superiore alle attrattive della natura.

Ogni volta che vedeva giungere in casa qualche suora che avrebbe dovuto pernottare, chiedeva alla guardarobiera se doveva lasciarle il suo letto.

Non badava mai al sacrificio suo, sempre pronta a rinunciare a tutto, sempre generosa nel prestar aiuto agli altri. Addetta alla lavanderia dei Salesiani di Sarrià, a motivo di un'infezione presa sul lavoro, le si dovette amputare la falangetta dell'indice destro. Dicono che suor Marta avesse avvertito un dolore fortissimo al dito e ne avesse parlato con la direttrice, la quale però non aveva dato troppa importanza alla cosa. Quando il dottore constatò il fatto, disse che l'infezione doveva averle provocato una febbre altissima e si meravigliò che la suora avesse sopportato tutto in piedi.

Nel 1914 dovette lasciare la Spagna, costretta dalle sue pessime condizioni di salute, e fu posta nell'infermeria di Nizza in mezzo a due suore consumate dalla tisi. Suor Marta racconta semplicemente di aver provato una fortissima ripugnanza a obbedire, ma per amore del Signore accettò e, dopo un periodo di cura, la sua salute si riprese e poté lasciare l'infermeria.

Fu mandata nella casa di Forno di Massa di Carrara e, a detta delle testimonianze, durante quel periodo il suo spirito di sacrificio rifulse in grado eroico. L'opera a cui le suore attendevano era il Convitto Operaie della Ditta Figari e suor Marta ebbe la responsabilità della lavanderia e la cura del pollaio, umili lavori che ella disimpegnò sempre fin quasi al termine della sua

vita e con la più grande diligenza. Raramente si serviva dell'aiuto delle convittrici ed era contenta di sobbarcarsi da sola alle fatiche.

Verso la fine della prima guerra mondiale, l'Italia fu attraversata dall'epidemia detta spagnola. Nella casa di Forno le convittrici colpite dal morbo arrivarono al numero di cinquantasette e, delle quattro suore della comunità, ne rimasero esenti solo due, tra cui suor Marta. La direttrice fu in condizioni gravissime e rimase a letto per circa due mesi.

Quando anche la suora incaricata della cucina si ammalò per parecchio tempo, suor Marta si trovò responsabile dell'andamento di tutta la casa, coadiuvata da una donna per l'infermeria. Non badò più a se stessa, ma dall'alba a notte inoltrata si prodigava a soccorrere tutte. Per andare dalla cucina all'infermeria bisognava salire settantadue gradini, ed essa andava su e giù per servire le ammalate, tra le quali una decina erano gravissime. Una convittrice arrivò in punto di morte; quando suor Marta se ne accorse, mandò a chiamare il sacerdote e poi affidò la morente all'aiutante infermiera, raccomandandole di non allontanarsi più da quel letto. Purtroppo la donna aveva poco coraggio e, quando vide che la ragazza stava per spirare, si mise a piangere e a tremare, andando in cerca di aiuto. Suor Marta accorse e, da sola, prestò gli ultimi soccorsi alla morente in modo da non impressionare troppo le altre ammalate, fece isolare immediatamente il cadavere e, più tardi, essa stessa lo depose piamente nella cassa.

Le testimonianze affermano che questo non fu l'unico episodio in cui la cara sorella diede esempio di grande coraggio durante la lunga epidemia. La forza straordinaria era attinta dall'amore per Gesù, con il quale viveva in continua intima unione.

Nel 1924 passò alla casa ispettoriale di Livorno, sempre con le medesime mansioni della lavanderia e del pollaio. La sua salute però era più indebolita e quindi il lavoro le richiedeva maggior sforzo, ma all'esterno non appariva nulla: mai un lamento, ma solo grande serenità e bontà verso tutti.

Scriva una suora vissuta con lei in casa ispettoriale: «Suor Marta era da tutti amata e stimata per la sua rettitudine e per

una certa qual finezza d'animo che non saprei ben definire, ma che era un complesso di piccole virtù molto ben armonizzate insieme».

Il suo spirito di mortificazione era straordinario: i tozzi di pane lasciati in giro finivano nel suo cassetto in refettorio; fuori pasto, non c'era pericolo che assaggiasse qualche cosa e le stesse caramelle che, in circostanze di festa le superiore donavano alle suore, tornavano dopo poco sul tavolo della direttrice.

Una forma di mortificazione volontaria doveva pur essere anche quel suo comparire in mezzo alle alunne vestita degli abiti più miseri. Una volta, a una suora che glielo faceva osservare come una sconvenienza, rispose: «E che importa quello che le creature possono pensare di me?».

Conversando con suor Marta non c'era pericolo di mancare alla carità, perché aveva sempre parole di scusa per i difetti altrui e di accusa per le sue debolezze. Sulla sua bocca c'era sempre una parola di conforto per chi soffriva, di incoraggiamento per chi ne aveva bisogno, di affetto per i bimbi, che amava in modo particolare per quella perfetta sintonia che esisteva tra la sua anima pura e la loro innocente.

Ciò che soprattutto però colpiva in suor Marta era la sua pietà così profonda, così solida, che pareva connaturata in lei e che fu il suo grande conforto sino alla morte. Leggeva con gusto spirituale il santo Vangelo, alcuni passi dell'Antico Testamento, le vite dei Santi e di consorelle defunte e ne faceva tema preferito di conversazione.

Tra le sue devozioni particolari ci fu sempre la *Via Crucis*, ma negli ultimi tempi confessava di non riuscire a farla tutta di seguito, perché il suo cuore non reggeva alla commozione davanti alle sofferenze di Gesù.

Un giorno aveva tra le mani un libro di devozione e una suora, vedendo che il segno era sempre alla stessa pagina, gliene chiese spiegazione. La risposta di suor Marta fu semplice e bruciante: «Come si fa ad andare avanti a leggere, se non si pratica ciò che si legge?».

Era devotissima di S. Giuseppe e lo invocava con fervore straordinario; certamente egli l'assistette in morte, poiché le infermiere che si alternavano presso di lei durante la sua dolo-

rosa malattia furono testimoni dei favori spirituali di cui l'umile suora godette.

Una di esse scrive: «Nei cinque mesi che l'assistetti, potei imparare come si soffre con Gesù e per Gesù e potei conoscere la sua grande generosità. Anche negli ultimi giorni di vita fu sempre un modello di sacrificio, di mortificazione e di pietà e il Signore volle ricompensare la sua fedele sposa». Narra quindi un fatto di cui, insieme a un'altra consorella, fu testimone. «Stava per spuntare l'alba del 30 marzo 1934, dopo una notte trascorsa abbastanza calma per suor Marta. Quando questa si svegliò, le due suore che l'assistevano la intrattennero un po' su argomenti a lei cari, parlando della Madonna, di S. Giuseppe, dell'imminente canonizzazione di don Bosco, ed ella rispondeva pienamente lucida nel pensiero.

Dopo una mezz'ora di conversazione, a un tratto si compose tutta nella persona, il suo viso divenne raggiante come per una sublime visione, il suo occhio rimase fisso a un punto della stanza. Oh, quanto era bella in quell'atteggiamento! — continua la testimone —. Non era più la povera suor Marta tutta deforme dal male, ma un angelo che contemplava qualcosa di divino. Noi la chiamammo più volte, ma essa non ascoltava né rispondeva. In tale stato di estasi rimase da otto a dieci minuti, poi, sempre più bella e raggiante e come parlando tra sé esclamò: "L'Immacolata Concezione che dispensa tante grazie!".

Tornata in sé, noi la tempestammo di domande e lei, con la sua naturale semplicità, ci parlò della Madonna che era bella, tanto bella, e per tutta la giornata fu un susseguirsi di Ave Maria e di fervide giaculatorie».

Dopo qualche giorno, nella luce della presenza sensibile della Vergine Santa, si chiudeva la vita di quest'umile suora che aveva sempre dimenticato se stessa per servire Dio e le sorelle e che, spegnendosi in un'estasi di amore, dimostrava ancora una volta come la morte sia il riflesso della vita.

Suor Tessadri Teresa

*di Domenico e di Sighel Anna
nata a Faida di Piné (Trento) il 19 luglio 1890
morta a Tournai (Belgio) il 26 febbraio 1934*

Prima Professione a Saint Cyr-sur-Mer (Francia) il 28 settembre 1890

Professione perpetua a Marseille St. Marguerite il 29 settembre 1893

Nacque in un'amena località del Tirolo immersa nel verde e nella pace dei boschi; in quell'epoca, la zona era ancora sotto il dominio austriaco, e solo nel 1919 passò all'Italia.

Non abbiamo notizie di come Teresa, in quel lontano angolo del Tirolo, poté venire a conoscenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice; sappiamo solo che arrivò a Nizza Monferrato come postulante il 15 novembre 1888, quando in quella casa tutto parlava ancora del Fondatore don Bosco, morto agli inizi di quel medesimo anno.

Un giorno, madre Marina Coppa le chiese se, a condurla in religione, fosse stato il desiderio di «farsi santa»; al che la giovane postulante, temendo che tale desiderio potesse essere un'orgogliosa pretesa da parte sua, rispose prontamente: «Santa no, ma molto buona sì!».

E molto buona, anzi veramente santa fu la sua vita, così come ce la tramandano le testimonianze: vita umile, laboriosa, silenziosa, di totale dedizione a Dio e al prossimo.

Teresa indossò l'abito religioso a Nizza Monferrato il 4 giugno 1889 e doveva essere certamente ancora novizia quando fu mandata dall'obbedienza in Francia; infatti risulta che fece la santa Professione a St. Cyr il 28 settembre 1890.

Lavorò come guardarobiera nelle case salesiane di Francia, ma il suo spirito di sacrificio e il desiderio di servire la portava a mettere mano a qualsiasi lavoro.

Nel 1911 fu mandata in Belgio, nella casa di Tournai, dove rimase sempre. La sua umiltà la portò più volte a sottrarsi alla proposta di accettare la direzione di una casa, fino a quando una circostanza imprescindibile la costrinse ad accettare. Nel

1916 morì la direttrice di Tournai e suor Teresa dovette sostituirla: adempì a questo dovere con senso di responsabilità e dedizione materna, con vera soddisfazione delle suore, senza però portare il titolo che tale autorità le conferiva. L'ispettrice le aveva chiesto di guidare la comunità fino a quando fossero terminate le ostilità belliche, che impedivano di avere nuovo personale dall'Italia, e quindi suor Teresa, saggia e comprensiva dell'emergenza, aveva accettato. Finita la guerra, l'ispettrice, davanti all'ottima prova di capacità di governo data dalla nostra suora, avrebbe voluto che continuasse nel suo compito, ma ella aveva troppo premura di rientrare nell'ombra: il suo unico desiderio era quello di vivere nel sacrificio e nell'immolazione nascosta.

Segno esterno di questa sua profonda interiorità era l'esatta osservanza del silenzio proposto dalla Regola; c'è la testimonianza di due consorelle che l'attestano e che sottolineano come tale silenzio non si limitasse a evitare parole inutili, ma si estendesse alla globalità della sua vita per cui, dalle sue labbra, non uscì mai un lamento né a motivo del lavoro né per le sofferenze fisiche, di cui parlava solo a chi di dovere.

Il suo spirito di povertà faceva sì che si servisse solo di ciò che le era assolutamente necessario, rifiutando in bel modo quello che le parebbe superfluo e preferendo sempre le comodità delle sorelle alle proprie.

Valga un esempio: avendo bisogno di un abito nuovo che sostituisse quello che indossava ormai consumato, fece di tutto perché la stoffa migliore che l'economa aveva dato per lei passasse a una suora più giovane e per il suo abito si usasse quella più scadente.

Un giorno le venne offerta la possibilità di un viaggio in Italia, con la gioia di rivedere i suoi cari, ma ella declinò l'invito portando a giustificazione la sua età avanzata — e non era davvero proprio così! — perché un'altra potesse godere di tale soddisfazione.

Sempre per amore della povertà e per spirito di mortificazione fu vista più volte raccogliere avanzi di pane per cibarsene a tavola. Quando si accorgeva di essere stata notata, diceva quasi a scusarsene: «Sarebbe andato sprecato...».

Nei suoi ultimi anni di vita, fu incaricata della cappella

della comunità, ufficio che compì con la massima diligenza, tenendo i lini e i vasi sacri in perfetta nitidezza, perché, diceva: «Si tratta del Signore».

Le suore testimoniano che suor Teresa fu edificante per il fervore e la pietà, senza manifestazioni esterne di sentimento che non sarebbero state in linea con il suo carattere piuttosto serio e riservato, ma che tutto il suo essere e il suo vivere era «impastato» di pietà e lasciava trasparire l'intimo ardore del cuore per il suo Signore.

Amava molto recitare la corona della Misericordia e delle Sante Piaghe di Nostro Signore e, anche nella sua ultima malattia, quelle invocazioni parevano arrecarle sollievo nella sofferenza.

Avviandoci alla conclusione di questi brevi Cenni, che neppure lontanamente riescono a rivelare il «segreto del Re» di quest'anima tutta di Dio, accenniamo ad altre due virtù che la caratterizzarono.

«Era obbedientissima verso qualsiasi superiora — afferma una consorella — i cui desideri erano per essa come ordini e si faceva premura di eseguirli senza la minima osservazione».

E un'altra depone: «Suor Teresa era caritatevolissima e non permetteva che in sua presenza si dicesse una sola parola che avesse anche solo l'ombra di una mancanza alla carità».

La sua carità però non consisteva in sole parole, ma la rendeva sempre pronta a prestare servizi, e ciò faceva con amabile spontaneità, prevenendo senza essere richiesta.

Aveva sempre una buona parola da dire alle più giovani, onde incoraggiarle al dovere».

L'abitudine a dimenticare se stessa e a risparmiarsi pene al prossimo la portò a dire a una consorella che, la vigilia della sua morte, si era accorta della gravità del suo stato: «Faccia lei quello che può per me, ma non dica nulla alla direttrice che ne soffrirebbe troppo... del resto, non rimane altro da fare...». E così, come fosse la cosa più naturale e ovvia, copriva di eroismo anche la fine della sua vita.

Non per nulla le *Memorie* scritte in Ispettorìa su di lei si chiudono con un'invocazione a Dio perché benedica l'Istituto, mandando ancora vocazioni di eccelsa virtù come quella di suor Teresa Tessedri.

Suor Tortello Bianca

*di Agostino e di Diamezzaga Valeria
nata a Genova il 12 settembre 1870
morta a Buenos Aires (Argentina) il 3 agosto 1934*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio
1907*

Le notizie relative alla vita di suor Bianca arrivate fino a noi sono molto sintetiche.

Nata a Genova da genitori profondamente cristiani, dovette, ancora bambina, emigrare in Argentina con la famiglia.

A nove anni ricevette la prima comunione, aureolata di innocenza, come ebbe a dire ai familiari un santo cappuccino, che riceveva le confidenze di questa piccola anima. In tale circostanza, sotto la guida del medesimo sacerdote entrò a far parte del Terz'Ordine Franciscano, assumendo il nome di suor Cristina del Cuore di Gesù e ricevendo come simbolico dono dalla mamma un anellino d'oro con l'immagine di Cristo Crocifisso.

E il Signore, nei suoi imperscrutabili disegni, volle ben presto unirla intimamente a Sé attraverso la partecipazione alla croce. Le *Memorie* non specificano di quale sofferenza si sia trattato; parlano di «pene interiori, che dovette portare fino alla morte, soffrendo una continua agonia dissimulata dal suo dolce sorriso».

A ben riflettere, si direbbe che ebbe il tormento degli scrupoli, poiché monsignor Costamagna, che doveva conoscerla bene, sempre stando alle *Memorie* ebbe a dire che «Bianca si torturava inutilmente l'anima, perché non sapeva neppure cosa fosse il peccato».

Nel frattempo, due sue sorelle erano entrate tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e Bianca ardeva dal desiderio di seguirle, per consacrarsi totalmente a Dio.

La bontà dei superiori Salesiani l'ammise nel nostro Istituto: entrò nella casa di Almagro il 3 luglio 1892 e, dopo aver sostenuto la prova del postulato, vestì l'abito religioso, sempre ad Almagro, il 4 gennaio 1893.

Come abbia assimilato la formazione durante i due regolari anni di noviziato, quale sia stato il suo impegno per acquistare le virtù proprie dello spirito salesiano, non ci è dato conoscere. Si sa soltanto che, fatta la professione religiosa, siccome la sua salute non le permetteva di attendere a una normale occupazione tra quelle che scandiscono la giornata delle Figlie di Maria Ausiliatrice, chiese di potersi prestare per l'assistenza a quelle parti della casa che, proprio perché più riservate e nascoste, richiedevano maggior vigilanza.

Fatta tale richiesta a monsignor Cagliero egli rispose affermativamente al desiderio di suor Bianca di rendersi utile nel nascondimento. Un giorno monsignore le domandò: «Suor Bianca, mentre lei assiste, si accontenta solo di vigilare le ragazze? perché non dice loro una parola buona, che innalzi il loro pensiero a Dio». Si sarebbe detto che la fervorosa suora non attendesse che quell'invito autorevole per dar inizio a un'originale forma di apostolato che per circa quarant'anni caratterizzò il suo umile servizio tra le ragazze della scuola. Cercò, attingendo da libri spirituali, espressioni significative, detti sapienziali e frasi di santi che trascrisse con diligenza su striscioline di carta: un vero florilegio. Custodiva il suo «tesoro» in alcune scatolette e invitava tutte le ragazze che arrivavano vicino a lei a sorteggiare la «parolina» di Gesù o della Madonna.

L'iniziativa doveva essere gradita alle ragazze e anche spiritualmente efficace se le prime, divenute con il passare degli anni exallieve e mamme, non disdegnavano, recandosi al collegio con i loro figlioletti, di andare a salutare la cara suor Bianquita nel suo «angolo» di assistenza e sorteggiare una frase.

Così, giorno dopo giorno, con lo stesso ritmo ma non con monotonia perché animati dall'interno fervore, andarono trascorrendo i suoi quasi quarant'anni di vita religiosa. E fu proprio in uno slancio di fervore che suor Bianca si offrì vittima a Dio perché il grande Congresso Eucaristico Internazionale, che nel 1934 si sarebbe svolto a Buenos Aires, fosse destinato a produrre frutti di conversione e di santità nelle anime.

Durò due mesi la malattia che, tra gravi sofferenze fisiche, l'aiutò a completare la corona per il cielo. Suor Bianca, senza mai lamentarsi, offriva tutto per il Congresso.

Il 3 agosto, primo venerdì del mese, tranquillamente e sen-

za gli spasimi dell'agonia, suor Bianca andò incontro al Signore nel cuore della notte, con la lampada accesa e la gioia nel cuore.

Suor Venturino Caterina

*di Giovanni e di Pera Antonia
nata a Belveglio d'Asti il 3 giugno 1861
morta ad Alassio il 30 ottobre 1934*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885
Professione perpetua a Torino il 14 settembre 1894*

Nacque in una famiglia di buoni e onesti contadini e crebbe, nell'amena libertà dei campi, semplice e forte.

La vocazione religiosa si manifestò in lei dopo aver udito una predica sulle missioni tenuta da un sacerdote salesiano.

Si sentì attratta dal bene che don Bosco, attraverso i suoi Figli e le sue Figlie, andava compiendo in varie parti del mondo; si presentò quindi al predicatore, chiedendo indicazioni su come lei stessa avrebbe potuto mettersi a servizio di don Bosco, per dedicarsi a tempo pieno alla salvezza delle anime. Le fu suggerito di presentarsi alla Casa Madre di Nizza e là venne accettata.

Entrò in quella Casa benedetta il 27 agosto 1880.

Trascorse il periodo del postulato sotto la guida di suor Giuseppina Pacotto e in quel clima di alta tensione spirituale, pur nella semplicità del quotidiano, che la santa madre Mazzarello sapeva così bene creare nelle suore e nelle probande.

Alla vestizione venne ammessa il 12 dicembre del medesimo anno. La cerimonia fu presieduta dal direttore generale don Cagliero, venuto appositamente da Torino.

Le *Memorie* scritte su suor Caterina non dicono nulla del suo periodo di noviziato. Fu un periodo eccezionalmente lungo questo tempo di prova prima di essere ammessa alla professione: ben cinque anni!

Ciò che riveste di luce la circostanza della sua Professione religiosa è la presenza di don Bosco a Nizza, venuto nonostante

le sue precarie condizioni di salute, dietro filiale e insistente richiesta delle superiore e del direttore don Bonetti.

Suor Caterina, coinvolta in questo mare di grazia, avrà certamente ricordato per tutta la vita le circostanze straordinarie che hanno accompagnato la sua Professione, come pure i ricordi lasciati da don Bosco nella predica e che sono stati sintetizzati così:

1° – Portate volentieri la croce, specialmente quella che il Signore vi manda.

2° – Fate del bene, fate del bene e non lasciate mai sfuggire l'occasione di fare del bene.

3° – Osservate la vostra santa regola, amatela, procurate di praticarla perché infallibile; fate vedere anche al mondo che l'osservanza della vostra regola vi fa contente e felici.

Negli anni dopo la Professione troviamo suor Caterina nel lavoro di stiratrice prima e poi di lavandaia nella casa di Alassio per tre periodi di anni, alternati con altri periodi nelle case di Lanzo Torinese, di Torino-Via Cottolengo e di Sampierdarena. Dopo queste varie peregrinazioni ritornerà ad Alassio nel 1924 per restarvi fino alla morte.

Le testimonianze su suor Caterina lasciano intravedere in lei un grosso difetto esteriore: un carattere rude, che si esprimeva a volte con atti e parole che non sapevano di mansuetudine.

La rozzezza del temperamento nascondeva però un cuore sensibilissimo, non solo, ma c'era in lei anche la capacità di superare i momenti difficili con una battuta umoristica.

La volontà di liberarsi, con l'aiuto di Dio, dal suo grosso limite, la portava a umiliarsi ogni volta che era stata motivo di offesa per qualcuno e, dopo aver chiesto scusa, con una facezia tutta sua cercava di attenuare ogni disgusto. «Proprio per il suo modo di essere — dicono le *Memorie* — suor Caterina dovette soffrire molto», ma è certo che fece un buon cammino per rendersi dolce e amabile guardando al Divino Modello.

Una virtù invece che viene sottolineata nel ricordo di suor Venturino è il suo spirito di fede, che le faceva sentire grande riverenza e amore verso i superiori, per i quali era sempre pronta a sacrificarsi, senza badare a quello che le costasse.

Altra virtù a lei molto cara era la pratica della povertà, che

aveva imparato a Nizza nei primordi dell'Istituto, così da soffrire profondamente ogni volta che ne scorgeva in comunità qualche trasgressione anche se lieve. Spesso diceva: «Sorelle, stiamo attente alla pratica della povertà, perché ciò che usiamo non è nostro, ma è di Dio e della Congregazione».

Siccome il suo lavoro in lavanderia non la metteva a contatto con persone esterne, approfittava per indossare lei quei capi di vestiario già logori che altre sorelle non potevano più portare.

Come era esemplare nella povertà, così edificava per il suo angelico riserbo e per l'amore all'obbedienza tradotto in fedeltà a ogni minima disposizione delle superiore.

La vita di pietà era la sorgente di tanta virtù: sulle labbra di suor Caterina fioriva sempre la preghiera, sia nell'operosità del lavoro che nell'impotenza della malattia. Oltre alle pratiche di pietà stabilite dalla Regola e che suor Caterina compiva lasciando trasparire dal suo devoto contegno l'intima unione con Gesù, amava fare l'esercizio della *Via Crucis* e recitare per intero il santo Rosario.

La domenica, effondeva il suo cuore in una preghiera più intensa e leggeva la santa Regola o qualche libro devoto.

Pareva che la sua forte fibra non avrebbe mai dovuto arrestarsi; invece anch'essa pian piano dovette cedere agli inevitabili acciacchi della vecchiaia e soprattutto ai colpi dell'arteriosclerosi.

È proprio vero che durante la malattia si misura la virtù di una persona; suor Caterina, pur in mezzo a forti sofferenze fisiche, si mostrò, com'era sempre stata, vera figlia di don Bosco: mortificata e confidente in Dio.

D'animo delicato e riconoscente, si commuoveva per le più piccole manifestazioni di affetto e, quando le si chiedeva se soffrisse molto, rispondeva di no, quasi volesse dire che nel suo povero corpo ridotto a uno scheletro c'era ancora posto per nuovi patimenti. La sua pena maggiore era quella di non poter più aiutare le sue sorelle sovraccariche di lavoro.

Esprime bene lo spirito di mortificazione di suor Caterina la deposizione di una consorella: «Rammento che un giorno, dopo averle composto i guanciali in modo che potesse riposare meglio, le chiesi: "Suor Caterina, ora è un poco più sollevata,

vero?”. E per tutta risposta, con uno sguardo compassionevole e pieno di rammarico, mormorò a stento: “Io sui morbidi cuscini e il mio Gesù in croce!”».

Suor Novo Chiarina, che per venticinque giorni assistette la cara inferma, lasciò questa bella relazione sulla sua morte: «Da parecchi giorni suor Caterina deperiva assai, ma era più allegra del solito, cantava lodi alla Madonna e ad ogni nostra richiesta ripeteva: “Non desidero più niente, sia fatta la volontà di Dio, sia fatta la volontà di Dio” e continuava a cantare. Benché le suore mi dicessero di stare tranquilla, perché non notavano alcun pericolo di morte, io mi sentivo agitata e un giorno dissi a suor Caterina: “Le chiamo il signor direttore, così le darà una bella benedizione di Maria Ausiliatrice; è contenta?”. Mi rispose: “Non ho niente da dire, ma il Direttore parla lui, tanto, e sa tutto; sì sì, venga!”.

Venne, le amministrò gli estremi Sacramenti, la preparò al supremo passo con tranquillità e infine mi raccomandò di lasciarla tranquilla, di non stancarla con preghiere, affermando: “La suora è molto ben preparata, non ha più bisogno di nulla e sa pure che deve morire; tutt'al più, se si aggravasse, le suggeriscano qualche giaculatoria”.

Suor Caterina passò la notte molto agitata ma senza mai lamentarsi; verso le ore 3 si calmò e parve riposare. Invece alle 3.30 si scosse, guardò tutte bene e ci fece un bel sorriso, tanto che le si disse: “Oh, questa volta suor Caterina ci sorride proprio bene, brava!”. E sorridendo volò allo Sposo Divino che la chiamava al gaudio eterno.

Così suor Venturino finì la sua vita di lavoro, di sacrificio e di virtù, senza agonia, con il sorriso sulle labbra».

I funerali furono un vero trionfo: ad essi parteciparono, oltre ai Salesiani, gli alunni del collegio, i sacerdoti e i canonici della città, tutte le comunità religiose e le associazioni. Pareva l'avverarsi del cantico di Maria: *Et exaltavit humiles!*

Suor Vieceli Maria

di Giacomo e di Zucco Angela

nata a Fonzaso (Belluno) il 7 febbraio 1881

morta a Montebelluna il 7 giugno 1934

Prima Professione a Conegliano il 2 ottobre 1902

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Suor Maria sentì fin da bambina l'attrattiva per la vita religiosa, aiutata in questo sia dall'educazione cristiana ricevuta in famiglia, sia dall'esempio delle suore Canossiane presso le quali frequentò la scuola elementare e poi la scuola di cucito.

Ricevette la prima Comunione, secondo l'usanza di allora, a 12 anni, ben preparata dalle sue suore e, data l'età, con consapevolezza della dignità del sacramento e con l'impegno di dominare per amore di Gesù il suo carattere vivace e a volte impetuoso, temprandolo con l'obbedienza.

A scuola era spesso lodata e additata alle compagne per il suo amore alla preghiera e per la prontezza nell'obbedire. Maria però non si lasciava lusingare dalle lodi, anzi queste quasi la confondevano.

Anche il sacramento della Cresima, ricevuto dopo una buona preparazione, l'aiutò a combattere con forza le impennate del suo temperamento e a crescere nella pratica della virtù.

Frequentando le suore Canossiane e vedendole così dedite al bene delle ragazze, sentì il desiderio di consacrarsi come loro al Signore e di spendere lei pure la sua vita lavorando in campo educativo.

C'era però un grosso ostacolo alla realizzazione del suo ideale: per entrare nell'Istituto Canossiano occorreva una dote abbastanza rilevante, cosa che la famiglia di Maria non poteva permettersi, neppure quando il lavoro in campagna andava bene e il raccolto dell'annata era abbondante.

Erano le vie di Dio, che la voleva per Sé, ma in un altro Istituto.

Un fratello di Maria, Giovanni, era allora chierico salesiano e scriveva alla famiglia lettere piene di entusiasmo per l'opera di don Bosco.

Parve alla nostra giovane che il Cielo le indicasse la strada da seguire: diventare Figlia di Maria Ausiliatrice.

La cosa però non fu di facile e immediata realizzazione; infine, per l'insistenza del fratello don Giovanni che, diventato sacerdote e missionario, scriveva dal Messico e per l'intervento di altre persone, Maria Viecele venne accettata ed entrò postulante diciottenne a Conegliano.

Durante il viaggio non cessava di esprimere la sua gioia all'altro fratello sacerdote, don Agostino, che l'accompagnava e ringraziava di cuore il Signore e la Vergine Santa che l'avevano tanto aiutata.

Maria portava all'Istituto un bel corredo di virtù preparato in famiglia attraverso una vita di pietà e di ritiratezza: la distinguevano un amore grande alla purezza e un forte zelo per la salvezza delle anime. Tutti quelli di casa sono d'accordo nell'elogiare la bellezza della sua anima.

Il postulato ebbe inizio il 30 novembre 1899 e si concluse con la Vestizione religiosa il 15 dicembre 1900, a Conegliano. Suor Maria fece la prova del Noviziato, con il costante anelito di farsi santa. Ogni volta che scriveva ai fratelli sacerdoti raccomandava loro immancabilmente di pregare per lei, perché potesse farsi santa.

Fatta la Professione, rimase a Conegliano collegio Immacolata come maestra di scuola materna e come assistente di studio e di refettorio delle educande. Queste la obbedivano facilmente e bastava un suo sguardo, soave ma eloquente, a far chinare il capo sui libri a qualche distratta.

Seguendo l'impulso del suo zelo, non lasciava passare nessuna occasione per dire una parola di incoraggiamento o per fare un dolce rimprovero e riusciva sempre efficace. Le educande, divenute exallieve, la ricordavano con affetto e tornando al collegio andavano volentieri a salutarla. «La sua immagine cara — dice una di loro — spirante modestia e dolcezza è rimasta impressa nel mio cuore ed è per me sprone al bene e alla virtù».

Nel 1922 suor Maria andò nella casa di Montebelluna e vi rimase per quasi tredici anni, di cui gli ultimi cinque come direttrice.

Guardando agli anni in cui ebbe la responsabilità della casa, si nota un cambio quasi inspiegabile nel suo comporta-

mento. Si vedeva sorridere rarissime volte e si mostrava impulsiva, anche se si notava lo sforzo per vincersi. Viene da interrogarci su quale sarà stata la causa: il peso della responsabilità che la metteva in tensione oppure il malessere che già la minava e che l'avrebbe poi portata, ancora giovane, alla tomba?

Una suora attesta: «Il primo anno in cui fu a capo di questa comunità, quando le sfuggiva qualche scatto, qualche rimprovero troppo severo o qualche parola troppo vivace, chiedeva perdono all'offesa. Una volta riprese aspramente una suora, ma dopo, al primo incontro, le disse: "Oh, suor Maria, sono stata troppo forte. Mi perdoni e dimentichi tutto come se nulla fosse stato, perché io non conservo più niente in cuore"».

Le suore costatavano che provava una grande umiliazione dopo che le era sfuggito involontariamente uno scatto.

Una volta pregò una suora di avvertirla di quanto non andava bene in lei. «La prego — disse — mi faccia la carità di dirmi schiettamente se le sembra che io non agisca bene. I difetti che vede in me, me li dica con carità e, nello stesso tempo, senza timore di offendere il mio amor proprio».

«Mi sembra — le rispose la suora non senza provare una forte ripugnanza — che lei tenga verso tutti un contegno troppo serio e rigido, non secondo lo spirito del nostro Fondatore».

La direttrice accettò con riconoscenza l'osservazione e cercò di farne tesoro.

Aveva un grande spirito di obbedienza: obbediva in tutto e sempre alle superiori che amava e venerava, ma anche alle consorelle che la curavano durante le frequenti indisposizioni. L'infermiera attesta di non aver mai sentito uscirle di bocca un «no» specie durante l'ultima malattia, sebbene l'obbedire le costasse a volte ripugnanze non lievi.

Altre suore affermano di aver notato in lei molto spirito di mortificazione. Era di costituzione debolissima, un po' malaticcia, bisognosa di cure e di riguardi, eppure non volle mai fare eccezioni e osservava in tutto, il più possibile, la vita comune.

Era desiderosissima di essere presente a Roma alla cerimonia di canonizzazione di don Bosco; quando fu sicura della partenza ripeteva spesso: «Sento che al mio ritorno mi capiterà qualcosa di grave».

Le sue previsioni purtroppo si avverarono: ritornò assai più

malandata in salute, ma, come sempre, non volle usarsi riguardi.

La domenica 27 maggio, essendosi recata frettolosamente alla chiesa parrocchiale per assistere alla prima Comunione dei bambini, si sentì madida di sudore. L'indomani avvertì un dolore acuto e il martedì, non riuscendo a reggersi in piedi, si pose a letto. Quel giorno pianse dirottamente, presentando la sua prossima fine, poiché il pensiero della morte le cagionava un vero senso di terrore.

Volle però prepararsi bene al grande passo e, pur sentendone un'estrema ripugnanza, offrì a Dio il suo atto di accettazione.

Gli ultimi giorni ripeteva con frequenza giaculatorie e ciò fece sino alla fine, invocando soprattutto l'aiuto della Madonna del Carmine e unendosi a Gesù Agonizzante perché l'accogliesse nella ferita del suo Cuore.

Contemporaneamente a suor Maria, era gravemente ammalato un signore di Montebelluna che si ostinava a rifiutare i santi Sacramenti.

Quando essa lo seppe, ne provò vivissima pena; raccomandò alle suore di pregare e di far pregare le orfane interne della casa, poi offerse a Dio la sua vita per la conversione di quell'anima. Si offerse pure per lo sviluppo dell'orfanotrofio, da lei iniziato con grandi sacrifici.

Non ebbe il conforto di costatare il ritorno a Dio di quella persona, perché la divina Misericordia gli toccò il cuore quando la cara direttrice era già entrata in agonia.

La fine inattesa di suor Viecele suscitò profondo rammarico tra la popolazione di Montebelluna, che stimava il lavoro fatto da lei per 13 anni, prima tra le operaie del Convitto dei Cotonifici Trevigiani in un periodo difficile per le condizioni della vita pubblica e poi, alla cessazione del Convitto, continuando a sostenere l'Asilo infantile e dando vita a quell'opera di squisita carità che fu l'Orfanotrofio.

Di tali sentimenti di stima si fece interprete la massima autorità civile della città in una lettera alle superiori, nella quale presentava una bella sintesi dell'operato e delle benemeritenze di suor Maria che, quale degna figlia di don Bosco, fu fedele al suo spirito di tutto sacrificare per la promozione umana e cristiana della gioventù.

Suor Zammit Veneranda

di Giuseppe e di Guelfi Teresa

nata a Tunisi il 5 luglio 1882

morta a Paterson (Stati Uniti) il 14 ottobre 1934

Prima Professione a La Manouba (Tunisia) il 15 settembre 1901

Professione perpetua a Barcelona Sarrià (Spagna) il 22 agosto 1907

Suor Veneranda nacque a Tunisi da famiglia proveniente da Malta. Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1895 aprirono la prima casa in Tunisia a La Manouba, chiamate da mons. Tournier per poter fare del bene agli immigrati europei, Veneranda e le sue tre sorelle furono tra le prime educande di quel piccolo collegio.

Veneranda, dal giorno in cui entrò in collegio, sentì una particolare attrattiva per la vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice e, dato che si mostrava buona, pia e seria, le suore se ne servivano per qualsiasi lavoro e anche per l'assistenza alle compagne.

Era dotata di raro ingegno e con molta facilità imparò musica, ricamo e un po' di pittura. Ma la sua particolare inclinazione era per i lavori di casa, soprattutto per quelli più umili e faticosi. Restando nella casa di La Manouba iniziò il suo postulato il 1° ottobre 1899 ed ebbe la grande grazia, nel giorno della sua Vestizione — 29 marzo 1900 — di ricevere l'abito religioso dalle mani del Beato don Michele Rua. Suor Veneranda ricordò sempre con grande commozione tale avvenimento, poiché, già mentre era in vita, il successore di don Bosco godeva fama di santità.

Dopo solo un anno e mezzo di noviziato, venne ammessa alla Professione religiosa e verso la fine del 1903 fu mandata in Inghilterra, a Chertsey, casa appena aperta per l'apostolato tra i cattolici, quasi tutti immigrati italiani. La casa ebbe subito sviluppo di opere, divenne sede del Noviziato e punto di riferimento per le altre case che mano mano si aprivano in Inghilterra.

Nel 1908 l'Istituto, in piena espansione, mandò le sue missionarie anche negli Stati Uniti, chiamate a Paterson-New Jersey dal rev.do don Felice Cianci, parroco della chiesa di S.

Michele, frequentata da immigrati italiani che, purtroppo, erano costretti a mandare i propri figli alle scuole protestanti. Le prescelte per questa difficile missione furono quattro, tra cui suor Veneranda Zammit. Diedero inizio all'opera il 16 luglio, sotto la protezione della Vergine del Carmelo. Furono numerose le difficoltà, duri i sacrifici che le suore dovettero affrontare, come avviene quasi sempre per un'opera incipiente in cui regna la povertà.¹

Certamente le pioniere erano state scelte bene, dotate della capacità necessaria per affrontare una simile situazione e, per quanto riguarda suor Veneranda, essa aveva al suo attivo — nonostante la giovane età di 26 anni — una lunga esperienza di povertà e di sacrifici fatta in case di recente fondazione.

«Così a Paterson, aprendosi faticosamente la via, l'Istituto non solo incominciò la benefica attività in un'altra vasta e importante nazione, ma diede principio all'apostolato delle scuole parrocchiali, l'opera tipica degli Stati Uniti, veramente provvida nel conservare la fede cattolica e nel farla vivere e crescere intorno alla parrocchia».²

A motivo della fragile salute, a suor Veneranda non venne assegnato l'insegnamento, ma fu affidata la disciplina generale. Tale apparente impedimento fu invece una vera benedizione per l'opera, perché le maestre laiche avevano problemi disciplinari e suor Veneranda, da vera figlia di don Bosco, con la sua fermezza intelligente, basata sulla ragione e sulla religione, fu loro di aiuto e sostegno.

Attesta suor Adelina Salvetti, allora alunna dell'incipiente scuola S. Michele: «I ragazzi di quel tempo erano molto difficili, ma la gentilezza di suor Veneranda non solo calmava i più irrequieti, ma affascinava i cuori. Il suo comportamento religioso comandava rispetto e tanto gli alunni come i genitori trovavano in lei un'amica».

¹ Cf CAPETTI GISELDA, *Il Cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, vol. 3, pag. 55-58.

² *Idem* 57.

Con il sorgere di nuove fondazioni e l'arrivo di nuovo personale dall'Italia e dall'Inghilterra, si costituì nel 1913 la Visitatoria degli Stati Uniti, affidata alla guida esperta di madre Brigida Prandi, che lasciava allora quella del Messico.

Suor Veneranda fu scelta a coadiuvarla nell'ufficio di economia della Visitatoria. Non cambiò ma intensificò il suo programma di lavoro e di sacrificio, fedele al motto che si era scelta: «Dio lo vuole» e si fece davvero tutta a tutti.

Sempre appassionata del Sistema Preventivo, anche se il suo compito non era più ormai nella scuola, «se poteva sospettare — depone una suora — che in cortile non vi era abbastanza assistenza, sia per il limitato numero di suore sia per l'inesperienza delle più giovani, non poteva continuare neppure i pasti... Doveva uscire a condividere con noi il lavoro».

Suor Veneranda formava le suore con una fermezza non priva di severità; non faceva complimenti, eppure la carità la portava ad essere così accorta e preveggenza da interessarsi di ogni minimo bisogno fisico e spirituale. E questo faceva ugualmente con tutte.

Spigoliamo fra le testimonianze.

Una suora rammenta i primi giorni della sua entrata nell'Istituto e depone: «Arrivata da poco tempo, affinché non soffrissi troppo per dover vivere chiusa, sovente fui scelta da suor Veneranda come compagna quando usciva per le varie mansioni. Mi dava opportunità di parlare delle attività della mia parrocchia alle quali avevo partecipato. Io parlavo con molta facilità ed essa ascoltava con paziente interesse. Poca meraviglia, quindi, che le superiore le affidassero le nuove arrivate per aiutarle ad aprire i loro cuori e a superare la nostalgia».

E un'altra: «Ho incontrato suor Veneranda quando nel 1930 sono entrata aspirante. Era molto sollecita per la mia salute, la mia allegria e la mia vocazione. Da postulante ho continuato gli studi all'Università e, per recarmivi, indossavo un vestito che non era né religioso né secolare. Quando mi vide suor Veneranda, nella sua bontà e carità, chiamò la suora sarta per farmi dare un abbigliamento più adatto e, grazie al suo intervento, potei andare in mezzo agli studenti vestita in modo normale e dignitoso».

Aveva delicate attenzioni per le ammalate e per quelle che lottavano per seguire la loro vocazione religiosa. Depone una di queste: «Ricordo il sorriso e l'incoraggiamento di suor Veneranda. Ero sofferente perché la mia famiglia non volle accettare la mia decisione di farmi religiosa. Ho sperimentato i primi indizi della bontà salesiana quando suor Veneranda, intuendo il mio dolore, mi rivolse parole che rafforzarono il mio desiderio di continuare nonostante la penosa situazione».

Leggiamo in una testimonianza: «Suor Veneranda, sotto un'apparenza austera, quasi severa, aveva un cuore veramente materno. Bastava essere un pochino indisposte per divenire l'oggetto delle sue più materne premure. Non si dava pace finché non ci vedeva ristabilite. Nonostante le sue numerosissime occupazioni e fastidi, andava e veniva dall'ufficio all'infermeria tante volte al giorno, a volte persino canterellando per sollevarci lo spirito».

Era poi di carattere rettilissimo; il "sì sì e no no" del Vangelo era caratteristica costante della sua vita. Rifuggiva dalle sdolcinate e mai nessuno poté vedere in lei il minimo atto di parzialità.

Un giorno una suora le stava parlando di una consorella elogiandola in forma eccessiva e, viceversa, non riconosceva nulla di buono in un'altra. Suor Veneranda le disse molto francamente: «Eh... i falli sono più grossi dove l'amore è più debole. Se lei trattasse tutte ugualmente, tutte sarebbero più buone. Non bisogna lasciarci vincere da coloro che sono sempre lì a farci da paggio per il loro tornaconto». E si allontanò. La suora che dà testimonianza di questo episodio, aggiunge: «Io, che facevo un po' di pulizia nella camera dove si svolgeva il dialogo, non potei far a meno di ammirare la rettitudine e la franchezza di quella superiora. Fino allora avevo sempre avuto abbastanza soggezione di lei che giudicavo un po' troppo severa; da quel giorno il mio animo si aperse alla confidenza e l'ho sempre riguardata come un esempio di "linea retta"».

Aveva una devozione sentita verso il Sacro Cuore di Gesù e verso la Madonna. Pregava per la perseveranza delle suore e invitava le giovani candidate entrate nell'Istituto a pregare per poter divenire autentiche e fedeli Figlie di Maria Ausiliatrice.

Trovandosi per qualche tempo al Noviziato di North Haledon, il 29 agosto 1933, mentre le novizie stavano facendo la loro Professione religiosa, suor Veneranda fu colpita da ictus cerebrale. Venne subito trasportata alla casa ispettoriale e sottoposta a cure specifiche, per cui fu salva, ma dovette soffrire molto.

«Nei momenti di tregua — testimonia una neo-professa di allora — suor Veneranda seguiva dalla finestra la vita del cortile della scuola S. Michele. Dopo la scuola, ci chiamava e ci indicava le mancanze che avevamo commesso nell'assistenza e che avremmo dovuto correggere. Non ho mai dimenticato gli insegnamenti che ci dava sul metodo dell'assistenza salesiana».

Nella primavera del 1934, l'ispettrice madre Antonietta Pollini, nella speranza che l'aria di North Haledon potesse giovare alla cara inferma, la fece di nuovo trasferire in Noviziato e lì le novizie poterono ammirare in lei tanta semplicità e umiltà. Si faceva aiutare da loro con disinvoltura e naturalezza e intanto prendeva occasione per dire loro qualche buona parola e anche per correggere, se era necessario.

Sul suo letto di dolore si interessava di tutto ciò che riguardava il buon andamento della cara Ispettoria, che ella aveva aiutato a costruire con tanti sacrifici. Aveva una buona parola, un consiglio, un insegnamento per ogni suora che l'andava a trovare; per l'ispettrice e per le consigliere ispettoriali aveva una grande venerazione e non si udì mai commentare o disapprovare una loro disposizione, fosse pure contraria alle sue idee. «Chi ha dato quest'ordine?». «L'ispettrice», oppure «la direttrice». Bastava questa risposta perché suor Veneranda non aggiungesse una parola.

L'unione che le suore vedevano nel Consiglio ispettoriale era per loro esempio e insegnamento di come si pratica la vera carità.

Lo stato di salute di suor Veneranda intanto peggiorava e gli ultimi due mesi furono un vero martirio. L'ispettrice era partita per Torino, per prendere parte al Capitolo Generale e, come responsabile dell'Ispettoria era rimasta la vicaria suor Carolina Novasconi. Fu lei quindi ad assistere e ad essere di conforto alla cara inferma nei momenti più duri.

Sentendosi ormai prossima alla fine, suor Veneranda chiese di essere portata in casa ispettoriale e, dopo qualche settima-

na ancora di sofferenze, calma e sorridente, il 14 ottobre spirò. Il sorriso le rimase sul volto in tal maniera da lasciare in tutte la viva persuasione che la sua anima già godesse la visione di Dio. Era la prima suora dell'Ispettoria che passava all'eternità.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Adams Matilde	5
» Aguilera Josefine	9
» Balestri Maria	13
» Becchio Maria	18
» Beghetto Adele	24
» Bona Luiza	29
» Bozzetti Massima t.	31
» Cadorini Rosa	42
» Carrion Clorinda	49
» Cavallini Rachele	52
» Cavinato Caterina.....	62
» Coppo Malvina	65
» Cretaz Josephine	68
» Decaprio Celestina	71
» Dellatorre Rosa	72
» Deluigi Teresa	79
» Enriquez Asunción	87
» Ferrando Emilia	91
» Finco Alfonsina	95
» Fornasaro Ancilla.....	143
» Frola Rosa	145
» Galeazzi Sabina	149
» Galli Nazzarina	150
» Garabello Lucia	159
» Gardella Victoria	163
» Gonzales Cristina	164
» Gurrieri Carmela	168
» Heptia Victorine	170
» Junqueira Alcina	175
» Lalatta Clotilde	176
» Leme Hénriqueta	179

Suor Lualdi Emilia	183
» Mallet Elise	192
» Mananice Venera	207
» Marocco Orsola	209
» Mella Maria t.	212
» Montalbetti Ermenegilda	215
» Montes Gertrude	218
» Monzani Apollonia	219
» Moynat Marie-Thérèse	226
» Pacotto Giuseppina	229
» Paltro Teresa Carolina	236
» Petazzi Isabel	246
» Piccaluga Anna Maria	258
» Poggio Teresa	262
» Pourchet Eugenia	267
» Ragona Emilia	268
» Roggero Francesca	273
» Sandoval Ana Maria	282
» Taboas Carmen	284
» Tapparo Marta	288
» Tessadri Teresa	295
» Tortello Bianca	298
» Venturino Caterina	300
» Viecei Maria	304
» Zammit Veneranda	308

